

LE
NOVELLE

DI
DOMENICO LUIGI BATAACCHI

PRIMO VOLUME

Preceduto da uno studio biografico e critico di FELICE TRIBOLATI

**A pag. 351 è inserito il secondo volume.
Digitalizzato da www.mori.bz.it**



FIRENZE
STABILIMENTO TIPOGRAFICO ALDINO
Via de' Renai, 11
1910

AL LETTORE



I BIBLIOFILI e ai letterati, dedichiamo questa nostra nuova edizione dell'opera di uno dei più fecondi, gai ed eleganti poeti italiani del secolo XVIII, Domenico Luigi Batacchi, l'arguto e originale novellatore pisano, al quale solamente nocque l'aver trattato di preferenza scabrosi argomenti d'amore, fino a cadere nella più aperta scurrilità. Con tutto questo, com'ebbe ad osservare un critico acuto e geniale, in un suo studio che qui si ristampa, il Batacchi non fu un poeta triviale: fu bensì un poeta popolaresco come già Aristofane e Catullo: e la volgarità, a chi sappia giovarsene, è pur sempre un grande elemento dell'arte. Però fu tenuto da' contemporanei per un buon poeta giocoso; ma de' contemporanei suoi nessuno si accorse ch'egli sorpassava d'assai gli ordinari novellatori, e il Casti medesimo: onde più tardi un grande Poeta, e al tempo stesso nemico fiero d'ogni pregiudizio, Ugo Foscolo, gli rese la dovuta giustizia scrivendo agli Inglesi: « E' pare che, come il Boccaccio a' di della mortalità della peste, narrasse cose liete e licenziose per non morir di dolore. Fu assai più licenzioso del Casti, e nondimeno diresti ch'ei, come l'Ariosto, voglia più rallegrare che corrompere i suoi lettori; ed ha la disinvoltura del Berni e l'ingenuità del Lafontaine. Forse aveva il loro genio. »

Ma, come abbiám detto, al Batacchi nocque la soverchia libertà di parola: per modo che l'opera sua ebbe una pubblicità clandestina, e le

stampe del Poeta pisano, prive d'ogni grazia e infarcite di grossolani spropositi, furon vendute nascostamente e sono oggi sì rare, che non è facile, a chi per ragioni di studio o di passatempo le cerchi, procurarsele.

A rimediare a tal mancanza, viene ora questa ristampa, che si inizia con le Novelle, l'opera più celebre del Batacchi, per seguir poi con La Rete di Vulcano e Lo Zibaldone, nella lezione loro più corretta e nella loro integrità.

Non volta a stuzzicare o ad appagare mali appetiti, la nostra edizione sarà accolta, vogliamo sperarlo, con largo favore dagli studiosi delle nostre lettere, dai quali specialmente era deplorata finora la mancanza di una edizione degli scritti del celebre novellatore, che alla correzione del testo unisse quella sobria eleganza e quella nitidezza di tipi che invano si desiderano nelle stampe precedenti.

L'EDITORE

DI DOMENICO LUIGI BATAACCHI

NOVELLATORE TOSCANO DEL XVIII SECOLO (*)



NELLA vita di Domenico Batacchi trovansi molte lacune. Fu un poeta fra i suoi contemporanei letto sí, ma non molto curato, né visse alle Corti e coi Grandi come l'abate Casti. Avanti le rivoluzioni italiane, per la satira mordace nelle sue novelle contro frati e preti, era quasi impedito di parlarne anche nelle storie letterarie: e il professor Cardella credé aver dato prova di coraggio civile, citandolo nel suo *Compendio della storia della letteratura*. Quel poco che egli narra del Poeta gli fu insegnato da Giovan Salvatore de Coureil, stato amicissimo del Batacchi. Una sua brevissima biografia — mandata di Toscana — fu pubblicata in un Dizionario biografico francese, tradotto in italiano; e nulla di nuovo trovasi nel supplemento della grande *Biografia universale* nell'articolo dell'Artaud. Ugo Foscolo nel *Gazzettino del bel mondo*, criticando il Casti, con finissimo giudizio ragionò agl' Inglese del nostro poeta e un poco toccò in genere della sua vita. Tutto quello che si sa dagli accennati Autori si restringe alle date della sua nascita e della sua morte e al suo umile impiego nelle Dogane. Io ho cercato di parlare di lui con qualche suo contemporaneo che lo aveva conosciuto, e mi accorsi che taluno non discorre volentieri ad ottant'anni di un poeta faceto conosciuto a vénti; pure, a fatica trassi qualche notizia anche da quei pochi superstiti, memori di lui.

(*) Diamo qui la miglior parte del bel racconto biografico e critico che Felice Tribolati pubblicava nella *Nuova Antologia* del novembre 1874, col titolo: *Un novellatore toscano del secolo XVIII*.

Il Batacchi non ebbe avventure come quelle che rallegrarono e travagliarono la vita del Gorani, del Da Ponte, del Casanova, del Mazzei; ma la sua vita non mancò affatto di vicende, di amori, di amicizie, di riso e di pianto.

Dal 1796 al 1802 abbiamo molte lettere intime a Luigi Migliaresi, culto libraio che teneva un gabinetto di lettura a Pisa e un altro a Livorno; poi sono rimaste diverse lettere del De Coureil dirette allo stesso Migliaresi, nelle quali spesso sono argomento le cose del Poeta, amico di entrambi: e se ne hanno dal 1792 al 1804. Infine fui vago di riscontrare alcune lettere di Giuseppe Ferri, capocomico di una compagnia di quel tempo, e di Matteo Zacchioli, medico e poeta, dirette a questo Migliaresi.



Il Batacchi non nacque a Livorno, come è stato creduto: egli nacque a Pisa l'anno 1748, nell'antica casa Batacchi di via Calcesana presso al fosso delle Gondole:

Nacqui in Alfea, né vile ebbi la cuna,
 ch'è arrideva la sorte al genitore,
 cui turba di scrocon vile importuna
 le costole rodea a tutte l'ore;
 la folta schiera di virtù digiuna
 le donne amar gli fece, giocatore
 il rese, lo condusse all'osteria,
 onde presto i quattrini andarono via.

La famiglia Batacchi si ritiene di origine fiorentina e nobile. Sulla sua nobiltà egli scherzava in rima e nelle lettere agli amici. Nel Canto XII dello *Zibaldone* egli si ritrae in una sestina, come invitato a un pranzo nuziale:

Stava con viso giallo e incolte chiome
 presso alla bella sposa un publicano;
 Nicodemo Tabacchi aveva nome,
 imitator, nei passi, di Vulcano;
 alle nozze e al pranzo fu invitato
 come poeta e nobile spiantato.

E in una lettera al Migliaresi: « Io commissionavo De Coureil a dirti (avendolo obliato nello scriverti) che non voleva che parlando da gazzetta nella mia traduzione si dicesse *del nobile uomo*, ma semplicemente *del signore*. Se sei a tempo scrivendo stasera, fammi questa

finezza. » Un'altra volta allo stesso amico che si recava per negozii librari a Venezia, scherzosamente conchiudeva: « Amami, divertiti, e guarda se tu trovassi costà da vendere la mia nobiltà. »

Sembra per altro che il patrimonio paterno fosse già rovinato sin da quando egli era fanciullo:

E in povertà ridotto in fin d'allora
che orme io stampava con incerte piante,
la sorte rea che i buoni ognor martora
fu meco nel rigor sempre costante.

E neppure ebbe la fortuna di avere un padre amorevole, che anzi l'ebbe disamorato, spensierato, giuocatore, femminiero. « Mio padre ha rovinato la casa. Ci ha tenuti senza desinare, senza vestiti, senza lenzuola. Non pensava che a giuocare, alle donne, all'osteria. » Sulla sua giovinezza non abbiamo altre notizie di quelle che egli ci dà nel proemio al Canto XXIII della *Rete di Vulcano*. Ebbe da natura genio per la poesia, a maestro un pedante; inclinazione alla satira degli umani vizii, dispregio della ricchezza e desiderio dell'aurea mediocrità, molta facilità ad imparare e, ciò nonostante, poca memoria; temperamento dedito ai piaceri, ed anche un po' ipocondriaco. Un tempo (chi il crederebbe leggendolo?) fu devoto fino ai digiuni e alle discipline; poi navigò il burrascoso mare di Citera con varie fortune, finché l'ultima l'offese nella salute, lasciandogli segni funesti:

Ritornò la salute a poco a poco,
ma la faccia restò di color priva,
e il morbo reo per segno di sua possa
poco più mi lasciò che pelle ed ossa.

Fece i suoi primi studii nelle pubbliche scuole di San Michele in Pisa, ove insegnava rettorica l'abate Merciai, immortalato dai suoi versi:

Pien di superbia nel pisan Liceo,
e in attaccar liti e baruffe dotto,
era degl' insolenti il corifèo
e bravissimo a stendere il cazzotto;
ma il destin favorevol si fe' reo,
e un borghigian che messomi di sotto
con certi pugni proprio da Rinaldo
m' insegnò a moderare il troppo caldo.

Forse egli avrebbe continuato gli studii nella pisana Università, se le condizioni economiche della famiglia sua glielo avessero con-

cesso ; forse il bisogno di guadagnarsi subito la vita lo indusse a mettersi in una carriera d'impieghi molto lontana dalla qualità del suo ingegno e del suo genio. Non mi è riuscito sapere quand'egli cominciassero l'umile ufficio di veditore alle porte della città ; e da qualche vecchio ho udito raccontare, che componesse le sue *Novelle* nel bugigattolo di gabelliere ; e cercasse di andare di servizio alla Porta Nuova, dalla quale passava poca gente, per stare più libero.

Nell'ultima ottava della sua poetica *Autobiografia* racconta del suo matrimonio :

E quasi poche fossero le doglie,
 a cui m'avea il destin condannato,
 lo sproposito fèi di prender moglie,
 mestier che mal conviene a uno spiantato;
 di figli presto ella m'empio le soglie,
 che mi han senza rimedio rovinato ;
 pur mi rimetto a ciò che il ciel destina,
 e adoro la cagion di mia ruina.

Nell'*Amore briaco*, che è un bozzo (inedito) dello *Zibaldone*, nell'invocazione alla Musa, così lamentasi di questa sua moglie (Anna Lomi) :

Musa, di calor nuovo ora la vena
 rinfranca, e rendi a me nel nuovo canto
 d'alte coglionerie la mente piena
 onde rider possiamo ambi altrettanto ;
 e fa', mentre scriviam di buono inchiostro,
 che nessuno interrompa il fatto nostro.
 Fa' che, mentre noi stiamo a tavolino
 versi tessendo con un gran piacere,
 non venga un creditor di pane e vino
 con riverenza a romperci il messere ;
 soprattutto non entri in queste soglie,
 Musa, ti raccomando, la mia moglie.
 S'ella rivolge invèr di noi le piante
 finito è il canto nostro e il poema,
 tanto di quel suo labbro borbottante
 ho fier timor, che avvien che il cor mi prema,
 ché con chiacchere e grida mi tormenta
 e mai di leticar non è contenta.

Ebbe dei figli, dei quali amò moltissimo Luigi: l'anno 1793 trovo il nostro poeta impiegato alla Dogana di Livorno ; quindi il 26 dicembre del 1801 è nominato ministro principale delle regie

Rendite dei Presidi a Orbetello: quivi finalmente il Poeta viveva contento, quando la morte lo sopraggiunse e lo rapí alla famiglia e agli amici nell'età di cinquantadue anni, il dí 11 agosto del 1802, alle 10 della sera, dopo di aver ricevuto i conforti della religione, in cui era nato. Egli poté dire come Giacomo Casanova, suo contemporaneo: *J'ai vécu, en philosophe, je meurs en chrétien.*

Nella terza cappella a destra di chi entra nella maggior chiesa di Orbetello giacciono le ossa del Novellatore; le ricuopre una lapide di marmo senza alcun titolo o iscrizione.



Segnate queste poche linee della biografia di Domenico Batachi, resta a conoscere della sua vita intima quanto e quale ce la mostrano i documenti che ne rimangono, e quello che è ignoto, arguire dalla considerazione dei tempi, in cui visse; perché ormai giova seguire il metodo eccellente dei moderni con lo studiare l'Autore dentro il suo secolo, e col vedere ciò che questo gli concesse e quello che l'uomo illustre gli contrastò; dove lo combatté e dove lo avanzò, lasciandosi indietro le turbe.

A questa qualità di lavori a me piace fare l'ordito intessendovi quanto piú si può documenti, dimodoché il lettore trovisi come a faccia a faccia col soggetto, e si possa cosí formare de sé stesso un giudizio vero sull'uomo che vuol conoscere. E questa conoscenza non può fare intiera se non studia eziandio i tempi, nei quali egli visse e operò.

L'Autore delle *Novelle* fu pittor di costumi e riprenditore dei vizii italiani dei suoi tempi; ricordiamoli, ché già sono nel dominio della storia. Quanto è mutata la vita italiana, tanto varia e bella fino all'Ottocento! Dove si potrebbe oggimai passare una giornata senza preoccupazioni; gioconda? Il buon tempo antico si dileguò lungi da noi; e se ne andò via colle mille feste, colle sue varie costumanze, coi suoi pranzi e le saporose pietanze paesane, colle merende e gli stravizii eruditi, colle villeggiature, cogli abiti ricamati, colla spada e la parrucca, col guardinfante e la bautta, col giuoco del Faraone e il cioccolatte.

Se n'è quasi andato anche dalle nostre campagne, dal colle e dal piano, colle fiere rumorose e brillanti, coi capocci dei contadini in calzon corto e giubbetta di cammellotto, colle massaie dalle rosse

pettorine e la gonnella ornata di nastri, coi potestà di villaggio in abito nero e la canna col pomo di avorio, coi curati grassi e rubicondi e coi frati cercatori, con Mengone e colla Betta, con don Abbondio e prete Ulivo: se n'è andato questo buon tempo antico fin dalle ville toscane, dai lunghi e simmetrici viali, ove cacciàte di casa o dissotterrate a caso dalla terra avita, ornavano gli ampi giardini le statue degli Dei della mitologia.

Le, vie ferrate hanno separato quel tempo dal nostro, hanno diviso la vecchia dalla nuova vita. Le loro diritte linee lasciansi da banda le collinette e le ville, le osterie e i conventi, le chiese e le ròcche, i casolari e i castelli...

Certo è che allora la letteratura alata delle gazzette non distoglieva per anche gli animi dalle forti e lunghe letture; e lo spirito turbolento delle parti politiche non aveva invaso a tumultuarla la quieta repubblica letteraria; le reputazioni non si formavano secondo i voleri delle congreghe e delle piazze. Allora la lode dei letterati e dei poeti sovente era storia. Ne volete un esempio? abbiatelo nell'elogio del regno di Pietro Leopoldo, nel ventesimo Canto della *Rete di Vulcano*, lodi che la posterità confermò.

Quasi ogni città ebbe allora una *colonia* dell'Accademia arcadica di Roma, la quale più che non si pensa giovò al rifiorire della buona letteratura, e fu scuola di passaggio al rinnovamento delle lettere.

Il Batacchi fu proclamato arcade pisano col nome di *Pasiteo Laerzio*, nell'adunanza pubblica tenuta nella sala magistrale dell'Accademia, il dì 19 febbraio 1788.

Accanto però alle Colonie arcadiche, in cui era diletto soltanto di poesia, si radunavano in crocchio amichevole gl'ingegni più eletti e liberali, i quali in fidate adunanze di più alti argomenti discorrevano, studiando di filosofia e di politica i supremi quesiti. E gli discutevano familiarmente, senza fanatismo, per cui, allorquando alcuno di essi sopra simili soggetti componeva un libro, questo era ripieno di quel senso pratico, oggigiorno quasi smarrito. Così il Manfredini udiva la sera la verità politica nell'umile stanza degli amici Polentofagi per profittarne il domane, allorché sedeva Ministro del savio Principe di Toscana.

Pisa sul finire del XVII secolo era fiorentissima negli studii, *plena graecarum artium*. La sua Università andava famosa per i professori che vi leggevano: Fabbroni, Mascagni, Savi, Pignotti, Pagnini, Lampredi, Manzi, i Vaccà. Grande era il numero dei dotti e dei letterati, come il Da Morrona, autore dell'opera eruditissima *Pisa illu-*

strata nelle arti del disegno, Ranieri Tempesti, il Fanucci, delle cui opere inedite si giovò il Pardessus, Riccardo Vannucchi, i compilatori delle *Memorie istoriche dei più illustri Pisani*; più giovani il Rosini, il Carmignani, il Bagnoli, il Pacchioni, il Mecherini, il Piazzini, i Castinelli ed altri, di cui parleremo come di amici più intimi del Batacchi.

Né le gentildonne pisane rimanevano nell'oblio delle loro case, o allora venivano tassate di essere ritrose e senza cultura. Alcune coltivavano la poesia, fra le quali notissima, sotto il nome arcadico di *Erminia Tindaride* la Luisa Cicci; e pochi anni appresso un'altra giovinetta pisana ispirava l'*Ortis* a Ugo Foscolo; colla Teresa Mecherini recitava l'Alfieri, insieme con la baronessa De Coriolis. Colla Masina Castinelli carteggiavano Labindo e il senator Gianni; ed era amica del Pananti e di quasi tutti gli uomini politici italiani, che salirono in fama subito dopo la Rivoluzione francese.

Qui soggiornarono Filippo Mazzei, il conte Fantoni, il Pananti e tutti quelli che frequentavano la signora Anna Berte, amica di Giovanni Lampredi, la cui conversazione Labindo celebrò con una delle sue belle odi saffiche (1). Da Pisa si pubblicava, fino dall'anno 1771, il *Giornale dei letterati*, uno dei migliori periodici di Europa, diretto da Angelo Fabbroni, e del quale Pietro Leopoldo aveva accettato la dedica. Né mancavano gli uomini di brio, rallegratori delle geniali brigate, come i due canonici Sasseti e Lanfranchi.

In questa città studiava, poetava e si dava buon tempo il giovane novellatore.

Cogli stessi intendimenti della celebre *Società del Caffè* di Milano, si radunava in Pisa una lieta comitiva di amici, i quali convenivano in casa del dottore Francesco Masi, medico e letterato di molto ingegno. Da quel crocchio, ove spesso si mangiava la polenta di farina di castagne, sorse l'idea di un'Accademia letteraria detta dei *Polentofagi*, o mangiatori di polenta (2). Il programma letterario dei Polentofagi è detto in questi versi:

Polentofagi siam detti
con vocabol peregrino
che a giudizio del Porretti
sa di greco e di latino.

(1) *Poesie* di Giov. Fantoni, tomo I, 48, Italia, 1824.

(2) In Pisa sulla porta della casa di Via Tavoleria, già abitata dal Masi, si vede tuttora in pietra l'impresa dell'Accademia, che è una polenta sopra un desco.

Dei pedanti il dotto orgoglio
 lungi sta da queste mura;
 qua non vanta scettro e soglio
 l'accademica impostura.
 Se perviene a noi davante,
 come suol di quando in quando,
 un poema petulante
 nato a Febo in contrabbando;
 non intier per anche letto,
 arso è tosto e in polve reso;
 e facciam del libro inetto
 sacrificio al Nume offeso.
 Se talora in sulle scene
 noi veggiamo in strane forme
 prostituta Melpomène,
 si sbadiglia o pur si dorme, ecc.

Gli Accademici erano tutti amici del Batacchi: e fra questi più intimi il De Coureil, l'Anguillesi e Tito Manzi. Il conte Giovan Salvatore De Coureil, noto per le sue accanite polemiche col Monti, per le sue Lettere paradossali e per le sue *Favole* in versi; fu un dei primi (col Pindemonte) che facesse conoscere la letteratura poetica inglese agl' Italiani (1).

A lui il Batacchi si rivolge nel proemio al Canto XV della *Rete di Vulcano*.

Giovan Domenico Anguillesi era il suo Quintilio, al quale faceva rivedere le sue poesie; non già che tale amicizia non venisse turbata talora da qualche nuvoletta di poetico sdegno. Una volta essendo nata tra loro non so quale grossezza, il Batacchi chiamò l'Anguillesi poeta da un quattrino; e a provarglielo copiò tutte le poesie di lui con minutissima scrittura in un solo foglio da un quattrino. In più luoghi delle sue *Novelle* e dei suoi poemi egli allude ai consigli letterarii dell'amico, come in fine del Canto VI della *Rete di Vulcano*.

Un altro amico del nostro poeta fu Tito Manzi, il cui nome si trova spesso nella storia politica fino al 1815.

Figlio di un possidente dell'Agro pisano nacque il dì 11 di gennaio 1768, e studiò leggi nell' Università di Pisa, ove per tempo si fece conoscere per un ingegno sveglio e per genio poetico. Fece le pratiche nello studio di Leonardo Frullani, che ne parlò con lode a Ferdinando III; e gli ottenne giovanissimo la cattedra di Diritto cri-

(1) Vedi le sue *Poesie* pubblicate a Lucca nel 1793.

minale. Si pretende che alcune delle nuove teorie che egli insegnò, fossero poi adottate e svolte dal Carmignani. Appartenne alla Colonia Alfea col nome di *Partenio*. Lavorò anche alle Memorie storiche degli uomini illustri pisani (1). Venuti i Francesi in Italia, parteggiò caldamente per le idee repubblicane; durante il governo del Senato fiorentino rappresentante il Principe restaurato, gli fu tolta la cattedra, fu perseguitato, e dovè fuggire di Toscana. Essendo stato condiscipolo di Giuseppe Bonaparte all'Università di Pisa, quando Giuseppe salì al trono di Napoli fu da lui chiamato all'ufficio di segretario generale della Polizia napoletana, protetto anche dal Saliceti. Sotto Murat divenne segretario del Consiglio di Stato; quindi fu nominato consigliere alla Gran Corte di Cassazione di Napoli. Nel 1815 avendo egli dovuto dimettersi, come forestiero, da quell'ufficio, pubblicò alcune Lettere dei suoi colleghi magistrati, le quali, dice egli, « non furono scritte per lusingar l'amor proprio, ma per consolare il mio cuore: la loro data giustifica la verità di questa nobile intenzione » (2). Si ritirò a Firenze, e la sua casa fu frequentata da molti letterati e artisti. Il principe di Metternich lo incaricò di scrivergli delle lettere intorno allo spirito pubblico della Toscana: cosa che fece sospettare avesse egli tradito i suoi antichi principii liberali. Egli se ne difendeva, osservando che in quelli era immutato; anzi giovare alla causa liberale, liberamente scrivendo al Ministro dell'Imperatore; e credo dicesse il vero, risultandomi da certi documenti, che qui non è luogo citare. Il commendatore Manzi fu uomo brutto di persona, ma eloquentissimo. Ho sentito raccontare, come essendo stato assalito dai ladri, nel passare l'Appennino, e derubato di un ritratto di un'amica sua, ornato di gemme, riuscì a persuadere i masnadieri che glielo restituissero. Era il ritratto della bella Teresa contessa Pallavicini di Genova, alla quale il Foscolo dedicò le due stupende liriche, quando ella cadde da cavallo, e quando risanò: con essa il Manzi ebbe lunghi e tempestosi amori. Egli era l'anima del geniale crocchio dei Polentofagi, che fu poi soppresso dal Governo a causa di un capitolo burlesco del Manzi stesso, intitolato: *L'orologio al Monte di pietà*.

(1) *Memorie storiche di più illustri Pisani*. Pisa, 1791, vol. IV, in-4°.

(2) Io possiedo una copia di queste Lettere, le quali pare fossero distribuite soltanto agli amici.



Non vi sia dispiaciuto, che io vi abbia fatto conoscere gli amici pisani del Batacchi, a ognuno dei quali egli ha fatto tante volte allusione nei suoi poemi.

E dovevano essere pure le allegre adunanze quelle dei Polentofagi, dei quali scriveva l'Anguillesi ad un amico, al servizio dell'Imperatore delle Russie :

Tu sai che celebri per doppio Stato
noi siamo al mondo, per l'estro fervido
e per l'onnivoro ampio palato.

Ora il più stabile forte sostegno
in te ci manca, perocché mancaci
un ampio esofago, un vasto ingegno.

Né val che replichì, che spetta a me,
qual tuo ministro, nei simposiaci
ingressi amabili mangiar per te.

.....
Un Polentofago, che non ha guari
spirò sol versi, tosto diventami
(cosa incredibile) un uom d'affari ?

Un che sul placido molle sofà
di casa Masi, solea discorrere
con polentofaga loquacità

.....
Caro Xantippico, quando sarà
presa la Grecia, deh ! tú rammentati
dei nostri feudi che abbiám colà, ecc. (1)

Qui da Pisa trasse i personaggi dei suoi poemi: così sono pisani i testimoni dell'atto passato tra prete Ulivo e la Morte; e il Bogi, rivale di Marte, nella *Rete di Vulcano*, e lo Spocchia oliaro, erano pisani.

Egli che descrisse così bene il Dio magnano alla sua officina, forse apprese tutte le particolarità di quel mestiere dalla bella moglie di un fabbro G..., che corteggiava, chiamata Stella; e studiava i ridicoli umani nelle lunghe serate d'inverno alle conversazioni della spezieria Lenci (2), non meno erudite e geniali di quelle della spezieria Olmi di Siena, a cui interveniva l'Alfieri. E spesso, passando

(1) Fu letta nella tornata del 26 aprile 1789.

(2) Era nel Sottoborgo di Pisa.

da quei luoghi, mi figuro ancora Domenico Batacchi, bassotto di statura, grasso, coi capegli raccolti in coda, vestito con giubba di cammellotto e il cappello a tre punte, sorridere maliziosamente coi suoi occhi neri, udendo raccontare le ciarle della città, delle quali esso faceva tesoro per le sue *Novelle*.

E alcune di queste allora giravano manoscritte per le mani degli amici, e si recitavano anche nelle conversazioni, cautamente sopprimendone, chi le recitava, i passi osceni. E tutti gli volevano bene, e lo chiamavano Momo Batacchi.



Nel 1793 lo troviamo, come dissi, a Livorno. Qui mi occorre confutare un'accusa contro questa città, la quale un Francese osò chiamare la Beozia toscana (1). Nel secolo scorso anche Livorno fioriva per gentilezza di studii. Non dimentichiamo che fino dal 1775 Marco Coltellini, poeta cesareo, vi dirigeva quella tipografia, che dopo di aver pubblicato la bella edizione di tutte le opere del conte Algarotti, stampò per la prima volta il libro dei *Delitti e delle pene* del Beccaria e la grande *Enciclopedia francese* uscita alla luce sotto gli auspicii del granduca Pietro Leopoldo. Qui dimoravano il celebre bibliofilo Poggiali, Glauco Masi tipografo, il Calzabigi, il Micali, il Gamerra, il Foggi, il Falcini, la Fortunata Sulgher Fantastici; e nel 1799 vi si trattene Salomone Fiorentino. Non mancava di un'Accademia, la Labronica, della quale fu segretario perpetuo Giovan Paolo Shulthesius, sassone, ministro evangelico, dal 1773 al 1816, della Congregazione alemanna; e più tardi l'Accademia italiana di Livorno dovea premiare la dissertazione di Antonio Cesari *Sullo stato della lingua italiana*.

Vedete che il Poeta non andava in esilio al Ponto. Colà strinse più intima amicizia con Luigi Migliaresi, il proprietario dei due gabinetti di lettura rammentati di sopra. A questo Migliaresi, che ora vi farò conoscere, egli scriveva delle lunghe lettere, che non mancavano di spigliatezza nello stile, quantunque manchino di purità nella lingua e nei concetti.

Luigi Migliaresi, bellissimo uomo, da giovane era stato impiegato in una Banca a Costantinopoli; geloso il suo principale della

(1) Il Dumas padre.

propria moglie, licenziò il giovane livornese, ed egli se ne ritornò in patria: certamente nel 1776 si trovava a Livorno, perché possiedo una lettera dello Zacchiroli, del giugno di cotest'anno, diretta a lui, che sembra allora stésse con certo Giovanni Bozzo negoziante: fino al '77 mena una vita scapigliata, s'innamora di una ballerina e incontra lo sdegno di suo padre. Lo Zacchiroli lo riconciliò col genitore. Egli aveva genio per la poesia e cultura non comune a un libraio: il De Coureil lo chiama culto, erudito e poeta, e strinse con lui amicizia, presentatogli dal Batacchi. Fu uomo d'impeto e avventuroso, bravissimo schermitore; sostenne due duelli, in uno dei quali, ferito al destro braccio, contro la volontà dei padrini passò la spada nella sinistra, e continuò il duello, finché non ebbe vinto l'avversario. Sua moglie attendeva al gabinetto di Livorno; egli era sempre in moto pel suo commercio librario. Venuti i Francesi, fu uno dei loro fautori; dal Governo napoleonico ebbe un impiego a Lucca, ove si trattenne fino alla caduta dell'Imperatore; rimpatriò e visse, facendo il libraio, fino agli ottant'anni, sempre vispo e allegro; morì di una caduta che egli fece in una delle sue solite passeggiate sul Molo di Livorno. Questi uomini per cultura e costumi assomigliavano ai beoni della Brigata spendereccia di Siena e alla moderna Bohème di Parigi.

Il Migliaresi dava a tradurre al Batacchi dei romanzi francesi e inglesi, come sentirete da lui medesimo, perché ora che abbiamo le sue lettere farò parlare esso stesso. « Io non ho mai creduto (scrive egli al Migliaresi) che le traduzioni mi potessero rendere un utile sì grande, come tu magnificamente volevi farmi credere; arrivando fino a dirmi che dovevano rendermi qualche cosa più del mio impiego; pure ho creduto che avrebbero a me procurato qualche guadagno, di cui una famiglia come la mia mi rende bisognoso. Io ho chiesta una anticipazione sopra altri sei manoscritti dopo Cianfaldoni, e tu me l'hai promessa. Io non diffido di te, ti conosco, e conosco la tua amicizia per me. Ma vedo l'inconclusione della nostra impresa, e penso che tu medesimo devi prudentemente pensare che questa anticipazione è una corbelleria il farmela. Intanto io, che, se non di tutto, di una parte almeno mi ero lusingato, mi trovo in un orribile sconcerto. Tu ben puoi figurarti che ciò non mi anima all'impresa, e che per quanto l'amicizia mi faccia stringere la penna, la disperazione di un buon esito me l'allenta moltissimo fra le dita. »

Il Batacchi sentiva per il Migliaresi una sincera e calda amicizia, e quando l'amico era assente da Livorno, il poeta attendeva al buon andamento del gabinetto di lettura. Anche talora si lamentava di non essere bastantemente apprezzato e che altri gli si preferissero. « A proposito di amicizia, penso che ce ne siamo vicendevolmente dati in proporzione delle nostre forze degli attestati non equivoci, cui non vale la pena di riepilogare. Io ti amo; ma nella tua assenza io penso a delle cose che non mi piacciono, ed ho forse torto; né m'irrito contro di te; ma al solo vederti si dissipano tutte le mie nubi, e il sole dell'amicizia risplende e brilla più luminoso di prima. Ma io sono il solo che suggerisco a me stesso le accuse contro di te, io solo le giudico, ed il giudizio finisce con assolverti plenariamente. Permettimi che io ti dica che ho dei forti motivi per temere, che nel tuo soggiorno costà tu abbia degli accusatori estranei che ti mettano in cattivo umore contro me, contro le mie idee e contro le mie poesie. Queste, quando sei qua, son buone e belle; sono insipide e difettose e poco le apprezzi, quando tu ritorni di Pisa. So che questa tua volubilità, che ti è ispirata d'altronde, non accresce il loro merito né il loro demerito, ma nondimeno ciò mi dispiace all'estremo. Non è il timore che tu ne tralasci l'edizione che mi fa parlare! puoi a tuo senno tralasciarla; poco ne soffriranno e il mio amor proprio e la mia borsa, ma mi rincesce quella freddezza che mal tuo grado distinguo in te, ed il pensiero che forse questa proviene da chi meno il dovrebbe. Vorrei... ma basta che ti sia noto il mio sentimento, e che tu veda in esso solo il timore, che venga un giorno alterata in te quell'amicizia che forma adesso uno dei sollievi dello stato in cui vivo. »

Né soltanto cercava di ricavare guadagno dalle traduzioni, ma ancora dava delle lezioni di lingua italiana. Sicché la vita del povero nostro poeta era quasi di continuo travagliata.

Non potendosi pubblicare il suo epistolario, che pur darebbe tanto lume ai costumi letterarii dei tempi, e ciò a causa della turpezza delle espressioni, delle quali si serve, e di cui pretende dar ragione nella prefazione alle sue *Novelle* (1); così cerco di far entrare in questo studio quello che onestamente si può riportare: e

(1) Vedi quella premessa all'edizione di Bologna. Vero che fu dettata dal De Coureil, ma esprime il pensiero del Batacchi.

scelgo una lunga lettera al Migliaresi, in data del 25 agosto 1798. Da essa si potrà intendere ancora come passava per lo più le sue giornate. Sulla sopraccarta :

Al tiranno Luigi Migliaresi
che mi fece penar più di quei santi
che nel martirologio son compresi.

« Tormento della mia vita. — Cosa ho da fare? Ti debbo scrivere o ingozzare e mandarla giù? Ne lascio a te la scelta. Nel primo caso leggi la mia lettera; nel secondo aspetta che sia acceso il lume e fanne un dono a Vulcano. Ma se tu preferisci il primo progetto, per non incollerirti leggendo, sappi che non ti scrivo in collera; ma solo per farti vedere che tu mi hai trattato da Gesù Cristo, facendomi passare la settimana grande, cioè una specie di Settimana santa, la quale per buona fortuna non ha compreso il Sabato santo, il quale ancora in quella di Cristo è di lietissimo fine. E siccome non voglio fare una lunga predica come i frati... così sommarialemente ti ripeterò le penose mie vicende di tutta la settimana, lasciando che tu medesimo, e il cesareo tuo cuore, facciano sopra gli esposti punti le necessarie animadversioni.

« *Lunedì*. — Ti spiego il mio presente bisogno di lire 20. Mi fai venire al Gabinetto, mi dici che alcun poco mi trattenga, ma il trattenimento è tale che io m'accorgo che per quella sera *nulla est remissio*, e per levarti il rompimento... trovo un pretesto e me ne vado.

« *Martedì*. — Torni in Dogana ad invitarmi per la sera, per le solite lire 20. Vengo, e succede quanto nel lunedì. È da avvertirsi che il bisogno mio era pressante, senza di che si perderebbe un bel punto della predica.

« *Mercoledì*. — Nuovo invito, terminato col bramato pagamento. Qui il predicatore potrà per altro far valere, che questo gli fu fatto sull'estremo serrare del Gabinetto, e che il timore e le angosce mortali furono più grandi del solito. Qui il predicatore può largheggiare paragonandomi a san Giuseppe, che non aveva dolore, che non avesse anche la sua allegrezza.

« *Giovedì*. — *Infandum regina iubes renovare dolorem*. Si fissa il conteggio, ma col sacrificio di uno zecchino da parte mia, zecchino che io son certo di aver teco altra volta conteggiato, ma che in mancanza di prove, e quindi e quindi, doveva essere almeno valutato

per metà, acciocché quello che doveva sacrificarlo, facesse un sacrificio meno penoso e più equo. Si fissa la revisione delle *Novelle*; mi porti le bozze e le vuoi corrette nella sera. Lascio tutto e, secondo il concertato, vengo a correggerle in banco, per poi andare a dare una breve scorsa a quei fogli. Tu per quanto intenda che io né posso né voglio andare in quell'altro bancuccio, ove, oltre lo star male, non voglio da chi entra esser veduto, mi mandi via come un frustato, e per metterti a tramare un tradimento; cioè a scrivere le lettere per il venerdì, per non doverle scrivere a Pisa, ove tu macchinavi d'andare; e con simoniaca accortezza cerchi di coprirlo sì bene, che, sebbene non intieramente, almeno in gran parte mi lascio sorprendere. Mi dolgo teco per la non più effettuabile revisione dei fogli, e tu colle melate parole: Ti amo, amo le tue *Novelle*, ma... Prudentemente impedisco la continuazione di quello scandaloso *ma*, che andava a dire, m'in... di te e di quelle, fisso teco la nota revisione per la sera susseguente, venerdì.

« *Venerdì*. — Comparisci mattutino nella mia camera per chiedermi la nota prefazione, e teco rechi lo stravagante capriccio sul frontespizio, che le *Novelle* sono del p. Atanasio da Verrocchio e del p. Agapito. Non mi riesce persuaderti che il p. Agapito, sebbene faccia a p. Atanasio un onore unendo il suo al di lui nome, pure non ci ha che fare... e che tutto al più dev'essere contento di una nota che accenni quale o quali sono le sue produzioni. Tu vuoi che sia come hai pensato e che prevalga il tuo capriccio, in un affare, di cui se tu hai le spese, hai il guadagno, ma in cui non sei padrone di associare un cantore ad un altro, tanto più quando uno di questi non ha che una impercettibile parte nel lavoro. M'inviti istantemente per la revisione nella sera, dicendomi a quale ora posso recarmi al Gabinetto. Ti domando: ma veramente non vai a Pisa? Mi assicuri del contrario e mi ripeti l'invito. Vengo la sera zoppicando, e i tuoi satelliti (la Luna è un satellite della Terra, la Terra lo è del Sole) ridono nel vedermi entrare, e mi notificano la tua partenza... Se io avessi potuto avvelenarti col fiato, io l'avrei fatto come bere un uovo. Voglio, ma per semplice ipotesi, accordare che affari di rilevanza ti chiamassero costà: accordo che l'amicizia nostra non esige alcun complimento, anzi gli aborro; ma come che non potevi ignorare che questa tua partenza, da me tanto temuta, e assicuratami nulla dalle tue replicate asserzioni, mi doveva giungere all'estremo dispiacevole, avresti potuto o scrivermi nel giorno un rigo o man-

darmi a dir per Terremoto, che i tuoi affari ti chiamavano costà, ed io non sono tanto pieno di me stesso e delle cose mie, che non avessi detto fra me: L'amico ha ragione; quello che abbiám da fare insieme soffre dilazione ed è di mediocre premura; quello che va a fare Pisa non la soffre (era forse...) e sarà di gran momento. Ti era noto l'impegno con Curti, che merita i tuoi e miei riguardi. Sapevi che io stava attendendo il sonetto di Coureil, trovi i procaccini per la via e porti via le lettere, in una delle quali sarà stato forse il sonetto. Almeno vi sarebbe stato, buono o cattivo, se l'ordine fosse stato dato da te a me stesso. Io mi lusingo che l'avrò stasera con la nota ricevuta di quell'eroe di mio zio, senza di che, dopo di essermi lambiccato iersera... inutilmente tra per non essere in esercizio di simile poetare, tra per non averci estro né voglia, non so come servire un amico, a cui vorrei mostrarmi grato.

« Ecco, tòcco d'iniquità, vero Pilato mio, il tuo processo. Leggilo, e mettiti una fune al collo, incappati, scalzati, prendi una disciplina, e va' girando per *vicos et plateas*, severamente scorticandoti le spalle, in pena di questi tuoi delitti. Mi lusingano che lunedì sarai di ritorno. Lo desidero, ma se non m'inviterai espressamente alla lettura dei noti fogli, io non te ne parlerò.

« Addio Breusse, Attila, Mesenzio, Ottentotto, Lestrigone, *me pudet* di doverti per intima persuasione dire che, resuscitato dopo l'amara settimana di passione, mi trovo sempre piú tuo affezionato amico D. L. Batacchi. »

Cosí, tra il serio e il faceto, in svariate occupazioni, piangendo miserie e fabbricando una casa (che voleva ammobiliare col guadagno delle *Novelle*), accarezzando il suo gatto e suonando il violino, applaudendo la sera alla famosa ballerina De Mora, e spesso pranzando coi suoi gioviali amici, scrivendo lunghe lettere a quelli lontani, passava la vita il nobile novellatore pisano. Se non che ad un tratto si avvide di esser colpito da una di quelle disgrazie, delle quali egli tanto spesso aveva fatto argomento dei suoi poetici scherzi; e questa lo ferí nel profondo del cuore. Qui è un punto misterioso e oscuro nella sua biografia. Egli aveva due giovani figlie che amava con tutto l'affetto di un padre amantissimo. Una di esse fu debole e tradita in amore, il quale tanto l'accecò, che involse, come complice nei suoi disgraziati amorgeggiamenti, anche la minore sorella. Sembra che il misero padre confidasse al solo amico Migliaresi la sua sciagura, e avesse bisogno della casa e dell'aiuto di lui per rico-

verare queste due fanciulle per il tempo necessario a nascondere la vergogna della maggiore di esse. Piene di malinconia dolorosa sono le sue lettere intime all'amico su queste due ragazze, cui egli non qualifica che sotto i finti nomi di mistress Nancy e miss Carolina Weimar. « Io credeva che la riflessione dovesse sanare a poco a poco la mia piaga, ma sento che va sempre esacerbandola... Il pregiudizio è più forte della filosofia; quel pregiudizio medesimo che fa tremare di notte in un cimitero noi che ci ridiamo della morte e delle ombre... Ho creduto le due Weimar superiori ad ogni eccezione, e mi sono figurato la giovine... onesta! E non è forse ancora?... l'ha tradita l'amore, e l'amore puro è la passione delle belle anime. Sì, ma racconta al mondo queste ragioni! Insomma, l'amore che per loro conservo e che sento in tale occasione rianimarsi, lo sdegno, di cui son tanto suscettibile, il timore di divenire colle due donne e colla mia famiglia il soggetto delle ciarle, di sentirmi rimproverare una cattiva educazione, e mille altre riflessioni e timori mi spezzano continuamente l'anima. Vorrei aver meco C** per abbracciarla ed assicurarla del mio perdono e del mio amore; e vorrei sentir la nuova della sua morte che ella invoca nella sua lettera... Sto in questa detestabil casa, con una immensa spesa, con queste bambine intorno, le quali per quanto io accarezzi, cercano sempre della *loro amica* Nancy; incapace di lavorare alle *Novelle* o alle traduzioni, appoggiato al mio tavolino a veder consumare l'olio della mia lucerna, timoroso, allorché vado fuori, che mi si domandi nuove di Nancy e di C**, costretto a fare osservazione con qual aria mi si facciano queste domande, sempre inquieto, sempre agitato, molte volte piangente; ecco qual è il mio stato attuale. »

Leggendo questi sfoghi, chi riconoscerebbe l'autore delle novelle galanti? Sentite questo passo che pare tolto da una pagina di Werther o dell'Ortis: « Io sono stato una volta, costì in Pisa, più di mezz'ora seduto sulla spalletta del Ponte di Mezzo, colla fissa intenzione di gettarmi in Arno, e poi sono andato vilmente a dormire nel mio letto. Oh Gigi mio, se questa esistenza terminasse, ora che sono ferito nella parte più sensibile dell'anima! Io sono stato mille volte tradito e perseguitato da amici, da parenti e da estranei. Tutto mi hanno tolto, mi hanno ridotto povero: ma nella mia povertà ho sempre avuto un nobile orgoglio, perché niuno ha potuto mai tormi l'onore. E questo onore ora è perduto e rovinato per sempre. » E come gli scende amara nel cuore la ricordanza di aver novellato ri-

dendo su simili casi, che piombano nella disperazione le famiglie onorate! « Ricevo le tue consolazioni che mi calmano in quel momento che le ascolto, ma ricado poi nelle mie pene. Il tempo o la morte le saneranno. Ho troppo riso e troppo mi sono beffato, quando ho veduto certi sconcerti in casa altrui, per non rattristarmi all'eccesso ora che gli vedo in casa mia... Ho letto una bella descrizione in Milton di Lucifero, quando dall'alto dell'empireo precipitò nel baratro infernale. Caduto appena rimase come sbalordito, senza sapere come e cosa fare: rinvenuto alquanto in sé, concepì speranze e timori, ma non vide l'orrore tutto del suo stato, se non quando rinvenuto interamente dal suo stordimento, ebbe percorso cogli occhi e coi piedi l'orrido luogo della sua terribil dimora. »

Un sincero pentimento del cuore deve fargli perdonare i falli del pensiero, o di una fervida e poetica immaginazione.



Né quello narrato fu il solo dei dispiaceri che distornarono il Poeta dagli ameni studii della giocosa poesia.

La politica, questo nuovo e turbolento elemento dalla francese Rivoluzione trasportato dai gabinetti alle piazze, doveva agitare anch'essa la sua vita.

Il 5 settembre 1799 fu sospeso dal suo impiego, e involto in uno di quei processi di *giacobinismo* o di *genialità francese*, che ascesero in Toscana al favoloso numero di 30,000! Ed è ventura che sia rimasta una copia della *Difesa* (1) che in quell'occasione il Batacchi stesso scrisse di suo pugno; conciossiachè sia raro a trovare carte relative a quelle procedure, distrutte per ordine dell'avvocato Paolini, quando nel 1801 venne eletto Presidente del Buongoverno. Esaminiamo questo documento, da cui trarremo curiose notizie sul Batacchi e su quei tempi.

Le accuse che gli venivano imputate erano le seguenti: 1° Risultare che continuamente si occupava al proprio banco a discorrere di notizie favorevoli ai Francesi, a lodare il loro sistema; a filosofare in materia di Governo, ingiuriando Sua Altezza Reale e S. M. l'Imperatore. 2° Avere composto delle prediche democratiche con certo Valori, col quale stava a banco. 3° Essere in stretta relazione

(1) Io possiedo questa *Difesa* scritta quasi tutta di mano del Batacchi.

con certo Niccolini, allora commissario di polizia. 4° Avere riveduto una predica democratica. 5° Essere l'Autore di tre volumi stampati, i due primi dei quali intitolati, le *Novelle del Padre Atanasio da Verrocchio*, e l'altro *Il Zibaldone*. 6° Assistè alla piantazione dell'albero della Libertà eretto in Piazza Grande (di Livorno), esternando il suo piacere colle grida. 7° Dimostrò del turbamento nel sentire da Pietro Fenzi portare notizie favorevoli all'armate imperiali. 8° Avere frequentato la bottega Migliaresi, luogo sospetto di adunanze democratiche. 9° E finalmente risultare contro di lui la pubblica « diffamazione » di essere egli un deciso democratico, attaccato alla causa dei Francesi.

Rispondeva l'inquisito alla prima accusa molto ingegnosamente, che non gli si potevano recare a colpa i discorsi, i quali dopo l'invasione francese della Toscana erano sulle bocche di tutti; e che prudente non sarebbe stato il contraddire a coloro che pubblicamente gli narravano i buoni successi delle armi francesi.

Alle ripetute istanze di Giuseppe Valori, aperto partigiano dei Francesi, aver composto due sole strofe di un inno patriottico da recitarsi al teatro; ma avergli mostrato quelle due strofe piene di cancellature, e non ottenuta la promessa di finirlo di comporre, allegando delle scuse.

In quanto alla sua relazione con Francesco Niccolini, commissario di polizia al servizio dei Francesi, ecco com'egli l'aveva stretta: esso era amico del Niccolini sin da quando ai tempi di Pietro Leopoldo costui era addetto al Tribunal di Pisa. « La sua abilità ed il suo buon servizio l'avevano raccomandato a quell'illuminato Principe; ed il suo genio per le belle lettere, la sua buona educazione, avevano causata e nutrita fra esso e me un'amicizia, che durò finché io non fui impiegato a Livorno. » Per i buoni uffici del Niccolini essere egli riuscito a fare esentare suo figlio Luigi, sedicenne, dal servizio della Guardia Nazionale. « Dopo si rilevante favore, per cui potei conservare un figlio e farlo degno di servire il suo Sovrano, come attualmente lo serve in qualità di Cacciatore volontario in Livorno, ognuno ben vede, che io non poteva dispensarmi dal mostrare al Niccolini la mia gratitudine ed amicizia; ma oltrechè rare furono le nostre visite, non d'altro mai parlammo insieme che di libri e di poesie ». Alla quarta accusa, di aver riveduta una predica democratica, risponde dandoci una notizia curiosa.

« È mio costume in Livorno di accordare (*sic*) gratuitamente

lettere, dimostrazioni, memoriali e revisione di qualunque genere di composizione in verso e in prosa a chi me ne ricerca... Erano già varie sere che i buoni si dovevano altamente che lo scandaloso ridotto delle Stanze, sotto il nome di Circolo Costituzionale, rimbombava d'infami prediche. Le imprecazioni e i gridi di morte contro i Sovrani, contro i nobili ed i religiosi, infondevano la dissensione e il desio della strage. Io credei che la predica del Guidotti servir potesse alquanto d'argine al torrente che sempre più ingrossava. Questa predica conteneva in sostanza una lode della democrazia: le basi, su cui si appoggiava, erano gli ormai vecchi e triti argomenti che mille volte sonosi uditi dai ripetitori di Platone e di Rousseau... Egli aveva, insomma, fatta in assai più basso stile una ripetizione dell'aureo discorso dell'immortal Cesarotti... Io resi quell'opera all'Autore dopo di avergli indicati alcuni errori grammaticali ».

Importantissima è la risposta alla quinta accusa, relativa alla stampa delle *Novelle* e dello *Zibaldone*, che è pure la storia di come uscirono alla luce coteste celebri poesie.

« Veniamo adesso alle *Novelle* ed allo *Zibaldone* del p. *Atanasio da Verrocchio*, tre volumi stampati in Bologna e che giustamente come all'Autore attribuiti mi vengono. Contengono questi tre volumi tante novelle scherzose, che in varii tempi ho composte, per tentare se io riusciva nel genere burlesco; che amavo in preferenza. Rimasero queste molto tempo nel mio portafoglio, finché l'amicizia sotto promessa di segreto cominciò ad estrarnele e propagarle alquanto. Così pervennero in mano di Luigi Migliaresi, il quale mi scopri la sua idea di farne una edizione. Io mi opposi al suo desiderio e ricusai di dargli il rimanente dei fogli che presso me conservava, finché egli con sua lettera esistente adesso nell'esame da me subito in Firenze e di cui fa parte integrale, non mi ebbe assicurato che avrebbe tolto dalle mie composizioni quanto avrebbe potuto interpretarsi come irreligioso, o detto con fine sedizioso. L'edizione di queste *Novelle* ebbe principio nell'ottobre del 1791, vale a dire sotto il fausto regno di Ferdinando III. Si pubblicò in Pisa, in Firenze, in Livorno e altrove; e fu periodicamente dispensata ad un quaderno di due fogli in circa ogni quindici giorni, toltine gl'indugi della posta. Continuò placidamente senza intoppo, quando Livorno fu occupata dalle truppe di Sua Maestà Imperiale, ed alla semplice petizione del libraio al Governo di Livorno, scansò l'esilio che era imposto alle carte stampate nell'allora Cisalpina. Che più attender si doveva per viver tranquilli

su questa edizione, o per credere che essa avesse ottenuta una piena acquiescenza del Governo toscano? È poi falso che queste *Novelle* contengano quel veleno, di cui fingono lagnarsi gli accusatori.

« Dicono essi che contengono dei sarcasmi contro i Monarchi. Se ciò s'intende contro quei ridicoli Monarchi, che nelle novelle come nelle giocose commedie soglionsi introdurre, l'accorderò facilmente, giacché nulla rileva; ma lo negherò formalmente se dovrà intendersi dei veri Monarchi, o di riflessioni che sopra di essi voglionsi far cadere; e me ne appello alle persone elette e oneste, che su quegli scherzi rivolger gli occhi vorranno. Troveranno essi che qualora ivi sul serio, il che di rado avviene, se ne parla, è con amore e con rispetto, e si dice che un buon Monarca è il miglior dono del cielo. La satira, che è rivolta contro i religiosi, è diretta ai cattivi, se pur ve ne sono, e ciò pure è nello *Zibaldone*, e forse altrove, espresso; e qui credo degno di osservazione, che in tutta la schiera dei prosaici novellatori e dei poeti romanzieri, dal Boccaccio e dall'Ariosto incominciando, si vedrà questi nel satirico, nell'osceno e nell'irreligioso, maggior licenza essersi arrogato del p. Atanasio, il quale ha sempre rispettato il dogma di nostra santa religione. Né minore riflessione credo io che meriti il sapere che, contemporaneamente alle *Novelle* del p. Atanasio in Bologna, uscì in Livorno alla luce la raccolta di tutti i novellatori prosaici, non escluso il Bandello. Ognun sa come la religione è trattata in questi Autori; nonostante se ne approva e se ne commenda l'edizione, si propongono per modelli alla studiosa gioventù: ed al p. Atanasio si fa processo per una opera, di cui non fu l'editore, che ha avuto vita sotto altro cielo, e che godé tanti segni di una tacita approvazione. »

Replica alla sesta accusa, convenendo di avere assistito per mera curiosità alla festa dell'albero della Libertà, ma di non avere avuto coi Francesi verun rapporto, quantunque essi fossero soliti cercare i loro proseliti fra i letterati: egli che aveva ricevuto dal Governo del paese dei favori e delle gratificazioni, non aver voluto parere ingrato. « Io, se non letterato, della letteratura amante... non mi son fatto dai Francesi riconoscere, di modo che niuno di essi nel loro arrivo e nella loro permanenza in Livorno ha avuto la minima notizia della mia esistenza. »

Storpiato in una gamba per una caduta fatta nell'andare una mattina d'inverno alla Bocca del porto di Livorno per funzioni del suo impiego, e incapace perciò di lunghe passeggiate, vivessene egli ritirato; passare il tempo in famiglia e con pochi amici, e spesso

occupare delle mezze giornate con un professore di violino, il signor Giulio Lucchesi, a compilare una grammatica musicale; raro al teatro o nei pubblici ritrovi, e quasi sempre accompagnato da qualcuno dei suoi figli. Il Gabinetto di lettura del Migliaresi aver frequentato da molti anni; averne conosciuto il direttore avanti i rumori politici; servire al Migliaresi come traduttore di onesti romanzi. Non esser vero che in quel Gabinetto si tenessero delle riunioni democratiche, ivi convenire poche persone a leggere i giornali, come Jacopo Paffetti, Paolo Brandi, Giovanni Curti, Agostino Pergola, Samuele Picciotto; venire qualche volta il Migliaresi, e conversare specialmente col nobile Carlo Provenzali, allora ostaggio dei Francesi. « Ecco qual era quel Gabinetto regolato dalla prudente donna Elisabetta Nocetti e dal suo giovane Luigi Fortini. »

Le accuse contro di lui essere state macchinate dal veditore Ignazio Scopelli; essersene accorto dai suoi discorsi, quando egli era di servizio al suo banco in Dogana; sperare quell'uomo di aumentare la sua paga, quando l'inquisito avesse perduto l'impiego; le sue dichiarazioni essere calunniose. Lamentarsi che a differenza di altri impiegati, sottoposti a processo, egli da cinque mesi non godeva dell'onore del servizio, né l'utile della paga.

Si vede bene che il Poeta scriveva unicamente per difendersi, perocché non potesse essere contrario per convincimento alle massime filosofiche di quel tempo; ma è vero bensì, che oggi si crede troppo al favore che la Rivoluzione francese destò in Toscana anche negli uomini che vi si mescolarono, fiduciosi sul principio nelle promesse di verace libertà, che gl'invasori poi non attennero.

La difesa non giovò al Batacchi: egli con sentenza del Tribunale di Livorno del 25 maggio 1800 fu condannato « alla perdita dell'impiego e rispettiva provvisione, e alla inabilitazione a qualunque altro impiego regio e comunitativo. » Ma il Governo Provvisorio Toscano lo richiamò al 24 dicembre 1801: se non che Domenico Batacchi ricusò espressamente di riassumerlo, desiderando forse di ricevere questo invito da una potestà più legittima. Tornò il Governo di nuovo a interrogarlo per mezzo dell'Amministratore generale delle Dogane, se persistesse nella presa deliberazione, facendogli sentire « esser mente del Governo si restituisse all'impiego; » ond'egli più costretto dalla povertà, che di buona voglia, tornò veditore di prima classe nella Dogana di Livorno.

Allorché, voi lo sapete, amici, si leggono per la prima volta le *Novelle* e i *Poemi giocosi* del padre Atanasio da Verrocchio, uno rimane ammirato della vena feconda e della somma facilità di rima di questo poeta. E pare che le sue sestine e le sue ottave debbano essergli cadute dalla penna rapidissime, senza fatica di riflessione, senza cura di lima. Anzi tanta è la naturalezza di cui è ricco, che ai più grossi lettori sembra un poeta volgare, nato con quella facoltà, la quale si crede non aiutasse con lo studio. Che ciò non è lo dimostreremo nell'ultimo capitolo del nostro lavoro. Ma ora è da raccontare, come non sempre fu sollievo allo spirito del Poeta lo scrivere le sue *Novelle*, e accenneremo come nascessero e con qual cura, e in mezzo a quali pensieri fossero lavorate e pubblicate.

Sino da quando egli dimorava a Pisa, e apparteneva alle Accademie dell'Arcadia e dei Polentofagi, si è detto che aveva già cominciato a comporne e leggerne. Bisogna confessare che all'invenzione egli non badava molto; come Molière prendeva ciò che gli si confaceva dove lo trovasse; infatti, molti argomenti egli ricavò ancora dai poeti francesi. Egli studiò molto nei nostri novellieri classici per trarne soggetti di novelle, e qualche volta ne richiese gli amici. Il Batacchi era artista e curava moltissimo la correzione della sua poesia; la dava a rivedere agli amici, voleva saperne i loro giudizi, accettava le loro correzioni, badava alle più piccole cose dell'eloquio. Né sempre gli era grata fatica lo scrivere. « Non mi parlare per ora di novelle; quella, di cui tu parli, è rimasta imperfetta... lo scrivere continuamente per il Diavolo, e non mai per la pentola, me ne hanno tolta affatto la voglia ». E poi quante noie e spesso quante umiliazioni di amor proprio non gli sono costate, quanti timori! Doveva allungarle o scorciarle a capriccio dell'editore. « Credo difficile lo scemare tanto i *Tonfi*... Tu stesso hai veduto che cotesta novella in qualche luogo era un poco strozzata, e ciò era perché scrivendo io teneva il freno alla penna a motivo di Pavolino » (1). Il De Coureil in quei tempi aveva molta fama di erudito; e il Migliaresi avendogli chiesto delle novelle da stampare insieme a quelle del Batacchi, per accrescere riputazione al libro annunciò nel frontespizio

(1) Ogni dispensa costava un *paolo*, moneta toscana equivalente a 56 centesimi.

Novelle del p. Atanasio e dell'eruditissimo p. Agapito. — Questo rincrebbe all'amor proprio del Poeta, il quale aveva polite e ridotte anche le poche novelle dell'amico.

« Tanto per altro io son lontano dal non volere che si stampino nella raccolta le novelle del p. Agapito, che sto attualmente riducendone una, secondo la libertà accordatamene, e copiandone un'altra perché alcun poco l'allunghi egli stesso, essendo troppo corta. » Inoltre i nuovi tempi erano così difficili, stravolti e incerti per le rapide mutazioni di Governo, che bisognava fosse cauto nello scrivere, affinché il novellare non paresse spesso una satira politica delle cose presenti. Chi leggendo ora le novelle di *Fra Pasquale* e di *Madama Lucrezia* può immaginarsi essere state quelle cagione di dubbi e di paure politiche? Eppure lo fu, come si ha da una lettera al Migliaresi: « Prima che giunga qua Madama Lucrezia, e nasca qualche scrupolo come in *Fra Pasquale*, ti prego a riflettere che l'imperatore Marco Basetta volendo prendere il reame di... passò nel Ducato di Selvanera, e costì venne ordine agli abitanti di somministrare alloggio agli uffiziali, per il che fece nascere tutto il fatto della novella. Io feci quella novella quando vi erano i Francesi; né mi pare che atteso anche il carattere di Marco Basetta, il quale se fu un... e un omaccio, si possa credere che io possa avere avuto in mira le cose violente di questa città, alle quali penso, ma non quando mi trastullo a scrivere; pure ti rimetto questo dubbio per semplice presunzione, e per sentire il tuo parere » (1). E in un'altra: « La scena della novella è a Napoli... L'aver fatto la scena in quella città e l'uffiziale di quella guarnigione è cosa totalmente indifferente... ma la circostanza di esser qui questi signori (2), ed il vedere che appena arrivati, la prima novella che si legge è di quella natura, e prende di mira piuttosto quella che altra nazione, a chi voglia prenderla per la punta, e il non riflettere, che non poteva in sí breve tempo esser fatta e stampata la novella, può sembrare una satira o una impertinenza ».

Sentimmo dalla sua *Difesa* al Senato fiorentino in qual modo accadesse la stampa delle sue *Novelle* e dello *Zibaldone*; ma nelle sue lettere rimangono eziandio scritte le sollecitudini e gli ansiosi

(1) Lettera al Migliaresi, 13 settembre 1798. *I Tonfi di San Pasquale* sono del De Coureil.

(2) I soldati napolitani condotti a Livorno dal generale Naselli.

timori dello scandalo che poteva destare così ardita e sciolta poesia, e tutte le precauzioni che dovettero prendere, affinché la stampa riuscisse a buon fine. Egli aveva sempre timore che i suoi manoscritti, affidati agli amici, si pubblicassero senza il suo consentimento. « T'inganni, amico, in quanto allo *Zibaldone*. Due sono le copie che tu hai di quel poemetto: una in quarto di foglio alla genovese, che ti consegnai quando andasti a Venezia e che di là riportasti con le *Novelle*. Questa dovrebbe essere nel domestico tempio, appie' del Nume, là dove altri non osa appressarsi che il Re, cioè nell'armadio dietro la tua seggiola gestatoria, su cui scrivi al tuo banco di questo gabinetto. Ne farai ricerca e me lo renderai se ti è in piacere, non ch'io dubiti che tu lo stampi senza mia saputa, ma per non perderlo, avendo per esso qualche predilezione, e non avendone copia ». Fino dalla stampa della prima novella incominciarono le paure e le brighe. Alla mezzanotte del 12 ottobre 1797 il padre Agapito scriveva al padre Atanasio: « Ti scrivo adesso sul serio molto. Le *Novelle* del p. Atanasio metteranno in qualche impegno il loro Autore. *Prete Olivo*, che è la più innocente, ha fatto mormorare molti. Crederei che egli dovrebbe sopprimere *Giuditta e Sansone*, per lo meno, e tutto ciò che v'ha d'irreligioso nelle altre. Quanto all'osceno non credo che gli possa essere tanto funesto. Io parlo candidamente e mi dispiace forte che prima non mi è stato domandato consiglio: se qualcuno reclama, il p. Atanasio può correre qualche pericolo. In questa materia vi è del risico sempre. Basta che io abbia fatto il dovere di amico. Forse non sarà nulla; ma fors'anche ci sarà qualche inquietudine. Quello che ti dico adesso lo dirò domattina al Migliaresi. E perché mi preme che tu abbia la presente al più presto, smetto di *letterazionare*, e chiudo con dirti che il p. Atanasio abbia giudizio ».

Allora il povero novellatore scriveva lungamente al suo amico editore, e passava delle « cattive giornate. » La stampa del primo volume andò in lungo quasi un anno; e sempre travagliato da ansiose incertezze sulle conseguenze che ne potevano avvenire e riuscirgli fatali; perché il Governo, anche se non lo avesse sottoposto a un processo, poteva togliergli l'impiego. « In cotale edizione ti rammento che tu abbia tutte le cautele, e sebbene il proverbio dica: è meglio perdere un amico che un bel motto; io dico: è meglio perdere un bel motto che un impiego » (1). E le cautele si adoperavano: le

(1) Lettera al Migliaresi, 13 luglio 1797.

Novelle erano inviate segretamente da Firenze per Arno in navicello. Ma il padre di *Amina* tremava al pensare che una delle ragioni, per cui « *Amina* sceglieva il cammino del placido Alfeo, era quella stessa che vi spingeva il *compère* » (1). Credendo per un certo ritardo nel ricevere il quarto Canto dell'*Amina* che il Governo l'avesse sequestrata, s'impaurì, e scrisse lungamente al suo editore, raccomandandosi che cessasse la stampa delle *Novelle*; poi, da lui tranquillizzato sulla causa del ritardo, lasciò continuare l'edizione. E a vero dire nulla aveva da temere per parte del mite Governo della Toscana. Tutti ridevano delle *Novelle* del padre Atanasio, e chi ride, dice il proverbio, è disarmato. « La novella i *Tonfi* pervenne di Firenze colla solita clausola, *per passare oltremare*. Il tuo giovane da me consigliato si fece col pacco accompagnare in Dogana, ove fu presentata la bulletta al Direttore. Questi interrogò con faccia burbera il tuo giovane, che fogli fossero? — *Novelle*. — Ma che novelle? — *Le novelle del p. Atanasio da Verrocchio*. — Rise, gli caddero gli occhiali, e siccome la proibizione del Governo non è per queste buffonate, ne accordò la libera intromissione » (2). Così poté terminarsi l'edizione delle *Novelle* e dello *Zibaldone*, fatta a Bologna dal tipografo Marsigli (3). Un altro poema eroicomico compose il Batacchi intitolato la *Rete di Vulcano*, che il Cardella stima il più curato dei suoi lavori poetici. In prosa nulla io conosco della sua penna, ché sicuramente non è di Domenico Batacchi un articolo, o, meglio, una invettiva pubblicata nel *Nuovo Giornale dei Letterati di Pisa*, contro le liriche di Labindo, agrissima quanto ingiusta critica, che ci pare da attribuirsi al De Coureil (4). Egli lasciò inedito un volume di sonetti, favole e canzonette giocose, dettate col medesimo garbo e colla stessa scienza delle altre sue poesie; e un melodramma giocoso intitolato la *Didone Pisana* (5).

(1) *Le Compère Mathieu* di Pigault Lebrun.

(2) Lettera del 20 novembre 1798.

(3) Per la bibliografia delle opere del Batacchi riscontra i *Novellieri italiani* in verso, indicati e descritti da Giambattista Passano, Bologna, 1868, a facc. 137. Louet De Chaumont tradusse in francese le *Novelle*. Parigi, anno XII (1803), vol. 4.^o

(4) Nel 1800.

(5) L'uno e l'altro manoscritto, autografi, sono di mia proprietà, colla copia di tre *Novelle* inedite. Sul poemetto citato, ma non conosciuto, intitolato la *Pulcella Valdarnese*, leggi quanto ne scrive lo Zobi nella sua *Storia civile della Toscana*, nel tomo III, lib. VIII, cap. 5.



Fino a qui, lettori, vi ho detto intorno a Domenico Batacchi quanto basta a soddisfare la vostra curiosità letterata sulla vita e le opere sue. Restami a discorrervi criticamente delle sue poesie; e sarò breve, perché non avete bisogno delle mie osservazioni per formarvi di lui un concetto diverso da quello che dal volgo dei lettori per lo più se ne fa.

I suoi contemporanei lo tennero per un buon poeta giocoso, senza accorgersi che sorpassava gli ordinarii novellatori, e d'assai il Casti medesimo. Ugo Foscolo, fiero nimico dei pregiudizii, lo apprezzò al vero, scrivendo agl'Inglese: « E' pare che, come il Boccaccio a' dì della mortalità della peste, narrasse cose liete e licenziose per non morir di dolore. Fu assai più licenzioso del Casti, e nondimeno diresti ch'ei, come l'Ariosto, voglia più rallegrare che corrompere i suoi lettori; ed ha la disinvoltura del Berni, e l'ingenuità di Lafontaine. Forse aveva il loro genio » (1). Più particolarmente il Cardella (copiato dal Lombardi) (2) lo encomia nei poemi per la fecondità dell'invenzione, per la verità dei caratteri; e nelle *Novelle* per la venustà delle similitudini e dei paragoni, spesso umili, qualche volta grandiosi e magnifici, e per le descrizioni degne talora della penna dell'Ariosto. Ed ho ragione di credere che il Giordani stesso (per me e per voi il più autorevole dei critici) alludesse al Pisano, allorché, parlando dei *Paralipomeni alla Batracomiomachia* di Leopardi, gli pare che quell'intelletto sempre invitto e potentissimo assomigli nel verso ora l'Ariosto, ora il Tasso, talora il Tassoni, più spesso non l'osceno e lo scurrile, ma l'arguta facilità d'un più moderno (3). Né meno giusto e franco è il giudizio di Luigi Settembrini, il quale nota che il Batacchi scrive come se parlasse, ed essendo toscano scrive con tal brio e naturalezza, che vince tutti gli scrittori toscani del secolo passato (4). Né è da dubitarsi un momento che il senatore Settembrini giudichi così soltanto del Batacchi poeta;

(1) *Prose letterarie*. Firenze, 1851, vol. IV, pag. 57.

(2) *Storia della Letteratura italiana nel secolo XVIII*, tomo III, pag. 296.

(3) *Scritti editi e postumi*, pubblicati dal Gussalli Milano, 1857, vol. V, pag. 297.

(4) *Lezioni di letteratura italiana*. Napoli, 1872, pag. 194, in nota.

conciossiaché egli scrivesse molto male la prosa ; anzi al rovescio del modo con cui dettava in rima, essendo egli un prosatore impuro, stentato, manierato ; con tutti i vizii della scuola infranciosata del secolo passato, senza avere la disinvoltura, per esempio, del Cesarotti.

Egli sa cogliere mirabilmente il lato ridicolo delle persone e delle cose ; e in questa naturalezza e semplicità di mezzi ad esporre il ridicolo parmi si avvicini al Voltaire : lascia un solco nella memoria dei lettori di gusto.

Io non vi posso ripetere a prova delle mie affermazioni tutto quello che ci rapì di meraviglia leggendolo tra noi.

Né questa mia scrittura consente che io mi trattenga sulle *Novelle* e sullo *Zibaldone*, ricco di nuove e briose invenzioni. Come i costumi toscani vi sono descritti : dei curati, delle massaie, dei medici, dei legali, dei poeti, degli zerbini, dei ricchi e della minuta gente ! E neppure posso fermarmi ad analizzare le bellezze della *Rete di Vulcano*, poema che Pietro Fanfani giudica di largo disegno, di facile vena, e di vivissima fantasia (1). E vi sarebbero da gustare dei bellissimi tratti. Noi vedremmo gli Dei e le Dee dello antico Olimpo sotto un nuovo aspetto, diverso da quello, con cui gli fa comparire e parlare il Bracciolini, aventi in sé, questi del Batacchi, qualche cosa di meno mitologico e qualche cosa di più grazioso : là era *Lo scherno degli Dei* : qua è lo scherno degli uomini in generale, e in particolare dei vizii italiani del suo secolo. Vi ha suono dell'antica musica buffa, tutta classica, unito a quelle uscite ritmiche della musica popolare di Offembach. Che buon senso ! Leggete nel Canto IX i giudizi che dà degli scrittori ; e nel Canto IV l'invocazione del bastone. E la descrizione del Caos, cui paragona la *pubblica istruzione* di quei tempi, non potrebbe esser buona anche per i nostri ? Paolo di Kock vince forse nel descrivere la cenetta *aux omelettes* delle crestaie parigine la cena che il Dio Magnano appresta ad Apollo ? e la descrizione della cottura della polenta che questi imbandisce a Vulcano sta addietro forse a quella della *Torta (Moretum)* che si attribuisce a Virgilio ? Non era ancor tempo che i Numi mitologici dovessero pianger di tristezza come gli *Dei in esilio* di Enrico Heine ; ma erano scesi in terra e si sbagliavano coi mortali ; Venere comincia a rammentarti una *Madama Bovary*, Diana una *Lady Tartuffo*.

— Ma se il Batacchi ebbe siffatto genio poetico, perché s' insozzò

(1) *La Poesia giocosa in Italia* : nella *Nuova Antologia*, agosto, 1865, pag. 653.

nella lascivia? Perché sí bella facoltà egli non adoperò in argomenti piú morali, piú nobili? —

Che rispondere? E' vi ho pensato anch'io, e non mi è venuta altra risposta che questa: essere stata appunto la qualità del suo ingegno che lo ha tirato a trattare quei soggetti, in cui riesciva cosí ameno, cosí brioso. Non lodo la sua oscenità, la biasimo; ma sono persuaso che esso, scemato dei suoi difetti, perderebbe la sua propria originalità. Correggete il Pulci nel *Morgante*, il Rabelais nel *Gargantua*, e vedete se non ne rimarrebbero sformati sí da riconoscersi appena; i difetti generalmente nell'arte sono le ombre, le quali fanno spiccare maggiormente i pregi dell'opera. A chi non talentassero i frulli della sua Musa, non faccia la sua conoscenza; e se lo incontra, lo sfugga come un compagno importuno, si nasconda sotto le ali della Musa che ispirò il cantore di Laura; legga di Obermann: a noi, fatta a tempo e in età conveniente, ci pare piccolo fallo la lettura delle sue opere.

Vi è chi ha veduto lungamente Giuseppe Giusti studiare in cospicue Novelle e in cotesi Poemi, allorché era nella *baraonda*, *lieta e gioconda*, degli scolari, sdraiato sui verdi prati delle Cascine pisane.

Domenico Batacchi non è un poeta triviale, o signori, ma un poeta popolare come Aristofane e Catullo! E la volgarità, cioè il greggio, a' chi sappia giovarsene, è un grande elemento dell'arte; e quando le corruzioni ideali arrivano al colmo e si spacciano per creazioni estetiche; quando l'impronta paesana si perde nei caratteri e nei costumi, e l'idioma nazionale, senza polpa e senz'ossa, vanisce in frasi astratte, di nessun conio, e tutto è imitazione, e i *greculi* regnano; allora si perde il senso della potente volgarità, che crea le letterature, quale la nostra del Trecento; e si cade nella vile arte aulica, e nella triviale democratica, convenzionali e false ambedue; sia che il pennello d'Ingres dipinga Madonne e Circasse, sia che quello di Courbet figuri al vero il carnoso e ignudo dorso della sua *Baigneuse*.

Batacchi non è uno di quei poeti che s'immanigoldi, per dirla coll'Aretino; che s'imbranchi colla canaglia; s'incontra colla plebe nelle botteghe dei caffè, cogli spensierati e cogli ufficiali di guarnigione; spesso la tocca col gomito alla tavola dell'osteria; ma è buona gente tutta, discendente da quei beoni, coi quali cantava il magnifico Lorenzo. Egli si aggira per città e ville, lungi dai giardini signorili, ove si educano le dalie e gli anemoni; gira per gli orti, ove cre-

scono la verde insalata e i salubri legumi, o pei prati, ove spuntano il serpillo, l'amaraco e il dittamo, come nell'orticello del Boccamazza e della Belcolore. Tutto è sano nella sua lieta imaginazione, natura e persone; vi trovi la Toscana sotto il governo di Pietro Leopoldo, quando eran vuote le carceri.



Noi, continueremo a leggerlo, allorché ci sentiremo assalire dal tedio, che avvolge quasi in lenzuol funerario il secolo che sta per tramontare.

Leggiamolo « avanti che la fune d'argento si rompa, e la scchia d'oro si spezzi, e 'l vaso si fiacchi in sulla fonte, e la ruota vada in pezzi sopra la cisterna. » (1) Così il Profeta della vanità di tutti i secoli, il quale esortò che nei conviti si rallegrassero talora i viventi . . .

FELICE TRIBOLATI.

(1) *Ecclesiaste*, XII, 8.

PRIMA NOVELLA

LA VITA E LA MORTE

DI

PRETE ULIVO

DEL PADRE ATANASIO DA VERROCCHIO

GUARDIANO NEL CONVENTO DE' RR. PP. MINORI OSSERVANTI DI*****

AL MIO PARROCO

Signore!

Io sono un buon ariete del vostro ovile; almeno così mi dice mia moglie. Ricevete questa novella in vece delle decime, e leggete in essa la vita di un luminoso vostro confratello.

Salute e benedizione.

LA VITA E LA MORTE
DI
PRETE ULIVO



ARÀ dunque un esordio necessario,
or che per giuoco una novella io scrivo?
Rompon sempre gli esordi il tafanario ;
e alle corte dirò che prete Ulivo
fu tempo fa un buonissimo cristiano,
il qual d'Asinalunga era pievano.

Morì costui nel millecinquecento,
e pria di Gesù Cristo egli era nato...
- Oh ! come ? - qui un pedante esclamar sento,
- è un uom quindici secoli campato ? -
Via, pedante, sta' zitto, e se nol sai
ascolta la novella, e imparerai.

Era quest'uomo della Palestina :
la città non mi torna nell'idea ;
ma so ch'era figliuol d'una cugina
del buon Giuseppe, quel d'Arimatea,
e il Torsellino qui molto si gabba,
nel dir ch'era fratello di Barabba.

Egli era ricco, e per miracol grande
 non fu punto soggetto all'avarizia ;
 dava per carità fin le mutande,
 fin la camicia, e della sua dovizia,
 che quotidianamente s'accrescea,
 ne dava infino a chi non ne volea.

Era in sua casa ognor corte bandita ;
 dal sorger della moglie di Titone
 fino alla mezza notte, era imbandita
 la mensa : stava al fuoco lo schidione
 da un'anno all'altro, e per far le frittelle
 erano in opra ognor quattro padelle.

Io qui non parlerò della cantina ;
 Bacco per certo non avea l'eguale ;
 barili di rosolio e pollacchina
 eran perfino in chiostra e sulle scale,
 ed avea per dispensa un gran loggiato,
 che un miglio e mezzo è stato misurato.

In quei giorni Gesù, con dir fecondo
 e con l'esempio di sua santa vita,
 d'eterna luce irradiava il mondo,
 da cui prima di fare aspra partita,
 con gli Apostoli suoi, grati e diletti,
 godea di far de' brevi viaggetti.

E se in su l'ora d'ire a desinare
 si trovavan da casa un po' lontano,
 ivano insieme da qualche compare,
 che riceveali assai cortese e umano :
 e se talvolta fean tardi la sera,
 facean nella medesima maniera.

Una volta che Ulivo era in campagna
 (cosí chiamossi il buon Pievano) e stava
 con molti cari amici a far cuccagna
 davanti alla sua porta, e merendava,
 alquanti peregrin vide, che mossi
 ver lui pareano, ed un d'essi accostossi.

Questi fu Pietro; e disse: - Io so che siete,
 signor, molto compito e generoso;
 stanchi tutti siam noi, come vedete,
 e gran bisogno abbiamo di riposo;
 un po' d'alloggio, e se non v'è di pena,
 anche vorremmo un bocconcin da cena. -

- Padroni! - Ulivo replicò, - passate;
 or or dirò quattro parole al cuoco;
 s'io non vengo a servirvi perdonate,
 ch'io vo' godermi il fresco un altro poco;
 uso di complimenti qui non v'è:
sans façons, sans façons, Messieurs entrez. -

- Ma noi... - replicò Pietro, - veramente...
 siam molti!... - E cosa importa? - disse Ulivo;-
 allor che in casa mia vien molta gente,
 a mia fortuna, a mio piacer lo ascrivo;
 i complimenti son coglionerie...
Allons, vive la bonne compagnie!

Bevete un bicchierino di moscato;
 tenete: questo vi farà del bene;
 ma prendete un boccon di buccellato:
 bere a sciacqua budelle non conviene; -
 mangiò san Pietro, e bevve, e ringraziò,
 e coi compagni nel palazzo entroe.

Lieti, parlando della cortesia,
 del buonissimo umor d'Ulivo nostro,
 dal camerier della foresteria
 furon condotti in grande e nobil chiostro,
 e là fu data loro acqua alle mani,
 acqua alli piedi e spazzola ai pastrani.

Dopo un'oretta, a sontuosa cena
 con tutta civiltà furon chiamati:
 d'ogni galanteria la mensa piena
 trovaron in piatti immensi, ismisurati,
 ove, essendosi assisi immantamente,
 rifnirono il tutto santamente.

Dopo la cena in sei pomposi letti
 se n'andaro a dormire, a due per due;
 e perché in tre vi stavano un po' stretti,
 tutta notte levato uno ne fue,
 e quell'uno fu Giuda Iscariote,
 che uscir non volle colle mani vuote.

Quel tòcco di briccon, come sapete,
 rubato avría sui pettini da lino,
 si sarebbe attaccato a una parete,
 senza scala adoprar, gancio o cordino:
 e mentre ognun dormiva, chiotto chiotto,
 girò per casa, e fe' un po' di fagotto.

La mattina, al cantar del vigil gallo,
 san Pietro e ser Ulivo si levaro,
 diersi il buon giorno (che il commetter fallo
 di creanza in costoro era ben raro);
 poi l'uno e l'altro sopra un seggiolone
 la pipa accende, ed a fumar si pone.

Pietro alfin disse: - Io non ho mai trovato
 uomo di voi piú generoso e destro!
 E sí che in molti luoghi io sono stato
 con i compagni miei, col mio Maestro,
 il quale è assai contento dell'onore
 che gli faceste e del vostro buon cuore.

Voi potrete perciò chieder a lui
 qualunque grazia aver bramate adesso;
 e tutto quel che chiederete, a voi
 senza difficoltà sarà concesso:
 potente è il mio Maestro, io vel rivelo,
 nella terra non men, che su, nel Cielo. -

- Dite davvero? - ser Ulivo esclama, -
 s'ell'è cosí ci vado addirittura;
 è un pezzo che nel cor sento una brama... -
 Parte, ciò detto, con grave premura,
 ed a Pietro ritorna in un momento,
 ballando di piacer, lieto e contento.

- Ho avuto tutto, - a lui dice tornando.
- Per seicent'anni ancor starò nel mondo... -
- Oibò, - disse san Pietro sbadigliando, -
bramar la vita è un desiderio immondo;
andate a domandargli un'altra cosa
piú utile, piú santa e virtuosa. -

Andovvi Ulivo, e ritornò ridendo,
e disse: - Oh, Pietro mio! che gran piacere!...
Monta, monta! per Dio se ti ci prendo!...
Monta per Dio, se tu la vuoi vedere!... -
E san Pier gli rispose stupefatto:
- Che diavol dite voi? Che! siete matto? -

- Eh! matto un fico, - replicogli Ulivo ;
- sappiate che un bel pero ho nel giardino...
Oh che pere per Dio! ma non arrivo
a mangiarle mature; un mio vicino
al muro del giardin mette la scala,
monta sul pero e, alla mia barba, sciala.

Grazia il vostro Maestro hammi accordata
che chi vi monta piú non possa scendere,
se da me la licenza non gli è data ;
cosí potrò sul fatto il ladro prendere:
cosí potrò le pere mie mangiare,
senza che me le vengano a rubare. -

- Ulivo, in verità non veggo in voi
troppo cervello, - a lui san Pietro disse:
- Una assai male e l'altra peggio poi
ne fate: lunga vita si prefisse
la mente vostra, e poscia nel pensiero,
il giardino vi viene, e il ladro e il pero.

Deh! ritornate in camera, ed umíle
chiedete tosto al buon Maestro mio
cosa, che piú non sia mondana o vile;
abbiate alfin piú nobile desío. -
- Ho capito ; - rispose ser Ulivo,
e andovvi, e ritornò vieppiú giulivo.

- Due grazie a un tempo ottenni in questo punto :
vedete voi se alfin giudizio ho messo! -
- Lo credo poco, ma venghiamo al punto, -
san Pietro replicò; - che vi ha concesso? -
Due belle cose!... oh belle, belle, belle :
dareste uno zecchino per avelle. -
- Ma quai? - replicò il Santo. - Oh! in primo loco
sappiate che ho gran gusto nella sera
d'inverno, di passar dell'ore al fuoco,
a giuocare al trentuno, od a primiera :
fo di nulla con questi contadini,
o giochiam di confetti o biscottini.

Ma questi polentoni a letto presto
vogliono andar, che il Ciel li maledica!
Se vado anch'io, sto tutta notte desto,
a star levato sol mi par fatica,
e di quella stagion nei giorni neri
non passan pellegrini, o forestieri.

Giucar coi servitor non istà bene,
che poi si piglian troppa confidenza...
E poi, nessun la testa ritta tiene,
e si addormentan ch'è un'impertinenza :
d'un sol che meco stesse anco saría
contento, e a cala brache giuochería.

Oltre di questo, è ver ch'io fo di nulla,
ma, nondimeno, il perder mi dispiace :
sento, s'io perdo, che il cervel mi frulla,
piú creanza non ho, non ho piú pace,
e se deggio dir tutto chiaro e schietto,
attacco allora qualche moccoletto.

Chiesi perciò che se qualcun si asside
sopra uno sgabelletto che ho mostrato,
allor che la mia gente si divide,
ci resti sopra col culo attaccato,
ed alzar non si possa, s'io non dico,
« alzati pur, te lo permetto, amico. »

E chiesi ancor che il mazzo delle carte,
 che in tasca qui per buona sorte avea,
 senza adoprare o marachella od arte,
 da me scacciasse la fortuna reà,
 e ch'egli desse lor cotali tempre,
 che, quando giuoco, possa vincer sempre.

Dell'una e l'altra grazia ei mi fe' dono,
 ond'io, per allegria, salto e gavazzo... -
 - Signor Ulivo, io che vi ascolto, sono, -
 san Pietro replicò, - di voi piú pazzo! -
 Si vede ben che un uomo ricco siete,
 che un'oncia di cervello non avete.

Ma per pagarvi il conceduto ospizio,
 d'una moneta che l'egual non ave,
 io voglio tôrvi all'infernal supplizio
 e per entrar in Ciel darvi la chiave;
 e questo è quello che cercar si deve:
 ogni altra cosa è inconcludente e lieve. -

S'alzò, ciò detto: la pipa in un canto
 messe, e al Maestro, per lui, grazia chiese
 che lo togliesse alla magion del pianto,
 e il Ciel gli desse: Ei l'accordò cortese;
 tornò san Pietro e a ser Ulivo il disse,
 che non si rallegrò, né se n'afflisse.

Fatta quindi eccellente colazione,
 gli Apostoli e il Maestro andaron via.
 Qui l'istoria fa un salto da caprone,
 cosa che mi dispiace, in fede mia!
 I seicent'anni già passati io trovo,
 senza potervi dir nulla di nuovo.

Se non che ser Ulivo s'era fatto
 cristiano e prete, ed era allor curato;
 che piú ricco non era ad un gran tratto
 come al tempo di Cristo egli era stato,
 ma in mediocre fortuna ei sempre avea
 nel far del bene altrui l'istessa idea.

Avea teologia frattanto appresa,
 ma di parlarne non avea gran voglia,
 e, quantunque Dottor di santa Chiesa,
 ei non soffrìa che dentro alla sua soglia,
 di sillogismi a forza e di questioni,
 andasse alcuno a rompergli i coglioni.

Per ciò visse ortodosso, e nel suo seno
 non valse l'esecrabil Satanasso
 ad inspirar dell'eresia il veleno,
 che fece al mondo sí terribil chiasso:
 ma sí tacito visse e riservato,
 che fu tal qual se non ci fosse stato.

Non manca, a dire il ver, qualche linguaccia,
 (da maldicenza niuno è mai sicuro!)
 che dice che di fresca e amabil faccia,
 di bianco sen, di cul massiccio e duro,
 egli in casa tenesse una fantesca,
 con lei vivendo in scandalosa tresca.

E dice ancor che, poi che le tignuole
 gli ebber consunto il primo suo breviario,
 piú non compronne; ma creder si vuole
 che sia questo un giudizio temerario;
 e, trattando d'un prete e una fanciulla,
 egli è ben fatto di non creder nulla.

Già cominciava a declinar l'estate,
 cedendo il regno al delizioso autunno,
 e di poma gentili e delicate
 la campagna adornava il buon Vertunno:
 e prete Ulivo stavasi in giardino,
 assiso sotto il suo bel pero spino.

Egli la Morte in quel loco attendea,
 sapendo che ben n'era giunta l'ora,
 ed una burla tal far le volea,
 onde campar cinquecent'anni ancóra.
 Ella comparve, e disse: - Oh! prete Ulivo,
 son di grand'anni ch'io vi veggo vivo!

Parmi tempo che meco alfin venghiate; -
 e il prete, alzando il capo: - Eh! benvenuta,
 signora Morte! un gran piacer mi fate, -
 disse; - la vita a noia m'è venuta:
 vi seguio, andiam... ma vorrei prima avere,
 se v'è grato, da voi lieve un piacere.

Sento la gola arsiccia: ho molta sete,
 vorrei due pere, e coglierle non spero;
 son tanto grasso! Voi che asciutta siete,
 montate con la falce in su quel pero:
 cogliete le piú belle in cortesia;
 quando le avrem mangiate andremo via. -

- Volentieri, - la Morte gli rispose; -
 ciò che si chiede in cortesia, va fatto; -
 e sul pero a montar tosto si pose,
 ratta cosí, ch'è men veloce un gatto,
 allor quando succede che si veda
 seguir d'un topo la gradita preda.

Colse le pere, e quando l'ebbe còlte,
 gettolle al prete, e discender volea;
 ma invan provossi a farlo mille volte,
 ché sull'albero sempre rimanea;
 ed attaccando un moccòl grosso grosso
 disse al prete: - Per Dio! scender non posso! -

- E nemmen lo potrai, secca fottuta, -
 disse il prete ridendo a crepapancia.
 - Ah! don Ulivo, a scendere m'aiuta, -
 disse la Morte; - io ti darò la mancia! -
 - Io t'ho in cul, - disse il prete; - or tu starai -
 costí alle merie, e mai non ne uscirai! -

La Morte, irata, a quel suo dir non crede,
 e dall'albero vuol spiccare un salto,
 ma vi resta attaccata per un piede
 come un presciutto di dispensa all'alto;
 pur si discioglie dal molesto impaccio,
 fa un altro salto e le si attacca un braccio.

E, saltando cosí di ramo in ramo,
 di rabbia e di furor bestemmia e stride.
 - Codesto per l'appunto è quel ch'io bramo,
 secca fottuta, - esclama il prete, e ride;
 la Morte, intanto, su quei rami vecchi
 batte or le coste ed or gli stinchi secchi.

Come brama l'infermo, allor che dorme,
 a tutto suo poter di là fuggire,
 u' vede in sogno di terribil forme
 spettro, o chimera, che lo vuol ghermire,
 e il brama invan, che di spavento pieno
 il pie' staccar non poote dal terreno;

cosí la Morte angustiata geme:
 prete Ulivo là su lasciala, e parte;
 ella or grida, or bestemmia ed ora geme,
 ora si raccomanda: e vana è ogni arte;
 prete Ulivo andò a caccia in que' contorni,
 e in su quel pero la lasciò tre giorni.

Grave scandalo intanto in ogni loco
 nascer si vide; niuno piú moría;
 nel Paradiso, o dell'eterno fuoco
 nell'orrenda magion, niun comparía;
 e il Diavol, bestemmiando in su la porta,
 scamava: - Affé di Dio, la Morte è morta! -

Era tutto in orgasmo, in confusione
 in Cielo, in terra, e nel profondo abisso:
 seppesi alfin del Ciel nella regione
 u' il Padre eterno ha d'abitar prefisso;
 ed Ei, per terminar questo bordello,
 mandò in terra l'arcangel Gabbriello.

- Vanne, - gli disse, - e trova prete Ulivo,
 e fa' che con la Morte alfin s'aggiusti,
 sí che non resti il Paradiso privo
 del glorioso trionfar de' giusti,
 né si ritardi agli empi il sempiterno
 meritato gastigo dell'Inferno. -

Disse; ed il Nunzio ad ubbidirlo accinto
 a capo in giù tosto a volar si pose,
 veloce sí che fora borea vinto,
 o fulmin che da cava nube esplose.
 Giunto a terra vicin, l'ale sue pronte
 raccolse ed arrestossi in cima a un monte.

Là, non aurati panni, e già non prese
 fra giovane e fanciulla età confine;
 ma, curvo il tergo e vacillante rese
 il passo, e bianco ed irto e raro il crine,
 il crin dirò, sebben sulla sua zucca
 portasse una vecchissima parrucca.

Pieno di rughe il vólto e sopra il naso
 aveva un smisurato par d'occhiali,
 giubba di panno ed i calzon di raso,
 il tutto nero all'uso de' curiali:
 e la tasca ripiena di scritte,
 di citazioni e d'altre seccature.

Ed in notaro cosí trasformato,
 e come un Ciceron dotto, eloquente,
 fra la Morte ed il Prete accomodato
 ebbe il negozio molto prestamente,
 e ne distese scritta, i di cui patti
 erano, presso a poco, cosí fatti.

« *Anno Domini nostri* cinquecento
 novantaquattro, decimaseconda
 indizione, con comun contento
 sedente il santo Padre Zuccamonda,
 re Maccheron, sempre del giusto amante,
 felicissimamente dominante ;

« *actum in domo presbiteri Olivi,
 in urbe olim Abella nominata,*
 presenti testimoni, tutti vivi,
 Ubaldo Mari, Antonio Peverata,
 Matteo quondam Antonio Panerai,
 e il mastro di rettorica Merciai.

- « Apparisca e sia noto a tutti quelli,
che vedran, leggeranno ed udiranno,
o essendo ciechi, o sordi, od asinelli,
legger, vedere, udire altrui faranno,
questo legale ed importante patto,
da me, notar qui sottoscritto, fatto.
- « Che il reverendo prete Ulivo avendo
per celestial favore un dí ottenuto,
che chi sovra un suo pero iva salendo,
vi fosse eternamente ritenuto,
finché al suddetto prete, o suoi, piacesse
dargli permission che ne scendesse ;
- « e come, essendo la signora Morte,
a istigazione del suddetto prete,
lassú montata, e desiando forte,
per far certe faccende sue segrete,
scenderne, tanto piú che all'aria oscura
ella ha preso un pochin d'infreddatura ;
- « e come, avendo fatto ella richiesta
al prete che pronunci le parole,
onde la causa, per cui là su resta,
sciogasi, e possa andar dov'ella vuole :
e come il prete a queste sue ragioni
ceder volendo a certe condizioni ;
- « in fra le parti resta convenuto,
che per cinquecent'anni e quattro mesi
sia prete Ulivo in vita mantenuto,
né gli sien dalla Morte inganni tesi,
e che, finito il tempo sopraddetto,
alla falce di lei torni soggetto ;
- « *item* ch'ambe le parti desiando
protrar piú a lungo il tempo divisato,
od abbreviarlo, possan farlo, quando
restin d'accordo senza lite, o piato ;
e basta a indur sí fatta variazione
la reciproca lor sottoscrizione ;

« *item* che prete Ulivo sia obbligato,
poiché sicuro questo tempo s'abbia,
dir le parole ov'è il poter legato
di far ch'ella uscir possa dalla gabbia,
e riprender sugli uomini l'impero,
idest, che Morte scenda da quel pero.

« *Quae omnia supradicti contrahentes
observare perpetuo promisere,
contraque ea non facere volentes
semetipsos et bona obligavere,
et bona etiam suorum successorum,
iurantes super quibus et in quorum.*

« *Ego Antonius del Sere, alias Conceptus,
filius Anselmi Scarabei, pisanus
in jure utroque lauream adeptus,
et publicus notarius Abelanus,
manu propria subscripsi ad laudem Dei.
tu autem, Domine, miserere mei.* »

Per tal contratto fu la Morte sciolta,
che al prete, sorridendo amaramente,
disse: - Tu me l'hai fatta questa volta...
Oh! ma quest'altra sarà differente! -
Si morse un dito, indi la falce prese,
e larghe per fuggir le gambe stese.

Qui trovo nella storia altra lacuna
di quei cinquecent'anni, e quattro mesi;
gli autori non ne fan parola alcuna,
ond'io gli ho in odio orribilmente presi.
Passan costoro a dir, che nel gennaio
tirava un orridissimo rovaio.

E nevicava, e diaccio era per tutto,
e cascava la coda infino ai cani,
era il ciel sempre annuvolato e brutto,
tutti i nasi parevan petonciani,
né v'era in tutte quelle regioni
un sol, che non avesse i pedignoni.

Il tempo colla Morte convenuto,
 e passato in contratto dal Dottore,
 pel nostro prete Ulivo era scaduto,
 e stare al mondo ancor potea poc'ore:
 ei se ne stava ad un buon fuoco intanto,
 avendo il noto sgabelletto accanto.

Venne la Morte, diaccia intirizzita,
 cui per tremar suonavan tutte l'ossa,
 ed ai denti accostandosi le dita,
 disse: - Or non v'è chi piú salvar ti possa: -
 e, non volendo, accostossi al cammino,
 almen per disgelarsi un pocolino.

Vede là presso uno sgabello vuoto,
 e negligeramente il cul vi adatta;
 l'adatta appena e se lo sente immoto:
 mordesì un dito e sclama: - Ah! me l'hai fatta!
 Tu m'hai chiappata... ah quanto sono stolta,
 prete baron fottuto, un'altra volta! -

Il prete ride e a lei nulla risponde,
 e sul cammino e stipe e fascinotti
 getta; s'alza la fiamma e si confonde:
 ei non si cura che la Morte fiotti,
 e brontoli e bestemmi e, ad ogni poco,
 mette altra stipa ed altre legne al fuoco.

Cerca la Morte in dietro di ritrarsi,
 ma lo sgabel sta fermo e non si muove;
 gli aridi stinchi ella sentía bruciarsi,
 e l'ossa tutte, e il gran dolor la muove
 a dir al prete: - Omai quel che volete
 dite presto, e da me tutto otterrete. -

- Oh! poco, - disse prete Ulivo, - io voglio ;...
 solamente due versi di scrittura
 per altrettanto tempo, in questo foglio;
 basta che voi firmiate addirittura: -
 e in questo 'dir la scritta mise fuore,
 cui già distese Gabbriel dottore.

- Datemi qua la penna e il calamaro, -
 disse la Morte. - Oh cazzo! fate presto!
 Ah fate presto don Ulivo caro...
 Per Dio mi brucio... camminate lesto. -
 Ebbe la penna e scrisse in un momento:
 « Confermasi per anni cinquecento. »

Or mi vien rabbia in dir che nuovamente
 una lacuna nell'istoria io trovo.
 Ma che storici ciuchi! Oibò, che gente!
 L'inventar non mi piace e non l'approvo;
 quando son cose di premura, vale
 meglio stare in silenzio che dir male.

Solo nel Busembaum ritrovo scritto
 che il prete abbandonò la Palestina;
 e che in Italia, per buscarsi il vitto,
 venne curato di Barbaregina,
 dove, poiché fu dugent'anni stato,
 d'Asinalunga fu pievan creato.

Finito il tempo concordato, Morte
 andò a trovarlo nella pievanía,
 ed all'uscio di lui picchiando, forte
 gridogli: - Andiamo, è tempo d'andar via! -
 Vengo, - rispose il prete; e in tempo corto,
 senza rimedio alcun, rimase morto.

Gli fu fatto un superbo funerale,
 e poi fu messo nella sepoltura,
 vestito col rocchetto e col piviale
 che faceva bellissima figura,
 e seco sotterrate fur le carte,
 che di vincere a lui davano l'arte.

Cosí lasciato avea per testamento,
 cosí nell'altro mondo ritrovosse;
 e come in questo a divertirsi intento,
 verso del Purgatorio i passi mosse:
 ma trovò 'l fuoco spento e l'aer bruno,
 e il custode gli disse: - E' non v'è alcuno. -

- E come? - disse prete Ulivo, - come? -
 L'altro rispose a lui: - Tante indulgenze
 or di quel Papa, or di quell'altro a nome,
 e mèsse gregoriane e penitenze,
 e rosari ed altar privilegiati,
 e façoltà concesse e a' preti e a' frati...`
- Se ne vien uno, in un breve momento
 tutte queste papali concessioni
 dalle fiamme ne liberan dugento :
 e noi qui stiamo a reggerci i coglioni. -
 - Voi dite ben, - rispose ser Ulivo,
 - e ci pensava anch'io... quand'era vivo. -
- Oh grazie, dunque! galantuom, buon giorno ; -
 e verso dell'Inferno i passi volse ;
 ma con voci di sibilo e di scorno
 in sulla porta Belzebú l'accolse ;
 e gridò poscia : - Che venite a fare?
 Ser abate, venite a coglionare?
- Sappiamo ben che in dono il Paradiso
 aveste già dal rio nemico nostro,
 che tenendosi là da noi diviso,
 ne ha confinato in questo orrido chiostro ;
 itene al Ciel fra le ridenti stelle,
 né rompeteci piú le tavarnelle. -
- Oh cazzo! - disse il prete, - e s'io volessi
 giuocarmi teco l'anima a bambara?...
 Si potrebbe anche dar che la perdessi...
 Oh via, le carte e il tavolin prepara! -
 Il Demonio restò perplesso un poco,
 poi disse: - Io non ho carte, in questo loco. -
- Oh! circa a questo non sarà gran male -
 rispose Ulivo; - io ritrovar saprolle; -
 e le trasse di sotto dal piviale,
 e quattro o cinque volte mescololle.
 - Oh bravo! - esclamò il Diavolo; - giuochiamo! -
 E prete Ulivo a lui: - Di che facciamo? -

- D'un'altr'anima, - il Diavolo rispose, -
 e faremo a bambara per invito; -
 il prete accettò far com'ei propose,
 ed in riva del languido Cocito
 sotto d'una sfrondata irta marisca,
 Satanno e il Prete incominciar la bisca.

Satanno avea cinquantaquattro, e lieto
 di picche un'altra carta si aspettava;
 ma il prete, succhiellando cheto cheto,
 primierina di còlta gli schioccava.
 Il Diavolo fregò le corna sue,
 poi disse: - Affé di Dio! di tutte e due. -

Vada, - rispose sghignazzando; e diede
 il prete carte di stige al sovrano,
 che di vincere avea sicura fede,
 perché tenea cinquantacinque in mano;
 ma quasi la pazienza egli perdetto,
 vedendo un flusso in tre figure e un sette.

Di tutte e quattro, e poi di tutte e otto,
 poi di sedici, e poi di trentadue,
 sessantaquattro e poi cento vent'otto.
 tutte il Diavol perdea l'anime sue;
 fino a mille ne volle arrisicare,
 e poi disse: - Per Dio, non vo' piú fare!

Vattene via di qui, prete sagrato,
 o che s'io do di mano al mio forccone...
 Pigliati pur quel che tu m'hai rubato
 e levati di qui, baro briccone...
 Ser abate, partite addirittura
 o non porto rispetto alla tonsura! -

Il prete, a questo dir, se la ridea,
 e in su tirando il lembo del piviale,
 l'anime guadagnate vi mettea;
 e il Diavol lascia e al Paradiso sale;
 picchia alla porta, e a un finestrin di vetro
 s'affaccia, e gridava - chi va là? - san Pietro.

- Son prete Ulivo... - Oh mi rallegro! passi.
 Oh ben venuto!... e cosa è quel fagotto? -
 Anime! - Oh! prete, avanti piú non vassi;
 a lasciarle introdur non son merlotto. -
 La porta intanto a fessolin tenea,
 l'altro non rispondeva e la spingea.

Pur disse alfin: - San Pietro, omai scordato
 vi siete, che veniste in tanta gente
 alla mia casa, e' come vi ho trattato,
 non dico per vantarmi, nobilmente?
 Lasciatemi passare in carità,
 non fate meco questa ostilità. -

- Lasciate almen ch'io passi l'ambasciata, -
 disse san Pietro; - e torno in un momento! -
 E in cosí dir la porta avea serrata.
 Ritornò poscia, ed: - È il padron contento, -
 disse, - e il passaggio Egli vi accorda in dono,
 purché diciate quante anime sono. -

- Fatemi la finezza, - egli rispose; -
 ditegli che in mia casa io vi accettai,
 e quantunque voi foste in buona dose,
 con generosità non vi contai. -
 Si strinse nelle spalle, fe' bocchino
 san Pietro e spalancò lo sportellino.

Prete Ulivo, con festa e con onore,
 fu accolto in Ciel dagli angioli e dai santi...
 Ma dopo mezza notte son due ore,
 e muoio di sonno, e andar non posso avanti;
 largo il campo però, stretta la via,
 dite la vostra, ch'i' ho detto la mia.

SECONDA NOVELLA

RE BARBADICANE

E

GRAZIA

AL MIO SUPERIORE

*Non vi è uomo che io stimi al par di Voi.
Questo non è sentimento di adulazione, perché
Voi non vedrete mai né questa lettera, né la no-
vella che Vi dedico. Ho! no, non la vedrete.
Temo un'altra paternale!*

RE BARBADICANE

E

GRAZIA



QUANDO ripenso, ed a narrar m'accingo
ciò che faceano i Re del tempo antico,
ambe le gote di sdegno dipingo,
e degli uomini son quasi nemico.
Corpo di Dio! costor facevan cose
orribili, bestiali e mostruose!

Aveano in sen, quei perfidi tiranni,
un cuor maligno, scellerato e reo,
e mentre i dí traeva in crudi affanni
il sottoposto lor popol babbeo,
le inique voglie a saziare intenti,
rideano al pianto ed agli altrui lamenti.

Regnava in parti assai di qui lontano,
mal conosciute nella geografia,
un re, che detto fu Barbadicane,
nome che avea per genealogia;
gli avi, i proavi e gli atavi lontani,
tutti chiamati fur Barbadicani.

Egli era un giovinotto molto bello,
 e nel regnar non era troppo ingiusto;
 ma in freno non sapea tener l'uccello,
 ed avea colle donne tanto gusto,
 che fin la monna in cuffia se vedea,
 moriva, se nel letto non l'avea !

Appena a quindici anni era arrivato,
 che in tutta quanta la sua capitale,
 e nelle città tutte dello Stato,
 in ogni borgo ed in ogni casale,
 degli storici al dir, non ritrovosse
 una fanciulla piú che vergin fosse.

Ei la mattina, quando si levava,
 faceva quella dolce operazione;
 prima d'andare a pranzo tamburava,
 a merenda scuoteva un po' il groppone,
 dava di zona pria d'andare a cena,
 poi buricchiava in letto a pancia piena.

Come la storia ne dimostra, i regi
 un soprannome han quasi tutti avuto,
 tratto dai loro vizì, o dai lor pregi,
 il *Buono*, il *Guercio*, il *Calvo*, l'*Avveduto* :
 Barbadicane cosí, pel suo difetto,
Pinco di ferro fu dal popol detto.

Era bambino, allorché venne a morte
 Barbadicane il *Tondo*, olim suo padre;
 e pe' soliti intrighi della Corte,
 la reggenza del Regno ebbe la madre,
 che al Re, come il Farnabio ci assicura,
 fe' tante corna, che mettean paura.

Quando il figliuol fu giunto ad un'etade,
 da non pigliar piú i bruchi per lanterne,
 l'ottima scelse fra le molte strade,
 per impedir che il Regno egli governe;
 e ispirandogli il gusto della donna,
 tenne i calzoni e a lui lasciò la gonna.

Ma il figliuol, troppo docile al consiglio,
 a scandalo ridusse la faccenda:
 piú d'una volta corse aspro periglio,
 allo scoppiar d'una congiura orrenda;
 e del Regno già stanca ogni regione
 minacciava un'aperta ribellione.

Quando di timor piena la Regina
 andossene a trovare il re figliuolo,
 che la burrasca non vedea vicina,
 e rinchiusa con lui da solo a solo
 si assise, e intenerita come un torso,
 gli tenne, presso a poco, un tal discorso.

- Figlio e signore, il genere di vita
 che voi menate è troppo scandaloso;
 convengo che la fica è saporita,
 piace a me pure un cazzo rugginoso;
 ma *modus est in rebus*, figliuol mio;
 mutate vita per l'amor di Dio!

In pericol di perder la corona
 piú volte fummo per codesto vizio;
 di mignotte e squaldrine e di toppona
 è sempre pien questo regale ospizio;
 ed i vostri magnati e i cortegiani
 sono i mangiacodini ed i ruffiani.

Han le corna per voi tutti i mariti;
 una vergine piú non si ritrova;
 fanno i sudditi, è ver, da sbalorditi,
 ma, credetelo a me, gatta ci cova!
 Figliuol, voi vi mettete in brutto impegno:
 la fica ha rovinato piú d'un regno!

Sarà un bel dir nella futura storia
 il già possente re Barbadicane,
 perduto il prisco onor, l'avita gloria,
 fu balzato dal tron per le puttane!... -
 Piú dir voleva, ma si diede il caso,
 ch'ebbe bisogno di soffiarsi il naso.

- Madre, - il Prence rispose, - io ben m'avveggiò
che in quel che dite avete gran ragione;
vedo il meglio e l'approvo e seguò il peggio,
come dice Medea nel gran Nasone,
ma mi sono oramai tanto assuefatto,
che astenermi non posso a verun patto. -

- Ma! - replicò la madre, - se volete
saziar del vostro fomite le voglie,
lasciate le puttane e alfin prendete,
come il Regno desidera, una moglie;
e con piú sicurezza e meno spesa
fottete in grazia della santa Chiesa.

Molte vi sono principesse e belle,
che per darvi la man faranno a gara... -
Oh! circa a questo non farò covelle;
se un laccio il dio d'amor non mi prepara, -
rispose il Re, - ma un laccio che sia forte:
vo' fare il puttanier fino alla morte.

Io non ho come voi tante paure,
e chi la vuol con me si faccia avanti...
ma non mi date queste seccature
e non mi state a far la leccasanti;
perché, signora mia, perché... po' poi...
se mi state a seccar, fotto anche a voi.

A questo dir s'accorse la Regina
che tempo da far prediche non era;
partissi e ritornò l'altra mattina
a nuova prova: ed in egual maniera
rispose il Re, che moglie avrebbe preso
quando di un vero amor si fosse acceso.

Bottega avea dietro il regal palazzo
un sarto, che in Parigi avea imparato;
egli era veramente un buon ragazzo,
e da tutte le donne era cercato,
travagliando per lor, con plauso e lode,
e busti e gonne e peregrine mode.

Costui s'innamorò d'una zitella,
 al di cui paragon la Dea d'amore
 giusto il cencio pareva della padella...
 Quella che innamorò l'Ideo pastore,
 pel cui ratto seguir tante cosacce...
 eh! non valea nemmen le sue scarpacce!

Ai ruffiani reali era sfuggita
 sola fra mille e mille ragazzette,
 perché sua madre, monna Margherita,
 cogli occhi addosso e notte e dí le stette;
 e appena quel sartor si presentò,
 pel collo il prese e gliel'appiccicò.

Colla sposa costui ritorna a casa,
 ch'avea due piani sopra a la bottega;
 presto ha di gelosia la mente invasa,
 e di uscir fuore notte e dí le nega,
 e perché alla finestra non si metta
 la chiude a chiavistello ed a stanghetta.

Mentre in bottega a lavorar si stava
 di geloso timor tutto era pieno;
 andava in chiostra e forte la chiamava,
 dicendo: - O Grazia, il vólto tuo sereno
 dai ferri del balcon mostrami un poco,
 e dammi refrigerio in tanto fuoco! -

Grazia (cosí fu la sua moglie detta)
 al balcon della chiostra comparía;
 ei tornava in bottega, e quindi in fretta
 in chiostra ritornava, e tuttavía
 - O Grazia, o Grazia, - con tremante voce
 gridava, ed ella comparía, veloce.

Cosí faceva trecento volte il giorno,
 cosa che rider fece il vicinato.
 Da uno staffier, che stava in quel contorno,
 ne fu Barbadican tosto avvisato:
 e presto si sentí la voglia in core
 di far le corna in fino a quel sartore.

Dal palagio regal tosto si parte,
 e del fido staffiere in compagnia,
 dopo breve cammino ei giunse in parte,
 u' la chiostra del sarto si scopría;
 e spiando da un piccol bucolino,
 vide la bella Grazia al terrazzino.

Ei n'arse tosto piú che il re Davidde
 quel dí che alla finestra se ne stea,
 e nel giardin, qual neve bianca vidde,
 la vaga e leggiadretta Bersabea,
 che nuda in riva a un limpido ruscello
 ripuliva la gabbia dell'uccello.

- Questa, - Barbadican disse, - per Dio,
 sarà mia moglie, o non torronne alcuna;
 avresti tu maniera, amico mio...
 bada ben, tu puoi far la tua fortuna...
 Sapresti come donna sí vezzosa
 potesse a un tratto diventar mia sposa? -

- Maestà sí, - rispose lo staffiere: -
 basta tagliar la testa al suo marito;
 altro modo, signor, non so vedere
 da poter contentar questo appetito... -
 - Taci, - il Re disse, - mascheron da fogna;
 sentir mia madre in tal caso bisogna. -

Così parlando, ei si partiva intanto,
 d'alto incendio d'amore il cor ripieno,
 ed alla madre sua fattosi accanto
 disse: - Morir mi sento, io vengo meno;
 e se rimedio al mal voi non trovate,
 quanto prima m'impicco, o mi fo frate. -

Qui seguitò dicendo come acceso
 della moglie del sarto ei s'era, e come
 mai non avrebbe un'altra moglie preso,
 se avesse anche di Diva e il grado e il nome;
 la Regina in udir parole tali,
 fece un grido e le caddero gli occhiali.

- Io credo in verità che siate matto, -
 disse quindi arrabbiata al suo figliuolo;
 ma quei le fece due moine, e in atto
 tal si mostrò d'insuperabil duolo,
 che la Regina n'ebbe compassione,
 e rise e disse: - Oh! tu se' pur briccone!

Lasciami un poco in libertà pensare...
 forse qualche rimedio troveremo...
 Già per poterlo in coscienza fare,
 licenza al santo Padre chiederemo;
 questo passo, figliuol, lo dei far tu...
 a tutto il resto non ci pensar piú. -

Un memoriale al successor di Pietro
 fe' far Barbadicane in buon latino.
 Reggea la Chiesa, non il papa vero
 allor, ma l'antipapa Tentennino,
 che fraudolentemente ne copría
 la cattedra, in virtù di simonía.

Eretico, briccon, baron fottuto,
 era quel pseudopapa maledetto;
 un maggior puttancier non fu veduto,
 tolto Barbadicane, siccome ho detto;
 ond'è che al suo pregare ei non fu sordo:
 son fra loro i briccon sempre d'accordo.

Fu spedita una bolla che dicea:
 « Barbadicani *filio meo dilecto,*
et resignato in voluntate mea,
erectum penem quando erit in lecto,
salutem et pecuniam et rationem,
et apostolicam benedictionem.

« *Quoniam sunt semper scandala evitanda,*
filio nostro, cui carnis abstinentia
non placet, nocet, opinamur danda
Gratiam nubendi amplissima licentia,
quod est nomen baptismatis uxoris,
hominis-boni illius sarcinatoris.

« *Sub conditione tamen, ut uperta
violentia non fiat sarcinatori.
Sed ut ex ejus voluntate certa,
ineat cum ipsa societatem tori.
Datum Romae, in palatio Vaticano,
cardinali Merciai de sancto Ansano. »*

Quando il foglio arrivò, le cose andavano
fra Grazia e il re Barbadican benone ;
gli amanti si vedeano e si parlavano,
ed al sartor facevano il morione.
Il Re fatto avea fare un corridore,
che confinava al muro del sartore.

Ma pria, per mezzo d'un ruffian fidato,
fece del sarto interpellar la moglie,
offrendole la mano e regio stato,
se aderito ella avesse alle sue voglie ;
ella non vi trovò difficoltà ;
qual cosa al mondo ambizion non fa ?

In camera del sarto, entro un gran quadro,
un' imagine stava al muro appesa,
di quel santo sartor che non fu ladro,
(credo, perché lo crede santa Chiesa) ;
dietro a quello, con arte accorta e destra
un ingegnere aperse una finestra.

Il quadro si movea sulle bandelle,
né si vedea quell'arte sopraffina.
Uomobono, a portar certe gonnelle,
era andato in campagna una mattina,
e conducendo seco la mogliera,
a casa ritornò la terza sera.

Finché aspettò da Roma la licenza,
sebben sicura già se la facea,
Barbadicane usò qualche prudenza ;
Grazia nascostamente si godea,
ed a basso il sartor mentre cucía,
sul letto insiem con lei si divertía.

Il sarto spesso nella chiostra andava,
 pien di geloso orribile sospetto,
 e la mogliera al solito chiamava;
 ella saltava indispettita il letto,
 quindi, affacciata a quel suo terrazzino,
 ridea nel contemplar quel babbuino.

Il Re, sacrando come un luterano,
 spesso restava a mezza la funzione,
 e pieno allor d'atroce sdegno e insano
 voleva il sarto far metter prigione,
 ovver farlo impiccar. Vedi qual'è
 periglio farsi far becco da un re!

Ma venuta la bolla ed osservato,
 che violenza far non si poteva;
 da un caporale il sarto fu avvisato,
 che siccome il suo Re moglie predea
 a gire in Corte gli mandava invito,
 per prender la misura del vestito.

Gode il sarto a quel dir: ma ripensando
 che la moglie lasciar sola dovea,
 stette un pezzo in sé stesso titubando:
 poi disse al caporal che non potea.
 - Ma deggio, - ei rispondea, così alla lesta,
 - o condurvi, o portar la vostra testa! -

Ad un dilemma tal da far paura
 ad un sofista dei piú accorti e fini,
 risolse il sarto andare addirittura;
 e aggiustando il vestito e i manichini
 tirando fuori, nella chiostra andò,
 chiamò la moglie ed ella si affacciò.

- Vado, - le disse allor, tremando forte
 di rabbia, di timor, di gelosia, -
 dal Re, che fatto son sarto di Corte;
 non mi tradir, dolce speranza mia;
 non mi tradire, io torno in breve istante,
 fa' che ti trovi ognor fida e costante! -

Parte, ciò detto, con il caporale,
 da cui fino a palazzo fu seguító;
 come un razzo ei montò le regie scale;
 ma pria che la misura del vestito
 prender potesse, un lungo tempo stette,
 e far lunga anticamera dovette.

Alfin chiamato vien dalla Regina,
 e appena entrato nel suo gabinetto,
 vestita d'una bianca mossolina,
 la sua moglie si vide dirimpetto;
 estatico rimane a rimirla:
 occhi e bocca spalanca e a nessun parla.

E la Regina allor: - Questa è la sposa, -
 dice al sartor, - che prenderà mio figlio;
 guardate com'è bella e appetitosa!
 Guardate che color bianco e vermiglio!
 Il Re, per dire il vero, è stato un pezzo,
 ma poi s'è scelto un buon boccon da sezzo

Convien cercar, maestro mio garbato,
 un vestito di far di lei ben degno:
 un tanto onore a voi fu riserbato
 come al sarto miglior di tutto il Regno;
 alzatevi, madama; e voi potete,
 prenderle la misura, se volete. -

Mezzo fuori di sé, forbici e foglio
 trasse il sartor, ed acconciossi all'opra;
 quando per crescer piú di lui l'imbroglio,
 avvien che un neo nel collo a lei discopra;
 neo che sua moglie avea nel collo istesso,
 e ch'egli avea di mille baci impresso.

A cotal vista incominciò a tremare,
 come palustre canna in preda al vento:
 forbici e foglio si lasciò cascare,
 e poco men che cadde in svenimento.
 Pur disse: - Maestà, l'opra perfetta
 non fia, s'io non ritorno a casa in fretta. -

In questo il Re comparve, e avendo udito
 come il sartor di là partir volea,
 gli disse, tutto affabile e compito,
 che questa cosa molto gli spiacea;
 e aggiunse: - Fia per me grave disgrazia,
 se mi private de la vostra *Grazia*.

La vostra *Grazia* io stimo certo assai,
 e di goderla, mercé vostra, spero.
 Guardate un po' che moglie mi trovai!
 Che bel tocco di sorra!... non è vero?
 Spero che sendo in pochi giorni nostra,
 potrò spassarmi, con la *Grazia* vostra. -

Ma il sartor, che sentivasi morire,
 pel sospetto crudel che il tormentava,
 chiedeva ognor licenza di partire,
 promettendo che súbito tornava:
 il Re facea da gnorri e da citrullo,
 e il trattenea, e si prendea trastullo.

Gatta provasti mai, che ha partorito
 n'un canto di soffitta i suoi micini,
 a trasportar per forza in altro sito?
 Gridar gli ascolta, e piú non gli ha vicini,
 e gira, e si contorce, e attenta spia
 opportuna occasion per fuggir via.

Tal era il sarto al suo Sovrano innanti,
 e si divincolava e si torcea:
 guardava in viso tutti i circostanti,
 apriva bocca, e poi nulla dicea:
 ora innanzi, or in dietro dava un passo,
 or in aria guardava, ed or abbasso.

Il Re, poscia che l'ebbe trattenuto,
 quando prender si volle un tal piacere,
 col caporal, col quale era venuto,
 licenza di partir gli fece avere:
 ma dicendogli pria di congedarlo,
 ch'ei stava in quella stanza ad aspettarlo.

Parte il sartor, ma non sí picciol giro
 dovea far pria di giungere a bottega;
 esala ad ogni passo un gran sospiro:
 or bestemmia, ora il ciel tacito prega:
 e, paventando qualche ria disgrazia,
 giunge a casa, va in chiostra, e grida: *Grazia*.

Ella a quel dir, vestita de' suoi panni
 affacciassi all'usato terrazzino:
 calmar nel seno i tormentosi affanni
 allor sentí quel povero meschino,
 e a lei raccomandando fedeltà,
 col caporale in Corte se ne va.

Colà ritrova il Re colla Regina,
 assisi nell'istesso gabinetto,
 e vestita di bianca mossolina
 la sua moglie, qual pria, vede rimpetto:
 stringesi nelle spalle, e mezz'astratto
 si pon di prender la misura in atto.

Compita l'opra, al Re chiede licenza,
 del primiero sospetto ancor non privo;
 ma invan la chiede: ei finge nuova urgenza,
 e il Re: - Se avete preso un solutivo, -
 dice, - potete, senza soggezione,
 fare anche in Corte quell'operazione. -

Quanto guardava piú la bella moglie
 il sarto, piú la voglia gli crescea
 di tosto abandonar le regie soglie,
 e veder se la sposa in casa avea.
 E chi creduto avria che la natura
 in due ne raddoppiasse la figura?

Il Re diceva: - Il conversar con voi
 d'indicibil contento il cor mi sazia.
 Trattenetevi un poco insiem con noi,
 fateci copia de la vostra *Grazia*;
 la vostra *Grazia* tanto apprezzo ed amo,
 che di goderla eternamente io bramo.

Domenica che vien, pensato abbiamo
 di maritarci con la *Grazia* vostra,
 licenza intanto ve ne domandiamo,
 e ve la chiede ancor la sposa nostra;
 la *Grazia* spero che ci accorderete.
 Che dite, amico mio? Contento siete? -

Il sarto a questi, ed altri complimenti
 che il re Barbadicane a lui faceva,
 in tronchi, e pochi maturati accenti,
 la testa ognor chinando, rispondea:
 cosa che il regio teologal consesso
 interpreterò per un consenso espresso.

Né maraviglia è già; regnava allora
 una certa moral teologia,
 che, contro il popol basso acerba ognora,
 che allentasse il suo giogo non soffria:
 ma pei preti, e pei principi indulgente,
 era come la trippa, lente lente.

Pria che giungesse il giorno destinato
 alla conclusion del matrimonio,
 il nostro buon sartor fu destinato
 dal re Barbadican per testimonio
 alla sacra funzion, che far si vuole
 in sull'ora che in mar si tuffa il sole.

Con dispiacer del sarto il dí prescritto
 giunse, ed ei tutto in gala si vestí:
 quindi alla moglie presentossi afflitto,
 la strinse al seno, e le parlò cosí:
 - *Grazia* mia bella, il mio destin crudele
 vuol ch'io ti lasci: ah! mi sarai fedele?

Non già l'ambizion mi tragge in Corte,
 ma un regio cenno, a cui disdir non oso!
 Tutto è per me tormento, e pena, e morte
 ov'io non veggio il vólto tuo vezzoso;
 tu qui resta, ben mio, non mi tradire,
 se non mi vuoi d'affanno far morire. -

Disse, e di nuovo al sen forte la strinse;
 ed ella: - Non avere alcun timore, -
 disse; - non troncherò quel che mi avvinse
 vincolo, a te, di fedeltà, d'amore;
 ciò non è merto, o caro, è mio dovere:
 pur un favor io bramo d'ottenere. -

- Chiedi, cor mio, - rispose il sarto ed ella
 vorrei, - soggiunse, - così bella festa
 vedere anch'io; tu sai che la cappella
 real di Corte, a noi prossima resta:
 vorrei, dalla piazzetta qui vicina,
 veder passare il Re colla Regina.

In su la strada io non mi affaccio mai;
 chiusa mi tieni, e tu ne sei padrone;
 ma il balcon, mi lusingo, mi aprirai,
 dolce mio sposo, in questa occasione:
 che dici? - Il sarto meditò un pochetto,
 poi disse: - Ebbene, aprirtelo prometto.

Ma bada ben, quando veduto avrai
 passar gli sposi, coi grandi del Regno,
 co' quali me in carrozza ancor vedrai,
 quantunque i' sia di tanto onore indegno,
 a un cenno che farò con la man destra,
 esci, e più non tornare alla finestra! -

Così Grazia promise; e, giunta l'ora,
 verso il palazzo se n'andò il sartore:
 molto aspettò pria che venisser fuori
 la sposa e il prence in tutto lo splendore,
 poi seguironne il treno, e alla funzione
 fu, col conte Arcibuco, testimone.

Dopo la cerimonia a lauta cena
 in campagna il monarca se n'andava:
 sorgea la notte non molto serena
 e del sarto al balcone se ne stava,
 donna, che in guisa tale era atteggiata,
 qual chi, sorpreso ed ammirando, guata.

Uomobono la vede, alza la testa,
 e ch'ella si ritiri le fa segno;
 immobilmente ella al suo posto resta,
 come fosse di marmo, ovver di legno:
 e il sarto, nel veder ch'ella non cura,
 bestemmia, ed arrestar fa la vettura.

Súbito ne discende; il cocchio regio
 raggiunge tosto, e monta allo sportello,
 e in tronchi accenti al Re, - Monarca egregio, -
 esclama, - direte ch'io sono un baccello,
 ma seguitarvi a cena io piú non posso,
 perché mi sento un gran malanno addosso.

Permettete che a casa mi ritiri,
 ed a mancanza non me l'ascrivete... -
 Non fia che meco a forza or io vi tiri; -
 disse il Re; - fate pur quel che volete;
 purché se meco, o se a me lungi state,
 sempre la *Grazia* vostra a me accordiate.

Io vi saluto, ed in campagna adesso
 vado a veder quanto mia lancia vale! -
 Grazia alzò il capo, che tenea dimesso,
 e fece un cotal atto naturale,
 che il nostro sarto, a contemplarla intento,
 distinse al lume de la torcia a vento.

Sbalordito discende, ed il cocchiere
 i corsier galoppar fa della muta:
 dallo sportello il Re si fa vedere,
 coi cenni, e col cappello lo saluta;
 non mira il sarto, e colla mente invasa
 da soverchio furor, ritorna a casa.

Lume non cerca, le due scale ascende,
 e trovando al balcon la moglie bella,
 s'avanza, e freme, e furioso prende
 il lembo della serica gonnella.
 La moglie in piedi a quel tirar non resta,
 cade, e con gran fragor batte la testa.

Egli, pentito a caso tal, si accosta
 per sollevar la moglie sua caduta,
 - Cara, - dicendo, - io non l'ho fatto apposta...
 Oh! poveretto me! sei tu svenuta?
 Ah! tu non parli, e non respiri... ahimè.
 Se morta sei, voglio morir con te.

Sia maledetto il furor mio geloso!
 Sia maledetto il Re colla sua Corte!
 Sia maledetto chi l'ha fatto sposo!
 Sia maledetto me che ti diei morte!
 Sia maledetto il dí che venni al mondo!...
 S'apra, e m'inghiotta l'erebo profondo.

Deh! pria che varchi il guado estremo, e prima
 che nel gorgo leteo l'alma trabocchi,
 lascia che un bacio sulle labbra imprima,
 che di mia propria man ti chiuda gli occhi:
 lascia ch'io chiuda quelle luci belle,
 del faretrato Dio spente fiammelle.

Invendicata non morrai, tel giuro;
 in gola io mi darò del mio coltello,
 impiccherommi ad una trave, o al muro,
 coi forbicion mi taglierò l'uccello...
 A che piú tardo? a che deliro, e peno?
 Moriam... ma voglio pria stringerti al seno.

S'abbassa in questo dire, e della sposa,
 cui morta crede in sí fatal maniera,
 mentre le labbra sulle guance posa,
 sente che un vólto sol bacia di cera.
 La tocca, e trova, invece d'una donna,
 un fantoccio vestito in busto, e in gonna.

Ah! tocco di briccon vituperoso! -
 esclama allora: - ah tu me l'hai ficcata!
 'Artificio simil tenermi ascoso
 come han potuto? Ah! putta arcisfacciata!
 Ahi! mi toglie il respiro il crudo affanno:
 oh moglie traditora! oh Re tiranno!

Se un Encelado io fossi, un Gerione,
 un Briareo... con cento, e cento spade
 vorrei,... ma sono un povero coglione,
 e ch'io pensi a vendetta non accade!...
 Fulmina, o Dio, da le celesti soglie
 quell'empio che rubata mi ha la moglie!

E che far deggio? Tenterò mia sorte,
 e al Re dirò: rendetemi il mio bene!
 Sí, se valesse aver ragione in Corte...
 Misero me; che dunque far conviene?
 Ah! mentre io sto cadendo in frenesia,
 quel porco fotte con la *Grazia* mia!

Ah! Donne! Donne di natura scorno,
 a disonor del mondo, al mondo nate!
 Costanza e fede mi giurava un giorno
 l'empia! E corna sí lunghe or m'ha piantate!
 Di casa uscir piú non potrò, che: ecco,
 tutti diranno, ecco quel sarto becco!

Già vedo che da lunge ognun m'addita
 per le mie corna lunghe mezzo miglio...
 Ah! piuttosto che trarre infame vita,
 meglio è morire... ed a morir m'appiglio.
 Forse di vita in periglio non sono?
 I Re soffron rivali in fica, o in trono?

Ma come mai sposarla egli poteo
 in *facie Ecclesiae*? Io non capisco un cazzo!
 Il cervello mi gira qual paleo,
 se piú tardo a morir, morirò pazzo!
 Preti baron fottuti! ai piú offerenti
 vendete la morale, e i sacramenti! -

Cosí dicendo, aperse un cassettono
 della moglie a serbar gli abiti eletto,
 e una striscia di serico spinone
 prese, e attaccola a un colonnin del letto;
 del letto, ove in stagion men aspra e rea,
 la bella *Grazia* sverginata avea.

E sospirando sodo, sodo, sodo,
il Re maledicendo, ed il curato,
la Regina, e la moglie, il tristo nodo
si strinse al collo; il corpo abbandonato
restò dal colonnino penzolando,
e l'alma andò all'Inferno bestemmiando.

FINE DELLA SECONDA NOVELLA.

TERZA NOVELLA

ELVIRA

AL MIO DOTTOR G. D. A.

*Ricevi, caro amico, il dono di questa novella.
Essa è di una mano a te cara. Siimi grato della
memoria che di te conservo; amami. Addio.*

ELVIRA

Questa novella non è del P. Atanasio, ma del P. Agapito da Ficheto, eruditissimo definitor dell'Ordine medesimo.



IN un libro antichissimo, che in luce d'Aldo Manuzio die' la stamperia, ho trovata una storia in cui traluce, mista allo scherzo, la filosofia: piena zeppa di dommi arcisquisiti, per le spose, gli amanti ed i mariti.

E la massima trarre indi si può,
che se delitto è far le corna a un Re,
è sproposito ancóra il dir di no
a una Regina, che l'offre da sé;
e che un uom, che di pinco sia sfornito,
non piace né alla moglie, e né al marito.

Regnava in una parte della Spagna
un gran Re, nominato don Alvaro,
e nel letto, e nel trono avea compagna
donna di vólto sí gentile e raro,
che l'egual non fu vista in alcun loco,
e quanto potrei dirne saria poco.

Ebbe costei, dopo lo sposalizio,
 un'orribile atroce malattia,
 in quel bislungo amabile orifizio,
 ch'io non vo' nominar per pulizia:
 e in sí misero stato, fece un voto
 al venerabil martire san Toto.

E questo fu d'andare alla sua chiesa,
 un paliotto a portar d'argento sodo:
 dal santo fu quella preghiera intesa,
 e in brev'istanti, in sorprendente modo,
 tornolle in sesto, colla mano amica,
 quel che il mio confessor non vuol ch'io dica.

Guarita Elvira, disse al suo marito:
 - Ho fatto un voto, ed eseguir conviene
 quello che si è col Cielo pattuito;
 signor, che dite? pensateci bene.
 San Toto mi guarí; voglio di botto
 da me stessa portargli un bel paliotto. -

- Per me, son contentissimo, - rispose
 il Monarca; - ite pure il voto a sciorre:
 ma son le strade molto perigliose...
 qualche disgrazia vi potrebbe còrre...
 Accompagnarvi anch'io colà vorrei,
 ma temo di guastare i fatti miei.

Ma tal soggetto io manderò con voi,
 che non potravvi certo dispiacere;
 un galantuom, che bada ai fatti suoi,
 che il sesso femminin non può vedere:
 e questo io fo, perché n'andiate senza
 periglio della vostra continenza. -

Disse il Monarca, e la regina rise
 di questa pueril precauzione;
 e forse fin d'allora in cor decise
 di far di suo marito un Atteone:
 La donna è un animal cacadispetti,
 ed a tradir la invitano i sospetti.

Ma chi fu mai dal gran Monarca scelto
 per condurre a san Toto la regina?
 Un giovine signor, ben fatto, svelto,
 con begli occhi, bei labbri e pelle fina;
 spiritoso, gentil, senza malanni,
 e nel bel fiore di ventiquattr'anni.

Era gran-croce dell'Ordine augusto
 de' cavalieri della Parpagnacca,
 entro le vene il sangue avea vetusto,
 dei duchi di Pietondo e di Patacca;
 e, giovinetto imberbe, era salito
 a l'alta dignità di favorito.

Ramiro era il suo nome, e le signore,
 tutte di Corte gli facean l'occhietto:
 tutte ardevan per lui di caldo amore,
 e sentivano il cor piagato in petto:
 ma qual prò! La natura aveagli fatto
 un cor piú freddo del naso d'un gatto.

Ventiquattr'anni, come disse, avea,
 eppur, cosa incredibil, fin allora
 intatto il fiore verginal tenea,
 e del regno d'amor si stava fuora;
 prima saria fra mille strazi morto,
 che fare a pudicizia un picciol torto.

Alvaro, che l'avea già conosciuto
 di cosí strane e snaturate voglie,
 senza timor di divenir cornuto,
 alla sua scorta confidò la moglie:
 e un tale onor, che ambito avrebber tanti,
 fu al nostro Duca aspra cagion di pianti.

Appena è noto a questo scimunito
 a quale impiego il Prence lo destina,
 il crede tosto un tradimento, ordito
 da qualche cortigian per sua ruina.
 - Se la regina di me s'innamora, -
 dice il balordo, - e che far deggio allora?

Goderla io già non voglio a verun patto
 che la fe' nol consente, né l'onore ;
 ma i cortigiani poi diran che ho fatto,
 non ostante, le corna al mio Signore;
 ed allor piomberà, misero me!
 sopra del capo mio l'ira del Re.

Ah! pensiamo ad un valido riparo,
 contro le accuse de la maldicenza ;
 il favor del mio Re troppo mi è caro! -
 disse quell'imbecille ; e quindi senza
 un sol momento piú pensarvi sopra,
 risoluto s'accinse alla grand'opra.

Lettor, tu ben saprai ciò che Fulberto
 quel canonico indomito e superbo
 fe' torre ad Abelard, quando scoperto
 ebbe, oh caso terribile ed acerbo!,
 ch'ei si godeva in clandestina guisa,
 la sua nepote amabile Eloisa?

Saprai quel che Rinaldo paladino,
 in compagnia del nerboruto Orlando,
 un giorno tolse con il temperino
 a Ferrautte stuprator nefando,
 quand'ebbe tratto fuor de la sua cella
 la semplicitta e amabile donzella.

Or ben ; quel che fu tolto ad Abelardo,
 ed al possente Ferrau pagano,
 tolse a sé stesso... ah! tu rivolgi il guardo
 in là d'orrore?... con la propria mano
 Ramiro, e in una scatola ripose
 le recise sue parti sanguinose.

Stette il meschin parecchi giorni a letto,
 con prétesto d'aver male ad un piede.
 Sanato alfin, sen corre al regio tetto,
 seco portando il pegno di sua fede,
 e alla stanza del Re si presentò
 ed in questa maniera a lui parlò:

- Sire, l'incarco che da voi ricevo
 è di natura delicato assai;
 accompagnar la vostra sposa io devo:
 che ho de' nemici son convinto omai;
 però vi lascio in questa scatoletta
 sacro pegno di fé salda e perfetta.

Guardatevi d'aprirla, fin che giunto
 non siate a sospettar dei fatti miei;
 ché questa scatolina allora appunto
 scoprirà l'arte de' nemici rei,
 e l'innocenza mia; per quanto grandi
 sieno i loro raggiri empî e nefandî.

Il Re che il favorito amava molto,
 - Non dubitar, - gli disse, - in te mi fido:
 il mio favor non ti sarà mai tolto,
 vano sarà de la calunnia il grido:
 se la scatola accetto, io ti assicuro
 che senza questa ancor sarei sicuro. -

Disse, e si fe' portar la ceralacca
 immantinente, ed il regal sigillo;
 coperchio, e fondo doppiamente attacca,
 e la consegna al gran guardasigillo,
 dicendo: - Ci va pena della vita,
 se questa scatoletta andrà smarrita. -

La bella Elvira intanto s'approntava
 per fare il gran viaggio e sciorre il voto:
 quindi Ramiro il Re le presentava
 come suo condottier fino a san Toto;
 e la Regina che i suoi cenni venera
 diede a Ramiro un'occhiatina tenera.

Pronte son le carrozze, e l'equipaggio,
 e ingombre della reggia l'alte porte;
 per dare alla Regina il buon viaggio,
 corrono e dame, e cavalieri a Corte.
 E ognun pensa fra sé: quand'ella torna
 il Re non avrà deficit di corna!

Elvira era vestita in tutta gala,
 carica di rubini e di diamanti:
 in questa pompa presentossi in sala,
 per dire addio a tutti i circostanti:
 e il buon Ramiro, in elegante aspetto,
 la servía nobilmente di braccetto.

Dopo le cerimonie e i complimenti,
 soliti farsi in simili occasioni,
 dati al marito mille abbracciamenti,
 versando e quinci e quindi i goccioloni,
 montò in carrozza la Regina, e allato
 se le pose il ministro mutilato.

Musa, qual arte la Regina osasse,
 per domar di Ramiro il freddo core;
 per quali e quante vie mai lo tentasse,
 e ancor tacendo gli chiedesse amore,
 dimmi, e come venisse al gran cimento
 di dirgli chiaro: mettimelo drento.

Cominciò con mostrarsi lieta in viso,
 e a sogguardarlo con gentil maniera;
 poi lo raggiò di così amabil riso,
 che parve aprirsi la celeste sfera;
 per accidente il piè' pestogli, e poi
 pestar si fece, senza gridar ohi.

Lasciò cader sulla sua man la mano;
 gli dimandò se avea fatto all'amore
 in vita sua, com'ogni buon cristiano
 debbe pur far quand'abbia in seno un core;
 languidissimamente indi lo mira,
 diventa rossa, e palpita e sospira.

Ramiro intanto, come una fanciulla,
 uscita allora allor di monastero,
 stassi modesto, e non capisce nulla;
 non risponde a un parlar sí lusinghièro,
 la Regina la crede timidezza,
 e sempre piú lo stringe e l'accarezza.

Si diede il caso che soffiando il vento,
 il velo alla Regina si scompose,
 cadde l'invida spilla, e in un momento
 d'alabastro un bel seno al giorno espose,
 e due poppe ne uscir libere e franche,
 dure quai pine, e come neve bianche.

Come villan che declamare ascolta
 un'ottava del Tasso o dell'Ariosto,
 e non capisce colla mente stolta
 quel bello stil, dal suo tanto discosto,
 starsene indifferente tu vedrai
 come a un sonetto del prete Merciai ;

tale all'aspetto di quel sen di latte,
 Ramiro se ne sta come un coglione:
 della Regina in cor l'ira combatte,
 colla possente lubrica passione ;
 pure gli assalti suoi sempre rinnova,
 e va tentando ogni piú forte prova :

Lascia cadere il cintolo, che lega
 la serica calzetta al bel ginocchio,
 ed a Ramiro poi si volge, e prega
 con soave favella e languid'occhio,
 ch'egli medesimo al posto lo rimetta,
 tiri la calza, e glie la leghi stretta.

E in cosí dir la lubrica Regina,
 posto in non cale il matronal contegno,
 sul ginocchio s'alzò la sottanina,
 e mostrò ciò che avria commosso un legno:
 un pezzetto cioè di coscia bianca ;
 ma invan l'avrebbe alzata fino all'anca,

che Ramiro, insensibile qual sasso,
 legò la calza alla regal padrona ;
 bench'ei l'odor sentisse a capo basso
 che la reggia d'amor dolce sprigiona,
 fe' quell'odor sul naso suo l'effetto
 che sovra alpina rupe un zeffiretto.

La Regina perdé la pazienza,
 e fra sé disse: che coglione è questo!
 Pure non volle dare in scandescenza,
 e a crederlo seguí troppo modesto:
 finché, giungendo a un bosco ombroso appresso,
 lo fe' discender seco dal calesso.

E presolo a braccetto, volle fare
 seco nel bosco una passeggiatina,
 la gente in dietro tutta fe' restare,
 e calcando la tenera erbolina,
 col favorito s'inoltrò piú avante,
 in mezzo a quelle alte fronzute piante.

E imposturando allora un accidente,
 di cui soffron le donne, - Ahimè che ho male! -
 disse: - aita, o Ramiro! e immantinente
 lasciossi al suol cadere in guisa tale,
 che la gonnella le coperse il viso,
 e mostrò delle cosce il vago inciso.

Questo voleva dire in buon toscano
 fottimi, caro bene, eccomi qui.
 Che far potea quel povero cristiano
 senza l'uccello? o finse, o nol capí,
 ed a gridar si mise: - Ehi! gente! quà,
 è svenuta sua regia maestà. -

Corsero tosto e paggi, e ciambellani,
 le cameriere e le dame di Corte;
 che al rimbombar di quegli urlacci strani,
 Elvira riputar giunta alla morte;
 e la vider sull'erba tramortita,
 coi panni alzati fino a mezza vita.

Chi con dell'acqua le spruzza la faccia,
 chi domanda a Ramiro cos'è stato,
 chi sotto il naso acqua di odor le caccia,
 chi stille d'elisirre entro il palato:
 chi ride, e fra sé dice in quel momento,
 il Duca ha troppo grosso l'instrumento.

La Regina rinvenne finalmente,
 benché stata non fosse mai svenuta,
 e ringraziò cortese quella gente,
 che ad apprestarle aita era venuta:
 volse irata in Ramiro i lumi sui,
 ed in calesse rimontò con lui.

Dopo una prova tal qualunque donna
 avria detto: costui sen vada al diavolo;
 ma Cupido di lei tanto s'indonna,
 che del puntiglio non le preme un cavolo:
 medita fra di sé come l'assaglia;
 e si prepara a una campal battaglia.

Giunti la sera all'osteria del Tondo,
 la Regina cenò col favorito,
 e di lui 'l conversar vivo e giocondo,
 in sen le accrebbe il lubrico appetito.
 Ramiro, il bigottismo eccettuato,
 era un uomo di spirito e garbato.

Dopo cena si dier la buona notte,
 e ciascheduno andossene a dormire.
 Dio protettor dell'amorose lotte,
 Elvira allora incominciava a dire,
 assistimi in quest'altro tentativo,
 scalda quel cor di gelo o piú non vivo.

Aspettò ch'egli fosse entrato in letto,
 e colma il seno di furore insano,
 nella camera entrò, 've il poveretto
 chiamava il sonno, ma il chiamava invano;
 che il cor gli lacerava il pentimento
 d'essersi fatto quel gran tagliamento.

Immediante lanciòsi sopr' a lui,
 e gl'inondò di baci il sen, le gote.
 Ramiro fa tutti gli sforzi sui,
 si volge, si divincola, si scuote;
 ma sí facendo, piú la voglia irrita
 della Regina, che lo abbraccia ardita.

E dice alfin: - Dimmi crudel, chi sei?
 Una tigre? Un leone? Un tronco? Un sasso?
 Non anche intendi i desideri miei?
 Non ti muove il martír del mio cor lasso?
 Amor mi neghi! E che? veder tu vuoi,
 superbo, una Regina a' piedi tuoi? -

- Elvira, - replicò Ramiro allora, -
 sa il ciel se compiacerti io ben vorrei,
 sa il ciel se questo core egro ti adora,
 ma privo io son degli strumenti miei!... -
 Come? che dici? forse... - Ah perdonate, -
 gridò Ramiro, - e il caso mio mirate... -

Dice, e tutto si scopre... ahi cruda vista!
 Ei non avea né cazzo né coglioni!
 Or pensa Elvira se rimase trista;
 sovra il letto di lui cadde bocconi,
 gridando: - Oh stelle! e chi temuta avria
 disgrazia tanto insolita, e sí ria?

Addio Ramiro mio, dormite bene,
 non per questo vi tolgo la mia stima,
 ad onta delle mie barbare pene,
 voi mi sembrate il galantuom di prima; -
 disse, e rabbiosa in camera tornò,
 ove tutta la notte bestemmiò.

Dice la storia che da quell'istante
 Ramiro le comparve un uomo orribile,
 sozzo, bestiale, sordido, ignorante,
 e l'odio suo per lui fu sí visibile,
 che ai servi di cucina ancor fu noto,
 pria di giugnere al tempio di san Toto.

Quando furon convinti i cortegiani,
 che la Regina in cul Ramiro avea,
 fecero mille raziocini vani,
 ma niuno il vero penetrar poteva.
 Chi diceva: Ramiro ha il mal francese,
 ed altri: ha troppo piccolo l'arnese.

Alvaro nel lasciar partir la moglie,
aveva incombenzato un ufiziale,
che già nutrito nelle regie soglie,
in accortezza non avea l'eguale,
acciò rapporto esatto gli facesse
di tutto quello, che accader potesse.

Benché in Ramiro egli fidasse molto,
sapendo che nemico era del sesso,
pur volle, e in questo non pensò da stolto,
mettergli al fianco uno spione espresso,
perché, dice il proverbio, l'occasione
il galantuom fa divenir briccone.

Ricotta, l'uffizial cosí chiamossi,
vedendo la Regina scorrucciata,
non la pensò come i cervelli grossi,
che giudican di tutto all'impazzata:
ma la credette un'arte sopraffina,
atta il fallo a celar della Regina.

Costei, disse fra sé, vuol rimediare
al fatto scandaloso del boschetto,
certamente si è fatta tamburare,
ed or nasconde sua passione in petto,
e vuol darci la polvere negli occhi;
ma giuraddio noi non siam mica allocchi!

In conseguenza al Re scrisse un'epistola
del seguente bellissimo tenore:
« Maestà; mandi il ciel canchero e fistola
a Ricotta, vostr'umil servitore,
e dategli il gastigo piú severo,
se non vi dice in questa carta il vero.

« Sappiate che Ramiro è un gran furfante,
poiché giunto è a chiavar la moglie vostra:
ella di lui è divenuta amante,
e quantunque aborrirlo ogn'or dimostra
l'ha già fatto signor della sua potta.
Il vostro servo e suddito: Ricotta ».

Appena Alvaro ricevè quel foglio,
 a sé fece venire il gran consiglio,
 ed ei salito su dorato soglio,
 alzò tre volte al ciel furente il ciglio,
 e salutando in giro gli uditori,
 disse irato: - Io son pecoro, signori!

Ramiro chiava la mia moglie; or quale
 castigo si può dare a lui, e a lei? -
 Fu risposto da ognun, che in caso tale
 la pietà proibiscono gli Dei;
 e sol de' traditori il giusto scempio
 può rimediare a sí cattivo esempio.

Ma pria però di profferir sentenza,
 si deggiono ascoltare i delinquenti:
 che condur se li faccia in sua presenza,
 ed egli metta fuori i documenti,
 e potendo provar d'esser cornuto,
 subiranno il castigo a lor dovuto.

Alvaro approvò tutto, e immantinente
 spedite fur molteplici staffette:
 la Regina richiamasi repente,
 e piú inoltrarsi non le si permette;
 altri ha incarco d'andare a sciorre il voto
 ch'ella già fece al martire san Toto.

Ed ecco di ritorno la Regina,
 e Ramiro in gran fretta alla città.
 Elvira trema tutta, poverina,
 e di ciò che paventi ella non sa.
 e per vieppiú trafiggerla e accorarla,
 il marito non viene ad incontrarla.

Appena ha messo entro la reggia il piede,
 che con trenta soldati un capitano,
 entrambi ad arrestar venir si vede.
 Elvira prega, e si lamenta invano:
 Ramiro è tratto nelle Stinche, ed ella
 chiusa, e guardata in una stretta cella.

Il giorno dopo si adunò il consiglio,
 e il Re fece venir la coppia infida,
 e lor guatando, con severo ciglio,
 - Ah traditore! Empia consorte! - grida, -
 con macchia tanto nera a me si torna?
 Al vostro rege, osate far le corna?

Parli a lor confusion tosto Ricotta! -
 E questi allor, con lunga diceria,
 volle provar che da lussuria indotta
 il Monarca incornato Elvira avia;
 raccontò il fatto del boschetto, e poi
 citò dei testimoni ai détti suoi.

In Corte quando rovinar si vuole
 o per fas, o per nefas, qualcheduno,
 trovare a prezzo il mentitor si suole,
 serve da falso testimone ognuno;
 di Ricotta il parlar molti approvaro
 e che Alvaro era pecoro giuraro.

Ramiro allora di parlar richiese
 e disse: - O re giustissimo e clemente,
 io di costoro ho le calunnie intese;
 ma pur non mi spaventano per niente:
 fatevi qui portar lo scatolino
 ch'io già vi diedi a dipartir vicino. -

Il Re fe' un cenno, e tosto fu obbedito,
 lo scatolin fu súbito portato
 coi sigilli, e da chiave custodito,
 come un gioiello vero e delicato:
 Ramiro allora innanzi al Re l'aperse,
 e un cazzo, e due testicoli scoperse.

Un cazzo, e due testicoli dich'io,
 imbalsamati e involti nel cotone:
 - Quanto vedete, eccelso Re, fu mio,
 io medesimo ne fei l'amputazione;
 guardate! - Indi i calzon si sbottonò,
 e il vuoto spazio ai giudici mostrò.

Come talor... qui vi starebbe bene
 un paragone in sullo stil del Tasso,
 ma, giurabbacco, adesso non mi viene,
 e del lungo cantar mi sento lasso.
 Seguiam dunque la regola latina
 che mi comanda — *ad eventum festina.*

Alvaro lieto fu d'esser convinto
 che la sua moglie non gli fe' le corna,
 abbracciolla, e scamò: - Mi do per vinto,
 diletta sposa, ed al mio sen ritorna! -
 Scosse ella il capo a quel parlar, si tinse
 di rossore, e un po' po' di sdegno finse.

E poi rispose: - Signor mio, vedete?
 Ramiro fu innocente: ma frattanto
 in ridicolo por da ognun mi udrete,
 perché fui messa a un vile eunuco accanto:
 nella Corte costui non sta piú bene,
 e tollerarlo a voi piú non conviene. -

Il Re per compiacerla dalla Corte
 a Ramiro intimò perpetuo bando;
 con pena inevitabile di morte,
 si vuol che vada fuor del Regno in bando,
 acciocché Elvira piú non si rammenti,
 il mutilato autor de' suoi tormenti.

Fare all'empia Regina un brutto tiro
 potea, narrando il tentativo fatto;
 ma disprezzolla, il semplice Ramiro,
 e dalla Corte dileguossi a un tratto,
 al Re lasciando, e ai fidi suoi campioni,
 lo scatolin col cazzo e coi coglioni.

QUARTA NOVELLA

LA SCOMMESSA

AL MIO CONTI

Così v'è accordino il fausto cielo, e la benigna fortuna, e nel giuoco, ed in amore l'abilità e la forza del mio fra Biagio, come io, memore delle gentilezze da voi ricevute, vi offro volentieri questa novella.

State sano.

LA SCOMMESSA



CONTI, ho sempre l'idea nell'alma impressa,
ch'io vi son debitor d'un regaletto;
voglio dunque narrarvi una scommessa
che vinse un giorno un frate maledetto...
Oh diavol! sempre frati, voi direte
parlar d'altro che frati non sapete?

Ma! fu permesso al buon ser Lodovico
con quaranta e sei piú prolissi canti,
romperci un palmo sotto l'ombilico,
parlando ognor di cavalieri erranti?
So che il mio canto i carmi suoi non vale,
ma per Dio, voi non siete un cardinale.

Sopra l'aurato cocchio in orienté
il portator del giorno comparia,
e di fulgidi raggi rilucente
cominciava a calcar l'azzurra via.
Zeffiro il precedea, ch'erbette e fronde
fea tremolare ed increspava l'onde.

Sciogliean sui rami armoniosi versi,
 dell'aere i variopinti abitatori;
 nei verdi prati di rugiada aspersi
 rideano i figli dell'amena Dori,
 un balsamico odor per ogni intorno...
 a dirla in breve, era già chiaro il giorno.

Tutto ridea nella natura, e solo
 sotto un faggio mestissimo giacea
 fra Bernardino, e rivolgendo al polo
 gli occhi sdegnosi, or tacito fremea,
 or esclamava: ahi duro caso è il mio!,
 or attaccava qualche giuraddio.

Mentre andava sfogando il suo dolore
 or con bestemmie, or con sospiri e pianti,
 giunse fra Biagio, esperto cercatore
 dei nostri religiosi zoccolanti;
 vide il compagno, a lui si fe' vicino
 e sclamò: - Che fai qui, fra Bernardino? -

- Che fo? - diss'egli; - io mangiomi le mani
 di rabbia, di dispetto e di vergogna;
 darei, corpo di Dio, l'anima ai cani,
 mi seppellirei vivo in una fogna;
 ma... segui pur, fra Biagio, il tuo viaggio,
 e il Ciel ti dia piú sorte e piú vantaggio. -

Attonito il torzone a questi accenti,
 gli rispose: - Fratel, che ti è accaduto?
 In grazia de' tuoi buoni portamenti
 lo sfratto dal paese ti è venuto?
 Impregnasti una figlia? Hai tu la peste?
 Ovver ti son tornate al cul le creste? -

Cazzo! lasciami star, fra Biagio, lascia
 ch'io mi divori sol la pena mia,
 e che all'Inferno una crudele ambascia
 mi tragga, col malan che il Ciel mi dia,
 ad ogni modo quel che è stato, è stato,
 e fora il ragionar fiato gettato. -

- T'inganni, fratel mio, qualunque doglia, -
 fra Biagio replicò, - sia pure acerba,
 a un amico narrar pur che si voglia,
 se fugar non si può, si disacerba;
 narrami i casi tuoi, da me consiglio,
 ed aita otterrai nel tuo periglio.

Esponi il fatto a me, semplicemente;
 bisogno, io credo, non avrai ch' io dica,
 ch'io sonti amico, anzi son tuo parente,
 se parentela fa tra noi la fica... -
 - Ah taci; - ei disse, - dalla fica solo
 la mia disperazion nasce, e il mio duolo!

Siedi, fra Biagio; io narrerotti un caso,
 Un caso, giuraddio, che in questo mondo
 non accadde mai piú: son persuaso
 che venne apposta dal tartareo fondo
 a darmi tanta pena e tanto cruccio,
 qualche diavol nemico del cappuccio.

Febo a bagnarsi il cul nell'oceano
 giva, e ventitre ore eran suonate,
 quand' io contento iersera in questo piano,
 d'elemosine in copia radunate,
 l'asin carco che piú non ne potea,
 a suon di busse innanzi mi spingea.

E forse ritornar potea al convento,
 lontan come tu sai cinque o sei miglia;
 ma sorge a un tratto impetuoso il vento,
 e le chiome degli alberi scompiglia,
 e involve, e ammorba l'aria un nuvolone
 di tetro e puzzolente polverone.

Poi comincia una pioggia maledetta,
 ch'io ne incaco il diluvio universale.
 Io mi riposi sotto un elce in fretta,
 mercando asilo da quel temporale:
 ma invan, ché vi restai cosí bagnato,
 ch'io pareva un pulcino impastoiato.

La burrasca durò piú di due ore,
 e cessando lasciò notte sí oscura,
 che il camminar senza lanterna fuore,
 era un fare alla mora in sepoltura;
 il mio fido compagno avea perduto,
 ché l'asin nel torrente era caduto!

Ma riflettendo con piú agio al loco,
 ove mi colse un temporal sí reo,
 mi venne in mente che lontano poco
 abitava un fattor chiamato Meo;
 un furfantaccio, un ladro sopraffino,
 che ruberia sui pettini da lino.

Un avaro, un briccon, che per un soldo
 l'esploratore e il birro anche faria:
 se ad impiccar suo padre un manigoldo
 mancasse, almeno i pie' gli tireria;
 i frati infin, che van cercando in torno,
 non osano alzar gli occhi al suo soggiorno.

Pria che passar la notte intirizzito,
 e fradicio com'era, allo scoperto,
 volli di quel pidocchio rivestito
 gire alla casa, sebben fossi certo,
 che attender da sí tristo mascalzone
 solo io potea qualche cattiva azione.

Ma piú forte motivo in quelle soglie
 mi trasse; da gran tempo io mi vivea
 innamorato de la bella moglie
 del fattor, nominata Dorotea;
 tentar voleva se a quel maledetto
 potessi far le corna per dispetto.

Al mio baston fidato, e a lento passo,
 a rischio ognora di fiaccarmi il collo,
 come volle l'iniquo Satanasso,
 ancor de' mali miei non ben satollo,
 giunsi alla porta di quel malcreato,
 e picchiando gridai: Dio sia laudato!

In persona ad aprir venne, e repente :

- Oibò, per dio! che cosa veggo? un frate?

Io non alloggio cosí trista gente:

oibò, padrino mio, voi la sbagliate;

- qui la fratesca razza non alligna,
questo non è terren da piantar vigna. -

Io con quell'umiltà, che imposturiamo

con i gonzi, noialtri cercatori,

mentre che a farsi buggerar mandiamo

in cor chi non ci accorda i suoi favori,

chiesi a quel traditore e letto e desco

pe' meriti del padre san Francesco.

- San Francesco? - gridò, - bella parola!

Con questa voi scroccate allegramente,

e soddisfate ai vizi de la gola,

senza voler nel mondo far mai niente.

Quella corda, e quel rustico saione,

son la vera montura del poltrone. -

Io con voce nasale, e a collo torto

dissi: - Ah signor, cosí crudel non siate;

mi troveran nel vicin bosco morto

se a quest'ora, e a tal tempo, mi scacciate;

dormirò ne la stalla o nel fienile,

ed anche, se volete, entro il porcile. -

Il capo scosse, meditò un pochetto,

fra' denti brontolò, ma non l'intesi,

poi disse: - Io ti darò la cena e il letto,

ma sien primà da noi dei patti presi.

Hai tu quattrini in tasca? - Sí signore, -

risposi; ei replicò: - Mettiti fuore. -

Dieci zecchini sopra un tavolino,

mentre cosí dicea, tosto depone.

- Mettetene altrettanti, via, padrino, -

dice, - e chi di noi prima avrà occasione

di dir parole oscene, se ne vada,

perda il danaro, e dorma sulla strada. -

Per mia disgrazia io cotal somma avea,
 di Messe celebrate dal convento;
 e perché non sapeva qual'idea
 quel furbo avesse in capo in quel momento,
 in udire cotal patto fissato,
 mi parve uscirne ad assai buon mercato.

Diavol! fra me dicea, costui mi prende
 per un gran baccellone addirittura,
 o del frate il mestiere ei non intende,
 se crede espormi a qualche prova dura.
 Finzione e ipocrisia son forse a un frate
 cose non mai piú intese, e inusitate?

Lasciommi e tornò poscia, e m'introdusse
 in un quartier pulito ed elegante.
 Ad asciugarmi al fuoco mi condusse,
 poi la tavola fu portata avante,
 u' recaro i villani servitori
 una cena, ma proprio da fattori!

Mentre stavan costoro apparecchiando,
 già deposta il fattor la brusca cera,
 meco si tratteneva cicalando,
 e cercavamo entrambi la maniera
 di far che l'altro una coglioneria
 dicesse, e fosse astretto ad andar via.

Ma invan, ché una tal guerra era al sicuro,
 guerra tra galeotto e marinaio;
 io non cedeva, ed egli stava duro,
 io mostrava prudenza ed ei del paro;
 ambo stavamo all'erta, e in questa guisa
 si crepava or di rabbia ed or di risa.

Intanto a me faceva grande stupore
 che Dorotea non si era ancóra vista.
 Ah! fra me dissi, questo traditore,
 teme de' becchi d'aumentar la lista!
 Ma quei mi disse ch'ella avria tardato,
 ch'avea da fare il pane ed il bucato.

Venne la bella finalmente, e quale
 vasto incendio m'accese entro del seno,
 dir, fra Biagio, non so; di fiamma eguale
 giammai non arsi, né cotal veleno,
 dolce velen, per via degli occhi, in core
 mai non versommi il garzoncello Amore.

A mensa ci mettemmo, e dirimpetto
 a me si pose l'idol mio gradito;
 ella a me fece, io feci a lei l'occhietto,
 ambo capimmo un così dolce invito,
 e già nel fattor Meo l'uom piú cornuto
 veder pareami, che mai fosse suto.

D'eletti cibi intanto e di buon vino
 avidamente io la bariga empia;
 già del perfetto Chianti e d'Artimino
 verso il cervello il fumo mi salia;
 dato alla mia ragione avean lo scacco,
 e mi ardevano il sen Cupido e Bacco.

Caldo, per tante fiamme, e a me davanti
 sempre la bella Dorotea veggerido,
 il genitor degli uomini e dei santi
 sentia che già la testa andava ergendo,
 e si fe' poi sí 'ntirizzato e duro,
 che avria spaccato... ho quasi detto, un muro!

Mentr'io così mi stava, il fattor Meo,
 abbracciando la moglie, a me rivolto,
 qualche carezza marital le feo,
 palpandole il bel seno e il gentil vólto,
 poi mi disse: - Padrino, in cortesia
 dite il ver, piace a voi la moglie mia?

Vedetè che capelli! Una biondina
 come questa non s'è mai vista ancóra,
 Guardate che begli occhi e che bocchina!
 Un corallo non par? proprio innamorà!
 Se vedeste il suo sen! sembra di latte;
 che belle poma sode e sí ben fatte! -

In questo dire aprille il fazzoletto,
 che le candide mamme le celava,
 ed a me, che le stava dirimpetto,
 quel tesoro invidiabile mostrava!
 Io nel veder sí vago oggetto, quasi
 senza sensi e respiro mi rimasi.

Il maligno factor che in tale stato
 mi vide, diede un bacio a Dorotea,
 e disse a me: - Costei mi fa beato,
 solamente il vederla mi ricrea;
 voi, se frate non foste, avreste tanto
 gusto in vedervi cotal donna accanto?

Dite, fra Bernardin, che ne fareste
 se tal donna vi dessero gli Dei?
 A qual uso gentil l'adoprereste?
 - Cazzo, poter di Dio! la fotterei... -
 Risposta sí bestial per mio dolore
 trasser dalle mie labbra il vino e amore.

Col rimbombo, onde bellico naviglio
 assorda altrui per qualche cannonata,
 spalancò la boccaccia, inarcò il ciglio,
 il reo villan, facendo una risata;
 ed a me, del mio dir pentito molto,
 gridò: - Frataccio porco, ti ci ho còlto!

Non una sol, ma due parole oscene
 t'uscir dal labbro petulante e ardito;
 or mi figuro che avrai inteso bene
 il patto fra di noi già stabilito.
 Senza indugio di casa uscir tu puoi,
 se a forza discacciato esser non vuoi! -

Piansi, pregai, ma inutilmente; il crudo
 udir prego non volle, e né ragione.
 Era il cielo di luce affatto ignudo,
 solo avea per iscorta il mio bastone;
 ed era, per compir la buggerata,
 una novella pioggia incominciata.

Com'io passai là notte e in qual tormento
 pensalo tu, ch'io non lo posso dire,
 ma, fratel mio, non il sofferto stento,
 non la perdita accresce il mio martire,
 spiaccemi sol che quel villan fottuto
 coglionarmi in tal guisa abbia potuto.

Ah! disperato me! Terra ti spacca,
 spalancami la gola dell'Inferno;
 la vita piú non stimo una patacca,
 fatto a un tristo villan trastullo e scherno!
 Dove sei Belzebú? Portami via,
 e finisci cosí la pena mia. -

Mentre fra Bernardin cosí sfogava
 il duol che in sen quel caso rio gli impresse,
 il compagno, che attento l'ascoltava,
 strappò i botton, pel riso, alle brachesse;
 e alfine gli rispose: - Oh fratel mio,
 non ti credeva sí coglion per Dio!

Meglio sarebbe che tu fossi morto,
 tre anni son di quel tuo mal francese,
 pria che fare al cappuccio un simil torto! -
 Il mento poscia con la man si prese,
 i labbri strinse, abbassò gli occhi, scosse
 il capo, e il suol con legger pie' percosse.

Alzò quindi la testa, ed al compagno
 disse: - Ebben, fratel mio, che dar mi vuoi,
 se la perdita somma riguadagno,
 e se ti rendo gli zecchini tuoi?
 Piú dirò, per sollievo al tuo dolore,
 se li levo di tasca a quel fattore? -

Vedesti mai quando oscurato il cielo,
 ed aperta una nube all'improvviso,
 mostra sereno il regnator di Delo,
 poi si richiude? Cosí apparve il riso
 quasi balen del frate in faccia, e poi
 ricadde irato ne' trasporti suoi.

- Taci, - disse fra Biagio, - e giunto il sole
dimani a questo segno non vedrai,
che... dai pur fede a queste mie parole...
i perduti zecchini in tasca avrai... -
E dici il vero? - Bernardin rispose,
e l'ira alquanto, in questo dir, depose.
- E che dar ti poss'io? di'? che pretendi?
Vuoi ch'io ti ceda quanto ho già perduto?
O che ti dia nuovi danari intendi?
Pur che non rida quel villan cornuto,
prometto regalartene altrettanti
de' morti all'ottavario, o ad Ognissanti.
- Io tanto poco sullo zel non conto,
e sulla dabbenaggin dei fedeli,
che, se non fosse il ricevuto affronto,
di sí piccola somma mi quereli,
collegli noi siam pur; tu la sai tutta,
ti è noto questa sacca quanto frutta. -
- Borse del pari, - allor fra Biagio disse, -
dice il proverbio, il can non mangia cane,
acuto dardo in questo mio cor fisse
Amor, saran tre o quattro settimane,
per l'amata da te sora Lorenza,
che in chiesa sta con tanta riverenza.
- Cazzo! fra Bernardino! oh! come è bella!
È un vero bocconcin da Provinciale!
Io so che per te s'alza la gonnella,
se l'alzi anche per me, sarà gran male?
Vuoi tu farmi il piacer, che un altro tratto
colla sora Francesca anchio t'ho fatto? -
- Fratel mio, perché no? Cazzo! dimani
io ti prometto che sarai servito;
poh! questi son negozi agili e piani!
Quando una donna un frate ha favorito,
per esempio, il dí primo dell'Avvento,
l'ha chiavata a Natal tutto il convento. -

Cosí fissato fu fra i cercatori,
 che promiser trovarsi al nuovo giorno;
 ma quando poi le stelle venner fuori,
 ed oscurò la notte ogni contorno,
 frate Biagio, ansioso di vendetta,
 picchiò del reo fattore all'uscio in fretta.

- Gli aprí questi, esclamando: - Un altro frate! -
 (Quel mascalzon ci aveva preso gusto!)
 Buona sera padrino: oh via passate,
 deponete la sacca e il mazzo-frusto:
 bravo! Or metter vi piaccia, buon padrino,
 dieci zecchini su quel tavolino. -

- Perché? - rispose il frate. - È nuova usanza,
 il fattor replicò, - che in casa mia,
 perché nessuno offenda la creanza,
 somma simil depositata sia,
 e questa perda e fuor sen vada, in pena,
 chi dice il primo una parola oscena.

Pigliatela, buon padre, in santa pace; -
 e somma eguale in questo dir depose.
 - Bravo! - il frate dicea, - questo mi piace,
 ma non son poi contento della dose;
 dieci zecchini sono inconcludenti,
 se vogliamo giocar, giochiam di vénti. -

- Meglio, - disse il fattor; - di trenta ancóra, -
 - di trenta, signor sí, - rispose il frate; -
 e messer ambo un'egual somma fuora,
 in monete benissimo coniate;
 fatto questo, il fattore ed il torzone
 cominciarono a far conversazione.

L'un tentò l'altro lungamente e in vano,
 fra Baiante e Ferrante era la lite;
 furbo era il frate ed il fattor marrano,
 questi spera che il vino alfin l'aite;
 ponsi a mensa, ed al frate mette avante
 della gentil consorte il bel sembiente.

Ricca la cena fu, siccome suole
 nella casa d'un comodo fattore;
 ei mesce al frate, piú di quel che vuole,
 di Bacco il fervidissimo liquore,
 qual cacciator le reti, gli occhi assetta
 la moglie, e mira il frate e lo accivetta.

Ma come scogli in mare, a cui percuote
 indarno i fianchi procellosa l'onda,
 l'astuto frate Biagio non si scuote,
 sebben con finti cenni a lei risponda,
 e ubbriaco si finga, onde il marito
 il giuoco a replicar facciasi ardito.

Allorché al fattor Meo parve opportuno,
 si strinse al sen la bella Dorotea,
 e lodò il biondo crine e l'occhio bruno
 e la bocca che baci altrui chiedea;
 scoprille il seno e le palpò le belle
 solidissime e turgide mammelle.

La bocca aperta il frate e spalancati
 gli occhi teneva, e dalla testa al piede
 pareano i membri suoi tutti agitati,
 qual uom, che cosa desiata vede,
 e il fattor: - Se costei voi possedeste,
 padre, - disse, - qual uso ne fareste?

- Nulla, - il volpon rispose. - Oh non può stare, -
 il fattor disse, e rise un pocolino;
 e, seguendo le poppe a brancicare:
 - Che ne sapreste far, dite, padrino? -
 Oh nulla; - egli rispose; - io non saprei...
 basta! un carro da cocchio ne farei. -

- Oh come è grossa! da carrozza un carro
 far d'una donna? Vorrei veder questa! -
 disse il fattore; - oh che pensier bizzarro!
 che domine v'è mai saltato in testa? -
 - Fattor, - disse fra Biagio, - il mio pensiero,
 come posso provare, è giusto e vero.

Vi contentate che la vostra sposa
 si ponga un pochettino a pancia all'aria?
 Vedrete allor ch'io non ho detto cosa
 che sia, come credete, temeraria. -
 Pensa un poco il fattor, poi lo permette,
 e stesa in terra Dorotea si mette.

- Incurvate le braccia, al suol mettendo
 le punte delle dita, - disse il frate :
 - ora con le ginocchia ite salendo...
 ecco le quattro ruote già formate,
 e quel visetto, dove regna Amore,
 figura il predellin del servitore. -

- Eh! - disse Meo, - la cosa non va male,
 ci vedo, è vero, qualche proporzione,
 ma, caro frate mio, l'idea non vale,
 non lo vedete? gli manca il timone! -
 Sorrise, e gli rispose il farabutto:
 - Lasciate fare a me, vi sarà tutto. -

E la tonaca alzando, un nerboruto
 badial cazzo levò da la brachetta.
 - Corpo di Dio! che fai, baron fottuto? -
 sclamò il fattor; poi della troppa fretta
 pentissi invano e invan quella parola
 voluto avrebbe ricacciarsi in gola.

- Oh va' fuori, per Dio, sciocco somaro, -
 disse fra Biagio, - e un'altra volta apprendi
 a rischiare un po' meglio il tuo denaro,
 esamina un po' piú con chi la prendi. -
 Il fattor se n'andò pieno di duolo,
 e restò colla moglie il frate solo.

Qui, seguitando Ammiano Marcellino,
 che narra il fatto, monna Dorotea,
 che contemplato avea sí da vicino
 quel bel cazzo che d'asino pareva,
 ebbe scrupolo inutile a lasciarlo,
 né si fece pregar per assaggiarlo.

Vittorioso al dí nuovo partío
fra Biagio e dell'offeso suo compagno
con vénti ruspi il grave duol guarío,
dieci a lui ne restar per suo guadagno,
ad onta del fattor, di cui vien detto,
che s'impiccò per rossore e dispetto.

FINE DELLA QUARTA NOVELLA.

QUINTA NOVELLA

IL FALSO

SERAFINO

AL SIGNOR ABATE...

Mentre sull'ora del meriggio, sdraiato sulla vostra comodissima poltrona, state convertendo in chilo la sugosa colazione ed invocando propizio l'appetito al copioso ed elegante pranzo: trastullatevi, signor Abate, con la presente novella. Se per caso vi addormentaste a mezzo, non l'attribuite ad inesperienza, o a poca abilità del Poeta, riflettendo che questi versi avrebbero allora sorte comune col vostro Breviario.

Salute e buon cuoco.

IL FALSO
S E R A F I N O



L venerar del paradiso i santi
è certamente meritoria azione,
ma talora si trovan dei birbanti...
si rischia di passar per un coglione...
Signor Abate, quest'affare è serio,
e giudizio ci vuol, ci vuol criterio!

Non è raro il trovar degli impostori,
che creder fanno all'anime divote,
di procurar dal ciel grazie e favori,
quindi piantan, per Dio, certe carote!...
Gabban le donne, scroccan roba, e poi
si sganascian dal ridere di voi.

E perché ad avanzar non sono avvezzo
una cosa, che poi provar non possa,
ch'io le cose le penso prima un pezzo,
perché non voglio far la faccia rossa;
signor Abate, udite questo fatto,
in prova del discorso che v'ho fatto.

N'un vasto regno, detto l'Antignano,
 una certa Pollonia un dí vivea,
 la qual, morto il marito suo Bastiano,
 d'uno stato assai comodo godea,
 in compagnia soltanto d'una figlia,
 che di bellezza era una meraviglia.

Compíti appena avea diciassett'anni,
 amor per lei piagava tutti i cori:
 ella per altro gli amorosi affanni
 non provando, vivea di lacci fuori,
 queta passando, e placida la vita,
 e si chiamava... aspetti... Margherita!

Sessant'anni la madre avea passati,
 e buona sanità godeva ancóra ;
 ma gli occhi avea di rosso ricamati,
 con le palpebre róvesciate in fuora ;
 ond'ella assai dolente si mostrava,
 che di perder la vista paventava.

Ver la sua casa un milion di frati
 gir si vedeva ognora indietro e avanti ;
 cappuccini, scarpati, riformati,
 minimi, giacobiti e zoccolanti,
 ond'ella avea tant'oli di Madonne
 da farne un altro kirie eleisonne.

Stavan costor sovente a desinare,
 e limosina avean per dir la Messa :
 un'osservazion qui convien fare,
 e credo ben che mi sarà permessa,
 tanto piú che l'ha fatta il Bellarmino,
 che scrisse questa storia in buon latino.

Benché di frati cosí gran genía
 in casa di Pollonia praticasse,
 Margherita era vergin tuttavia !
 Io non so come questa cosa andasse :
 so che a impregnar di donne immenso stuolo
 basta aver per la casa un frate solo.

E medici e chirurghi e ciarlatani
 consultava Pollonia a ogni momento,
 ma tutti i lor rimedi erano vani,
 eran le spese ognor gettate al vento;
 allorché un giorno le comparve avanti
 Betta, sorella di maestro Santi.

La qual le disse: - Se guarir tu vuoi
 da un malor cosí crudo ed ostinato,
 fin sopra l'alpi andrai co' piedi tuoi,
 dove san Pellegrino è venerato:
 ei colà sana gli occhi in due momenti,
 senz'adoprar piú medicine o unguenti. -

Piacque a Pollonia cosí buon consiglio,
 e visitar quel Santo si risolse;
 ad un grosso bordon diede di piglio,
 in una cappa nera si ravvolse,
 mise la figlia in simile equipaggio,
 e cominciaron quel pellegrinaggio.

Di Margherita la gentil beltade
 di tutti i passegger gli occhi attirava,
 si fermava la gente per le strade,
 v'era la calca dove ella passava,
 e dietro avea, vestita di quei panni,
 un nuvol d'amorosi torcimanni.

Piú giorni andar per boschi e per castella,
 fermandosi la notte all'osteria;
 alfin la madre e la figliuola bella
 cominciaro a salir l'alpestre via:
 e seguendo il difficile sentiero,
 giunsero a un bosco solitario e nero.

Le donne sole in quella selva entrando
 sentiro oppresso il cor dalla paura;
 e quinci e quindi intorno rimirando,
 vider un che di frate avea figura,
 la qual cosa a Pollonia allargò 'l core,
 come avesse veduto il Salvatore.

- Deh! raggiugnam quel buon servo di Dio, -
 disse alla figlia tutta lieta; ed ella,
 - Madre, fate, - le disse, - a modo mio,
 e lasciatelo andare alla sua cella;
 andiamo sole: sotto quel saione
 si potrebbe celar qualche briccone. -

Pollonia, che dei frati era divota,
 il passo raddoppiava tuttavia;
 di pallor tinta l'una e l'altra gota
 la bella Margherita la seguía:
 il frate sovra lor le luci affisse,
 - e laudato sia Dio, - Pollonia disse.

- Sempre, - rispose il frate, e l'ampolletta
 attaccò, richiedendo il lor cammino;
 dicea Pollonia: - Di quel monte in vetta,
 io vado a visitar san Pellegrino; -
 e il finto frate rispondeva allotta:
 - Abito lí vicino in una grotta. -

Allor di devozioni e penitenze
 cominciaron fra loro a ragionare,
 d'apparizioni sante e d'indulgenze,
 che il santo Padre è solito a mandare;
 e mentre un tal discorso si tenea,
 la strada piú solinga si faceva.

S'ergeano infino al ciel le dense piante
 ogni accesso negando ai rai del giorno;
 e a fioco e debil lume, il viandante
 sol vedea precipizi a sé d'intorno;
 cupo silenzio intanto, un freddo orrore
 insinuava entro del dubbio core.

Il frate allor fermossi e risoluto
 disse: - Or qui complimenti non ci vuole,
 ad ufo fino a qui non son venuto, -
 e in cosí dir cavò fuor le pistole;
 allor gridò Pollonia sbigottita:
 - Aiuto! aiuto! - disse Margherita.

- Meno ciarle, per Dio, fuora i quattrini, -
 gridò 'l frate, - o vi brucio le cervella;
 animo, qua le anella e gli orecchini,
 la cappa, il sarrocchino e la gonnella...
 I miei comandi replicar non soglio,
 presto, per Dio! fin la camicia io voglio! -

Tutto lor tolse l'empio malandrino,
 e nude le lasciò per la foresta.
 Allor Pollonia: - Oh 'santo Pellegrino, -
 esclamò, - ci mancava ancora questa!
 Oh tormento crudel che mi martora,
 in quest'età mostrar la peccatora! -

E n'avea gran ragion, ch'era un'occhiata
 da stomacare ogni fedel cristiano;
 ma ritrar la figura delicata
 di Margherita mal sapria Tiziano,
 o quel che cento donne fe' spogliare
 per dipinger la Dea, che nacque in mare.

Pari non vide ne la valle Idea
 due poppe, né due chiappe come quelle...
 sor Abate, volete aver idea
 quant'eran esse appetitose e belle?
 Immaginate di vedervi innante
 nuda la bella vostra governante.

- Oh cara mamma mia, come faremo, -
 Bità diceva, - io ve l'avea predetto!
 In questo stato, oh Dio! dove n'andremo?
 Oh frate arcifurfante e maledetto!... -
 - Sta zitta, tu m'hai fatta imbrividire,
 non si possono i frati maledire.

Ma non temer, mia cara figlia, aspetta,
 san Pellegrin ci manderà del bene,
 dell'assassino egli farà vendetta,
 e impiccato sarà come conviene:
 no, non temer, più di quel ch'ei ci ha preso,
 ci fia dal Santo benedetto reso.

Or vedi ben qual dolorosa e trista
 avventura mi avvenga in questo loco!
 Vengo qua su per racquistar la vista
 che mi andava mancando a poco a poco,
 e perdo infino la camicia; intanto
 la grazia non dispero aver dal Santo.

Nell'infelice stato in cui noi siamo,
 pur ne convien raccomandarci a Dio;
 Bità, il santo rosario recitiamo,
 i misteri gli sai?... li dirò io; -
 si fa il segno di croce ed a dir prende:
Deus in adiutorium meum intende.

Non osservato intese un cacciatore,
 nominato Mirtillo, i casi loro;
 era costui di gioventù nel fiore,
 e lunga avea capigliatura e d'oro,
 imberbe il mento e grato a Citerea,
 niuna ripulsa dal bel sesso avea.

Ei vedendo la bella Margherita
 mostrar d'amore il varco delicato,
 sentissi aperta in core ampia ferita,
 ed ebbe un strattagemma imaginato,
 che piú astuto a citarmi adesso sfido
 il piú bravo archivista di Cupido.

In parte assai celata si ritrasse,
 e là toltisi i panni tutti quanti,
 la candida camicia anche si trasse,
 sciolse i capei, lasciogli all'aure erranti,
 di seta una fusciacca indi si cinse
 ad armacollo, e al fianco se l'accinse,

e ne celò la parte genitale:
 quindi d'un'oca nella caccia uccisa
 al dorso con un fil, s'adattò l'ale,
 e un serafino apparve in simil guisa;
 ma un serafino fatto col pennello
 di Michelangiòl fora assai men bello.

Candido tutto da la testa al piede
 era, come sbocciato gelsomino;
 taccia ch' il baroncel di Ganimede
 loda, e chi vanta il decantato Antino,
 Giove e Adrian, pazienza aver conviene,
 non han mai buggerato tanto bene.

In tale arnese, per sentiero ignoto,
 l'addolorate donne egli precorse;
 montò sopra una quercia, e quivi, immoto,
 si tenne fino che venir le scôrse:
 spiccando allora leggermente un salto,
 un Angel parve, che scendea da l'alto.

E disse: - Pace a voi, donne dilette:
 san Pellegrin dal cielo a voi mi manda;
 muto il vostro pregar lassú non stette;
 di quel ladro l'azione empia e nefanda
 gastigata sarà, non dubitate,
 tanto piú che vestito era da frate!

Di gire intanto all'erta sua magione
 ei vi dispensa, per motivo onesto;
 tornate pure a la natía regione,
 io vi prometto che otterrete presto,
 per la sua mediazione, ogni vantaggio,
 senza che fate piú lungo viaggio.

Dal bosco uscite, e dove al pie' del monte
 il cammino in due rami si disvia,
 gite a sinistra, ov'è limpida fonte,
 troverete non lunge un'osteria:
 ivi è un albergator saggio e garbato,
 che starà poco a divenir beato.

Alla fonte, all'albergo non lontana,
 bevve, assetato, un dí san Pellegrino;
 poi lasciando la via facile e piana,
 su questi monti indirizzò il cammino,
 qui fece penitenza, e, in tempo corto,
 entro una quercia lo trovaron morto.

Ma fu quella fontana a lui sí grata,
 che all'onda sua, che ne calmò l'arsura,
 cotal virtù da l'alto cielo ha data,
 che risana il mal d'occhi addirittura,
 bagnandosi la parte in sul mattino,
 quando a spuntar dal monte è il sol vicino.

Entro l'albergo, ch'è alla fonte appresso,
 ove il Santo pigliò breve ricovero,
 da' rei demoni libera l'ossesso,
 ricco sfondato divenir fa il povero,
 son le gambe a gli zoppi addirizzate...
 Ma che piú vi trattengo? ite, e sperate. -

Saltò, ciò detto, un picciol macchioncello,
 e, dietro ad esso, tutto rimpiazzosi.
 - Oh Margherita mia, com'egli è bello! -
 Disse Pollonia, e fregò gli occhi rossi,
 e Margherita allor, sopra pensiero,
 - Oh! - disse, - mamma, egli è bello davvero. -

Era una scena pittoresca affatto
 il veder di costoro i moti e i gesti;
 stava Pollonia riverente in atto,
 curva, a chius'occhi, con i diti intesti,
 ed appoggiati forte sotto il mento
 piena di beatissimo contento.

Mirtillo la fanciulla sogguardando,
 mentre facea l'angelica concione,
 con essa sorridea di quando in quando,
 coglionando la vecchia in orazione,
 mentre il gonfio Priapo, a ogni pochino,
 facea dalla fuscaccia capolino.

Bità, che tutta ignuda si vedea,
 e che Mirtillo ignudo avea davante,
 or di vergogna, ora d'amore ardea,
 né poteva star ferma un solo istante,
 e ridea, contemplando la virtù
 di quel coso che andava in sú e in giù.

Per ciò la vision fece in quel punto
 d'entrambe entro del sen diverso effetto:
 un Serafin dal sommo cielo giunto
 lo credé l'una, e, piena di rispetto,
 inginocchiassi, e baciò le pedate
 dallo spirto celeste al suol lasciate.

L'altra si accorse ben, che un gran mistero
 la maliziosa apparizion celava,
 né credé già che fosse un Angel vero,
 come il falso costume dimostrava:
 un giovine il conobbe ben formato,
 e ne sentí nel petto il cor piagato.

Che tal cosa alla madre ella dicesse
 ad ora ad or le ripetea 'l pudore,
 ma, piú forte di lui, che la tacesse
 a lei diceva vittorioso Amore;
 Amor, che se d'un cor fatto ha guadagno,
 non soffre nel suo regno altro compagno.

- Lo vedi, figlia mia, - Pollonia allora
 disse, - il gran Santo vuol pensare a noi;
 d'una celeste visita ci onora
 intanto; or pensa quel che farà poi! -
 Tace la bella figlia e non risponde,
 e, fra tema e speranza, si confonde.

Per lunga strada intanto all'osteria
 dall'Angelo indicata, se ne vanno,
 la madre tutta piena d'allegria,
 la figlia piena d'amoroso affanno:
 salute agli occhi, e un sacco di contante
 spera l'una, e goder l'altra l'amante.

Mirtillo intanto, che del bosco cupo
 per pratica sapeva ogni sentiero,
 lievemente calando da un dirupo,
 giunse ben presto a casa dell'ostiero;
 ma prima avea, lasciando i finti vanni,
 tutti di cacciator ripresi i panni.

Figlio di campagnuol ricco del piano
 era Mirtillo, e l'oste il conoscea,
 ché molte volte a lui tenuto mano
 ne' molteplici suoi capricci avea:
 da ruffian lo servía sagace e accorto,
 e gli dava i quattrini a babbomorto.

I casi della madre e della figlia
 narrò Mirtillo, e dell'apparizione;
 le labbra strinse, ed inarcò le ciglia
 l'oste, e sclamò: - Vo' siete il gran briccone!
 Una cosí stupenda baronata
 non avría Satanasso imaginata! -

Di ciò che far dovea quindi istruito,
 a terminar le sue faccende andonne;
 frattanto una gonnella ed un vestito
 portò l'ostessa a quelle ignude donne,
 dicendo che il lor caso in visione,
 avea saputo il padre Bernardone.

- So ben, - seguitò poscia, - che perduto
 avete quanto addosso portavate,
 ma dal Santo vi fia presto renduto;
 via, state allegre, non vi sgomentate,
 il mio albergo è dal Santo favorito,
 e niuno sconsolato se n'è ito. -

Pollonia intanto, piena di speranza,
 giunta all'albergo colla sua figliuola,
 chiese un buon letto ed una buona stanza,
 e volle di bucato le lenzuola,
 buona cena ordinò con gran vivande,
 da pagarsi col ben, che Iddio le mande.

La figlia intanto andava riflettendo
 che il giovin dolcemente la guardava:
 e come quel carnosò saliscendo
 la fuscaccia or'alzava, or'abbassava;
 e se intorno volgeva gli occhi sui
 solo vedea quel saliscendi e lui.

Venne l'ora di cena, e, poiché a mensa
 s'ebbero largamente ristrate,
 e che della cucina e di dispensa,
 coi bocconi miglior furon trattate,
 a letto le condusse quell'ostessa,
 gran buggerona e gran ruffiana anch'essa.

Si spogliarono entrambe e andaro a letto,
 e l'ostessa portò poi seco il lume;
 la madre allor, con gioia e con diletto,
 pensando a quanto di ottener presume,
 - Animo, - disse, - Margherita mia,
 diciamo un *Pater*, e un' *Ave Maria*.

Raccomandiamci al nostro protettore,
 che all'estrema miseria, in cui noi siamo
 ci tolga, o, almen, ci accordi per favore,
 tanto, che a casa ritornar possiamo. -
 Della madre al voler Bità acconsente,
 ma recita le preci astrattamente.

Mentr'ella con la madre recitava
 de' paternostri ed invocava Amore,
 l'Angel, che sotto il letto se ne stava
 chiotto chiotto, uscì fuor pieno d'ardore,
 ed al letto accostossi e per la mano
 la prese, e: - Non temer, - le disse piano.

Intese Margherita, ed ebbe voglia
 d'avvertirne Pollonia; ma trattenne
 sua lingua il Dio d'amor: come una foglia
 ella tremava, mentre l'Angel venne
 piano così che niun romore elice,
 a capo al letto de la genitrice.

E mentre paternostri e avemmarie
 affastellava al suo san Pellegrino,
 e glorié e misereri e litanie,
 sulla pancia le mise pian pianino
 una gran borsa piena di moneta,
 e Pollonia sclamò contenta e lieta:

- Figlia mia! Bità mia! Bità! figliuola!
Agimus tibi gratia... oh che favore!
 Metti la mano sopra le lenzuola,
 senti che borsa! Ah! sento aprirmi il cuore!
Te Deum laudamus... oh che gusto!
 San Pellegrin ci ha reso piú del giusto!

Si quaeris mirabilia... adesso voglio
 farlo sapere a tutta l'osteria... -
 E Margherita allor: quest'è un imbroglio,
 disse fra sé. - Nol fate, mamma mia;
 delle grazie del ciel voi non dovete
 far pompa... domattina lo direte. -

- Figlia, che vai dicendo? ah di memoria
 t'uscí quel che dicea fra Sigismòndo,
 che dar sempre si debbe ai santi gloria,
 e le grazie che fanno in questo mondo
 narrar, per dar coraggio a quei che han fede,
 e confondere ognun che non ci crede?

Ora voglio levarmi... - Ah! cara madre, -
 disse la figlia, - in carità nol fate;
 in luoghi siamo, u' gli assassini a squadre
 giran: deh! rammentatevi quel frate!
 Se qui n'è alcuno, e che tal fatto intende,
 ci scanna entrambe, ed il denar ci prende. -

Alfin con queste e con ragion piú forti,
 Bità, cu 'l Dio d'amor facea eloquente,
 i suoi discorsi fe' parere accorti
 a Pollonia, che piú non disse niente,
 e riserbò a narrare il giorno appresso
 il miracolo a lei dal ciel concesso.

Mirtillo, che sospeso e irresoluto
 della vecchia al pàrlar stato se n'era,
 e ch'ella non guastasse avea temuto
 l'uova, per cosí dir, nella panierà,
 veduto un tal negozio accomodato,
 dalla parte di Bità era tornato.

Bisogno, penso, non sarà ch'io dica
 piú d'una volta, e servirà una sola,
 acciò si creda che senza fatica
 Mirtillo accolto fu fra le lenzuola,
 e ch'ella, piena d'amoroso fuoco,
 vêr la madre si strinse, e gli fe' loco.

Ma d'essa ardendo il giovine non meno,
 nudo, com'era, a lei, nuda, si strinse;
 e al cul massiccio e al pettignone e al seno
 la man cosí velocemente spinse,
 sí presto quelle membra percorrea,
 che dieci par di mani aver pareva.

L'amoroso solletico balzare
 con grande scossa fe' Bità nel letto,
 il che fece a Pollonia domandare
 da che venía quel subitano effetto:
 e Bità: - Io chiusi gli occhi, e mi pareva
 che da scoscesa balza in giù cadea. -

Poiché Mirtillo per un lungo tratto
 palpata ebbe la bella a tondo a tondo,
 volonteroso di venire all'atto
 procreator degli uomini nel mondo,
 nella mano di lei, ch'avida il prese,
 ripose il duro mascolino arnese.

Bità lo strinse, ed in palparlo tutta
 liquefarsi sentía per il contento,
 come fanciul che di candide frutta
 presente il gusto in rimirarle intento;
 e tanto ebbe piacere in man d'avello
 ch'esclamò, non volendo: - Oh! come è bello. -

- Chi! - rispose Pollonia; - Aveva in mente, .
 - disse la figlia, - l'Angel che veduto
 nel bosco abbiám; - Fors'egli è qui presente,
 - disse allora Pollonia: - Io ti saluto
 e ti ringrazio, santo *Angiole Dei*,
nomine Patris, miserere mei! -

Cresce in entrambi la voglia amorosa;
 stringe Mirtillo le soavi poma,
 Margherita abbracciando, che riposa
 sopra le di lui cosce il bel di Roma;
 ed egli, come dicono i dottori,
 glielo introdusse *a parte posteriori*.

Appena sente ella appressar la testa
 del Dio degli orti al delicato fóro,
 pel soverchio piacere in sé non resta,
 e movesi, e facilita il lavoro;
 né muta in tanta emozion si stette,
 ma esclamò 'n tronche voci: - Ah... me lo mette! -

- Chi te lo mette, figlia mia? che dici? -
 Grida Pollonia, ed ella: - Mi pareva
 vedere in su quell'orride pendici
 quel frate, e che un pugnall!... - Sí trista idea
 scaccia, figliuola, e pensa all'Angel santo,
 e prega Dio che te lo tenga accanto. -

- Non dubitate, cara mamma; io spero
 goderlo almen per tutta questa notte; -
 ma di suprema voluttà foriero,
 all'alternar delle gustose botte,
 un sospiro esalando, all'improvviso
 esclama: - Oh! mamma! io sono in paradiso. -

- Taci, figliuola mia, - disse la vecchia, -
 e fa' che un tanto ben non ti sia tolto,
 ma, di grazia, a dormire or ti apparecchia,
 ch'io sono stanca, ed ho sonno di molto. -
 Cosí dicendo, sbadigliò, fregossi
 gli occhi cisposi, e tosto addormentossi.

Riser gli amanti mentre ella dormía,
 e replicaro il giocolin d'amore
 quante volte lor venne in fantasía,
 giacché pari a la brama era il vigore:
 ma vicina a spuntare era l'aurora,
 e l'ostessa chiamò Pollonia fuori.

Ed invitolla a gire alla fontana
 donde l'acqua scorrea miracolosa,
 che della malattia d'occhi risana;
 surse la vecchia, tutta premurosa,
 e, cogli occhi del solito piú rossi,
 verso la santa fonte incamminossi.

E là bagnossi quanto n'avea voglia;
 rise l'ostessa, e disse a lei: - Volete
 di san Panurgo visitar la soglia? -
 - Che indulgenze vi sien, - disse, - sapete? -
 Ve n'è un sacco, - l'ostessa le rispose:
 e in viaggio la vecchia allor si pose.

Da un Santo all'altro indi la fe' girare
 perché sicur Mirtillo se n'andasse;
 nuova d'amor battaglia ei volle fare,
 e quindi cautamente si sottrasse.
 Tornò la vecchia, e col bordone in mano,
 ricondusse la figlia all'Antignano.

Lo strapazzo sofferto nel viaggio
 Pollonia diventar fe' cieca affatto,
 la figlia ebbe di lei miglior vantaggio,
 perché fece un figliuolo tanto fatto;
 ma vi mise le mani il suo curato,
 e il negozio fu presto accomodato.

Il Turnebo, spiegando questo passo
 da uomo esperto, intelligente e fino,
 dice: Il curato con diletto e spasso,
 le funzioni eseguì del serafino,
 poi dié marito a Margherita bella;
 e con questo finisce la novella.

SESTA NOVELLA

RE

GRATTAFICO

AD ARETELLE PRIENENSE !

*Eccovi una novella. M'induce ad offrirvela la stima
che ho di voi, ed ancóra un poco di vanagloria
di vederla fregiata di un nome Arcadico. Oh!
l'Arcadia !!!*

Salute e rispetto.

RE
GRATTAFICO

NL prender moglie è gran coglioneria,
e per questo mi sono incappucciato:
è sproposito grosso, è gran pazzia;
solo chi purgar dee qualche peccato,
può abbandonarsi a così reo destino
piuttosto che vestirsi cappuccino.

Ma se prenderla è d'uopo, e se conviene
piegare il collo al giogo maritale,
poffareddio! convien pensarci bene,
e sceglier, se si puote, il minor male:
le donne han tutte la malizia in seno,
tutto a imbattersi sta nel piú, nel meno.

Sovra il trono di Uascina sedita
un Re possente, detto Grattafico:
costui tanto le donne in odio avea,
tanto del matrimonio era nemico,
che chi di moglie andavagli a parlare,
avea giurato di farlo impiccare.

Ad altro non pensava in tutto il giorno
 che a immaginar di bei divertimenti;
 sen giva a caccia in questo e in quel contorno,
 su boccon buoni esercitava i denti,
 andava a letto tardi, ed il mattino
 si risvegliava all'alba di Meino.

In ogni angol del resto mantenea
 i burattin, le scimmie, i saltatori:
 chi 'l mondo nuovo a lui veder facea,
 chi magica lanterna mettea fuori,
 e comparian per fino a lui davanti
 i cantastorie a bastonare i santi!

Egli predea dolcissimo diletto
 nel far co' suoi ministri e cortigiani
 a Pé, Pé, Mosca cieca e Cappelletto,
 a Toccaferro negli aperti piani,
 a Mela luna, alle Rimpiattarelle,
 alla Buchetta ed alle Monacelle.

Per altro amava il popol, procurando
 che niun recasse a la giustizia danno;
 con una legge mandò tutti in bando
 di Bartolo i seguaci, che non fanno
 che succhiare ai clienti ognor le vene,
 sotto pretesto di far lor del bene.

Si legge ancóra in un antica istoria,
 che dei commentator di Giustiniano
 fe' fare una grandissima baldoria
 d'una remiota valle in mezzo al piano:
 e soggiunge l'Autor, che in que' contorni
 stiè il fuoco acceso un mese e sette giorni.

I medici e i chirurghi medicare
 potean liberamente in ogni loco;
 ma se consulti ardivano di fare,
 eran per legge condannati al fuoco:
 bando che il giorno stesso fu attaccato,
 che un vate da un consulto fu stroppiato.

Da lui molto, in affar di religione,
 erano i preti e i frati ben veduti;
 ma quando pretendean far da ciaccione,
 da ceccosuda, eran in fren tenuti;
 e se volean con donne amoreggiare,
 a correzione gli faceva castrare.

Il popolo perciò sotto di lui
 al non *plus ultra* si vivea contento:
 pur ciascun, ripensando a' casi suoi,
 era per l'avvenir tristo e sgomento,
 perché se il Re moría senza aver figli
 minacciavano il Regno aspri perigli.

Per una bolla di papa Patacca,
 alla sua morte il Regno ricadea
 in poter del tiranno Taccamacca,
 che mille stragi e crudeltà faceva;
 e basti solo il dir che al suo banchetto
 spesso mangiava arrosto un pargoletto.

A questo fine un dí, poiché 'n Senato
 fu ben discusso questo serio affare,
 fu deciso al regnante un deputato,
 di tutti il piú eloquente, d'inviare,
 acciò con arte in lui nascer le voglie
 facesse d'accoppiarsi ad una moglie.

Ad uopo tal, fu il conte Lippa eletto,
 uom saggio e di grandissimo talento;
 di Grattafico ei giunto anzi 'l cospetto,
 fatta la riverenza e il complimento,
 disse: - Guardi molti anni il Salvatore
 la vostra Maestà nel suo favore.

L'uom salvatico dentro a la sua grotta,
 piange, quando nel ciel risplende il sole,
 e quando opaca nube il giorno annotta
 rider contento e rallegrarsi suole;
 perché spera, se piove, il tempo buono,
 e se fa sol, paventa i nemi e il tuono.

Alto signor, noi siamo in caso tale:
 noi siam felici sotto il vostro freno;
 regna ne' vostri stati un carnevale,
 sicuro, inalterabile, sereno;
 né l'uom così felice ci vivea,
 allor quando regnâr Saturno e Rea.

Nel riscuotere i dritti e le gabelle,
 per Dio, vi contentate dell'onesto;
 ci tosate, ma non fino alla pelle,
 ed obbligati anche vi siam per questo.
 La potta non vi desta l'appetito,
 e per voi non è becco alcun marito.

Abbondanza versar qui non si stracca,
 vostra mercede, il ridondante corno,
 de' poeti nel Regno abbiám la macca,
 di ogni scienza è il vostro Regno adorno:
 qui filosofi abbiám incliti e rari,
 che sanno far... per Dio! fino i lunari!

Ma l'uom... mi spiace, alto signore, a dire
 veritate ch'è pur chiara e patente,
 l'uomo una volta... alfin debbe morire...
 e la Morte è una secca impertinente,
 che quando quella falce in man si pone,
 s'imbuggera di scettri e di corone.

S'ella vi becca, e a rivedere il nonno
 vi porta, pria che abbiate un figlio erede,
 di questi Stati fia signore e donno
 un cane senza legge e senza fede,
 un Attila, un Mezenzio, un Ezzelino...
 un birba buggerona, un assassino!

Ei rapirà le nostre donne, ei privi
 ci renderà di roba, oro ed argento:
 ei ci farà impiccare, o abbruciar vivi,
 sol pel trastullo, o per divertimento,
 ei tutto dí ci romperà i coglioni
 a forza di gabelle e imposizioni.

Trionferan nel Regno i progettisti,
 che il capo ci faran batter nel muro;
 i delatori ognor bugiardi e tristi,
 faranno che null'uom viva sicuro;
 e si vedran del Regno in ogni canto,
 disperazion, morte, miseria e pianto.

Voi sol potete, alto Signor, voi solo
 la patria tôrre a cosí trista sorte:
 di lei vi caglia e de l'atroce duolo
 che un tiranno crudel fia che le apporte;
 non l'esponete a cosí reo destino;
 che pria che re, voi nasceste cittadino.

Vi sovverrete, alto Signor, che in Roma
 successe un fatto, onde la gloria eterna
 non fia per anni, o per obbligo mai doma,
 quando s'aprí nel Fôro la caverna,
 che vortici di fiamme tramandava,
 e la città distrugger minacciava.

E come il forte Curzio, avendo udito
 che alla patria recar potea vantaggio
 un eroe nell'abisso seppellito,
 dentro saltovvi, con un gran coraggio,
 ed in virtù di sí nobile arrostò,
 il periglio fatal cessò ben tosto.

Qual Curzio un tempo, or Grattafico appella
 della patria l'amor; s'ei stimò nulla
 l'alta vorago, e 'l precipizio in quella,
 voi scelta una bellissima fanciulla,
 di lui con maggior gusto e men fatica,
 precipitate il regal cazzo in fica. -

Qui tacque, e fatta nuova riverenza
 voltò 'l messere: il Re, stando soletto,
 e ripensando a cosí grave urgenza,
 vide che il vero aveva il Conte detto;
 e il Regno per salvar, da uom prode e forte
 risolse di accoppiarsi a una consorte.

V'era in quel tempo orribil carestia
 di donzelle di nascita regale,
 né la bolla del Papa consentia
 ch'egli s'unisse a donna dozzinale ;
 soltanto il Re di Lari tre figliuole
 aveva che pareano occhi di sole.

Invece di mandare ambasciatori,
 com'è stile di farsi in caso tale,
 pensò d'uscir del Regno ei stesso fuori
 per osservarne i tratti e il naturale ;
 dicendo infra di sé : Corpo di Bacco,
 non voglio che mi vendan gatta in sacco !

Se chiedo che mi mandino il ritratto,
 il pittor fa una Venere, una Diana,
 e quando il matrimonio è bell'e fatto,
 cazzo ! mi trovo in letto una befana
 col viso sí difficile e sí strano,
 da far proprio cadere il pan di mano.

Se a prender mi risolvo informazioni
 sulle maniere sue, sul suo costume,
 mi diran, quelle birbe di cozzoni,
 ch'ell'è una santa che somiglia un nume...
 poscia un diavol sarà... Corpo di Dio,
 vo' veder da me stesso il fatto mio.

Il conte Lippa fe' luogotenente
 del Regno ; ei si vestí da pellegrino,
 e a piedi e solo, come un vil pezzente
 per gire a Lari si mise in cammino :
 un dí mentre 'n un bosco egli s'interna
 s'ode chiamar di dentro a una caverna.

Scelto avea d'abitare in quella grotta
 un famoso ed esperto negromante
 d' Ismen parente, detto Peldipotta,
 operator di meraviglie tante.
 Torna a chiamare il Mago ; il Re ha paura,
 ma quegli si presenta e il rassicura.

Il Re, che si sentía di molto stracco,
 e proprio dalla fame allampanava,
 séguita il negromante, che da un sacco,
 di parmigiano un gran tocco levava,
 e un salame a cui simil non fu mai,
 involto in un sonetto del Merciai;

e una fiasca di vin, cui Bacco istesso
 pisciò sui colli di Montepulciano;
 il buon regnante a desco appena messo,
 prese, e stie' sempre col bicchiere in mano,
 facendo prova del proverbio trito,
 che il cuoco piú eccellente è l'appetito.

Dopo il pasto frugale, il Re sapere
 volle a chi tal favore egli dovea:
 - Son Peldipotta, mago di mestiere, -
 l'altro compitamente rispondea:
 - Io vi amo e vi rispetto: un Re ch'è buono
 è del benigno cielo ottimo dono.

Se foste un di quei Re, che m'intend' io,
 andrebbe in altra guisa la faccenda;
 vorrei cangiarvi in mostro tanto rio,
 e di figura cosí tetra e orrenda,
 che in qualche tana vi andereste a porre,
 come già fe' Nabuccodonosorre.

Ma, come dissi, perché buono siete,
 in occasion che voi vi fate sposo,
 util regalo io vi farò: prendete
 questo mio anello raro e portentoso:
 appena in bocca messo fia, che tosto
 agli occhi di ciascun sarete ascosto.

Io so che a Lari andate apposta adesso,
 con idea di là sceglier vi una moglie:
 con questo esaminar vi fia concesso
 qual ne sia 'l natural, quali le voglie;
 che il conoscer la donna è cosa dura,
 tanto in lei regnan l'arte e l'impostura. -

Il Re grazie gli rese, ed il cammino
 ver la reggia di Lari proseguio ;
 e vestito cosí da pellegrino,
 al Re, che si chiamava Pio-Pio,
 presentossi, e da lui, con lieto vólto,
 nel palazzo regal fu tosto accolto.

Non era in quella Corte l'etichetta
 che in uso è d'Oriente appo i sovrani,
 e che pria che l'accesso al Re permetta,
 gli fa leccare il culo ai cortigiani,
 i quai per ammansar, far la spalluccia
 convien, biasciando, come la bertuccia.

Viveva il re Pio-Pio molto alla buona,
 senza superbia, e senza complimenti :
 e a trattar ben qualunque sia persona
 eran mai sempre i suoi pensieri intenti ;
 e ciò che merta lode singolare
 dava ad ognun da bere e da mangiare.

A lui si fe' conoscer Grattafico,
 ed in moglie gli chiese una figliuola ;
 e il buon regnante gli rispose: - Amico,
 questa vostra dimanda mi consola ;
 ma son le figlie mie certi capetti,
 che a dire il ver, non han cosa che alletti.

Mettervi in mezzo, amico mio, non voglio,
 e la bestia lodar perché compriate :
 sono a cagion di loro in grave imbroglio,
 e spese fo, che superan l'entrate ;
 mantener deggio ognuna di costoro,
 in quel che le convien regio decoro.

Sono di genio infra di lor sí opposto,
 che in Corte stare insiem non han potuto :
 ognuna ha il suo palazzo, e ben discosto
 da quel delle sorelle l'ha voluto.
 in sulle prime ho fatto un po' il severo,
 ma poi, per dirla, non mi è parso vero.

Betta, ch'è la maggiore, è una superba
 che pare un basilisco a chi la mira.
 Come viver con lei? vipera in erba
 calcata, ha men di lei veleno ed ira;
 me pur di rabbia ella facea morire;
 volle star sola e la lasciai partire.

Crezia, la mia seconda, è una piagnona
 che alle Prefiche antiche toglie il vanto:
 credo che m'abbia dato in bacchettona;
 non capisco!.. la vedo ad ogni tanto
 trar dei sospiri, e star sopra pensiero...
 va ognor vestita di buratto nero!..

Ell'era sposa: il Re di Rosignano
 n'era fino alle cigna innamorato;
 ma non so come, per un caso strano,
 il contino Lindoro fu ammazzato
 nel venire a palazzo un dí di festa...
 e questa cosa le guastò la testa.

Nena poi, la piccina, è una ragazza
 che fare oncia di mal mai non si vide;
 ma mi rompea la testa perch'è pazza:
 da un anno all'altro sempre ciarla e ride,
 fa con tutti la matta e la buffona,
 e dà la berta a qualsisia persona.

Or voi che i loro umori avete udito,
 prendetele voi stesso a esaminare,
 ma non vi presentate qual marito,
 ché non potreste in ver raccapezzare;
 converrebbe una scusa... un bel pretesto...
 Eccol!.. vedete se l'ho trovo presto!

Il mio gran nonno fece testamento,
 la famiglia obbligando in generale
 a dare asilo, e far buon trattamento
 a ogni donna civile o dozzinale,
 carica di diamanti o di pidocchi,
 che si presenti con la pancia agli occhi.

Voi che siete sí giovine, e che barba
 al delicato mento non avete...
 sentite il mio consiglio se vi garba...
 mascherarvi da femina potete ;
 legatevi un guanciaie con un filo,
 e alle figliuole mie chiedete asilo. -

Piacque il consiglio al Cascinese e tosto
 si risolse di metterlo ad effetto.
 Tre abiti da donna a poco costo
 egli comprò da un ebreo di ghetto,
 un gran guanciaie sul bellico stese,
 e al palazzo di Betta alloggio chiese.

Ella in sentir ch'ivi albergar volea
 una femina incinta, arse di sdegno,
 ed il ciel bestemmiò, ché non potea
 torsi, pel testamento, a quell'impegno ;
 poscia l'ospite accolse in modo tale,
 che si faria piú festa a un animale.

Di Càscina il regnante umilmente
 ringrazia la stranissima signora :
 e siccome era bella ed avvenente,
 quasi di lei s'accende e s'innamora ;
 pur fra sé dice : Veder prima voglio,
 donde procede mai cotanto orgoglio.

Nulla vide in due giorni : ma una sera
 sullo spegner dei lumi alle Madonne,
 tutta adornata in nobil forma e altera
 ella comparve, licenziò le donne,
 e restò sola : un uscio fu picchiato,
 ella aperse, ed entrò quindi un soldato.

Grattafico avea già l'anello in bocca,
 che invisibile a tutti lo rendea ;
 intanto il militare un bacio scocca
 a lei, che l'orgogliosa non faceva,
 ma come un'agnelletta mansueta,
 si lasciava baciare e stava cheta.

Le palpò, dopo il bacio, il bianco seno
 con rozza mano, ed ella il lasciò fare ;
 - Animo, presto, io son d'affari pieno, -
 diss'egli allor ; - che piú stiamo a badare ? -
 Ella, senza far motto, il lume prese,
 e in camera sul letto si distese.

Invisibil di Càscina il regnante
 andò lor dietro dentro a quella stanza,
 e vide il militare in breve istante
 ballar d'amor la prima contraddanza,
 che, poi che mezz'oretta fu passata,
 fu la seconda volta replicata.

Si alzò Betta dicendo al militare :
 - È ver, dolce idol mio, che noi godiamo,
 ma finché vive il padre mio, sposare,
 come bramo tuttor, noi non possiamo ;
 ci guardi il ciel ch'egli sapesse un giorno
 ciò che facciam con sua vergogna e scorno.

Tutto soffro per te ; perché scoperta
 non sia la nostra tresca al genitore,
 orgogliosa mi finsi, e son ben certa
 che per fuggir mio tristo mal umore,
 quest'albergo abitar sola mi fece,
 u' te vedere e te goder mi lece.

Ma ciò che val, se timida, e 'n sospetto
 solo mi pasco di dolor, d'affanno ?
 se d' Imene il bel laccio indarno aspetto,
 se vivo esposta alla vergogna, al danno ?
 vorrà il padre che stringa la mia mano
 Magabise ? di guardie un capitano !

Ma tu, dolce idol mio, qual ti proponi
 rimedio a forse inevitabil male ?.. -
 A muso duro abbottonò i calzoni,
 si diè una spazzolata l'uffiziale,
 accomodò il cappello, e a faccia tosta
 partì senza degnarla di risposta.

Ella, rimasta sola, diessi in preda
 alla disperazione ed alla rabbia :
 e il Re : D'uopo non è che qui piú veda,
 pensò ; chi costei vuole in pace l'abbia,
 pochi sponsali si farian per Dio,
 se ognuno avesse quest'anello mio !

Nel giorno appresso, ma in diverse spoglie,
 per domandare asilo appresentossi
 a Crezia, per veder se uguali voglie
 nutriva in sen. Trovolle gli occhi rossi ;
 il gentil guardo di mestizia pieno,
 e di lacrime asperso il vólto e il seno.

Le chiese alloggio, ed ella sospirando
 l'accordò, senza dire una parola :
 mirò la finta donna e lagrimando
 si chiuse in una stanza, sola sola :
 sola d'esser credea, ma non veduto
 Grattafico con essa era venuto.

Oppressa da una doglia ancor piú fiera
 quando la mezza notte fu arrivata,
 tutta coperta d'una veste nera,
 si partí da un'ancella accompagnata ;
 giunser ambo alla porta d'un convento,
 e dopo leggier colpo entrarón drento.

Aprille un fraticello, che il Guardiano
 andò tosto a chiamar con gran premura :
 ei venne tosto, e assai cortese e umano
 l'accolse, e quindi l'aria tetra e oscura
 rischiarando con picciol lumicino
 'n un sotterraneo indirizzò 'l cammino.

La Principessa lo seguiva, e seco
 Grattafico invisibile ne andava ;
 dopo lungo aggirarsi, in cavo speco
 l'afflitta donna ed il Guardiano entrava ;
 e sentía Grattafico in quell'orrore
 a spavento, a pietà muoversi 'l core.

Grosse colonne di giallastra pietra,
 d'architettura solida e imponente,
 cui lungo stillicidio non penètra,
 fean sostegno a gran volta, onde pendente
 era a gran tratti 'l verde musco, e 'l vento
 ondeggiar lo faceva lento lento.

Da lunge i passi replicar s'udièno
 da un'eco sordamente spaventosa ;
 la sottil face al cavo rame in seno,
 luce in torno spandea fioca e dubbiosa,
 le ombre fendendo in la funerea stanza,
 che apparivan piú dense in lontananza.

Tratte `da omai troppo ricolma fossa,
 a rivedere i rai di debil giorno,
 in duplice congerie le arid'ossa
 colà si ergeano ai gran pilastri in torno,
 donde corruzione assai lontani
 fea cader rotolando i teschi umani.

Spaziosa navata rimettea
 'n un circol, di colonne e d'archi ornato,
 donde fino a la gran volta si ergea
 tempio di nero marmo fabbricato ;
 colà giunta la mesta comitiva,
 picciola porta il Guardiano apriva.

Ivi sopra lugubre ampio feretro
 il cadaver giacea d'un cavaliere,
 che al favor d'una lampada di vetro,
 giovin vedeasi e di vaghe maniere :
 la man sinistra al petto, quasi orando,
 avea ; stringea la destra ignudo il brando.

Abil chirurgo e droghe oprando ed arte,
 e balsamo odoroso in India còlto,
 dei diritti di morte una gran parte
 sull'esanime spoglia avea ritolto,
 talché sembrava in quel momento istesso
 da sua falce crudel quel prode oppresso.

Scoperta si vedea la gran ferita,
 che fulminante piombo in sen gli aperse ;
 pallida, gemebonda, sbigottita
 la Principessa in lui gli occhi converse ;
 tremò, fremé, dall' imo seno un grido
 sciolse di doglia, ed : - Ahi ! - sclamò, - mio fido !

Perché ? perché se' tu da me diviso ?
 che farò senza te, misera, in terra ?
 vivrò ? col cor da immenso duol conquiso ?
 vivrò ? ma sempre in disperata guerra ?
 vivrò ? ma di te priva ? Ah no, vogl' io,
 voglio teco morire, idolo mio.

Non isperi l'odiato tuo rivale,
 quel vil, quel traditor, quell' inumano,
 e del tuo trionfare, e del mio male ;
 s' io vivo ancor, ben mio, non vivo in vano,
 presto a te mi unirò ; ma prima aspetta,
 dono dovuto a te, la tua vendetta !

Avesse almeno il vil, pubblico agone
 scelto a pugnar, non avrei tanto affanno ;
 ma un sicario !.. ognor fia che in van tu tuone
 ingiusto cielo ! e così reo tiranno !..
 e inulto il fallo !.. Ah, vane mie querele,
 voi non tornate in vita il mio fedele ! -

Aspri singulti e piú diretto pianto
 le impedir di formare altre parole ;
 il morto corpo ell'abbracciava intanto,
 baciandone la piaga ; il Guardian vuole,
 spinto a pietà di lei, quindi ritrarla,
 ella vien meno, e indarno egli le parla.

Appena in sé ritorna : - O mio buon padre, -
 sclama, - quanto mai so, grazie vi rendo,
 se in queste soglie tenebrose ed adre,
 vostra mercé, tristo sollievo io prendo.
 Soffrite ancor... soffrite anche per poco...
 presto a lui m'unirete in questo loco.

Deh! fate voi che come l'alme unite
 furon vivendo, in morte i corpi sièno,
 i regni a penetrar dell'ampia Dite
 io m'accingo col ferro e col veleno;
 aspetto sol, pria di lasciar la vita,
 la disposta vendetta appien compita.

Discenderò nel tenèbroso regno
 compagna indivisibile a Lindoro,
 quando alla luce il già maturo pegno,
 ch'io porto in sen del dolce mio tesoro,
 fia per me dato, e non vivrà molt'ore
 allor dell'idol mio l'empio uccisore.

E voi, buon padre, che al funesto nodo
 che mi strinse a Lindor pronubo foste,
 nodo gentil ch'io benedico e godo
 in membrarlo sebben tanto mi coste,
 piacciavi dare a la mia prole aita,
 quando priva sarò di moto e vita.

Se maschia prole fia che il ciel m'accordi,
 deh! per voi, fatto adulto, il padre imíti,
 vegga sua morta spoglia, e gli ricordi
 a che il dovere, a che l'onor lo inviti;
 per lui dell'empio ogni germoglio oppresso
 cada, o estinto ancor ei ne giaccia appresso. -

Grattafico a tai détti intenerito,
 sentissi in petto un moto di valore;
 volea scoprirsi e domandarle arditamente
 licenza di punir quel traditore,
 con lui pugnando in bellicoso agone;
 poi tacque e fece al modo di Catone.

La Principessa il morto corpo abbraccia,
 e gli dice piangendo il vale estremo;
 avidamente il bacia nella faccia,
 e: - Presto uniti anima mia saremo, -
 dice, e lasciando quel funesto loco,
 in dietro si rivolge ad ogni poco.

Parte alfine ed il frate l'accompagna;
 la segue a capo basso Grattafico,
 e mentre ella ancor plora, ancor si lagna,
 in fra sé dice: Questo è un brutto intrico!
 Io veggio ben che unendomi a costei,
 vedovo in pochi giorni resterei.

Ritorna a casa e, nato il giorno appena,
 lascia la bella donna addolorata:
 ed a chiedere asil corre da Nena,
 dopo d'aver la veste sua cangiata;
 ella tosto l'accorda e a sé lo chiama
 che rider seco e divertirsi brama.

- Sposa! ah! ah! mangiati i funghi avete -
 dice in vederla; - e il ventre vi è cresciuto?
 Ci penserete voi, già lo sapete...
 caca l'amaro chi 'l dolce ha goduto!
 Badate bene, quando partorite,
 voglio che per comar mi preferite.

Ma sciocca! a parlar meco io vi trattengo
 e forse avrete voi molto appetito...
 aspettatemi un poco... adesso vengo...
 Ma dite, in grazia, avete voi marito?
 Scusate, ma si sente a ogni momento
 tante ragazze concepir di vento!...

Poi mi direte tutto... Ah! ah! s'io fossi
 gravida anch'io!... Ma voglio maritarmi
 e vo' pigliare un ch'abbia i nervi grossi...
 Cacchio! mi par mill'anni di sfogarmi...
 Ditemi: mangereste una frittata?
 Volete ancor due foglie d'insalata!

Animo, Cecco... Pietro... Oh! va 'n cucina,
 questa ragazza brama far merenda...
 due tordi... un po' di petto di gallina...
 ma fa' presto, che il canchero ti prenda!
 Or che partito egli è quel mariuolo,
 dite un po', chi v'ha fatto quel figliuolo?

Ma sapete che siete molto bella?!

Per Bacco, se voi foste un giovinotto,
o s'io avessi calzoni e non gonnella...
corpo di Marc'Antonio!.. sacco rotto!..
Volete che vi dica il fatto mio?...
Vorre' impregnarvi un'altra volta anch'io.

Ma intanto qui noi non facciamo nulla,
il tempo passa e indietro non ritorna;
terminiamo il corredo a una fanciulla,
onesta, saggia e di beltade adorna.
Poverina! orfanella essa è rimasta...
ma le farò da madre e tanto basta.

Ma no... lasciate star... sapete scrivere?
Scrivete: Ruspi sei, donna Violante...
è vedova, e non ha modo di vivere...
è bella, ed è nella virtù costante...
Scrivete: Ruspi dieci a don Areta...
poveraccio!, è filosofo e poeta.

Scrivete: Ruspi trenta Jacob ebreo,
per i tre letti fatti all'ospedale...
digli che ci ritorni il fariseo,
con quella sua telaccia dozzinale!
Scrivete: Ruspi trenta al sor curato,
no... dite vénti, e quel ch'è stato è stato!

Per questo mese io credo che la borsa
a piú lunga misura non si estenda;
ma non mi mancherà qualche risorsa;
s'io presto a Dio, convien che Dio gli renda...
ma voi, che razza mai di donna siete,
che disegno di poppe non avete? -

Cosí di palo in frasca, il giorno intero
l'innamorato principe trattenne,
insiem pranzaro e quando opaco e nero,
Febo nel mar disceso, il giorno venne,
cenaro insieme e con ridente aspetto
ella propose d'ire insieme a letto.

La finta donna meglio che poteva
dall'ubbidirla in caso tal scusosse:
mille e mille ragioni le adduceva,
ma invan; dal suo voler non la rimosse:
contentarla fu d'uopo, ed in disparte
si dispogliò con accortezza ed arte.

Frattanto la leggiadra Principessa
nuda nel letto spiumacciato entrava,
a lui mostrando angusta e bionda fessa,
due poppe, quai Ciprigna non vantava;
e due gran chiappe, sode, bianche e dure
come pine pienissime mature.

A tal vista di Càscina il Signore
iva in broda di giuggiole e ridea:
ma spense alfine il lume e il tenebrore
nascere gli fece qualche oscena idea:
pure alla tentazione ei si sottrasse,
e in cima in cima al letto si ritrasse.

- Accostatevi qua, - gli disse Nena,
- dormire in cima al letto non bisogna;
voi cascherete e si farà una scena...
voi non avreste a caso un po' di rogna?..
Io non vi ho dimandato... oh! son pur giucca!..
Ditemi in carità? siete di Lucca? -

Rise il Monarca, e si accostò un pochetto,
- no signora, - dicendo, - io son pulita!
Ma mi tengo lontana pel rispetto... -
- Oibò! vedete voi che scimunita! -
dice ridendo la donzella, e intanto
al Re si spinge risoluta accanto.

E l'abbraccia e lo stringe! Grattafico
nel sentirsi cotanto brancicare,
tanto piú ch'avea ritto quell'amico,
non sapeva che pesci si pigliare!
Ella intanto scherzando all'aer oscuro,
in man trovossi un coso duro duro.

Qual pastorella a cercar funghi intenta,
 e che un ne vede ne l'erbosa via,
 che piú bello degli altri s'appresenta,
 e s'incurva e di coglierlo desia,
 quando sbucar dal suolo un biacco vede,
 stride, ed a pronta fuga avanza il piede ;

tal Nena, un grido alzando, - Ahimè ! che sento -
 sclamò ! - Che cosa è questo sudiciume ?
 Questa è ùna briconata, un tradimento,
 tórmi l'onore un empio, un vil presume ?!
 Olà, Geltrude, Angelica, Costante...
 levatemi di qui questo furfante.

Angelica ! Geltrude ! ah nissun viene !.. -
 - Deh ! taci, - il Re le disse, - amante io sono :
 ma non vengo a rapirti, oh Dio ! quel bene
 che spero aver da te ben presto in dono :
 tu sarai la mia sposa : un Re son io,
 e Càscina obbedisce al freno mio.

Scoprir non mi volea, finché convinto
 non era di quel merto, che in te adoro ;
 le donne odiai, ma tu sola m'hai vinto,
 da te la man, da te gli affetti imploro :
 teco mi giacqui senz'altro disegno
 dell'onor tuo d'un casto affetto indegno.

Se qui restando offendo il tuo pudore,
 non temer, partirò da questo letto,
 ove propizi il biondo Imene e Amore
 alle mie brame, ai caldi vóti aspetto.
 Tacita si restò la figlia bella,
 e per vestirsi prese la gonnella.

Ma Nena replicò : - Giacché ci siete
 non importa per or che vi leviate,
 ma fatevi piú in là che voi potete ;
 io vi strozzo, per Dio, se mi toccate ! -
 Il Re tirossi in fondo a un cantuccino,
 ove fermo si stie' fino al mattino.

Su questo fatto è varia opinione
d'autori che parere han differente.
Dice il Turnebo, e crede aver ragione,
che il Re si stette fermo veramente:
Freinfemio dice, e cita un testo antico,
che non fu sí coglion re Grattafico.

Quel che dir posso, è che nel giorno appresso
si fer le nozze con grandi apparecchi,
poi partí Grattafico, e insiem con esso
la bella Nena: e giovinetti e vecchi,
e il popol tutto in Càscina gli accolse,
ed al tempio esultante il vóto sciolse.

SETTIMA NOVELLA

LASCIAMO STAR

LE COSE COME STANNO

AL MIO CONTI

Finché durerete a mandar capponi, sarete perseguitato dalle mie novelle. Questa riflessione potrebbe farvi mutar registro; ma io vi prego a ponderar seriamente il titolo, e la prova di quella, che ho adesso il piacere di presentarvi.

LASCIAMO STAR

LE COSE COME STANNO



CONTI, poiché sí generoso siete
che, la spilorceria cacciata in bando,
con pochi versi miei che voi leggete,
grassi capponi andate barattando,
ch'io séguiti a cantar non vi stupite,
e il mio narrar con pazienza udite.

Util questo vi fia, ché apprenderete
quale ogni mutazion danno apparecchia,
quanto fa male i fatti suoi vedrete,
chi, per la nuova, lascia la via vecchia;
e i soliti cappon mandando ogni anno,
lascerete le cose come stanno.

Di Cipro e d'Amatunta al regnatore,
figliuol de la vezzosa Citerea,
di singulti e sospiri aspro romore
fería le molli orecchie; ei ben sapea
che gli esalava da rio duolo oppresso,
il sempre caro a lui femminile sesso.

Piangean le donne che l'operazione,
 per cui s'accresce e si rinnova il mondo,
 dal sorgere della sposa di Titone,
 finché il sol cade in l'ocèan profondo,
 lunga non fosse e non durasse ancóra
 dal sol caduto a la novella aurora.

Piangean l'assenza degli amanti, in cui,
 lunghissimi digiuni dovean fare;
 piú d'una bella gli appetiti sui,
 suo malgrado costretta a raffrenare,
 maledicea la vigilante madre,
 e volea piú coglione il signor padre.

Ne' conventi le chiuse monacelle
 si dolean de la sorte ingrata e dura,
 e morian di desío le meschinelle
 d'un buon tappo a la fervida fessura,
 ch'eran lor già per saziar la foia,
 servigiani e ortolan venuti a noia.

Amor la cruda pena non sofferse,
 e, a discacciar cosí piacevol tedio,
 attentamente i suoi pensier converse,
 finché trovar gli parve un buon rimedio:
 e imaginò nuovo disegno, ossia
 gli venne in capo una coglioneria.

D'amabil collinetta sotto il piede
 che di sottili aurate file è ornato,
 di vivido corallo aprir si vede
 quell'officina, dove è l'uom formato;
 in mezzo a due qual non calcata neve
 bianche colonne, ha 'l varco angusto e brieve.

Il riso animator, festevol giuoco,
 desir che desir nuovo in sé racchiude,
 e soave piacer, stan presso al loco
 u' situata è la gentile incude,
 su cui del Dio, degli orti protettore,
 batte il martello, senza far romore.

Umor colà vitale e prezioso
 de' colpi al rallentar va ne la forma,
 u', come seme ad Opi in grembo ascoso
 in pianta e in fiore, in uomo si trasforma:
 e d'opra tanto portentosa in cura,
 fecondità presiedono e Natura.

Ahi, de l'umano cor pèste crudele,
 avarizia, poiché per tuo disegno
 sciolse l' Ispan malaugurate vele
 in cerca d'or di Montezuma al regno,
 videsi allor a sí gentil soggiorno
 il nascida mal francese intorno!

Dell'officina agli ultimi recessi,
 ove ai mortali è penetrar vietato,
 giunse, ed applausi replicati e spessi
 colà fero i ministri al Nume alato;
 cosí accolgono la bella Citerea
 Vulcano e i servi ne la cava etnea.

Natura, appena vide Amor, levosse
 ad incontrarlo e disse: - O bel garzone,
 il ciel ti salvi: a che le piante hai mosse
 a questa mia prolifica regione?
 Parla, che vuoi? Fa' che i tuoi cenni intenda,
 tutto otterrai, purché da me dipenda! -

- Madre, - rispose Amor, - ben io ti chiedo
 grazia importante e d'ottenerla aspetto.
 Con rammarico grave afflitto io vedo
 il sesso femminile a me soggetto;
 me invocar sento qual sovrano, e devo
 a cotanto penar pronto sollievo.

Deh fai, tutto tu puoi, fai che la parte
 dell'uom, che a me sacra tu pur volesti,
 mobil si renda con insolit'arte,
 né piú, qual prima, indivisibil resti:
 fai che il bel membro, a cui virtù infinite
 desti, si cavi e si rimetta a vite!

Così potrà l'amante a la sua bella
 lasciar pegno di fe' salda e sicura ;
 la cruda gelosia, che il cor martella,
 de l'Acheronte sulla riva impura
 tornar vedrassi, e giubbilare il mondo
 udrai, di nuovo almo piacer giocondo.

Le fervide donzelle, che giuraro
 me di fuggir, qual periglioso mostro,
 e a forza, o per capriccio, si serraro,
 a tuo gran scorno, in solitario chiostro,
 se all'utile proposta ora acconsenti,
 mitigar sentiranno i lor tormenti.

Dei mariti inattivi e ognor gelosi
 sarà in tal guisa inutile il rigore,
 e de' canuti padri sospettosi
 le leggi infrangerà caldo amatore :
 ogni uso reo, che al voler tuo si oppone
 cadrà, qual nebbia, in faccia a l'Aquilone.

Piacque a Natura tal disegno, e tosto
 fur gli amorosi membri fatti a vite ;
 non io, se di Torquato o di Ariosto
 le rime avessi facili, infinite,
 dir potrei quanto grande fu il sollazzo,
 di ciascun, nel trovarsi a vite il cazzo.

Dalla natura fu l'ordin prescritto,
 che chi del dono suo goder volea,
 un membro tal perfettamente ritto,
 nell'atto di svitarlo aver dovea :
 perciò n'escluse e ne restar dolenti,
 i pigri vecchi e i giovani impotenti.

Prestandol così ritto, in grado eguale
 restava fino a nuova invitatura,
 e con piacer, con forza genitale,
 da sé faceva la solita figura,
 né v'era d'uopo in giú e 'n su mandallo,
 come un veneto cazzo di cristallo.

Perché non venga addosso un ser saccente,
 irto di pedantesca erudizione,
 a darmi di buricco o d'isciente,
 dirò che appunto nell'occasione,
 che i membri ritornarono attaccati,
 furo i cazzi di vetro imaginati.

L'uom formato in tal guisa, il gentil sesso
 tripudiò di letizia e di contento,
 e in fuga andò quel che tenealo oppresso
 barbaro ed implacabile tormento :
 soffrian le belle allor dei loro amanti
 il dipartir, senza sospiri e pianti.

Ché niuno ne partía, pria che lasciato,
 a scanso di litigi e di querele,
 avesse a chi gli aveva il cuor piagato,
 il membro che il potea fare infedele ;
 e con esso, la bella che restava,
 ogni mezz'ora al piú si consolava.

Ogni marito, pria d'uscir di casa,
 il consegnava a la novella sposa,
 che in ciò d'un vero affetto persuasa,
 tenea la pace in casa, e se stizzosa
 metterla pretendeva in precipizio,
 se 'l rinvitava e le mettea giudizio.

Ogni fanciulla aveva un serbatoio,
 in cui mezza dozzina ne tenea ;
 la panierina, o l'inginocchiatoio
 alle madri tuttor li nascondeva :
 le monache n'avean ne' lor conventi
 delle cassette di diciotto o vénti.

Facil n'era il trasporto e, ad uopo tale,
 il maestro di lingua era impiegato,
 il mastro di cappella, il servigiale,
 il *petit jokey*, il paggio cincinnato,
 il frate, la scuffiara, il parrucchiere,
 gente solita a far questo mestiere.

Ma un deposito tal, per dire il vero,
 il prestatore in gran rischio mettea,
 e chi lo dava, ognor sopra pensiero
 stava, e sospetto di smarrirlo avea;
 la malizia del sesso è cosí grande,
 che sovra il dolce miel tossico spande.

Il sospetto avverossi; in mille guise
 fur mutilati i mal accorti amanti,
 e piú d'un'empia ai danni lor si rise,
 ed i piaceri lor converse in pianti;
 tanti scandali nacquero e contrasti,
 che a narrarli non è lingua che basti.

A casa ritornò piú d'un marito,
 e poi si giacque de la moglie a lato,
 mentre il mobil piú caro e piú gradito,
 a bella druda il giorno avea prestato,
 né per carezze, o per minacce altere,
 l'avea da lei potuto riavere.

Tanta infrazion dei dritti d'Imeneo
 l'infido sposo ad immaturo fine
 traeva; per l'uom di tal delitto reo
 lo sdegno femminil non ha confine;
 perciò del pigro Lete alla regione
 molti compagni andar d'Agamennone.

Talor qualche bigotta arcismorfiosa,
 cui da voi sí bel prestito era fatto,
 del vostro invece, tutta vergognosa,
 ven dava un altro; ed in cotal baratto
 eravate ridotto al fallimento
 di quattro quinti, o sette ottavi il cento.

E buon per quelli che in cotanto male
 salvarne almen potea picciola parte;
 molti persero intero il capitale,
 e inutil fu, per ricovrarlo, ogni arte:
 piú d'uno il chiese a lei cui l'avea dato,
 ed ella disse: - Amor, l'ho consumato! -

Alla bella piú d'un dato l'avea
 per goderlo una mezza settimana,
 ella confusa, a lui che 'l richiedea,
 - Amico, aimé, - dicea, - che cosa strana!
 Tu me l'hai dato, è ver, l'ho ricevuto,
 ma... dove non saprei... ma... l'ho perduto! -

Ed ecco allora sulle cantonate, \,
 quei che perso l'avea davasi cura
 di fare affigger polizze stampate,
 e di cotanto dolorosa iattura,
 in caratteri amplissimi e patenti,
 dava al pubblico avviso in questi accenti:

« Signori! chi trovato avesse un cazzo,
 lungo diciotto in diciannove dita,
 sfavato, in testa molto paonazzo,
 di pel castagno, a santa Margherita
 tosto il riporti e al sagrestan lo dia:
 vénti zecchini avrá di cortesia. »

Le vecchie madri, piene di sospetto,
 tanto e poi tanto andavan rifrugando,
 qualunque luogo dar potea ricetta
 a sí dolce e gradito contrabbando,
 che fe' piú d'uno il fin crudele e reo
 del fatal tizzo del figliuol d'Oeneo.

Piú d'un geloso, a contentar non buono
 del sesso feminil le ardenti voglie,
 tanto frugò furtivo a dorso prono,
 gli arcani ripostigli della moglie,
 che qualchedun trovarne alfin potette,
 e te lo fece, qual salame, a fette.

In questa guisa le cittadi piene
 eran d'eunuchi, disperata gente
 che solita ad aver le mani piene
 sul far del giorno, non trovava niente
 fra le vedove cosce, e il caso intanto
 altri empiva di riso, altri di pianto..

Di liti, che nascean nel tribunale
 chi potria dire il numero infinito?
 - Giustizia, - una dicea, - signor ; la tale
 ha rubato quel coso a mio marito ; -
 ed insistendo, il Giudice, - Per Dio, -
 rispondea, - che ho da far? Rubò anche il mio! -

Di simili querele ad ogni istante
 d'Astrea l'alte pareti risuonavano ;
 femine, unite in amicizia avante,
 spesso per tal cagion si sculacciavano ;
 faccende a gola avevano i Curati,
 per sedar tante liti e tanti piati.

Fur cameriere assai messe alla porta,
 e perdetter salario e buona fama,
 per aver tolto, con maniera accorta,
 qualche bel cazzo ad orgogliosa dama,
 che lo gettava via, se il riavea,
 qual avanzo di vil fica plebea.

Le bacchettone furono accusate
 d'involar delle belle, ad uso loro,
 i cazzi : ma difese un nostro frate,
 padre Agapito detto, il lor decoro,
 provando che ad aver tale strumento,
 eran tutte appaltate col convento.

Talun che ansioso d'una vecchia zia,
 o di monna decrepita aspettava
 la pingue eredità, quando moría,
 il culo mestamente si grattava,
 ché lasciava la vecchia maledetta,
 senza quattrin, di cazzi una cassetta.

Leggiadre cantatrici e ballerine
 piú d'un milord avean ben coglionato,
 a lui rendendo l'istrumento alfine
 per venefica lue tutto parlato ;
 ed altri, per aver il suo giocondo
 utensil, tutto viaggiava il mondo.

Ma un caso nacque poi, che piú di quanti
 io ve n' ho fin ad ora raccontati,
 in disperazion mise gli amanti,
 e nascer fe' sí scandalosi piati,
 che costrinsero Amore e la Natura
 ad abolir quell'uso addirittura.

Era... la città dirvi non importa
 ov'abitava un malizioso avaro,
 detto per soprannome Gambatorra,
 che dava ai bisognosi del danaro,
 senza che altro premio ne volesse
 che il settanta per cento d' interesse.

E tanto era costui crúdo e inumano
 che a tanta usura invan mallevadore
 veniagli offerto ; e senza il pegno in mano
 non avria dato un soldo, il traditore :
 per questo in casa avea piú gemme ognora
 che non nascon nei regni dell'Aurora.

Costui, quando l'usanza propalata
 fu di prestare il membro genitale,
 la maliziosa idea s'ebbe formata
 d'impiegarvi un vistoso capitale.
 E, confessando il ver, con gran ragione
 ei fe' codesta speculazione.

Cosa non v'è che all'uom piú cara sia
 d'un membro, che gli dà tanto trastullo,
 la sorte può il danaro portar via,
 e render l'uomo nudo affatto e brullo,
 e ritornarlo poi ricco qual Crespo :
 ma il cazzo, a chi 'l perdé, non è mai reso.

Per comprar cuffie e veli, abiti e trine
 mettean le donne i cazzi in ipoteca ;
 la donnesca ambizion non ha confine,
 Amor neppure un vizio tal reseca ;
 ed era forza ai derubati amanti
 di riscuoterli a peso di contanti.

Gambatorta, veduta la figura,
 il diametro del membro e la lunghezza,
 e piacendogli in *pondere et mensura*,
 moderando la sua solita asprezza,
 dalle diciotto dita in su, ne dava
 zecchini cento e, a porporzion, calava.

Qui risponde un pedante : un cosí fatto
 Membro, se a uno spiantato appartenea,
 Gambatorta era dunque tanto matto
 di dar quattrini e perder non temeava ?
 No signor ! gli rendeva e frutto e spese,
 il ricco che il perdea pel mal francese.

Gambatorta un dí fece un sbadiglio,
 e cosí sbadigliando cadde morto ;
 al mondo ei non avea parente o figlio ;
 lo seppe la Giustizia e, in tempo corto,
 alle porte, agli armadi, ai canterali
 affissero i sigilli i curiali.

Morto il ribaldo senza testamento,
 il fisco de' suoi ben volea possesso :
 ogni procurator fu sempre lento,
 molti il provaro, ed io lo provo adesso ;
 e pria che fosser quei sigilli tolti,
 passar de' giorni, anzi de' mesi molti.

Questa lentezza fece impazientire
 quelli che aveano i lor cotali in pegno ;
 in piazza e ne' caffè si udiva dire,
 pubblicamente, ch'era un modo indegno,
 una rozza e bestiale inciviltà,
 de' cotali. privar la nobiltà.

I *petits-maitres*, gli uffiziali e quelli
 che potean dire apertamente : Io fotto,
 richiedean importuni i loro uccelli ;
 stava per forza il prete e 'l frate chiotto,
 ché il carattere, il grado e la tonsura
 esigevan silenzio ed impostura.

Finalmente fu data la sentenza,
 dopo un lungo opinar discorde e vario,
 e di piú testimoni alla presenza,
 del fisco un uffizial fe' l' inventario
 degli effetti lasciati da quel morto,
 al che ci volle pur tempo non corto.

Poste in nota le gemme, ori ed argenti
 ed i serici drappi, ed altro tale,
 una camera aprirono i sergenti,
 ove stava un immenso canterale,
 entro del quale i cazzi fur trovati
 cotanto ripetuti e reclamati.

A Gambatorra dar lode conviene,
 perché, tolta l'usura in cui peccava,
 er'uom che i fatti suoi faceva bene,
 e, sopra tutto, il buon ordine amava;
 trovârsi in simmetria tutti i pacchetti,
 con numeri distinti e con biglietti.

« Pinco, » diceva l'un, « di ser dottore
 Altariya: il lasciò madonna Mea;
 cazzo del sior Ascanio direttore:
 lo portò la signora Dorotea;
 uccello del signor Soprintendente,
 avuto da Rosina di Clemente.

Berimme del signor Giacobbe ebreo:
 lo mandò sigillato donna Irene;
 bischero del canonico Taddeo,
 che là contessa Emilia in pegno tiene;
 spazzacampagne del padre Atanasio,
 avuto da Isabella di don Blasio. »

Tutti il suo in questa forma ritrovarò,
 ma ne fur fatte delle ciarle tante;
 lo seppe il Papa, e, preso il calamaro,
 scrisse una bolla detta estravagante,
 per mezzo della qual scomunicava
 ogni cristian che piú se lo svitava.

La scomunica fece un po' d'effetto,
 ma 'l vizio era piú forte del rimedio;
 n'ebber le donne grave ira e dispetto,
 ritornate all'antico ingrato tedio;
 e tanto fero agir vezzi e moine,
 che quella bolla andò 'n disuso alfine.

Di santa Chiesa fur molti dottori,
 che il Papa commendarono altamente;
 molt'altri, del bel sesso fautori,
 una critica fergli aspra e mordente;
 e al tuonar di dilemmi e sillogismi
 diluviar l'eresie, piovver gli scismi.

Un dottor, che bizzarro avea il cervello,
 provò che il Papa, mentre distendea
 l'inconcludente bolla, il proprio uccello
 della contessa Anselmi in mano avea;
 e ch'ella il prese sol per complimento,
 perch'era corto e stava ritto a stento.

Piccossi il Papa, e il cardinal Massai
 per tre notti e tre dí tenne a sessione;
 era quest'uom furbo ed esperto assai,
 sebbene avesse fama di coglione:
 d'Ulisse imago, allorché avea a noia
 d'andar coi Greci a far la guerra a Troia.

Il bravo Cardinal tosto si messe
 a imaginar valevole artificio;
 molti pensonne, ed uno alfin n'ellesse,
 che mostrò chiaramente il suo giudizio,
 e tutte fe' adunare in Centocelle
 le Romane piú amabili e piú belle.

Fatta colà procession solenne,
 solo con esse nella cattedrale
 entrato, a lor questo discorso tenne
 l'eloquente e facondo Cardinale:
 - Amate figlie, quella bestia impura
 di Satanno ha guastata la natura!

Irato il ciel per le peccata nostre,
 ruina inevitabil ne minaccia:
 al Regnator de le tartaree chiostre
 forza accorda, che tanto mal ne faccia,
 e d'errore in errore ci traduca,
 per poi tirarci *ove non è che luca*.

Arte è di lui, se il membro, destinato
 alla grand'opra di propagar l'uomo,
 scandaloso trastullo è diventato,
 indegno d'un cristian, d'un galantuomo!
 Capace di produr l'indegno eccesso,
 d'imputtanir tutto il devoto sesso.

Pien di scandali è 'l mondo; acerbe liti
 suonano ovunque e orribili querele;
 pieni di corna son tutti i mariti,
 ché piú moglie non v'ha che sia fedele,
 e che nel comun vizio non trabocchi:
 mille fanciulle hanno la pancia agli occhi.

Ed oh! caso funesto, e miserando!,
 corrotte di Gesù le caste spose,
 la modestia cacciata affatto in bando,
 entro le celle, un dí a' profani ascose,
 in vece dei lor brevi ed agnusdei
 han cazzi pesi cinque libbre e sei!

Già nel mondo cristian son mutilati,
 e piú non posson celebrar la Messa
 cappellani, canonici, mitrati,
 che licenza sí rea si son permessa;
 fin nel sacro Collegio, piú di vénti
 colleghi abbiám privi di tai strumenti!

Invan pretese il Successor di Pietro
 a uno scandalo tal di rimediare,
 e fece publicar per l'orbe intiero
 sí degna bolla, a cui niuna fu pare;
 invan de la scomunica il flagello
 vibrò su chi svitavasi l'uccello.

Le scomuniche,.. oh tempi arcibricconi!,
 faceano un giorno i Re tremar sul trono:
 metteván sottosopra le Nazioni,
 or vili affatto e inconcludenti sono...
 tranquillamente tutti le ricevono;
 com'acqua del Tettuccio se le bevono!

Ma se non basta un fulmin, che temuto
 hanno tanto a ragion le prische genti,
 privi noi siam d'ogni sostegno e aiuto!
 A vendicarci ancor noi siam possenti,
 se contro gl' infedeli è pregio e lode,
 u' la forza non vale, usar la frode.

Ite voi dunque del papale sdegno
 belle ministre a procurar vendetta,
 l'oscurato splendor del gran Triregno
 da voi, né invan, da voi sole s'aspetta.
 Per le città per borghi e per castella
 ite pure ad alzarvi la gonnella.

Altro mezzo non v'è perché possiate
 vendicarci di quei che, con disdoro
 di leggi da un Pontefice emanate,
 ardiscon di svitare i membri loro.
 Questi membri cercate avere in mano,
 e spediteli tosto al Vaticano.

Mettete in opra quei vezzi possenti,
 e quelle grazie onde colmovvi il cielo
 appunto perché foste un dí possenti
 a dimostrar la vostra fede e 'l zelo,
 adoprandole in prender la difesa
 dei sacri dritti della santa Chiesa.

Fingere affetto ed imitar potete
 liberamente i meretrici modi;
 scrupolo alcun non v'è: voi ben sapete,
 quai della gente ebrea meritò lodi,
 quanta dall'opra sua gloria ritrasse
 la gentil vedovella di Manasse.

Stringea Betulia di crudele assedio
 il fero abbominevole Oloferne;
 piú gli abitanti non avean rimedio,
 ché asciutti erano omai pozzi e cisterne,
 ed al cozzar degli arieti duri
 di ricotta parean cortine e muri.

Ella abbigliossi e scoprí del seno
 le bianchissime poppe macicane,
 e d'immensa beltà col vólto pieno
 si fe' presente a quel faccia di cane,
 che in lei, quand'ebbe un solo sguardo mosso,
 restò come dal fulmine percosso.

E fulmin era il balenar de' lumi
 che all'empio Duce penetrò nel cuore;
 egli depose i barbari costumi
 e per la prima volta arse d'amore;
 or quest'amor ebbe cotal effetto,
 che volle indurla a girne seco a letto.

Qui non so come andasse; io so che il sonno,
 opera forse del soverchio vino,
 de' sensi di colui si rese donno;
 e che, mentre russava resupino,
 strinse il brando Giuditta e il Capitano
 la mattina cercò la testa invano.

Siate larghe in promesse: il giuramento
 non sia, se l'uopo il chiede, risparmiato:
 degli amanti il giurar trasporta il vento;
 lo spergiuro non solo è tollerato,
 ma meritorio crederlo conviene,
 allor quando vien fatto a fin di bene.

Servite bene il Papa; egli già pensa
 che senza premio non v'ha mai fatica;
 or quale accorderavvi ricompensa,
 vezzose donne, a voi convien ch'io dica:
 le indulgenze plenarie a mani piene
 avrete, a mesi, ad anni, a quarantene.

Sopra il total dei membri, che mandato da voi fia, come dissi, in poter nostro, sarà il quattro per cento prelevato, come peculio e assegnamento vostro; a condizion che non vi sia conteso di poter farne scelta a vista, o a peso.

Dichiarando però che sol dobbiate per il vostro trastullo adoperarli; che in nessun modo venderli possiate, imprestarli, donarli, barattarli, metterli in ipoteca o ad altro risco, altrimenti saran preda del fisco.

Mentre con voi benigno e generoso il nostro Vicedio grazie vi accorda, che quanto vi diss' io teniate ascoso per mia bocca sul serio vi ricorda: e perché in donne non si fida bene, ecco quai comminò tremende pene.

Chi leggera di lingua, o, trasportata da un imprudente e forsennato amore, avrà questa bisogna divulgata, anatema sarà; ma fia peggiore la scomunica sua, di quante istoria degli uomini ne chiama a la memoria.

Ché non solo a traverso andralle in gozzo il pan, se di mangiare avrà talento; non sol le imbachirà l'acqua del pozzo e le darà la sete aspro tormento; ma le si chiuderà quella fessura, che i piú dolci piaceri a lei procura.

Ma che parlo di pene? Ah bene io leggo ne' leggiadri e brillanti occhietti vostri e lo zelo e 'l desío! già già preveggo lo scorno e 'l duol degl' inimici nostri: già la vittoria io canto e, per voi, spero i cazzi aver dell'universo intero ».

Cotal discorso d'una bella gara
 infiammò le vezzose ascoltatrici ;
 ognuna l'arte al grand'uopo prepara,
 già son fatte di cazzi predatrici,
 e si figuran già mandarne a Roma
 chi il sacco, chi la balla e chi la soma.

Né sol pedine fur che alla crociata
 volonterose il loro nome diero ;
 ché dame di famiglia arciquartata
 nell'ampia lista annoverar si fêro ;
 fra queste si trovar trenta duchesse,
 cento marchese e quattro principesse.

Partir costoro, ed in diverse parti
 a' stolti amanti tesero la ragna.
 Molte in Italia usaro inganni ed arti,
 e molte in Francia e molte in Alemagna ;
 d' Iberia altre cercar la ricca terra,
 altre d'Olanda ed altre d'Inghilterra.

Non guari andò che un pacco per la posta
 ebbe di cazzi il Successor di Piero,
 e quindi da un corrier mandato apposta
 ne ricevette un valigione intiero.
 Poi caratelli e botti e colli infine
 come le balle inglesi da pannine.

Sol queste il marinaio e il vetturale
 merci recava da parti lontane,
 di grosse balle con marca papale
 erano ovunque piene le dogane ;
 e i Principi, per trarne alcun vantaggio,
 vi messer la gabella e lo stallaggio.

Ogni cotal, che in mano aver potea
 il Cardinal di cui sopra vi parlo,
 tosto in Castel sant'Angelo il mettea ;
 e perché niun potesse derubarlo,
 vi teneva di guardia ogni momento
 di quei bravi soldati un reggimento.

Suppliche non giovar, minacce o liti,
ché nulla mosse il santo Padre a rendere
i cazzi da le sue donne rapiti,
niun la ragion gli poté fare intendere ;
solo a qualche prelato di gran peso,
fu l'utensile a grave prezzo reso.

Mutilato era quasi mezzo il mondo,
ed in lutto ogni regno, ogni nazione:
pentito Amor del suo disegno immondo,
vedea finita la generazione,
trasformato il piacere in rio cordoglio,
lo scettro infranto e ruinato il soglio.

Ed il volo spiegò rapidamente
là dove la Natura avea trovata,
e disse : - Madre mia, subitamente
torniamo i cazzi nella forma usata :
e da qui avanti, a scanso d'ogni danno,
lasciamo star le cose come stanno ! -

OTTAVA NOVELLA

LA MORTE

DI

OLOFERNE

AL MIO L. M.

Vorrei ricompensarti delle seccature che ti ho date... Ma come? Col dartene una più grande, obbligandoti a leggere la presente novella. L'argomento è anche troppo noto; ma se ben vi rifletterai, imparerai a non fidarti delle donnesche moine. È vero che le nostre Giuditte non tiran più alle teste, ma perseguitano molto le borse. Addio.

LA MORTE
DI
O L O F E R N E



LA donna è un animal leggiadro e bello,
che piace agli occhi e che seduce il cuore ;
ma troppo, ah! troppo iniquitoso e fello
di tormento è cagione e di dolore
all'uom, che spesso in lei, con empia sorte,
ricercando il piacer, trova la morte !

Suonava bestialmente il campanone
che chiamava a consiglio i Senatori ;
e ancor la rosea moglie di Titone
non pensava ad uscir dal letto fuori ;
i Niniviti tutti alzar la testa
sclamando : - Affé di Dio ! che cosa è questa ? -

Da capo il magno campanon toccheggia ;
stanno farneticando i Niniviti :
chi dice brucia il tempio e chi la Reggia...
chi grida i muri furono assaliti...
chi si mette i calzon, chi la gonnella,
chi 'l pigional, chi la vicina appella.

Molti mariti e molti drudi furo,
 che godendo d'amor dolce contento,
 sentiron quel negozio lungo e duro,
 morbido e corto farsi in un momento;
 e molte belle (tal timor le prese!)
 per un anno perdettero il marchese.

Il campanon la terza volta suona
 e i Senatori, mezzo addormentati,
 van chi a pie', ch' in carrozza e ch' in poltrona,
 e prendon posto nei sedili aurati,
 bestemmiando quel modo impertinente,
 innanzi giorno, di svegliar la gente.

Mentre il Sovrano stavano attendendo,
 balordamente l'un l'altro guardava,
 chi le braccia e le gambe distendendo,
 arcisonoramente sbadigliava,
 chi si fregava gli occhi... Quella stanza
 rassembleva d'Arcadia un'adunanza.

Preceduto da cento alabardieri,
 con frettoloso passo, ecco, il Re viene;
 sdegno, furor mostrano gli atti fieri,
 torbido e bieco ha il guardo, enfie le vene,
 irti i capelli; allora ogni persona
 dice fra sé: Dio ce la mandi buona!

A due scalin per volta al trono ascende
 il Tiranno: fra sé pensa e discorre;
 grida poscia, con voci alte ed orrende:
 - Sí vil sarà Nabuccodonosorre?
 Io soffrirò che tanti scalzacani
 chiamar si faccian principi o sovrani?

Sovrani? giuraddio! principi? cazzo!
 io sol pretendo esser sovrano in terra...
 in terra?.. In terra sol?.. non son sí pazzo;
 ciò non mi basta; voglio far la guerra
 agli astri, al firmamento, e a lor dispetto
 voglio tutto il Creato a me soggetto.

Voglio il sole e la luna in poter mio;
ché me ne vo' servir per candelieri:
voglio scasar messer Domineddio,
sicché in cielo d'entrar piú non isperi;
e voglio, per venire a conclusione,
essere io solo il nume ed il padrone.

Voi, parassiti, ch'altro ben non fate
che starvi sempre con l'uccello in mano,
e che la provvision proprio scroccate,
perché... perché, per Dio, son un baggiano,
pensate... No, senza pensar, mi udite
come fien le mie brame esaudite. -

Qui finí con un moccolo sí orrendo
che i circostanti fe' rabbrivire;
ed io, che d'esser buon cristian pretendo,
benché lo sappia, non lo vo' ridire:
Albumanzarre allor, pien di temenza,
surse e fece profonda riverenza.

E disse: - Io ben conosco a questo detto,
che veramente un anima reale,
magnanimo signor, tu chiudi in petto,
posciaché 'l tuo desio tant'alto sale...
Sí; mostra quel desio che nutri in core,
d'aggranfiar tutto, ché tu sei signore.

Ma nondimen, se lice ad un tuo servo
liberamente i propri sensi esporre,
delle tue forze pria s'adopri il nervo,
sicché possiamo il mondo sottoporre.
Ché per il ciel, cui parimente vuoi,
vi sarà tempo di pensarvi poi.

Soltanto, in modo d'anticipazione,
metterem l'ugne addosso ai frati e a' preti
di qualunque sia rito, o religione,
sian dervicchi, fachiri, anacoreti,
o bonzi, o predicanti, o cappuccini,
e strappar lor farem tanti çordini.

Per dar qualche trastullo al tuo desio,
 a te fabbricheremo un tempio adorno,
 e te chi a venerar sarà restío,
 lo metteremo ad arrostire in forno;
 a Dio poi manderemo una staffetta
 a intimargli del cielo la disdetta.

Ma ritornando al mondo, è mio pensiero
 che un'armata allestiscasi alla lesta,
 e che d'elette e numerose schiere
 immediate mettendoti alla testa,
 combattendo ogni regno, ogni nazione,
 te ne renda il dispotico padrone. -

- È questo il mio parer... Ben lo sapea! -
 rispose il Re, dopo di averlo udito.
 - Meglio certo da te non mi attendea,
 che un discorsaccio da rimpinconito.
 e tu, nel seguitar l'antica usanza,
 hai sorpassato anche la mia speranza.

Ti par egli, babbeo, che andare io voglia
 da me, come un facchino, a far la guerra?
 Ho detto, è ver, ch'io mi sentía gran voglia
 d'avere a me soggetti e cielo e terra;
 ma, tôcco d'animal, non dissi mica
 di voler io durar questa fatica!

Voi, mangiapani, e vosco il popolazzo,
 dovete entrare in cosí fatti impicci;
 dettar leggi degg'io dal mio palazzo,
 per voi son leggi ancóra i miei capricci;
 e a rischio della pelle or voi farete
 questa guerra e le spese pagherete. -

Disse e fremette; allor levossi Osmino,
 e parlò: - Maestà, voi dite bene;
 per far delle merende in un giardino,
 per vagheggiar le ninfe alle ombre amene
 di sonante ruscello in riva all'acque,
 per divertirsi, in somma, il Prence nacque.

Cura vostra esser dee che un bravo cuoco
 giammai non manchi in questa vostra Corte,
 che il vin di Creta abbia in cantina loco
 e che un placido sonno ognor vi apporte,
 sia nel tempo d'inverno, o in quel d'estate,
 un par di materasse spiumacciate.

Tener dovete ognor provvisionati,
 buffoni, cantatrici e ballerine,
 e quei che fan da messaggieri grati,
 recando le amoroze letterine:
 belle schiave cercate ognor d'avere
 e poi non vi prendete altro pensiero.

Se nascer delle voglie vi sentite,
 sien pure stravaganti e capricciose,
 lasciar non le dovete inesequite,
 né udir chi dice che saran costose...
 Oh! voi sareste un Re de' miei coglioni,
 se doveste ascoltar le altrui ragioni.

Ora, pensando alla proposta impresa,
 piacemi quel che Albumanzarre ha detto;
 dall'armi vostre pria la terra presa
 che sia convien; del fulgido ricetto
 se il nume poscia discacciar vorremo,
 piú seriamente delibereremo.

Il cielo... a dire il vero... è un po' lontano...
 ma, non importa... si potrà vedere...
 forse il sol non sarà tanto baggiano
 da volervi servir da candeliere...
 ma, circa a questo, converrà pensare
 a trovar delle scale per montare.

Sentiremo il Baccelli e, in qualche modo,
 secondo il parer suo, risolveremo.
 Or che si scelga immantimente io lodo
 le tue schiere a guidar duce supremo,
 che con la man, col senno, opri e combatta,
 ed ogni culto ed ogni regno abbatta.

Vuolsi costui d'animo fermo e tale,
 che accesso a la pietà non apra in cuore;
 che sia d'umor crudele e micidiale
 e di figura da inspirar terrore,
 onde la diarrea col guardo imprima
 in chiunque te sol non còle e stima. -

Ciò detto, il Senator fece un inchino
 e curvo stette al suol per lungo tratto.
 - Mal consiglasti il tuo sovrano, Osmino, -
 disse, sorgendo, Alamansorre a un tratto;
 - non è questo un consiglio, è adulazione,
 degna sol d'un furfante e d'un briccone.

Non per languire in ozio neghittoso
 assunto è il prence a regolar l'impero,
 non per far l'infingardo od il goloso,
 per viver di lascivia o fottistero;
 ma perché il mal discacci e il bene affretti
 dei popoli, che a lui vivon soggetti.

Non il folle capriccio, ma ragione
 regolar debbe ognora i suoi voleri;
 sacri esser denno in ogni sua ragione
 pria de' sudditi il sangue, indi gli averi:
 e debbe allontanar da la sua terra
 il terribil flagello della guerra.

Ché se il nemico ad assalir ne viene,
 il primo impugnar debbe e spada e lancia:
 colui che il primo posto in pace tiene,
 il primo si ha da far bucar la pancia;
 il primo, se bisogna, ha da morire...
 Cazzo!, quand'è bel tempo, ognun sa ire!

Per la guerra, che fare al ciel si vuole,
 dico che questa è una coglioneria;
 e a sostener le vere mie parole
 credo che d'altra prova uopo non sia,
 che d'accennar le pietre infrante e rotte
 di quella torre che facea Nembrotte. -

Piú dir volea, ma fieramente irato
 Nabucco vêr di lui rivolse il ciglio;
 e gli gridò: - T'accheta, scellerato...
 se fiati piú, pel collarin ti piglio...
 la provvision pagarti intanto io nego,
 e tu sarai sospeso dall'impiego! -

Osmida disse allor: - Quell'arfasatto,
 Maestà, non sa mai quel che si dica;
 compatirlo convien, perch'egli è matto,
 né distingue il prezzemol dall'ortica;
 ei vuol fare il filosofo e il saccente...
 son tutte cose che ha imparate a mente! -

Si alzò dal seggiolone Usbecche allora,
 e si fregò la lunga barba alquanto;
 poi disse: - Maestà, nessun vi onora
 quant'io; d'esser fedel mi glorio e vanto.
 Mi udite adunque e quel ch'io dico fate:
 un'oncia di reobarbaro pigliate.

Alto Signor, voi dipanate troppo,
 ed il gomito troppo alzate a cena;
 quindi la digestion, che trova intoppo,
 un denso fumo al cerebro vi mena:
 la mente allor si turba e si divaga,
 e di coglionerie si pasce e appaga.

Per non poter dormir, piú d'un regnante
 rivolge in testa mille stramberie,
 e quindi nascon poi le varie e tante
 disposizioni, o strampalate o rie;
 son allora creati o favoriti
 i piú strani disegni, o i piú sciapiti.

Quindi nascon le guerre ingiuste e pazze,
 che fan poi degli Stati la rovina,
 mentre il prence, ruttando, che si ammazze
 metà del fido suo popol destina.
 E, al suon di spessi ed indigesti peti,
 contro le borse altrui foggia i decreti.

Fate a mio modo, alto Signor: contento
 siate del Regno che vi ha dato Iddio,
 ed a ben governarlo ognora intento,
 di miglior gloria abbiate un bel desío:
 e (vel rammento, acciocché lo facciate)
 un'oncia di reobarbaro pigliate. -

A dir seguía: ma, - Taci, incauto, taci, -
 Muleasse gridò: - Del Re non vedi
 balenar gli occhi? frena i détti audaci;
 o tu sei pazzo, o tu sordo lo credi;
 ah! fuggi, pria che sopra te discenda
 il fulmin de la sua vendetta orrenda...

Fuggi, vattene, Usbecche...; - E: - Cosa ho detto -
 Usbecche replicò, - di tanto male?
 Il consiglio che diedi è vero e schietto... -
 - Va' via, - l'altro gridò, - fuggi, animale! -
 - Io parto, - ei disse, - e non do più parole;
 ma un'oncia di reobarbaro ci vuole! -

Sembrerà strano che Nabucco stesse
 al ragionar di lui tacito e muto,
 ma collera sí fiera il cuor gli oppresse,
 che aprir la bocca non avea potuto:
 di rie bestemmie alfin con gran tempesta
 aprilla è a Usbecche fe' tagliar la testa.

Calmato il Re, - Di quanto Osmin propose,
 dico che meglio far non si potrà, -
 disse Artabano; - e poi ch'egli propose,
 duce crudo di cuor, di faccia ria,
 un di tal fatta poi potrete averne
 facendo capitan mastro Oloferne.

Egli ha una faccia vera d'assassino,
 gigantesca ed enorme la statura;
 ruberebbe la borsa a un cappuccino,
 e s'infotte del ciel, della natura:
 ei proclive al mal fare, al ben restío,
 nemico è d'ogni culto e d'ogni Dio. -

- Dov'è costui? - disse Nabucco; e tosto
 a chiamarlo spedito fu il bidello.
 Ei venne e nel salone a muso tosto
 entrando, pur non si cavò il cappello;
 alzò il capo ed al Re disse: - Che vuoi?
 Eccomi esecutor de' cenni tuoi. -

Gli rispose Nabucco: - Ho risoluto
 di soggiogar, per ora, l'Universo:
 quando fia questo in mio poter venuto,
 fia contro il cielo il mio poter converso.
 Or te, forte di cuor, ladro di mano,
 eleggo a tanta impresa capitano.

Va' dunque, e duce di mie forti schiere,
 chi obbedir me non vuol distruggi e uccidi;
 ruina, abbatti le cittadi intiere,
 insensibile al pianto e sordo ai gridi;
 sbuzza le donne pregne ed i bambini
 de' macellari attaccali agli oncini.

I templi, ove il mio nome non s'adora,
 adegua al suolo; impicca i sacerdoti;
 pèra, pèra chiunque non mi onora,
 vivan gli uomini solo a me devoti,
 e soprattutto struggi il sozzo e reo,
 sempre nemico a me, popolo ebreo.

Non far, per Dio, che quattro scalzagatti,
 che vendon cenci vecchi e tele fine,
 soltanto a fare usure acconci e adatti,
 alle conquiste tue mettan confine:
 sperdili e fa, se tu mi vuoi contento,
 de' prigionieri tante torce a vento.

Non lasciar pietra d'ogni lor cittade,
 tutte sien di mio sdegno atroce esempio:
 non vi resti vestigia delle strade,
 che dell'empia Sion guidano al tempio,
 al tempio infame, ove si còle un Dio,
 nemico agli avi miei, nemico mio. -

Disse, e Oloferne ad obbedirlo accinto,
rispose: - Pria che spunti il nuovo sole
partirò con le schiere: il mondo vinto
tu spera intanto: io non so far parole:
trattar so il brando e l'asta, e a' colpi miei
cadranno in precipizio uomini e Dei. -

De' Senatori allor sciolto il consesso,
Nabucco fe' ritorno al suo serraglio;
partì 'l duce Oloferne il giorno appresso,
con le sue schiere e tutto l'attiraglio
di tende, di bagagli e di bandiere,
e un carro di bottiglie e bianche e nere.

Di vittoria in vittoria ei corse; ognora
a Nabucco spedì qualche messaggio
che a lui diceva: « Il tuo gran nome adora
popol novello e accresce il tuo retaggio.
Cingoti il crin di trionfali allori
e Sintici e Oromporii e Orqueri e Jori. »

Ad ogni poco sparger si sentia
qualche strampalatissima novella;
de' gazzettier la turba si arricchia,
fino a metter carrozza o timonella,
ed erano i caffè, le spezierie,
gran magazzini di coglionerie.

Morte, distruzione, strage, rapina
all'empio duce apriano immensa via;
già di Betulia ai muri era vicina
l'oste vittoriosa: il buon Ozia
colà certi soldati comandava,
che cadean tutti quand'uno 'nciampava.

Pur le porte serrar; sulla muraglia
disposero e di fuor degli steccati,
catapulte, che in mezzo a la battaglia,
ai Niniviti fean chierche da frati,
e lasciavan con frombole gli Ebrei
ghiajotti, che parevan pan di sei.

Bestemmia la natura e gli elementi
 Oloferne, in veder che a lui contende
 un pugno vil di circoncesa gente
 la vittoria, che al fianco ognor pretende;
 e scuote il capo e, la mascella stretta,
 giura di farne orribile vendetta.

Strinse l'assedio; la città dell'acque
 privò nel mezzo dell'ardente estate;
 oh! questa cosa ai Betuliani spiacquè,
 ché non potean pigliar piú gramolate;
 - Adesso, affè di Dio, - gridò il marrano, -
 se vorran ber si pisceranno in mano. -

Oltre la sete, una tremenda fame
 nell'afflitta città nacque ad un tratto,
 lindi zerbini e leziosette dame
 eran felici cucinando un gatto,
 ed ogni topo che venía in mercato,
 quattro o cinque zecchini era pagato.

Di singulti e lamenti alto sussurro
 udiasi ovunque: era ogni loco pieno
 di gente magra e gialla come il burro;
 i soldati ogni dí veniansi meno:
 Oloferne vincea; quando una donna
 fe' del suo vólto al popol suo colonna.

Si chiamava Giuditta e maritata
 fu ad un ebreo, che detto fu Manasse:
 ed al morir di lui, sola restata,
 totalmente dal mondo si ritrasse,
 santamente passando i giorni e l'ore
 sola in casa col padre confessore.

Serrò le gioje nello scatolino,
 piú non si diede biacca, né belletto,
 non portò piú né raso, né mantino,
 né rosato, né bianco il guarnelletto;
 e quand'uscía, biasciando avemmarie,
 andava a capo basso per le vie.

Ma vedendo che giunta era all'estremo
 la patria, e che il crudel duce vincea,
 e il popol già sí folto, or tanto scemo,
 e la fame e la sete che l'ardea:
 - Se non teme costui l'ostil furore, -
 disse, - vittima sia d'un finto amore. -

La modista chiamò, la cameriera,
 indi si fece pettinar da sposa,
 vestissi in leggiadrissima maniera,
 e mostrossi, qual pria, lieta e vezzosa;
 ornossi il crin di gemme, al par di cui
 piú brillanti parean gli occhietti sui.

Lasciò mezzo scoperto, ad arte, il seno,
 ove di mamme un par sorgea disgiunto,
 sode qual marmo e che d'uom d'amor pieno
 potean la cava mano empierci appunto:
 ad Ozia presentossi, e: - Fammi aprire
 la porta, - disse; - a quel fellon vogl'ire! -

Quel buon vecchio si mise un par d'occhiali,
 e: - Coglioni! - esclamò, - come sei bella!
 Ma che mai voglion dir codesti sciali?
 E qual follia quindi ad uscir ti appella?
 Deh! resta... Oh Dio! se quel fellon ti arriva
 sangue d'un becco! t'inghiottisce viva.

Ché se veggendo il tuo vólto gentile
 quel barbaro divien di te amoroso...
 trema! egli ha un cazzo come un campanile,
 tutto bernoccolato e rugginoso,
 che ti farebbe, nell'oscena danza,
 della potta e del cul tutt'una stanza. -

Rise la bella, e: - Di mia sorte il cielo,
 non dubitar, - risposegli, - avrà cura.
 Ma il sol già cade: io teco mi querelo
 del lungo indugio; aprimi addirittura,
 e fa' che niun de' tuoi meco se n'esca,
 ad eccezion di questa mia fantesca. -

Il Principe si strinse nelle spalle,
 ed alla porta il chiavistel fe' torre ;
 ella, (qual già nella dardanea valle
 del tessalo campion il frigio Ettore,
 il petto a offrire alla robusta lancia)
 giva a espor l'appendice della pancia.

Per quelle strade fea la scorreria
 Macmud Ballano, assiro caporale,
 acciò portato alla città non sia
 di viveri soccorso, od altro tale ;
 costui le donne in poter suo ridusse,
 ed al crudo Oloferne le condusse.

Egli in veder l'angelica bellezza,
 preso rimane come augello in rete,
 e moderando la nativa asprezza
 sovra lei fissa le pupille liete :
 guarda le poppe e a così grata scena,
 si sente a un tratto la brachetta piena.

Io dovrei fare adesso una pittura
 e ritrar le bellezze di costei,
 ma son, per così amabile figura,
 rozze le tinte ed i pennelli miei.
 Sol del suo cul dirò, che fino ad ora
 niuno vantollo, eccetto la Demora.

Sorpreso, stupefatto, imbietolito,
 gli occhi il crudo staccar non ne potea,
 la man distese ed a lei fece invito
 di porsi sul sofà, dov'ei sedea ;
 ubbidì quella, e lui guardando ad arte,
 sciolse un sorriso e trassesi da parte.

Confuso il micidial: - Per qual motivo,
 donna, - dicea, - la patria abbandonasti? -
 - Fuggo, - diss'ella, - un popolo cattivo,
 dal cui furor schermo non ho che basti,
 e che di me si fe' persecutore,
 da che sa ch'io ti stimo, alto Signore !

Dalla sublime torre io ti mirai
 in battaglia guidar l'elette schiere :
 attonita, sorpresa ne restai,
 parvemi il Dio dell'armi in te vedere,
 ma sí bella presenza e sí grand'arte
 non dier le greche fole al tracio Marte.

Malcauta il dissi, e queste mie parole
 fero il popolo tutto a me nimico.
 Tratta a supplizio infame ognun mi vuole,
 piú parenti non ho, non ho un amico :
 a te ricorro e, se mi fai sicura,
 t'aprirò largo accesso in quelle mura.

Importuno pudore invan pretende,
 Signor, ch'io taccia e non ti dica : Io t'amo ;
 ma di me forse giuoco amor si prende,
 mentre il cor mi lusinga e ciò ch'io bramo
 dar mi promette : - e qui, un sospiro sciolto,
 abbassò gli occhi e si fe' rossa in vólto.

Oloferne alzò il capo e, poi che cinto
 da uffiziali si vide e da soldati,
 esclamò, di furore acceso e tinto :
 - Corpo di Dio! che fate là impalati?
 Se un pochettino il Galateo sapeste
 a seccarmi gli zeri non stareste! -

Usciron tutti: egli a Giuditta vólto
 disse: - E fia dunque ver? dunque vi piaccio?
 Donna, le false lodi io non ascolto,
 e dell'adulazion non mi compiaccio.
 Com'esser può ch'io, che son quasi un mostro,
 esser possa in amore al caso vostro? -

- S'io dicessi: Signor, siete un Adone, -
 ella rispose, - allor vi adulerei,
 ma sappiate che un uom ch'ha buon groppone
 lo stimo piú che certi cicisbei,
 che smilzi, mingherlini e sdolcinati,
 prometton mondi e poi sono sborriati.

Voi la beltà d'un general d'armate
avete e pari al vostro ardir l'aspetto;
in voi membra gentili e dilicate,
piú che pregio, sarebbero un difetto;
al vólto, alla statura, io veggio in voi
un bel ritratto degli antichi eroi. -

Quell'empio, a tal parlar, si liquefece,
e disse: - Siete figlia, o maritata? -
Giuditta allor bocchino stretto fece,
e disse: - Ah! vedovella son restata.
Morí il marito mio di mal di gola,
e son tre anni e piú, ch'io dormo sola! -

Appena ebbe ciò detto, il Duce assiro
cominciò colle mani ad annaspere.
Giuditta fece allor nuovo sospiro,
e finse di volersi discostare;
ma Oloferne la cinse con le braccia,
e al bel vólto accostò l'ispida faccia.

Lasciàti da una banda i complimenti,
montar su pretendeva addirittura,
traendo dai braconi immantinenti
un ordigno, che a lei fece paura;
uno spazzacampagne ismisurato,
che pareva un bambin bell'e fasciato.

- Che fate, Signor mio, - diss'ella; - ah! questo
luogo e tempo mi sembra inopportuno;
se scender deggio a un atto disonesto,
piacciavi d'aspettare all'aer bruno.
L'amica notte, con l'opaco velo,
i furti degli amanti asconde al cielo.

Lunga trascorsi e malagevol via,
sono stanca e bisogno ho di riposo.
Se in voi pari al valore è cortesia,
se al mio pregar sarete generoso,
saprò pagarvi con maggior diletto,
nuda giacendo al vostro fianco in letto.

Così dicendo, a lui rivolse i lumi,
 in cui, misto a timor, pareva l'affetto,
 e quel dispregiator d'uomini e numi
 di pietà si sentì stringere il petto;
 con fremente sospiro a lei rispose,
 e il terribile ordigno indi ripose.

Ma si messe a sedere a lei vicino,
 appestandole il volto ad ogni istante
 co' sozzi baci, che sapean di vino,
 e mandando le mani in dietro e avanti.
 Sorge quindi a ordinar lauto convito,
 dell'uffizialità con ampio invito.

Amor, proprio l'avea fatto impazzare;
 dar fece a ogni soldato uno zecchino,
 con patto che l'avessero a scialare
 ed impiegarne almeno mezzo in vino;
 e Febo appena all'onde er'ito sotto,
 che ciascun, come un tegolo, era cotto.

Era già pronta la gran cena, dove
 trionfava ampiamente il fasto assiro,
 e i minor duci in ricche vesti e nuove,
 in vasto padiglion tutti si uniro;
 quindi da paggi e torce accompagnato,
 entrò Oloferne con Giuditta a lato.

Al comparir di lei, che sulle belle,
 quante furo e saranno, ebbe la palma,
 salir gli applausi fino all'alte stelle,
 e i lieti evviva e il batter palma a palma,
 ergendo Amore alla beltà di lei,
 nei calzon di costoro, alti trofei.

Di porpora sidonea un gran tappeto,
 ai vasi argentei ed alle coppe d'oro,
 fea nobil manto; e l'occhio era più lieto,
 contemplando il ricchissimo tesoro
 che avea, pugnando in questo ed in quel lato,
 sua eccellenza Oloferne sgraffignato.

Allo splendor di fulgide lumiere
 ed al suonar dei barbari oricalchi,
 i convitati posersi a sedere,
 e cominciâr tosto a trinciar gli scalchi
 i miglior cibi che dal mar conduce
 il pescatore, e l'aria e 'l suol produce.

Allora di bottiglie in un momento
 piú d'un gran mucchio videsi sparito,
 pareo che i buon boccon rubasse il vento:
 l'a *ufo* è una gran salsa all'appetito,
 e a fare il dover suo mostrasi pronto
 chi del convivio al fin non teme il conto.

Quando fu sazio quel primo desío
 co' cibi eletti e col cretese vino,
 si alzò fra' convitati un buggerio,
 ch'io ne incaco un buratto ed un mulino:
 e tutti cominciar brindisi a dire,
 da fare un pover uom rabbrivire.

Intanto, fuor del ricco padiglione,
 si udí suonar la banda militare,
 i flauti, i clarinetti e il tamburone;
 e di soldati un coro indi cantare
 i susseguenti versi allegri e gai,
 fatti da un certo caporal Massai.

Viva il nostro Generale
 e la vaga vedovella
 che d'amor sembra una stella
 de' begli occhi al balenar.

Tale in Pafo ed in Citera
 di Gradivo al fianco appar,
 quella Dea, che ai cuori impera
 e che nacque in mezzo al mar.

E com'ella al tracio Dio
 darsi in braccio avea costume,
 se n'andranno sulle piume
 questi amanti a sollazzar.

Oh che spasso, o che diletto!
 Oh che gusto singolar
 quando ignudi, petto a petto,
 si verranno ad abbracciar!

General, noi vi preghiamo
 che vogliate con le buone,
 e con garbo e discrezione,
 questa pugna cominciar;

che potria del macicano
 vostro coso il battagliar,
 in aperto melagrano
 la susina trasformar.

A voi solo il ciel concede,
 nel dolcissimo lavoro,
 la famosa palla d'oro
 ampiamente di toccar.

Vedovella, e voi cercate
 con pazienza di pigiar,
 né v'incresca le pomate,
 e lo sputo adoperar.

Doman poi, quando nel cielo
 nuovo sole arde e sfavilla,
 se ingollate quell'anguilla,
 ci sapremo riparlar.

Vi conceda Amore un sodo,
 e soave dimenar,
 e una pentola di brodo,
 tanta fiamma a rinfrescar.

Vedovella, in vostro onore
 fatta fu questa cantata,
 e la mancia meritata
 noi qui stiamo ad aspettar.

Mentre Lui, che il cor vi adescar
 voi starete a crogiolar,
 ci darete la fantesca,
 per poterci trastullar.

Cosí fra scherzi e risa, il Capitano,
 idolatrando il dilicato viso,
 stavasi ognor colla bottiglia in mano,
 brindisi a lei facendo, e all'improvviso
 certe ottave cantando, dopo il bere,
 da far venire il mal del miserere.

L'erre da' suoi discorsi omai bandita,
 in tondo egli vedea girar la stanza;
 pur non lascia di bere, e a bere invita,
 color che d'adularlo aveano usanza:
 piú forte, e piú fumosa la bevanda,
 e piú capaci calici addimanda.

Sol quando fu stracotto, lentamente
 alzossi, e, a balzelloni e barcollante,
 voleva andare a letto, ed a ponente
 si volgeva, credendo ire a levante:
 giunge in camera alfin da' suoi scortato,
 ed entra in letto con Giuditta a lato.

Al sen la stringe, e farsi in quel momento
 rigido sente il padre del diletto,
 ma nel punto d'oprar, flaccido e lento,
 fa cecca, all'uopo interamente inetto:
 baci e rutti confonde, e con la mano
 incitarsi al piacer pretende invano.

E sbadigliando con un gran rumore,
 straluna gli occhi, e li rivolge in torno;
 poscia li chiude a torpido sopore,
 per non piú rivedere i rai del giorno;
 preme bocconi il morbido origliere,
 e russa come un padre baccelliere.

Sorge Giuditta, e delle usate spoglie
 torna ad ornar le membra dilicate,
 chiama la serva, e con fervide voglie,
 avendo le pupille al ciel levate,
 recita un *Pater* e un' *Ave Maria*,
 indi s'accinge a far quell'opra pia.

Stacca dal muro, e risoluta prende
 ed alza la snudata scimitarra,
 che ruinosa sopra il collo scende
 dell'ubriaco Duce: ella non sgarra
 il viril colpo, e sí ben l'indirizza,
 che il capo tronca, e il sangu e alto ne guizza.

Prende l'orrido teschio, e nell'aurata
 purpurea cortina indi lo cela,
 e in mezzo all'oste immensa addormentata
 passa, e l'oscurità la copre e vela;
 giunge in Betulia, e quivi al suo sovrano,
 che agli occhi suoi nol crede, il pone in mano.

Il dí nascea; di trombe e di tamburi
 cominciossi gran strepito ad udire;
 urlando e strepitando uscir da' muri
 que' di Betulia, e sulle truppe Assire,
 che ancor, pel vin, non vi vedeano chiaro,
 del fulmin piú terribili, piombaro.

Il primo camerier, ch'era svegliato,
 corre per darne al Generale avviso;
 seppesi allor come decapitato
 giacea nel letto, d'atro sangue intriso:
 e sí terribil nuova in un momento
 le truppe empíó di pánico spavento.

Degli Assiri gli Ebrei fecer tonnina,
 e li tagliar come salami a fette:
 predarò il campo, e alla città vicina
 portar le spoglie a sacchi, ed a carrette;
 ivi il popol trovar cinto d'alloro,
 che cantava esultante questo coro:

Viva la Donna forte,
 onor di nostra gente,
 che a quell'impertinente
 il ceppicon tagliò.

Vide quell'infedele
 il suo bel seno ignudo,
 e a tale assalto, scudo
 fra le armi non trovò.

Vide gli occhietti belli,
 che gli rapiro il core,
 ed il natío furore,
 lo sdegno abbandonò.

Fe' mansueto il vólto,
 e di lascivia pieno,
 bramò stringerla al seno,
 nel letto la invitò.

Ma poi sul far del giorno,
 di sangue intriso e molle,
 quando levar si volle,
 la testa invan cercò.

Viva la Donna forte,
 onor di nostra gente,
 che a quell'impertinente
 il ceppicon tagliò.

Portano intanto il teschio del perverso
 Duce, che su grand'asta ondula, e scuote:
 obliqui ha gli occhi, il pel di sangue asperso,
 irte le chiome, luride le gote,
 la bocca aperta, e, giusta il suo costume
 par che i muri minacci, e oltraggi il nume.

Un assiro, o che piú propizi i santi
 degli altri avesse in quel feral conflitto,
 o che prudente si salvasse avanti,
 confuso, oppresso, scarmigliato, afflitto,
 ansante, e bianco in viso come stucco,
 ne portò la novella al re Nabucco.

In tronchi accenti raccontògli il fatto,
e di qual mano era Oloferne morto:
l'udía Nabucco, pensieroso e astratto,
tentennando la testa, a collo torto:
grattossi, e sciamò poi: - Che ci ho da fare?...
Ehi? guardate s'è lesto il desinare. -

Dopo il pranzo lunghissimo, invitato
fu in gran fretta il Consiglio generale;
Osmino mandò a dir ch'era ammalato,
Artaban ch'avea preso un serviziale;
gli altri adunarsi, e quel che allor fu detto
a piú informato storico rimetto.

NONA NOVELLA

FRA

PASQUALE

AL MIO L. M.

Le prodezze d'un robusto padre zoccolante nel campo d'Amore meritano bene di essere dedicate ad un emulo guerriero. Ecco perchè intitolò a te la storia di fra Pasquale. Questa offerta non è macchiata d'adulazione. Il tuo nome è formidabile negli annali di Citera, e passerà alla più rimota posterità. Sta' sano.

FRA
PASQUALE



RA tutti gli animai che sono in terra
si dice che la volpe è la piú astuta,
che mille strattagemmi in petto serra,
onde ne' gran pericoli si aiuta;
lettor, queste son tutte baggianate:
fra tutti gli animai piú furbo è il frate.

Ne' boschi di Sicilia era un bandito,
capo d'uno squadron di malvivi,
assassin robustissimo ed ardito,
terror, flagel delle sicane genti,
che uccideva viandanti, e giorno e notte,
come si mangerebber pere cotte.

Un giorno, dopo avere in fuga messo
una squadra di birri numerosa,
s'assise a pie' d'un elce, e fra sé stesso
cominciò a ruminar su questa cosa:
e spaventato dal corso periglio,
alfin risolse di mutar consiglio.

- La vita del furfante è vita dura! -

Disse: - proviamo un po' quella del santo:
 questa certo è piú sana e piú sicura,
 né manca di piacer di tanto in tanto;
 or non piú dunque alle rapine, all'armi;
 a l'altrui carità voglio affidarmi. -

Ad eseguir sí pio proponimento,
 lasciando in abbandon gli altri assassini,
 corse di zoccolanti entro un convento,
 di Siracusa alla città vicini,
 di san Francesco l'abito vestí,
 e i vóti sacrosanti proferí.

Frattanto Belzebú fremea di sdegno,
 nel veder convertita al buon sentiero
 un'anima, su cui faceva disegno
 per un tizzon dell'infernale impero;
 e mille diavoletti, e notte e giorno,
 in vólto femminil gli pose in torno.

Fra Pasquale (in tal guisa era chiamato
 il molto reverendo zoccolante)
 dal Diavolo sentendosi tentato
 per tante strade e con astuzie tante,
 stava ognora sospeso ed in timore
 di dar del naso in qualche grave errore.

In Siracusa conosceva già tutte
 le donne, o spose, o vedove, o zittelle;
 gli piacevan del pari e belle e brutte,
 è avrebbe scosso il pèsco a queste e a quelle,
 onde, per tórsi a questa tentazione,
 prese il partito di cambiar magione.

E chiesta la licenza al Generale,
 a Napoli passò con la spronara.
 Ma il cambiar ciel, correre il mar, che vale?
 Libidine a frenar perciò s'impara?
 Ah no; che da per tutto vi son donne,
 agili e pronte a farsi alzar le gonne!

Nel convento di Napoli fu accolto
 come un frate di credito e di vaglia:
 avea la santitade impressa in vólto,
 dormiva sulla terra, o sulla paglia,
 digiunava, e la sera e' la mattina
 si percuotea con dura disciplina.

Ottenne presto dignitadi e onori,
 fu fatto in pochi mesi sagrestano,
 poscia ebbe il primo rango fra i lettori,
 e salendo cosí, di mano in mano,
 padre guardian, poi provincial divenne,
 e bolle a stara, ed indulgenze ottenne.

Ma un tal contegno troppo era uniforme
 per un frate sí fervido ed attivo!
 E il rio Satanno, che giammai non dorme,
 il colse un giorno, e il colse ben nel vivo;
 con l'armi di Cupido il rese amante
 di donna Rosa del gentil sembiante.

Donna Rosa Stringati era sí vaga,
 che tési avrebbe i nervi a un moribondo;
 ogni occhiata che dava era una piaga
 che del cuor penetrava entro il profondo;
 fra Pasqual, sí bel grugno appena ha visto,
 che giura amarla e dice vale a Cristo.

Ne prese informazion dal vicinato,
 e a saper giunse, molto prestamente,
 che avea piú d'un amante contentato,
 essendo molto facile e indulgente;
 e di speranza pien disse: Per Dio!
 ho pinco e borsa come gli altri anch'io.

Un dí, mentr'ella usciva dalla Messa,
 la segue, e in guisa disinvolta e franca,
 previo un dolce saluto, a lei si appressa,
 e di spiegarle il proprio ardor non manca.
 In amor, ei credeva, e non invano,
 che niun fosse di sé miglior mezzano.

Con virginal modestia ed umiltade,
 donna Rosa accettò gli affetti suoi;
 - Note di persuader vi son le strade,
 disse; - facondo Amor parla per voi:
 ma deggio darvi nuova alquanto ingrata;
 sappiate che io son caccia riservata.

Da un uffizial del Re son mantenuta,
 che è un uomo furibondo e assai geloso:
 conviemmi usar d'ogni maniera astuta,
 quand'io voglia appagare altro amoroso;
 converrà, Padre mio, perciò aspettare
 che la Corte si porti a villeggiare.

Con essa l'uffizial debbe partire,
 e libera sarò per un pezzetto;
 se allor voi mi vorrete favorire,
 ampio sfogo daremo al nostro affetto:
 ciò seguirà domenica ventura;
 verrete? - Affè di Dio! state sicura! -

- Vi avverto, - ella seguì, - che se per caso
 l'uffizial ci sorprende, ambo ci ammazza!
 Presto gli monta la mostarda al naso...
 è un Rodomonte di maligna razza...
 Se vi scopre, nemmeno sant'Antonio
 vi potrà liberar da quel demonio. -

Cazzo! - rispose il frate; - e chi credete
 ch'io sia? M'avete preso per coglione?
 Chi si nasconde ancor voi non sapete
 sotto questo fratesco tonacone:
 verrò... se l'uffizial mi farà il pazzo...
 non dubitate... Un Rodomonte!.. oh cazzo! -

Fissarono in tal guisa i nostri amanti
 del dolce appuntamento il come e il quando.
 Poi, per non dar sospetto ai viandanti,
 che per la piazza andavano girando,
 fatto, in vista, un modesto complimento,
 ella andò a casa, ed egli al suo convento.

Creder certo si può che quel buon padre,
 finché venne domenica soffrìa
 angosce e pene veramente ladre,
 e dalla cella punto non uscía,
 volgendo ogni pensiero ed ogni cura,
 perché bene riuscisse l'avventura.

Giunto il dí sospirato, disse Messa,
 e si sbrigò d'ogni altra funzione,
 ritornò in cella, e colla fretta istessa,
 a sé fatto venir fra Sparagione,
 gli disse: - In questo giorno a voi l'impero
 cedo di tutto quanto il monastero.

Debbo andar da una figlia peccatrice
 per convertirla e al buon sentier ritrarla;
 la sua divota e santa genitrice
 al ministero mio volle affidarla.
 Fino a domani ritornar non posso:
 addio. Siavi del ciel la grazia addosso. -

Ciò detto si partí. Qual sitibondo
 cervo che corre a rinfrescarsi al fonte,
 o qual macigno che rotola al fondo
 dall'erta cima di scosceso monte,
 tale il frate, con marcia impetuosa,
 corre alla casa di madonna Rosa.

Picchia alla porta, e grida: *Ave maria;*
 e donna Rosa súbito gli aperse.
 Chi dipinger di lui può l'allegria
 quando l'amata sua diva scoperse
 con un semplice busto ed in gonnella
 e delle mamme occhiò la forma bella?

Allor fissaron li preliminari
 fra loro due que' lussuriosi amanti,
 e furo i patti ben intesi e chiari
 di non venire a dolce pugna, avanti
 che uscisse fuor delle cimmerie grotte
 sul negro cocchio suo l'umida Notte.

Tal condizion per altro `al frate increbbe;
 ma la donna gli disse: - Padre mio,
 incominciar adesso a che varrebbe?
 Il martel voi, l'incudine son io...
 L'incudine resiste, e niun meccanico,
 può di foscio martel far duro il manico.

Se battagliamo adesso, e che faremo
 poi questa notte? Abbiate sofferenza,
 nudi stasera a letto ci godremo,
 né di restar a secco avrem temenza.
 Prendiamo intanto i piccoli piaceri,
 che del massimo son nunzi e forieri. -

Dice, ed un bacio di fuoco gli scocca;
 il frate a lei lo rende anche piú sodo;
 par che incollata insiem abbian la bocca
 né le colombe han piú soave modo.
 Annaspa intanto il frate; ed or le poppe
 palpa, or le dure e denudate groppe.

Nel biondo crin talor le dita intrica,
 che la reggia del Dio di Cipro appiatta,
 in ricompensa ella con mano amica
 l'immenso ordigno nei calzon gli tatta;
 cosí passaro il giorno intero in questi
 divertimenti leciti ed onesti.

E perché chi non porta è necessario
 che parta, ed in amor non fa fortuna,
 e la donna che il genio ha cosí vario,
 costante è sol quando ricchezze aduna,
 le fece il provincial dei regaletti
 di paste e squisitissimi confetti.

Un rosario vi aggiunse in filograna
 d'oro, e d'oro vi era la medaglia;
 e di scelto corallo una collana;
 e un par d'anelli di non poca vaglia;
 cose, che, scrive il padre Eleisonne,
 dai vóti tolte fur delle Madonne.

A ricco pranzo e a sontuosa cena,
 che il provincial pagò, si ristoraro.
 Era la mensa d'ogni intorno piena
 di quanto in terra, e 'n mare è di piú raro;
 tal di bottiglie copia si vedea,
 che la mostra d'un organo parea.

Entro il ricinto d'un'oscura alcova,
 d'aurati intagli vagamente adorno,
 un ampio letto morbido si trova,
 cinto di ricchi cortinaggi intorno;
 tre materasse nuove ed un saccone
 sonvi, e d'or trapuntato un bel coltrone.

Quando furon le dieci della sera,
 pieni costor di fervido desio,
 colà giro a far l'opra lusinghiera
 per cui nasce sovente un'alma a Dio;
 e donna Rosa, giusta il suo costume,
 entrò l'ultima in letto, e spense il lume.

Musa, fammi di grazia un paragone,
 con cui del provincial la fretta io pinga:
 per aria velocissimo falcone,
 che su fugace tortora si spinga...
 cerva, che i veltri e il cacciator addosso
 sentasi... Eh taci, pingerla non posso!

Senza punto curarsi del patullo,
 che al dolce assalto l'anima dispone,
 impugnato il mulieb্রে trastullo,
 cominciò il frate l'amoroso agone,
 e gli urti furo sí violenti e duri,
 che tremar della stanza i quattro muri.

È fama... io non ne sto mallevadore,
 perché potrebb'anch'essere una ciancia,
 che il frate pien d'un francescano ardore,
 le ballò dieci volte sulla pancia;
 ma se non dieci, furon sette almeno:
 un zoccolante non fa mai di meno.

Cosa bella e mortal passa e non dura,
 disse il Petrarca, e ben ragione avea!
 Del frate la dolcissima avventura
 in aspro duol cangiarsi omai dovea.
 Mentre a giuocar di schiena ei sodo abbada,
 si ode forte picchiar l'uscio di strada.

- Chi è? - gridò la donna spaventata.
 - Son io: - rispose una terribil voce,
 ch'ella conobbe, e ne restò gelata,
 per quella, ahimè!, dell'uffizial feroce.
 - Noi siam morti! - ella dice, - o fra Pasquale!
 Ecco il terribilissimo uffiziale! -

Il frate in qualunque altra circostanza
 non saría stato un uom da aver paura;
 ancor nei membri avea forza abbastanza,
 alma nel petto avea piú che sicura;
 ma egli era religioso e in tale stato
 il far pubblicità non gli era grato.

Però dei cenci suoi fatto un fardello,
 cacciassi sotto il letto, immantinente,
 e all'uffizial, che già facea bordello,
 ad aprir donna Rosa andò repente.
 Questi entrò in casa, bestemmiando forte
 il popol basso dell'eterea Corte.

E disse: - Accendi il lume, buggerona!
 Voglio spogliarmi. - Rosa, tutta umíle,
 quel titolo infamante gli perdona,
 e tosto prende in man l'esca e il focile;
 e ad ogni colpo che colei battea,
 il cuor del frate ticche tacche fea.

Ma Rosa, ch'era femina scaltrita,
 á tai vicende da gran tempo usata,
 pria di corcarsi, l'esca inumidita
 avea con una pezza un po' bagnata.
 Arte cotale ell'adoprava quando
 faceva qualche dolce contrabbando.

Batté gran tempo e all'uffiziale: - A voi, -
 poi disse, - io non ne posso trar scintilla. -
 Fé l'uffizial tutti gli sforzi suoi;
 ma la pietra percossa indarno brilla,
 che l'umid'esca in sé piú non riceve
 anzi soffòca la scintilla lieve.

Un tremendo sagrato egli attaccò
 l'esca gettando, ed il focile a terra.
 - Ebbene, al buio omai mi spoglierò, -
 disse; e 'l brando fatal posò di guerra;
 e a lui la donna: - Io vado a letto tosto, -
 disse; - voglio scaldare il vostro posto. -

Il provincial, tremante sotto il letto
 il fin capí di quel mentito zelo;
 ma non restò per ciò senza sospetto,
 e disse: - Or buona mèta mandi il cielo! -
 Intanto l'uffizial si era spogliato,
 ed entrò in letto a donna Rosa allato.

Il letto era un po' basso, e appena steso
 l'uffizial vi fu dentro, che il buon frate
 sentí schiacciarsi dall'enorme peso
 delle panche cedenti ed incurvate:
 e fra sé disse: - Ah! Redentor Gesù!
 Aiuto imploro; io non ne posso piú!

Se aspettar debbo fin a domattina
 mi troveran quí sotto soffogato.
 Se sbuco fuori, nasce una rovina,
 l'uno o l'altro di noi resta ammazzato;
 poi, se non altro, il disonor, lo scorno!...
 Ma che farò s'ei resta, e nasce il giorno? -

Intanto il militar, ch'era di sopra,
 una moresca incominciò a giuocare;
 al frate dura riuscí quest'opra,
 e fu quasi nel punto di crepare;
 ché il peso, riunito in sulla schiena,
 di respirar gli concedeva a pena.

Dopo un par d'ore di sí rio tormento,
 s'addormentar la donna e il militare.
 Or pensa, qual del frate fu il contento,
 allor ch'entrambi li sentí russare!
 Strisciandosi carponi, a poco a poco,
 al fine uscí dal periglioso loco.

Appena uscito, e rizzatosi in pie',
 si ricordò del prisco suo valore,
 la gelosia gli strinse il cuore e il fe'
 pieno d'inesprimibile furore:
 e, risoluto, senza star piú a bada,
 del militar cercava omai la spada.

Ma per entro le imposte del balcone
 dolcemente avea spinti i raggi suoi
 l'innamorata Dea di Endimione,
 uscita allora allor dai lidi Eoi,
 e sopra un seggiolone al provinciale
 i panni fe' veder dell'uffiziale.

Lasciato allora il barbaro progetto
 di scannar il rival mentre dormía,
 un novello desir gli nacque in petto,
 cui dettò la fratesca furberia:
 - Burliam, - disse fra sé, - questo minchione;
 da chi dorme non vuò soddisfazione. -

Tosto il nuovo pensiero a effetto messe,
 e le vesti afferrò del militare:
 addosso leggermente se le messe,
 onde il rival non abbiasi a svegliare,
 e siccome ei portava la parrucca,
 prese anche quella e si coprí la zucca.

Si cinse al fianco il fulminante acciaio,
 calzò gli stivaletti con gli sproni,
 non tralasciò la borsa del danaro;
 lasciò i sandali in terra, ed i calzoni,
 e il grave tonacon sacerdotale,
 e la fune, e 'l cappello madornale.

Il rosario lasciò, d'ottone un Cristo,
 ed il breviario colla disciplina,
 della qual sempre in tasca iva provvisto ;
 e infilando la porta piú vicina,
 sulla punta de' pie', senza romore,
 scende la scala e già di casa è fuore.

Varî pensieri allora in mente volve,
 e medita ora questa or quella cosa ;
 dopo lungo pensar al fin risolve,
 a danno del rival, frode curiosa,
 ed alla guardia, ch'era là vicina,
 con frettoloso passo s'incammina.

Domanda di parlare al comandante
 per un negozio d'importanza molta,
 e pervenuto a un capitan davante,
 - Signor, - gli dice - strano caso ascolta :
 da una puttana, che sta qui d'appresso,
 un frate zoccolante è entrato adesso.

Quindici giorni son che qui arrivato
 son di provincia per un certo affare,
 e avendol finalmente accomodato,
 in guarnigion risolsi ritornare,
 tanto piú che con lettere m'invita
 il comandante che mi dié la gita.

Mentre io stava aspettando che il cavallo
 dalla rimessa mi recasse il fante,
 certo de' due sonagli a fare il ballo,
 colà veduto ho entrare il zoccolante,
 ché fuggiasco e guardandosi d'intorno,
 timoroso pareva d'infamia e scorno.

Quella casa è sospetta e il so per prova,
 che vi ho bevuto spesso la bottiglia ;
 una bella sbarbata ivi si trova,
 facil, discreta, bella a meraviglia,
 che apposta fatta par per noi soldati,
 e non merta lasciarsi in man dei frati.

Se il voleste far prender caldo caldo,
 ai soldati, per Dio, farò la scorta:
 animo, smascherate quel ribaldo;
 se non apron, buttate giù la porta. -
 Il capitan, ridendo, approvò il detto,
 e con il provincial mandò un picchetto.

Corsero i granatier, da lui condotti,
 della signora Rosa al casto ostello.
 Atterrarono la porta, ed introdotti
 'n un salotto, un fratesco ampio mantello
 trovan, che il provincial lasciato avea,
 appena in casa entrò della sua dea.

In camera entran poscia, e rivoltando
 sul ceffo della donna la lanterna,
 - Ov'è, - dicean, - quel fratacchion nefando,
 dispregiator della giustizia eterna?
 Come, dove si cela agli occhi nostri
 l'empio biascicator di paternostri? -

Ella taceva, e il caporal: - Madonna, -
 disse, - sappiam che avete un zoccolante.
 Presto, presto, infilatevi la gonna,
 e consegnate a noi questo furfante. -
 Al romor, l'uffizial, non per temenza,
 ma stava sotto il letto per prudenza.

Rosa, credendo già lontano il frate,
 giurò che in casa sua non era certo.
 Ma il caporal rispose: - Eh! baggianate!
 Il frate è sotto il letto, io ve l'accerto.
 Lasciate fare a me, presto ritrovo
 questa maligna volpe entro del covo. -

Trovollo in fatti, ed esclamò: - Signori,
 ecco il devoto padre, il casto, il santo!
 Per le gambe tiriamolo un po' fuori: -
 e dalle rise ognun crepava intanto:
 l'uffizial fra di sé dicea: Per Dio!
 cosa armeggian costor? dove son io?

- Io, - poscia gridò forte, - io non son frate. -
 - No? cos'è dunque questo tonacone?
 Cosa son queste corde attortigliate?
 Questa corona? questo cappuccione?
 Non appartengon questi arnesi a voi?
 Oh favorite di venir con noi! -

Irato l'uffizial si sforza a dire,
 e ad ascoltarlo niun v'ha che si arresti;
 ed a forza lo fanno ricoprire
 con quelle, a lui tanto abborrite vesti:
 mentre la donna, per uscir d'impegno,
 sviene, e non dà di conoscenza un segno.

Il mancar delle vesti da uffiziale,
 veder la donna in quello svenimento,
 il vestiario da padre provinciale,
 le risa, i gridi, tanto in quel momento
 turbaro al militar la fantasia,
 ché, tacendo, lasciossi condur via.

Ma il vero frate, - Or me ne posso andare, -
 disse: - che partir deggio immantinentemente:
 addio, signori, omai piú non mi pare
 necessario che qui mi stia presente;
 quell'ipocrita avete adesso in mano,
 conducetelo al vostro capitano.

E ripeté dicendo: - Addio, signori,
 trattatemi a dover questo furfante. -
 Partí, ciò detto, e quando solo fuori
 trovossi, stette un pezzo titubante
 se tornare al convento, o se 'l primiero
 esercitar feroce suo mestiero.

Ma la poltroneria, nume possente,
 cui la fratesca razza umile adora,
 in cor gli parla tanto dolcemente,
 e con tanta eloquenza gli perora,
 ch'ei torna alla sua cella, e meglio vuole
 il breviario trattar, che le pistole.

Augel cosí da lungo tempo chiuso
 in ferrea gabbia, oblía la sua natura,
 e di necessità fattosi un uso,
 piú la perdita libertà non cura,
 e se fuor esce, e il liquid'aere fende,
 all'antica prigion tosto si rende.

Presso il convento, il padre Sparagione
 trovò che avea già Messa celebrato,
 e per guarir di certa indigestione,
 far breve passeggiata avea fissato:
 a lui scoprissi, e quel saper pretese
 perché tornava in cosí estraneo arnese.

Fra Pasqual, che già fatto avea da santo,
 vergognossi, e gli fece del mistero;
 ma l'altro il punzecchiò tanto e poi tanto,
 che intieramente gli scoperse il vero.
 Ei rise, e disse allor: - Bravo Pasquale!
 Questa è stata, per Dio, da provinciale!

Ritornaro al convento, e là vestito
 il provincial d'un nuovo tonacone,
 l'uniforme guerrier che avea rapito,
 serrò in un antichissimo cassone,
 ch'ei solo a voglia sua serrava e apría:
 poi ringraziò la Vergine Maria.

Intanto l'uffiziale alla granguardia
 stava esposto agli scherni e alle risate
 di tutti quelli ch'erano di guardia;
 indarno egli provò non esser frate,
 e fe' veder ch'egli era un uffiziale,
 ché il rimedio fu assai peggior del male.

Cotal notizia a piú scroscianti risa
 giustamente eccitò quella brigata:
 e poi di bocca in bocca suddivisa,
 ai quartieri, ai caffè già divulgata,
 l'uffiziale in ridicolo a tal segno
 pose, che disperato uscí dal Regno.

Al provincial novella sí gustosa
fu piú dolce del miele e del giulebbe.
Presto si accomodò con donna Rosa,
ricca pensione a lei pagando, ed ebbe
sol compagno d'amor nella funzione
il confidente padre Sparagione.

FINE DELLA NONA NOVELLA.

DECIMA NOVELLA

A M I N A

AL MIO G. D. C.

Il giardiniere offre volentieri i fiori a bella donna, che sa valutarne il pregio e se ne adorna il seno. Poeta, offro questa novella a te, molto miglior poeta. Ricevila, e difendila dal gracchiar dei pedanti...

Salute ed amicizia.

AMINA

CANTO PRIMO



QUANTO piú s'ha bisogno d'una cosa,
allora è quando men si puote avere;
e piú ne sembra dolce o appetitosa,
quanto si fa difficile a ottenere.
Tutto nel mondo a piacer suo dispone
il fato, ossia la combinazione.

Una donna risolve essere onesta,
e trae vita esemplar, casta e pudica;
ma tanti vanno a romperle la testa,
la combinazion le è sí nemica,
che la costringe a alzarsi la sottana,
e, suo malgrado, a divenir puttana.

Tal poi, che l'onestà stima una ciancia,
e brama esser priora d'un bordello,
appigionare il fóro della pancia
non può, quantunque l'offra a questo e a quello,
e vergine riman; siccome udrai,
se il giocoso mio canto ascolterai.

Vivea, ma son passati omai molt'anni,
 nella cittade e porto di Livorno,
 un mercante, chiamato Anton Giovanni:
 una versiera avea, per moglie, intorno,
 che sempre brontolava e che patía
 del bruttissimo mal di gelosia.

Avea quarantun'anno e qualche mese,
 allor che si sgravò d'una figliuola;
 chiamossi Amina, e in tal beltade ascese,
 che, sèbben fosse ancóra bagasciuola,
 (tre lustri ben passati non avea)
 una Ciprigna in piccolo pareva.

Ma il genitor soffrir piú non potendo
 l'umor caparbio de la sua consorte,
 ed ai rimbrotti suoi non resistendo,
 lasciò della cittade un dí le porte,
 e, per aprir commercio in altra banda,
 s'imbarcò sur un'orca per l'Olanda.

Poiché la moglie sola colla figlia
 trovossi, andare in villa fe' pensiero,
 che dalla città lunge una o due miglia
 aveva, sul cammin di Montenero,
 e colà trasse in solitaria stanza,
 sett'anni d'arrabbiata vedovanza.

Del bel giardino, un dí, la vaga Amina,
 in fresco ed amenissimo boschetto,
 insiem con Lidia (sua gentil cugina,
 poco maggior d'età) prendea diletto,
 col fare a rimpiazzarsi le pezzuole,
 mentre presso al meriggio ardeva il sole.

Già lungo tempo il giuoco era durato;
 e Amina, ove celar piú non sapea
 il fazzoletto, sempre ritrovato
 da Lidia sua, che piú accortezza avea,
 sebben cercasse i nascondigli intorno
 ed al lauro, ed al faggio, e al mirto, e all'orno.

Era tondo il boschetto e, in mezzo a quello,
 d'erbette adorno e di selvaggi fiori,
 rideva un vago e ameno praticello,
 irrigato dai freschi e dolci umori
 d'una fonte, che al ciel vibrava l'onde,
 che poi cadeano entro marmoree sponde.

Veggendo Amina come sempre invano
 di vincer la compagna avea tentato,
 a cercar nascondiglio piú lontano
 velocemente traversò quel prato;
 sí leggièr piede e leggiadria cotanta
 non vantò la bellissima Atalanta.

Giunse, correndo, in loco ove si stava
 gentil garzone, assiso sotto un sorbo,
 e là placidamente si menava,
 come suol dirsi vagamente, l'orbo.
 Costui, ch'era di casa servitore,
 per Amina sentiva occulto amore.

E a palesarle non si arrisicando
 l'intensa fiamma che gli ardea nel seno,
 si sfogava cosí, di quando in quando:
 chi aver non puote il piú, s'attacca al meno,
 come dice all'articolo *Praeputio*,
De dedicatione Aldo Manuzio.

Contava Amina oltre del terzo lustro
 tre anni, e di bellezza era un portento:
 piú bianche avea le guancie del ligustro,
 la rosa starvi non potea al cimento;
 eran lunghi e biondissimi i capelli,
 e gli occhi neri e furbi al par che belli.

Dolce contrasto col pudico velo,
 già due poma facean mature e intatte,
 qual neve appena al suol. cadde dal cielo,
 bianche, disgiunte e come al tornio fatte,
 la cui veduta a ogni fedel cristiano
 rendea convulsi i nervi della mano.

Mentr'ella mira intorno come possa
 la pezzuola appiattar della cugina,
 del vecchio sorbo vèr la pianta grossa,
 come a solingo loco s'avvicina;
 e a quella il ciglio rivolgendo, vede
 cosa, che quasi al ciglio suo non crede.

Cecco che in mano si tenea l'uccello,
 cui leggermente stropicciando stava,
 vede, ed un tal veder le par sí bello,
 che a bocca aperta piú non respirava;
 Cecco si volge, e cela l'istrumento,
 ella arrossisce, e fugge come il vento.

Interdetta, confusa, sbigottita,
 col fazzoletto in man, tosto ritorna
 alla cugina, che a parlar l'invita,
 e saper vuol che mai da lei distorna
 la primiera dolcissima allegria;
 tace Amina, e arrossisce tuttavia.

Insiste la compagna, e saper vuole,
 quale accidente ha un tal rossor prodotto,
 e dolce la rimprovera e si duole:
 Amina proferir non osa motto;
 lo sdegno suo Lidia minaccia, ed ella
 tre volte apre la bocca e non favella.

Ma Lidia per un braccio allor la prese,
 e lei traendo in parte piú celata,
 con essa a pie' d'un mirto si distese;
 Amina cento volte interrogata,
 gli occhi rivolse con incerto giro,
 abbassò il capo, ed esalò un sospiro.

- Oh, cara Lidia, oh cosa vidi mai! -
 esclamò quindi, sorridendo alquanto:
 - di là dal praticello io me n'andai;
 e vidi... oh!.. vidi a un vecchio sorbo accanto.
 Cecco... Ma perché dirtelo bisogna?...
 Ah, lasciami tacere: io n'ho vergogna!

- Eh, tu sei pazza, - Lidia disse: - Oh via!
 codesto tuo timore è una freddura. -
 - Cecco, - l'altra soggiunse... - Oh, Lidia mia!
 aveva un coso in man da far paura...
 un coso... non mi viene or nell'idea
 un paragon... di ciccia mi parea.

Aveva sbottonata la brachetta,
 donde un negozio smisurato uscía.
 Quando mi vide lo nascose in fretta;
 appena il vidi son fuggita via...
 Ma, benché lungi or l'abbia agli occhi miei,
 al natural dipinger lo potrei.

Guarda, - soggiunse; e in man prese uno stecco,
 e sulla molle terra disegnando,
 - questo è il coso che in man teneva Cecco,
 e l'andava scuotendo e dimenando...
 Ahimé! cugina mia, da che l'ho visto,
 sento il cor... non so dir, se lieto o tristo.

Oscurò pel qui lo ricopre in fondo,
 e, come vedi, estremamente ingrossa;
 lungo qui sorge, tutto bianco e tondo,
 fino alla testa violetta e rossa...
 Qui, non so che di mobile tenea
 Cecco, che alzare ed abbassar facea.

Io, nel mirarlo, mi sentiva il core
 piú dell'usato palpar nel seno;
 e un misto di piacere e di timore
 l'agitato mio spirto avea ripieno.
 Mi pareva... e il guardava paurosa,...
 d'averne a far qualche gioconda cosa.

Ma che sarà quel coso lungo e tosto?
 In tanta agitazione perché mi trasse?
 Perché con tanta furia l'ha riposto?
 V'è qualche bando che non lo mostrasse?
 Perché fuggii? Cos'è quel sentimento
 ch'or mi sembra un piacere, ora un tormento? -

Lidia sorrise, ed: - È quel che vedesti, -
rispose a lei, - d'ogni delizia il fonte...
Ah figurarti, Amina, non sapresti
qual all'alma, per lui, piacer rimonte!
Nasce, per quel, nelle fessure nostre
piacer ch'è degno de le eteree chiostre!

Felice te, la genial funzione
sacrata a Citerea, quando farai,
e nuda, amabilissimo garzone,
nudo, fra le tue braccia accoglierai!
Pensa a quanti piacer provò 'l tuo cuore,
è questo il piú soave, ed il maggiore.

Ti bacerà la bocca il caldo amante,
poi suggerà le belle fragolette
del tuo candido seno e palpitante:
avido quindi fra le cosce, strette
da importuno pudor, che vorrà invano
ostacol fargli, inoltrerà la mano.

Prenderà la tua poscia, e, te guardando
con occhi ebbri d'amore e di contento,
l'andrà soavemente approssimando
a quel che tu vedesti almo stromento;
tu, schiva, di toccarlo eviterai,
ma poscia, sorridendo, il palperai.

Egli rovesceratti allor sul dorso,
e abbandonando sovra te sé stesso,
per dar principio all'amoroso corso,
l'introdurrà dentro l'angusto fesso:
allora fia, che forza a forza aggiunga
finché pelo a toccar pelo non giunga. -

Povera me! - rispose Amina allora; -
che dici mai?.. Come in sí angusto loco...
quel coso grosso!.. Ah, tale idea m'accora!..
Scusami, Lidia mia, ti credo poco...
Ma tu ridi?.. Ah! mi burli; ho già capito...
Diavolo! se mi c'entra, appena un dito! -

- Negarti non saprei, - Lidia rispose, -
 che un gran dolor l'alto piacer preceda,
 ma quando fia che, senza spine, rose,
 o senza le api, il miel nascer tu veda?
 Dopo il dolor, piú grato giunger suole
 il gioir, come dopo i nemi il sole.

Unico e breve è il duolo, il gaudio immenso.
 E si può mille volte replicare;
 ahimé! cugina mia, quando ci penso
 mi sento tutta quanta liquefare!
 Ah, se Cecco qui fosse, io ti farei
 veder quanto son veri i detti miei!

Qual nettare si gusta allorché infranto
 l'ostacol che la pena producea,
 dolce vellicazion per ogni canto
 delle viscere nostre ne ricrea!..
 Picciolo fóro è a quell'ordigno in cima,
 che prezioso umor spande e sublima.

A l'amorosa pioggia, che ampiamente
 il nostro vaso femminile inonda,
 in estasi n'andiam soavemente...
 Un'estasi, cui santa Cunegonda
 mai non ebbe, e neppur santa Isabella,
 ch'era in estasi infino a la predella. -

Amina disse allor: - Cugina mia,
 tu parli veramente da maestra.
 Dimmi un poco, ten prego in cortesia,
 chi ti fe' mai tanto saputa e destra?
 Da qualche amica hai quel che dici inteso?
 Oppur, confessa il ver, tu ce l'hai preso? -

- Tu il dicesti, - rispose, - e ti assicuro,
 che una cosa non feci unqua piú grata;
 e tu la brami adesso, e ti par duro
 che di te piú felice io sia già stata.
 Quando Cecco vedesti in quell'aspetto,
 fe' in te natura il consueto effetto.

Perciò presente nella fantasia
 hai sempre Cecco, e quel che in man tenea;
 perciò ti palpitava, e tuttavia
 ti batte il cor: per questo, nell'idea
 cupida rivolgevi e paurosa,
 d'averne a far qualche gioconda cosa. -

Amina a questo dir piú non celando
 la brama che sentía grande nel seno,
 esclamò: - Cara Lidia! ah! come? ah! quando
 potrò goderne una sol volta almeno?
 Quando, ah! quando potrò calmare un poco
 questo, che in sen mi accendi, ardente fuoco?

Mentre cosí dicea si ode non lunge
 sopra le aride foglie un calpestio:
 Cecco, il cui sen l'acuto dardo punge
 che già vibrogli di Citera il Dio,
 vago di veder lei, che il cuor gli fiede,
 colà traea tacitamente il piede.

- T'è fausto amor, - Lidia allor disse: - Amina,
 rivolgi a quel fronzuto alloro il ciglio;
 non vedi chi furtivo s'avvicina?..
 L'occasione a lasciar non ti consiglio. -
 - Ah! - disse Amina, - di godere agogno...
 Ma vedi... mi fo rossa e mi vergogno. -

- Vuoi tu veder come si fa? t'importa, -
 Lidia dicea, - che a goder sia la prima?
 Cosí del gran piacer che ne trasporta
 aver potrai testimonianza in prima;
 e me veggendo in sí gentil cimento
 scaccerai l'importuno tuo spavento. -

Amina tacque e per assenso prese
 il suo silenzio Lidia lussuriosa;
 verso del servitore un braccio stese,
 e fatta in vólto di color di rosa,
 cenno gli fece di appressarsi a lei.
 Io di Cecco il piacer dir non saprei!

Ei venne, e cominciar le parolette,
 i dolci sguardi e i replicati inviti;
 poscia e' si assise ed a' suoi fianchi strette
 ster le cugine, come ad òlmo viti;
 ma tacita era Amina e timidetta
 qual fanciul che non chiede e ansioso aspetta.

Lidia, che già maestra era nel giuoco,
 - Cecco, - diceva, - qui nessun ci vede:
 comoda è l'ora, ed è propizio il loco,
 niun portar suole in questa parte il piede,
 onde tosto possiam venire all'atto;
 ma fra di noi si faccia prima un patto.

La bella Amina di goder desía,
 la prima volta, il bel piacer d'amore;
 ma che noi cel prendiam prima, desía,
 per discacciare il troppo suo timore.
 Vuoi farlo? Hai tanta forza nelle schiene,
 da poterci trattar tutte due bene? -

Era Cecco d'Amina innamorato,
 sprezzava ogn'altra e lei bramava sola;
 ma vedendo che ciò gli era negato,
 la ripugnanza dal suo cor s'invola:
 che per alzare all'idol suo la gonna,
 e' l'avrebbe anche fatto alla bisnonna.

E senza metter tempo in mezzo, a Lidia
 i panni alzando, espone ai rai del giorno
 un par di cosce, a cui l'eguali Fidia
 non fece, e un ventre d'auree fila adorno;
 ella sorride, e il bravo Cecco in fretta,
 si sbottona la solita brachetta.

A piena man ne tragge inverberito
 il piú bel membro che formò natura,
 e dove Lidia si sentí prurito,
 l'immerge poi con gran disinvoltura.
 Oh quanto dolci allor, quanto tenaci
 furono i loro amplessi e i loro baci!

Cecco giuoca di schiena, e intanto Amina,
 di sí bell'opra inerte spettatrice,
 sente venirsi in bocca l'açquolina,
 i begli occhi spalanca e nulla dice:
 doppian gli amanti allor baci e sospiri,
 e par che l'uno in sen dell'altra spiri.

Finita la faccenda, - Oh! via sorella, -
 Lidia dicea ridendo, - ora a te tocca...
 Alzati, via, balorda, la gonnella...
 non ci far la bambina... oh! tu se' sciocca;
 van fortuna ed amor d'un egual piede,
 la perduta occasion giammai non riede. -

- Sí, volentier: di farlo ho gran desío, -
 ella risponde, - e ne sarò contenta...
 Ma se a caso la mamma... oh Gesù mio!..
 a noi qui all'improvviso si presenta!..
 Fammi questa finezza, Lidia, vai,
 e ci avverti, se alcun venisse mai. -

Lidia acconsente, e col valido amante
 la bella Amina allor rimasta sola,
 desiosa si mostra e titubante;
 Cecco sotto la candida pezzuola
 palpa le sode mamme e nel suo cuore
 spande quel tatto un non piú inteso ardore.

Impugna poi la nerboruta lancia,
 che già ripresa avea forza novella,
 e impetuoso sopra lei si slancia,
 che resupina l'erba tenerella
 preme; e co' panni alzàti insino al mento,
 anela di piacere e di spavento.

A la reggia d'Amor la mano affretta
 l'amante! ella già vinta nol trattiene...
 Quand'ecco Lidia che ritorna in fretta,
 sclamando: - Amina! Amina! mamma viene!
 Sàlvati Cecco, fuggi, e tu sorella
 componi il velo, e abbassa la gonnella! -

Bestemmiando di cuor, come al sicuro
 avrebbe fatto ogni altro buon cristiano,
 Cecco, là dove il bosco era piú oscuro,
 tosto si cela, e non si cela in vano;
 giunge la vecchia, e: - Che qui state a fare? -
 Dice; - venite, fredda il desinare. -

- Vengo, - disse la figlia; ma nel cuore,
 mille volte mandolla a quel paese:
 - Dov'è, - disse la vecchia, - il servitore? -
 Amina di rossor le guancie accese
 e alla madre, esitando, rispondea,
 che veduto in quel giorno non l'avea.

In casa allor le donne ritornaro:
 Lidia rideva, Amina era sdegnata
 pel contrattempo inaspettato e amaro.
 Una pulce alla vecchia era saltata
 in testa: ella teme d'un contrabbando,
 il rossor della figlia rimembrando.

A mensa assisa, ad ogn'istante osserva
 i di lei moti, e il servo allor che viene;
 Amina d'usar cerca arte e riserva,
 ma ciò non le riesce troppo bene;
 ché ogni volta che Cecco la rimira
 vien rossa, abbassa gli occhi e poi sospira.

Che vi è del mal la vecchia ben comprende,
 ed il capo scuotendo esce da mensa:
 sopra il suo seggiolone indi si stende,
 e fra sé parla e batte un piede e pensa;
 poi sclama: Ell'è di Cecco innamorata!
 Per Dio!.. Ch'abbia già fatta la frittata?

S'ei me la impregna... s'ella è cosí pazza
 di farsi... Ebbene! allor che sarà mai?
 Anch'io feci un figliuolo da ragazza,
 e che per questo non mi maritai?
 Via!.. se fosse un signor... ma una figura
 che puzza, oibò! di rigovernatura!

Dopo lungo pensare al fin risolse
 rimandar la cugina al suo paese ;
 Cecco un momento in casa piú non volse,
 e discacciollo in modo assai scortese;
 chiamò poscia il magnano e fece in fretta
 raddoppiar ogni toppa e ogni stanghetta.

Qual d'affanno cagione e di tormento,
 fosse un tal caso a la dolente figlia,
 io non dirò : la pace ed il contento
 s'involaron da lei; sempre le ciglia
 gravi di pianto l'infelice avea,
 e, come cera al fuoco, si struggea.

Quando il grave dolor calmato un poco
 fu nel suo petto, vi restò il desío.
 Incominciar d'amore il dolce giuoco,
 né poterlo finir... poffare Dio!,
 è cosa, non dirò da averne affanno,
 ma da durare a bestemmiare un anno!

Quando la sera se n'andava a letto,
 e quando la mattina si levava,
 d'aver quel coso ritto dirimpetto,
 come visto l'avea, si figurava:
 tutto quel che toccava e che vedea,
 forma d'un coso ritto aver pareva.

Quando Morfeo dalle cimmeric grotte
 spedíale un sogno, sull'erboso smalto
 farsi fottor credea tutta la notte,
 e si svegliava poi di soprassalto:
 e sé trovando non fottuta e sola,
 mordea rabbiosamente le lenzuola.

Tentò piú volte il giuoco incominciato
 mettere a fin con piú felice amante,
 ma 'l disegno fu sempre frastornato
 da quella vecchia astuta e vigilante,
 che Cecco esiliar fece di Livorno,
 perché girava a quelle mura intorno.

Stava sempre con tanto d'occhi aperti;
 Argo, in confronto, a lei era un coglione:
 non stavan piú, qual pria, la notte inerti
 il paletto, la nottola, il verchione;
 e ad evitare ogni possibil male,
 tenea le chiavi sotto il capezzale.

Anima disperata, invelenita,
 poco mancò che non si die' la morte:
 Ah! terminiam quest'increscevol vita,
 involiamci al rigor d'un'empia sorte,
 mesta dicea; nata a pensar son io!
 Ah! crudel genitrice!.. ah Cecco mio!

La gioventude a che mi val? qual uso
 farò di questa qualsisia bellezza?
 Aspetterò con un grinzoso muso
 a goder, quando ognun ne fugge e sprezza?
 Oh voi felici, abitator di queste,
 che ne cingono intorno, erme foreste!

Voi bruti appella, in sua ragione altero
 l'uomo; e che è mai ragione? una follía,
 che di natura il nobil magistero
 sommette a legge capricciosa e ria;
 che l'uom riduce inferiore a voi,
 schiavo dei folli pregiudizi suoi!

Voi, se dolce desío vi accende il petto,
 non soffrite un rigore ingiusto e rio;
 né da vergogna alcun di voi costretto,
 si fa ribelle di Citera al Dio:
 quando Amor di sua fiamma il sen v'inonda,
 letto vi è l'erba, il ramoscello e l'onda.

Procedenti da Smirne, in quei contorni
 naufragio fatto avean due gran barconi,
 che avean patente brutta e da piú giorni
 stava un corpo di guardia di dragoni,
 per toglier di contagio ogni sospetto,
 d'Amina alle finestre di rimpetto.

La guardia colaggiú montava spesso
 un giovane dragon, detto Lindoro:
 soldato per piacer erasi messo,
 ché ricco era di case e campi ed oro.
 Ei benissimo fatto di figura,
 in amor sempre avea qualche avventura.

Vedeva qualche volta ire alla Messa,
 in una cappelletta là vicina,
 la bella ancor, sebben dal duolo oppressa
 e dal materno aspro rigore, Amina.
 Ed arrischiò qualche furtiva occhiata,
 qualche gesto, e una mezza scappellata.

Amina, a cui, piú che lo scabro sasso
 che a Sisifo protervo il dorso aggrava,
 o il monte che ad Encelado smargiasso
 preme la pancia immensa, allor pesava
 la sua verginità, con amorose
 pupille a quei saluti corrispose.

Il dragon, che temeva il terren duro,
 per letizia in sé stesso non capia:
 d'un corrisposto amore omai sicuro,
 come un foglio inviarle attento spia,
 e scopre qual contrasto gli apparecchia
 la gelosia di quell'astuta vecchia.

Né questa a invigilare era già sola
 sugli andamenti della bella figlia:
 una fantesca astuta e mariuola
 a lei si univa, per tenerla in briglia;
 lo sposo piú geloso della Spagna,
 mai non vantò guardiana a lei compagna.

Non perciò si sgomenta il militare,
 e, malgrado il precetto di Nasone
 che vieta dalla serva principiare,
 adescar la fantesca si propone,
 trarla a sue voglie, ed impiegar dipoi
 presso d'Amina li servigi suoi.

Quando un soldato una servetta invita,
 ella cede per legge naturale:
 tira il ferro cosí la calamita,
 cosí la paglia fino all'ambra sale:
 perciò Brigida il farsi presto amica
 a Lindoro costò poca fatica.

Quando cotta la vide ad un tal segno,
 che star senza di lui piú non potea,
 qual uomo che non cura un vecchio impegno
 e nuovi affetti volge nell'idea,
 freddo mostrossi, finse non curarla,
 ed anche minacciò d'abbandonarla.

Ma Brigida, che avria dato di cuore
 mille salarii per vedersi allato
 un giovane sí bel, di tal valore,
 in montura e cappello gallonato,
 pianse, pregò, tutto eseguir promesse,
 e fino una rival soffrir si elesse.

E si adattò a recarle anche un biglietto,
 u' spiegava il dragon l'intenso fuoco,
 e chiedea contraccambio a tanto affetto.
 Vedi se Amor se ne prendeva giuoco!
 Fece ancor piú: promise di ridurla
 al suo volere, ed al quartier condurla.

Amina lesse il foglio, udí 'l consiglio
 che le die' la fantesca; ma temea
 ch'ella cercasse averla nell'artiglio,
 per farla presso di sua madre rea:
 sol credette all'invito lusinghiero,
 quando s'accorse che dicea da vero.

Era la notte, e in placido riposo
 disciolte avean le membra i contadini;
 il cielo era di nubi tenebroso,
 e solitari li sentier vicini;
 la vecchia mamma, a Brigida affidata,
 stava profondamente addormentata.

Di guardia era Lindoro e, col permesso
 d'un amico e fidato caporale,
 che de' quattrini gli mangiava spesso,
 cena fe' preparar non dozzinale:
 ed alla mezzanotte, omai vicina,
 l'un Brigida attendea e l'altro Amina.

Allor tacitamente uscir di casa,
 da un vel coperte, in disusate gonne,
 l'una di gelosia, d'amore invasa
 l'altra, e giunser colà le nostre donne.
 Amina per vergogna il pie' ritenne
 all'uscio: Amor la spinse e dentro venne.

Le fe' coraggio il suo Lindoro e al seno,
 baciandola, la tenne alquanto stretta,
 né il signor caporal fece di meno,
 quantunque ripugnasse, alla servetta.
 Gli amplessi e i baci alfin lasciar con pena,
 quando il trattor portata ebbe la cena.

Gli eletti cibi e lo squisito vino
 miser di buon umor la compagnia.
 Alla sua bella stavasi vicino
 Lindoro, e spesso un bacio le rapia;
 ed alla serva, che teneasi accanto,
 il signor caporal faceva altrettanto.

Que' baci e il ber, di fervida, impaziente
 brama i soldati e le lor dive accende;
 sorge ciascun da mensa e, prestamente,
 sopra un vicino tavolaccio ascende:
 luogo a gustar d'amor dolce diletto
 dai militari in preferenza eletto.

Contenta Amina già vi avea posate
 le mele, e a lei la gonna a poco a poco
 Lindoro alzava, allor che replicate
 grida si udiro: Aiuto! al foco! al foco!
 Ed eco feano ai gridi dei villani
 lo strepitare e l'abbaiar dei cani.

Già d'ogn'intorno s'era fatta grande
 la folla, e ad ogni istante s'ingrossava:
 i contadini da diverse bande
 venian con vanga o zappa o schioppo o clava;
 molti del mar dalla vicina sponda,
 altri dai pozzi, a estrar correvan l'onda.

Caliginosa nube l'elegante
 villa d'Amina investe d'ogni intorno;
 tremula dai balconi e crepitante
 esce la fiamma e spande orribil giorno:
 in vorticose ruote, in guise mille,
 agita il vento il fumo e le faville.

Lasciato avean le donne un lume acceso
 del letto presso la sottil cortina:
 spirava il vento e s'era il fuoco appreso
 a quella combustibil mossolina,
 ed in cenere omai ridotto il letto,
 con mille lingue minacciava il tetto.

All'arme, all'arme!, in alto suon raddoppia
 il grido delle attente sentinelle:
 di rabbia ai nostri amanti il cuor ne scoppia,
 che prendon l'armi e lascian le lor belle;
 bestemmia Amina allor di rabbia piena,
 i troppi baci e la non chiesta cena.

Timida con la serva s'incammina
 a casa: infra la calca si confonde,
 entra e gridar la vecchia, Amina! Amina!
 ascolta, e in flebil tuono le risponde.
 Lieta la vecchia allor nel ritrovarla
 non si sazia di stringerla e baciarla.

A null'altro pensava in quel momento
 che al piacer di mirarsela d'appresso,
 ma, quando il fuoco a gran fatica spento,
 far meglio riflessione le fu concesso,
 contro la figlia e la fantesca in petto
 crescer sentí lo sdegno col sospetto.

Vide che al nascer dell'incendio, ancóra
 non si eran le fanciulle coricate,
 dubitò che di casa fosser fuora
 perché piú volte invan l'avea chiamate,
 pensò alle vesti, gli atti lor trascorse,
 e confusion piú che timor vi scôrse.

Sperava Amina a lei celato il fatto,
 ma vi messe le corna messer Pluto:
 la sorte non è mai d'un solo tratto
 sazia, se alcun persegue: avea perduto
 Amina il bigliettin di quel soldato,
 e nell'incendio lo credea bruciato.

Alla serva ed a lei mille questioni
 ed interrogatorî suggestivi
 fece la vecchia e delle lor ragioni
 mal si appagava; ma i sospetti privi
 restando fin allor di fondamento,
 ambedue ne prendean divertimento.

Quando sull'ora dell'ardente nona,
 per essere invitata a desinare,
 madonna Elisabetta bacchettona
 venne un giorno la vecchia a visitare,
 a pranzo stette, divorò per vénti,
 e disse mal di tutti i conoscenti.

Nel dopo pranzo recitò il rosario:
 fe' merenda; le tasche ben s'empío,
 e dopo un cicalar prolisso e vario,
 in mar cadendo il luminoso Dio,
 fece a la vecchia un cotal segno ad arte,
 per far capir che la volea 'n disparte.

Quando fur sole, disse: - A voi bisogna,
 amica, ringraziar Domineddio,
 che da grave, indelebile vergogna,
 vi ha voluto salvar per mezzo mio...
 Son qui venuta per mostrarvi un foglio,
 in cui voi scoprirete un grand'imbroglío.

Cercate rimediare a quel disdoro
 di cui vi può coprìr la tresca impura
 di Brigida e d'Amina... Ghirigoro
 forato e rotto nella spazzatura
 davanti a casa vostra l'ha trovato...
 Vien da me a scuola, ed io gliel'ho levato.

Oh Signore! Oh che tempi! Una fanciulla
 por la modestia in simil guisa in bando!
 Una serva sí bestia e sí citrulla!.. -
 In questo dir andava rifrucando
 le fetide vessiche nel suo petto,
 donde alfin trasse un pezzo di biglietto.

Alla vecchia lo porse; ella si messe
 tosto gli occhiali con mano tremante:
 ed in quel foglio scandaloso lesse
 il delitto, la complice e l'amante:
 e vide in quel, sebben non fosse intèro,
 come il suo dubbio era pur troppo vero.

« Vengo... (vi si leggeva)... pochi versi...
 il grande amore... Brigida m'ha detto...
 godremo tutta notte... i tempi persi...
 fra le mie braccia... amabile diletto...
 contento è il caporal... la vecchia trulla...
 e dorme come un tasso... saprà nulla... »

Intera eravi ancor la soprascritta,
 « Alla signora Amina Rodemonti. »
 Restò la vecchia a bocca aperta: afflitta
 l'altra mostrossi, e disse: - Un de' piú pronti
 rimedi, per troncar questo rigiro,
 è di metterla a Genova in ritiro.

Ci vuole un luogo molto rigoroso
 per poterla emendare. Io vi prometto
 di tener sempre quest'arcano ascoso -
 (e a tutto il vicinato l'avea detto)!
 - Oh! vado via, ch'è tardi: Amica, addio.
 Che mondo! Che ragazza! Oh Gesù mio! -

La vecchia irata d' eseguir risolse
 il consiglio di metterla in convento.
 Per Genova, a suo conto, un legno sciolse
 e navigò con un felice vento.
 Ma giunta poi di Lèrici a l'altura
 trovò chi le fe' peggio che paura.

Piena di Turchi dietro ad un ridosso,
 una mezza galera d'un corsaro
 stava: costoro alla filuga addosso
 diero; i nostri difendersi tentaro:
 e si udirono alquante schioppettate
 a onor di santa Barbara sparate.

Ma i Mussulmani andaro all'arrembaggio
 e schiavi li fer tutti in breve istante;
 ricca non fu la preda, ma il vantaggio
 d'Amina consistea nel bel sembiante.
 Dell'arrabbiata vecchia intanto i gridi
 assordavano il legno, il mare e i lidi.

Pregò il corsaro a mani giunte invano;
 poscia d'atroci ingiurie caricollo:
 ma il Turco, che intendeva l'italiano,
 le diè del mostaccion fra capo e collo,
 che, traballando, fu costretta a fare
 l'ultimo capitombolo nel mare.

Partissi poscia colla sua galea,
 l'incominciato corso a proseguire;
 d'Amina, che fra' Turchi si vedea,
 come spiegare il gaudio, ed il gioire?
 Della madre in quel punto o non si avvide,
 o senza dispiacer perir la vide.

Argo nissun qui non avrò presente,
 la voglia qui mi caverò, dicea.
 Volava il legno omai sí prestamente,
 che all'ultimo confin del mar pareo.
 Lasciam che vada a buon viaggio; intanto
 tempriam la cetra e facciam pausa al canto.

CANTO SECONDO



piene vele andava la galea,
e propizio era il vento ai naviganti:
lungi da lor fuggire il suol pareo,
e si fean nani i monti, in pria giganti;
Amina d'allegrezza in cor brillava,
sperando d'ottener ciò che bramava.

In poppa, ov'ella stavasi adagiata,
correan que' Turchi in folla per vedere
cosí gentile e amabile sbarbata,
e arricciandosi i baffi pel piacere,
a capo chino e colle mani al petto,
rendean grazie al profeta Maometto.

Ciascun in ogni preda avea una parte,
fuor che il capo corsar, che n'avea due:
costui cercò di porre in opra ogni arte
per poter contentar le brame sue,
ai compagni offerendo e merci ed oro,
per goder solo un sí gentil tesoro.

Ma volean tutti usar del lor diritto:
 ed eran degni di compatimento,
 ché tutti avendo quell'amico ritto
 mal si pascean di chiacchiere e di vento.
 Sclamò allora il corsar con voci altere:
 - A forza, per Alí, la voglio avere! -

Sorrise Meemette e disse: - Oh cazzo!
 Cacamugí, parliamo con le buone!
 Abbi giudizio e non mi fare il pazzo;
 di due parti sappiamo che sei padrone;
 fottila dunque un par di volte e poi
 una volta per un, lo farem noi. -

Cacamugí nega ostinato, ed ecco
 fuori cangiarri, sciabole e pistole:
 - Ah rinnegato can figlio d'un becco, -
 grida ciascun, ciascun ferir lo vuole;
 ei non si perde e sclama: - Affé di Dio!
 dunque or piú non l'avrem né voi, né io.

E seguitò, d'atroce sdegno insano:
 - Nissun di voi pur di guardarla ardisca;
 a donarla m'accingo al Gran Sultano,
 che mi so ben quanto tai don gradisca.
 Animo, farabutti, uscite fuore,
 in costei rispettate il Gran Signore. -

Un cotal dire ai Turchi impose: intanto
 la bella Amina a cui goder non lece,
 quasi lasciò cader dagli occhi il pianto.
 La troppa copia povera mi fece!
 infra sé pensa; oh sorte ingrata e ria,
 sempre nemica d'ogni gioia mia!

Favorevole il vento, in tempo breve
 spinse il naviglio al destinato porto:
 là nel serraglio Amina si riceve,
 ed ella aprirsi spera in tempo corto
 del Monarca al favor facile e piana
 la via: già si figura esser Sultana.

Sua altezza Mustafà colà tenea
 ventinove bellissime zitelle:
 la trentesima appunto aver volea,
 quando Cacamugí di tutte quelle
 in bellezza gli offerse la regina,
 nella gentile e delicata Amina.

Grata accoglienza a lei fece il Sultano
 che sorpreso restò di tal bellezza;
 ella mirollo e un non so che d'umano
 scorgere le parve in quella sua fierezza,
 robusto e bel lo vide, sí che il cuore
 si sentí colmo d'eccessivo amore.

Cacamugí, che fu l'autor del dono,
 n'ebbe dal suo sovrano applauso e lode;
 di corsaro il mestiere in abbandono
 lasciò, fatto pascià di venti code,
 e i compagni per ordin del divano
 ricevertero un pal nel deretano.

È la fica in Turchia negozio grande,
 niuna borsa per lei chiudesi avara:
 il suo potere... E che? forse non spande
 sua possa anche tra noi? non costa cara?
 chi protetto è da lei, forse non suole
 oro, impieghi, ottenere, e ciò che vuole?

Uno spiantato dica a sant'Antonio,
 solito far tredici grazie il giorno,
 dei paternostri e corpo del demonio
 poss'io morir, se mai conclude un corno!
 Abbia una bella moglie, o una sorella,
 e le dica che s'alzi la gonnella!

Vedremo allora... Omai dentro al serraglio
 fra le ancelle era Amina annoverata,
 e già fra sé dicea: Se non isbaglio
 passerò molto ben questa nottata:
 calmerò quel desío che in seno aduno,
 e finalmente romperò il digiuno!

Vincere il suo Signore avria potuto,
 tanto Natura l'avea fatta bella:
 ma fu appena il suo merto conosciuto.
 Celata guerra, e sí maligna e fella
 ebbe dalle gelose sue rivali,
 che piú grandi di lei si fero i mali.

Cosí qualora in una colombaia
 introduca il padron nuovo piccione,
 fansi nemiche a lui tutte le paia,
 tutte muovono a lui fiera tenzone,
 aspri colpi di becco ognun le accocca,
 e parte ognun colle sue penne in bocca.

Ma sopra ogni altra la feroce Azema,
 che il favor del Monarca allor godea,
 per liberarsi da cotanta téma
 tutta la forza adoperò che avea:
 della nuova rivale i merti abietti
 rese al Sultano, esagerò i difetti.

Si strusse in pianto, fe' la scorruciata,
 lacerò il biondo crine e il vólto bello:
 disse che potev'ella esser mandata
 dal fiero Osmino, del Sultan fratello,
 che ribellato contro il suo Signore,
 l'armi movea per trapassargli il cuore.

Sí grandi gli artifici di costei
 erano, e del Sultan sí violento
 l'amor, che ai sensi invidiosi e rei
 non sapea negar fede un sol momento:
 tu non hai naso, s'ella avesse detto,
 egli avrebbe venduto il fazzoletto.

Oltre di ciò la gelida temenza,
 che dei despoti il cor con ferrea mano
 stringe; la sospettosa diffidenza
 dal soglio indivisibil d'un sovrano,
 fur cagioni, per cui mesta e confusa
 fu dal talamo regio Amina esclusa.

Giunta la notte, in ispaziosa sala,
 ricca ed adorna all'oriental costume,
 ove d'arabe droghe il fumo esala,
 e in mille guise è ripercosso il lume,
 ella è condotta dagli eunuchi dove
 son le altre sue rivali ventinove.

Come in teatro, o in elegante stanza
 pongonsi vaghe donne e giovinetti,
 preparati per far la contraddanza,
 produttrice di amabili dilette,
 in doppia fila furon poste quelle
 vezzosette ed amabili donzelle.

Le sue rivali Amina osserva intorno,
 e la loro beltà l'ange e martíra;
 teme che il vólto suo sia meno adorno;
 di rabbia e gelosia freme e sospira:
 i lor difetti attentamente spia,
 e non ne trova quanti ne desía.

Ma dagli eunuchi neri preceduto
 a grave e lento passo entra il Sultano,
 e avanzandosi altero e pettoruto,
 con gran sussiego sul marmoreo piano,
 mentre umile ogni schiava il ciglio abbassa,
 qual fra le sue galline il gallo passa.

Il viso ad una alza e il contempla: il velo
 solleva a molte e lor palpa le poppe:
 l'una bianche non l'ha, l'altra vi ha il pelo,
 una ne ha poche, e quella accanto troppe:
 giva poscia a tastar le parti basse,
 e non trovava basto che gli entrasse.

O buon per me se nato fossi anch'io
 qualche califfo o prence mussulmano!
 ché far con quelle donne il fatto mio
 vorrei con qualcos'altro che la mano:
 in toccamenti non mi perderei...
 tutte e trenta, poffar, le fotterei!

Mustafà... ma uno scrupol di coscienza
 a me non lascia il canto proseguire!..
 Tutte e trenta!.. perdio!.. che impertinenza!
 Vedo che mi son fatto compatire!..
 D'anni son presso ad una cinquantina!..
 Via!... mi contenterei d'una dozzina.

Mustafà, dopo aver molto pensato,
 a Selima concede il fazzoletto:
 questo alle turche donne è il segno grato,
 che del Sultan le invita entro del letto;
 segno per cui si destan tante gare,
 tanti litigi e dissensioni amare.

Tornan l'altre al serraglio, e fra costoro
 compresa è pure Amina sventurata.
 S'ella sentisse al cor doglia e martoro,
 s'ella fosse stizzosa ed arrabbiata,
 è facile il pensar: Oh stelle! è questo,
 esclama, dei miei mali il piú funesto!

Un'altra preferirmi? È forse privo
 questo coglion d'intendimento e vista?
 A cotanta vergogna sopravvivo?
 Tra vili schiave io pur confusa e mista
 e non prescelta? e con il labbro muto
 ho tal disprezzo sofferir potuto?

Ma l'amor proprio, comodo e indulgente,
 per l'umana delizia al mondo nato,
 tanto le dice in cor, ch'ella ne sente
 il concepito sdegno assai calmato;
 ch'era il Sultan di troppa foia ardente...
 che cazzo ritto non fu mai prudente...

Ch'egli volle aspettar che dolce ardore,
 men riservata e timida la renda...
 che un piacer desiato ha piú sapore...
 e di consigli tai lunga tregenda
 aggiunge: persuasa, Amina spera
 di trionfar nella seconda sera.

Cosí, tranquilla sulle molli piume
 ella si stende, e queta s'addormenta,
 e l'altro dí, quando il diurno lume
 s'estinse in mar, con l'altre si presenta
 alla gran scelta nell'usata stanza,
 ricolma il sen di speme e di baldanza.

Ebbe in quel giorno la disgrazia istessa,
 e al serraglio tornò neppur guardata.
 Pensa come dal duolo ell'era oppressa!
 Il dí seguente per la terza fiata
 di sua vaga beltà fe' pompa invano;
 mirolla, e non la scelse il Mussulmano.

Ventotto giorni si passar, né ancóra
 ottenne il fazzoletto sospirato:
 arder si sente l'infelice, e plora,
 accusa il Dio d'amore, incolpa il fato:
 mesta s'asside a pie' dell'aureo letto,
 ed esala un sospir dall'imo petto.

Deh! che attender degg'io? sclama, è sicura
 la mia vergogna! qui negletta io sono,
 mi guarda quell'ingrato e non mi cura,
 mi nega il letto... ed io sperava il trono!
 Ah! fallace sperar come sei spento!
 Ah! gli potessi almen pelare il mento.

Sí deforme son io, che una sol volta
 neghi accordarmi il bel piacer d'amore?
 Ed io sí bella mi credeva! ah! stolta
 fui, credendo allo specchio ingannatore,
 che replicatamente agli occhi miei
 lusingando dicea: Leggiadra sei.

Parve propizio Amor, quando d'intorno
 tolsemi quella troppo occhiuta madre,
 ma mi serbava a piú vergogna e scorno;
 qui tutte sono, eccetto me, leggiadre;
 nel patrio albergo almen vissi ignorata,
 qui son nota, negletta e disprezzata!

Io disprezzata! Sí: quel rio tiranno
 mi vilipende... e nol punisco ancora?
 Per quell' indegno un amoroso affanno...
 ah! quanto vil son io!.. m'ange e martora?
 Un ingrato amerò che in ogni notte
 mi vede, mi contempla, e non mi fotte?

Ch'io scender deggia a supplichevol atto,
 per ottener da lui breve favore?..
 Ah! tale oltraggio a sopportare adatto
 non serbo in seno, e me ne vanto, un core!
 Ma che piú tardo? andiam, fuggasi, e sia
 pena a quel traditor la fuga mia.

Ciò detto appena, affacciasi al balcone
 che su vasto giardin corrispondea;
 di serica fusciasca ad un arpione
 un capo attacca, fuor l'altro pendea;
 a quello cautamente si sospende,
 e inosservata nel giardin discende.

Colà distesa lungo un gran viale,
 trova una scala, e quella adatta al muro,
 rapidamente sopra indi vi sale,
 favorita dall'aer silente e scuro.
 Poi sen vale a passar dall'altra parte:
 disperazion le dava e forza ed arte.

Per fortuna di lei, le sentinelle
 stavan giacenti al suol, forte russando
 dopo aver dimenate le mascelle
 e bevuto del vin di contrabbando:
 ché spesso i Turchi ancor... con permissione
 s'infotton dei precetti di Macone.

Discesa Amina, volgesi al soggiorno,
 cui la reggia d'Amore avea creduto:
 Ti lascio, disse, e piú non vi ritorno,
 pria vo' morir, che d'altri esser rifiuto...
 Verginità fra' i Turchi mi rimane!
 Per Dio! par ch'esca dalle Salesiane!

Ciò detto imprende il suo viaggio incerto,
 fra vecchie mura, u' niuna luce appare,
 ma presto poi si trova allo scoperto,
 in sulla riva del tranquillo mare,
 e là trova legata a un sasso in vetta
 colla vela e coi remi una barchetta.

Sopra vi monta, la fune discioglie
 che sulla riva la tenea legata,
 urta col remo il lido, e all'aure scioglie
 la vela, che da un ventolin gonfiata,
 spinge fuori, sul liquido elemento,
 la bella Amina e il fragil bastimento.

La luna intanto, dall'opposto monte
 di sanguigno color tinta, appariva,
 e appena illuminava l'orizzonte,
 che una densa caligine copriva;
 per lo ciel cominciavansi a vedere
 rotte fuggir le nubi opache e nere.

Non fe' l'irata Amina riflessione
 quanto la fuga sua fosse imprudente;
 di viveri era senza provvisione,
 di manovrar la vela era insciente,
 ed ignorava come ne' disastri,
 trovar salute al consultar degli astri.

Oh cazzo! è stata una coglioneria
 quella soppression de' prischi Dei!
 Ah! se fossero in uso tuttavia,
 utilmente servir me ne potrei,
 facendo comparire a cavalcioni
 dei delfin, le Nereidi coi Tritoni.

Correrebbero, ed Ino e Melicerta,
 ed Anfitrite da' cavai marini
 tirata in una gran conchiglia aperta,
 poscia Nettuno, e coi scomposti crini
 e con un viso di baron fottuto,
 Eolo, che i vènti in freno avría tenuto.

In mancanza di lor che far poss'io
 per salvarla dai casi avversi e tristi?
 Intorno alla barchetta, affé di Dio!
 ho da mettere i quattro evangelisti?
 Io non so come far, sono sgomento...
 .Ecco! si oscura il ciel, si cangia il vento.

Quello al di cui spirar sciolse dal lido,
 poco tempo propizio, si mantenne;
 la tramontana col libeccio infido
 nelle celesti spiagge a pugna venne;
 ed al lor contrastar cade dal cielo
 dirotta pioggia, e si condensa in gelo.

Già li flutti del mar gonfi, agitati,
 van fremendó ad urtarsi infra di loro,
 ne rimbomba il fragor da tutti i lati.
 Ma di quel piú terribile e sonoro,
 or quinci or quindi il fulmine si scaglia,
 e infuocato balen gli occhi abbarbaglia.

A torno gira la barchetta, ed ora
 s'appressa agli astri al firmamento fissi,
 or avvicina la ruinosa prora
 dell'orribile Inferno ai ciechi abissi:
 ora veloce corre all'oriente,
 or' a borea, or' all'austro è obbediente.

Tutto d'orrore e di spavento è pieno:
 infuriando va l'atra tempesta;
 grava del fragil legno il curvo seno
 il salso umore, e poca banda resta;
 ma da necessità già resa dotta,
 del mar l'onda, nel mare, Amina aggotta.

Ella tremante, sé stessa condanna
 dell'imprudente suo folle consiglio;
 pur, chi lo crederia! vie piú l'affanna
 e di lagrime l'empie il vago ciglio,
 che portar debbe nel mondo di là,
 quell'importuna sua verginità!

Cessa alfin la burrasca, e resta un vento
 che soffia orribilmente impetuoso:
 in pochi istanti cento miglia e cento,
 senza prender giammai quiete o riposo,
 trascorre Amina in quella sua barchetta,
 che vola come partica saetta.

Il dí seguente, indi la notte appresso,
 scorre il naviglio l'agitato mare.
 Già dell'Olimpo s'affacciava a un fesso
 l'Aurora, e già le stelle eran piú rare,
 quand'Amina, cui freddo e fame punge,
 d'ignoto lido sull'arene giunge.

Nel vederla arrivar, pochi isolani,
 che tendean reti agli abitanti ondosi,
 cominciarono a battere le mani,
 e gridi al ciel ad innalzar festosi;
 uno di lor, per le piú brevi strade,
 n'andò fausto messaggio alla cittade.

Nuova gente arrivare ad ogni istante
 vedesi, e tutti van gridando: Evviva;
 il replicato plauso altisonante
 da mill'antri ripete eco giuliva;
 corrono i cittadini a tutta fretta,
 a pie', a cavallo, in carrozza e in carretta.

Un le dà braccio, un altro l'onda salsa,
 di cui l'abito ha molle, attento preme:
 altri a salir sulla sassosa balza
 l'aita: un se la ride, un altro geme
 d'allegrezza e piacer: tal non avea
 onor, nascendo, la Ciprigna dea.

Ecco che vasta e sontuosa tenda,
 sull'erboso terren viene innalzata;
 là s'introduce, e là si vuol che prenda
 ristorante bevanda e delicata:
 là se le reca nobile vestito
 di porpora regal, d'oro guarnito.

Colà coturni, e camicia, e gonnella,
 sergenti officiosi le portaro:
 la lasciar quindi sola in quella cella,
 e ad incontrare i Senatori andaro;
 e si udí, mentre Amina si vestía,
 intuonar rumorosa sinfonia.

Quand'ella fu abbigliata, infra i maestri
 scelti i frisori, a lei furono ammessi:
 e con polve odorata, agili e destri,
 i capei, che per l'onda eran dimessi,
 restituiron nelle anella usate,
 e dieron nuovo lustro a sua beltate.

Un bellissimo carro trionfale,
 da due bianchi destrier tirato, apparve;
 quindi il Senato in toga magistrale,
 con le trombe e i mazzier colà comparve;
 bianco era il parruccon, rosso il gabbano,
 che faceva uno spicco macicano.

Le fece il presidente un complimento,
 che ripetuto fu poi dagli anziani,
 che facean riverenza a ogni momento,
 colla testa, co' piedi e colle mani;
 dai parruccon la polve lor cadea
 intanto, e in aria un nuvolon facea.

Dopo lunga concion, di cui niente,
 per dire il ver, la bella Amina intese,
 servita dall'egregio presidente,
 sopra il gran carro trionfale ascese:
 e lassú parve, accanto a quel barbone,
 Proserpina rapita da Plutone.

Partesi il carro nobile, arricchito
 di setini, e galloni, ed altre zacchere;
 per ogni intorno assordano l'udito
 corni, e tamburi, e flautini, e nacchere;
 chi l'oboè, chi il gran timpano suona;
 e fanno al carro i Senator corona.

Un mezzo battaglion dietro e davanti
 marcia, i passi movendo in simmetria,
 e son sull'ali fiancheggiati i fanti
 da uno squadrone di cavalleria.
 Légnano intanto i Lanzi i contadini,
 per la curiosità troppo vicini.

Ad entrare in città breve rimane
 omai lo spazio, e già di cannonate
 alto rumor s'ascolta e di campane;
 in roccetto esce fuor piú d'un abate
 dalla porta, e poi vengon frati e monaci,
 e i rozzi cappellani, e i bei calonaci.

Entra il gran carro e quello benedice
 l'Arcivescovo in toga ed in mozzetta;
 due barzellette al presidente dice,
 sogghignando con quella giovinetta,
 va poi col clero al Duomo, e là si mette:
 a cantare un *Te Deum* colle basette.

Ovunque il carro maestoso incede,
 seminato è il terren di lauro e fiori:
 ecco un grand'arco trionfal si vede,
 in fretta eretto di setini ed ori,
 con la statue d'Amore e d'Imeneo;
 l'un pare un micco e l'altro un fariseo:

Sorge presso a quell'arco una tribuna,
 d'un tavolin composta e un caratello
 di damaschi fregiato, e già si aduna
 una calca infinita intorno a quello.
 Arresta il carro, colà giunto, il corso,
 e l'orator comincia il suo discorso.

- *Gratulor huic terrae, cives gratulamini,
 manibus plaudite; nostrae civitatis
 gaudium videte: Cives consolamini,
 durae, immemores jam calamitatis;
 mulieres in Sion humiliaverunt:
 Superi nobis vulvam reddiderunt.*

Quemadmodum... Or mentre egli destina
 di fare un erudito paragone,
 i coglioni, una mosca cavallina
 punge a un destriero, e 'n tanta furia il pone,
 che calpestando i piedi ai circostanti,
 fugge, e tira il compagno e il carro avanti.

Al non previsto caso, stincature
 da non guarirsi con un po' di biacca,
 ferite, ammaccamenti, slogature,
 ai chirurghi portar guadagno a macca;
 die' indietro il presidente colla zucca,
 e in quel tumulto perse la parrucca.

Al fin lo sbigottito automedonte
 tanto operò col senno e colla mano,
 che il focoso destriero a pie' d'un ponte
 fermossi, fatto mansueto e umano.
 Fece un gran giro il carro, indi la via
 prese al palazzo della Signoria.

Ivi assegnato alla vezzosa Amina
 è magnifico e comodo quartiere:
 ma solo, per servirla si destina
 una truppa di vecchi col brachiere,
 e che non hanno, da lunga stagione,
 il beneficio piú dell'erezione.

Amina nel veder cotanta festa
 il motivo capirne non potea,
 e con gran meraviglia: - Cosa è questa?
 perché sfarzo cotanto? - ella dicea:
 - Quai popoli son questi? e chi son io,
 che si onora cotanto il venir mio? -

Lettor, suppongo che ancor tu sarai
 in gran curiosità di questo fatto;
 dunque i miei carmi ascolta e imparerai
 perché fu sí cerimonioso l'atto
 di ricevere Amina in quel paese,
 e si fer tanti sciali e tante spese.

La festa di sant'Orsola correa
 di Tara-Braca nella gran cittade:
 folla immensa di popolo scorrea
 intorno al tempio, e in le vicine strade;
 si sparavan cannoni e mortaretti,
 e in chiesa dispensavansi i sonetti.

Dedicato all'eccelsa principessa,
 di quante donne furo al mondo mai,
 la piú sciocca ed uggiosa pedantessa,
 certo sonetto fu da un tal Merciai
 il quale agli abitanti del paese
 fe' risparmiar la cassia per un mese.

Diceano i versi come Orsola bella,
 con bene undicimila sue compagne,
 che vivean caste in solitaria cella,
 sfuggite avean di Belzebú le ragne,
 e per man d'un tiranno insiem perite,
 vergini in Paradiso eran salite.

La pedantessa, letto questo foglio,
 - Cazzo! - scamò, - che gran coglioneria!
 Undicimila! oh! credere non voglio
 che di vergini tal copia vi sia;
 se tante elleno fur, corpo d'un cane,
 diecimila ottocento eran puttane! -

Appena pronunziato ebbe un tal detto
 gli angeli spioncelli lo portaro,
 caldo caldo, del cielo entro il ricetto,
 ed a' pie' di sant'Orsola il posaro:
 ella, in udirlo, arse d'atroce sdegno,
 e di trarne vendetta fe' disegno.

Il capo scosse: tosto fessi opaca
 l'aria, ed un morbo reo pestilenziale
 del regno dell'invitta Tara-Braca
 assalse le cittadi e ogni casale;
 passavan tutto giorno per le vie
 curati, cataletti e compagnie.

Quella peste però fu con giudizio,
ché un uomo sol, per essa, non morío:
tutte andaron le donne a precipizio,
tutte morir, nessuna ne guarío:
e la prima che fu dal morbo oppressa
fu la bestemmiatrice principessa.

Sul primo tempo i poveri mariti
si sentir di delizia consolare:
gli amanti in santità restituiti,
piú non sentiano il lor cervel girare;
né piú i marchesi, i conti, i cavalieri
impegnavan per fottere i poderi.

Ma il fottèr è un bisogno; e la natura
fe' quel ciondolo all'uomo a quest'effetto;
la castidade è un sogno; e all'aria oscura
a ognun rincesce d'andar solo a letto:
perciò le risa di quegli abitanti
si conversero in gemiti ed in pianti.

Il presidente uní spesso il Senato,
per procurare a tanto mal rimedio,
ma compenso verun non fu trovato:
languía ciascuno d'amoroso tedio;
e quinci e quindi ambasciatori andaro
a cercar donne e senza lor tornaro.

Cosí dura mancanza indusse tutti
altrimenti a cercar qualche piacere;
e nel Regno arrecò dei vizi brutti
il desío smoderato di godere:
un bando uscí contro la sodomia,
ma invan; si buggeravan per la via.

Quasi quattr'anni il mal durato avea,
e la fin di quel Regno era imminente,
di quel Regno che già tanto splendea,
ed era in guerra, e 'n pace sí possente;
quando al vedovo lido una mattina
portò libeccio la vezzosa Amina.

Perciò fatta le fu tanta accoglienza,
e ne fu ringraziato il ciel pietoso,
e fu condotta con magnificenza
a quel ricco palagio maestoso,
u' dopo cena, ad un quieto oblio
diede le membra... e le vo' dare anch'io.

CANTO TERZO



LETTOR, dêi figurarti un debitore,
che trova il modo di non piú pagare;
un marito, di cui la moglie muore,
dopo d'averlo assai fatto arrabbiare;
un discolo, che, quando men sel crede,
d'un opulento zio trovasi erede.

Figurati... ma certo tu non puoi
cotale imaginar dolce contento,
che a quel di Amina corrisponda poi,
mentre pensa che puote a ogni momento
ristorarsi dagli ozi neghittosi,
con mille di quei cosi rugginosi.

Al nascer dell'aurora, il campanone
del gran Consiglio cominciò a suonare,
ed in grande e magnifico salone
i clarissimi allor videsi entrare,
poi da cento mazzieri preceduto
sua eccellenza il principe Beccuto.

Tutti su' seggiolon si collocaro,
 poscia che sua eccellenza al soglio ascese;
 e quindi un orator dotto e preclaro,
 che in Pontedera l'eloquenza apprese,
 montò 'n bigoncia, ed una riverenza
 fece al Senato e quattro a sua eccellenza.

Le labbra prolungando verso il naso,
 e socchiudendo gli occhi, alquanto tacque;
 di tasca poscia un moccichin di raso,
 che non aveva mai toccato l'acque,
 trasse, s'asciugò 'l vólto, indi la bocca,
 poi die' principio a questa filastrocca :

- Volge, o padri coscritti, omai 'l quart'anno
 dal giorno, in cui punirci il ciel prefisse
 con aspra pena e inesprimibil danno,
 e col flagello suo tanto ne affisse,
 che in lui ben certo si scoprí 'l disegno
 d'esterminar di Tara-Braca il Regno.

Castigo orribilissimo, ed immenso,
 è quel che delle donne ha noi privato!
 E quando, ahi lasso! a tal caso ripenso,
 mancar mi sento ne' polmoni il fiato!
 Quattr'anni son che ognun mesto ed afflitto,
 s'addormenta e si sveglia a cazzo ritto.

Squallida è la città; niun piú frequenta
 e teatri, e passeggi, e spassi, e giuochi;
 alla predica ognuno s'addormenta,
 e ben vegg'io che passeranno pochi...
 pochi anni, oh Dio! che fien di serpi, e fiere
 tana, la reggia e queste mura altere!

Ah! perché quel Merciai fece il sonetto!
 Perché?.. Perché?.. ma di tacere è d'uopo;
 scusabil forse era l'incauto detto,
 in chi ne avea gran pentimento dopo...
 tal non parve a colei che ne percuote!
 Tanto dei santi in cuor lo sdegno puote!

Ma... qual raggio di speme? e qual si desta
 in me baldanza inusitata e nuova?
 Chi le lacrime mie sul ciglio arresta?
 Onde la speme, che al mio cor sí giova?
 Ah! forse in gaudio è per cangiarsi tutto
 quel, che finor ne oppresse, acerbo lutto!

Ier (spettacol grato!) alla marina,
 sovra picciolo legno a noi pervenne
 la vezzosetta e delicata Amina,
 e volentier qui 'l corso suo trattenne.
 Ah certo, questa donna a noi mandata,
 della pietà del cielo è una zaffata.

Sí, che il cielo è placato, e come suole,
 del suo favore in lei ne mostra un raggio.
 Per noi grati mostrar, che far si vuole?..
 Fotterla come un asino di maggio!
 Sí, fotterla convien, padri coscritti,
 che mi state ascoltando a cazzi ritti.

Ma sola è Amina e noi siam tanti... È bene
 qui fra noi regular questa faccenda,
 e stabilir, perché non seguan scene,
 chi primo una satolla se ne prenda.
 Or palesate voi, fidi e sinceri,
 i vostri sapientissimi pareri. -

Disse, e tantosto di bigoncia scese,
 asciugandosi il viso, il collo e il petto.
 Ognuno allora inarcò 'l ciglio, stese
 le labbra: Oh bravo! oh come bene ha detto!
 Diss'er tutti fra lor; perdío baccone,
 s'egli campa, ne incaca Cicerone!

Cosí talora, alla Messa cantata
 avvien che qualche tristo musicaccio
 la cartellina, a lui dal mastro data,
 stuona e finisce con un gran trillaccio;
 e allora gli altri musicacci rei
 volgonsi, e dicono Bravo! evviva lei!

Surse Caracca, e disse: - Ben propose
 il buon collega all'eccellenze vostre:
 fottet dobbiam colei, che il cielo espone
 al tempestar delle cazzate nostre;
 ma non parmi che sia da investigare
 chi debba pria d'ogni altro cominciare.

Illustrissimo principe, serbato
 è a voi sí dolce e amabile piacere:
 quando tre mesi avrete voi durato,
 se gravida non fia vostra moglie,
 a sorte ad un di noi la cederete...
 a vostra scelta... a quello che vorrete.

A condizion però che i nostri usi
 esattamente conservati sieno,
 e per sempre ne sien coloro esclusi,
 cui nobil sangue non riscalda il seno:
 ah! troppo grande è un tal piacer!.. vorrei
 che fosser senza bischero i plebei!

Chi l'otterrà, tre mesi avralla e quando
 neppur con esso gravida ella sia,
 andrete fra gli anziani barattando
 un uomo, che le tenga compagnia:
 quando sarà sfogato ogni priapo,
 vostra eccellenza tornerà da capo. -

Tacque, ciò detto, e il principe ridendo
 in segno d'approvar, chinò la testa:
 già i Senatori stavan concludendo
 di far superba e sontuosa festa
 la sera stessa, in cui 'l prence dovea,
 Vulcan novello, unirsi a Citerea.

Ma impetuoso dal suo seggiolone
 levossi il senator Precipitato,
 e disse: - Adagio! adagio! colle buone!
 Voi siete stato sempre uno scapato;
 non avete giudizio per un acca,
 siete un coglion, collega mio Caracca.

E che farà la vezzosetta Amina
 d'un uomo affatto omai rimbarbogito,
 il qual, già siamo d'anni a una dozzina,
 il priapismo trovasi impedito?
 Qual concetto darà di Tara-Braca
 un coso moscio come un lumaca?

Non meno strampalato è il suo progetto,
 quando per util suo costui s'affanna,
 e che d'Amina vuol metter nel letto
 tutti questi vecchioni di Susanna!
 Tu vuoi fotter, Caracca! e di tua moglie
 abil non fosti a contentar le voglie!

Il peso delle corna alleggerito,
 che l'impotenza tua ti pose in testa,
 or senti forse, che ti mostri ardito
 con domanda sí sciocca e disonesta?
 Nel pecorismo, onde tu fosti oppresso,
 vuoi che i colleghi tuoi vincan te stesso!

Ai nostri lidi il ciel, fatto propizio,
 non mandò Amina i vecchi a trastullare.
 Ma co' giovani a far quel dolce uffizio,
 che serve l'universo a popolare;
 strepiterebbe la natura istessa,
 se fosse Amina ad un vecchion sommessa.

Ma se un giovine dare a lei conviene
 piú capace di me niun havvi al certo;
 quando donne avevam, sapete bene
 qual d'amor nelle pugne era il mio merto!
 Robusto sono, e che ventidue dita
 tengo di uccello, è cosa nota e trita.

Cosí pretendo, e se qualcun si oppone,
 se avvien che qualchedun brontoli e fiotti,
 cazzo! difenderò la mia ragione
 a forza di pedate e di cazzotti. -
 Tacque, intorno girò le luci altere,
 e scosse il capo e si messe a sedere.

Sorse dinoccolato, lentamente,
 e sghignazzando il conte Scamonea;
 ma benché il labbro suo fosse ridente,
 grave tempesta il ciglio promettea:
 così talor s'apre una nube e suole
 fulmine uscir, donde si mostra il sole.

E disse: - Egli è ben vero e non si nega
 che n'abbia egregiamente il ver mostrato
 il nostro sapientissimo collega,
 eccetto che nel fin s'è un po' gabbato;
 van dal letto d'Amina, è vero, esclusi
 ed i vecchi impotenti e i brutti musì.

Giovine amante a lei si debbe, è vero,
 ch'abbia buon pinco e vigorose schiene;
 e che in ciò m'abbia la natura, spero,
 favorito e trattato molto bene,
 come render potrei chiaro e provato,
 etiam col buggerar tutto il Senato.

Accorderò quanto il collega dice,
 che quando fra di noi furon le donne,
 amante egli vivea lieto e felice,
 e si alzavan per esso molte gonne;
 ma le corna, ch'io feci in questa terra,
 son piú di quelle che cantò il Gamerra.

Rispetto al pinco di ventidue dita,
 accordandol mi vo' mostrar cortese;
 egli però quei danni non ci addita,
 che in piú volte gli ha fatti il mal francese:
 mentre il mio non sofferse unqua burrasca,
 ed è sano, perdio, come una lasca!

Per quanto disse poi... corpo di Dio!
 che a forza sosterrà le sue ragioni...
 Ma dimmi un po', Precipitato mio,
 ci prendi per un branco di castroni?
 Quanto a costor, non è strana l'idea...
 Ma!.. metterci anche me! poffar l'Antea!

Marchesuccio, lo so che tieni il vizio
 di tracannare anche a digiuno il vino;
 ma lascia far, ti metterò giudizio,
 e ti farò ballar sopra un quattrino... -
 - A me? per Cristo! a me? - proruppe irato,
 correndo contro a lui, Precipitato.

Il Conte ad incontrarlo va ridendo,
 e trovandolo a mezzo del salone,
 duro cosí, cosí forte e tremendo,
 gli dà sur un orecchio un mostaccione,
 ch'ei, stordito, non sa piú quel che faccia,
 e schizza il parruccon lungi sei braccia.

In sé ritorna, e sopra il suo nemico
 spiccando un salto, lanciati ad un tratto:
 cosí in terreno, o in orticello aprico,
 sopra il can forestier gettasi il gatto:
 il furibondo Scamonea non teme,
 ride, e la gola all'avversario preme.

Il conte Acciuga, che in periglio vede
 Precipitato, amico suo diletto,
 corre, ma il duca Assenzio lo precede,
 e gli fa, malizioso, uno sgambetto:
 ei traballando sei minuti almeno,
 cade, e si rizza poi di sangue pieno.

Vola l'offesa a vendicar don Muffa,
 un prebendato de la Cattedrale;
 ma il forte Sparagion con lui si acciuffa,
 il qual del Duca era fratel carnale.
 Gli ammacca il naso, e tre denti gli fura,
 e il prete grida invan: - Ferma, ho tonsura! -

- Fermatevi, per Dio! che impertinenza! -
 Il principe gridando si sgolava:
 suonava il campanello, e: - Oh la decenza!
 oh la prosopopea! - forte gridava.
 Il cancellier: - Prudenza, Senatori! -
 chi vuol far questo chiasso vada fuori.

Ma di lor niun dà retta; la battaglia,
 di numero e di forza accresce ognora,
 ché fino de' bidelli la canaglia
 vien coll'argentee dure mazze fuora,
 e l'accoccano a quei, che in tutto l'anno
 spiantati o avari, a lor mance non danno.

Per molti, in quel bestial combattimento,
 Amina solamente era un pretesto,
 e a sfogar l'odio che covavan drento,
 appiccavan cazzotti a quello, e a questo:
 piú d'uno vendicava i torti sui,
 su quel che avea rubato piú di lui.

Tutto ingombro è il terren di parrucconi,
 che a' combattenti imbrogliano le gambe,
 e lor fan sulle panche e gli scaglioni,
 col naso dar delle picchiate strambe:
 giacciono infranti e calpestati, ahi vista!
 i collaroni di tela battista!

Vanno dei lucchi, in mille pezzi fatti,
 l'anime chermisine ai freddi Elisi,
 e narran che a pugnar non furo adatti,
 perché parevan nuovi, ed eran lisi.
 Corrono i lanzi al chiasso ed al gridare,
 ma non posson gli atleti separare.

Anzi sempre maggior fassi la guerra:
 d'un gonfalone il manico tenea,
 con cui gettava i Senatori in terra,
 sempre ridendo, il conte Scamonea;
 vibra Precipitato, a lui vicino,
 pesante suppedaneo di pino.

Caracca, in questo tempo, avea legato
 a un nodoso baston lungo due braccia,
 il parruccone a bestia incipriato,
 e con quello frustava altrui la faccia:
 or a questo, or a quei negli occhi il dava,
 e per un quarto d'ora l'acciecava.

I piú vecchi tentato avean d'uscire,
 ma temendo biasciar qualche cazzotto,
 stavan 'n un canto i sette Salmi a dire,
 e molti fur che se la fecer sotto:
 il cancelliere, impaurito e stanco,
 stava con sua eccellenza sotto il banco.

Mentre pugnan costor, nembo piú reo
 nella vasta città cresce e si addensa.
 Una rivoluzione il fier Cibreo
 destar pretende; folta turba e densa
 il segue: ei corre, e sclama ad ogni poco:
 - Morte! morte! vendetta! sangue! fuoco! -

Giunge alla piazza, e sopra un piedistallo,
 come le penne avesse, agile ascende;
 il crine ha rabbuffato, il vólto giallo,
 e mal frenato sulle guance scende
 il pianto; vibra sciabola lucente,
 e cosí parla alla commossa gente:

- E fino a quando soffrirem? fin dove
 costor, che nostri superior son detti,
 del soffrir nostro inoltreran le prove?
 Quanto saremo a sopportar costretti?
 Quando s'infrangerà quell'empia legge
 che lor fa divi, e noi spregevol gregge?

D'un'altra specie siam noi forse? alligna
 onore in essi, in noi vergogna e scorno?
 Natura a lor fu madre, a noi madrigna?..
 No: ci fe' uguali nel mortal soggiorno!
 In noi viltade, in essi empia arroganza
 introdusser cotal disuguaglianza.

Tutto ne han tolto: i suoi feraci doni
 soltanto a lor produce l'ampia terra:
 se dell'aria occupar le regioni,
 carpire il Sol, che luce a noi disserra,
 essi potean, sarian già da gran pezzo,
 il respiro ed il giorno a orribil prezzo.

Ma ben ci stà: noi numerosi e forti,
 noi dello Stato sol nerbo, e sostegno
 di pochi oziosi... ah vili! ah malaccorti!,
 piegammo il collo al duro giogo indegno:
 e infrangibil si crede? Or fia che il mostri
 debil filo d'Aracne agli urti nostri.

Tempo già fu, quando diletta sposa
 ne tergea dalla fronte alto il sudore,
 e a incontrarne venía figlia vezzosa,
 pegno di casto coniugale amore,
 che a saziar di costor le sozze voglie,
 sacrificar doveasi e figlia e moglie!

Orrenda peste a noi le donne tolse
 per cui sole il travaglio ne piaceva;
 ma mentre il Regno in cupo orrore avvolsse,
 ne diede almen la consolante idea,
 che al terminar di cosí care vite,
 eran le corna nostre almen finite.

Or per le vie del mar, gentile e bella
 ninfa, dono del cielo, al Regno approda,
 e questa gente niquitosa e fella,
 decretar vuol che niun plebeo ne goda.
 E chi potrà soffrir sí reo decreto,
 'e soggiacere all'aspro e vil divieto?

E chi siam noi? corpo di Dio! vietato
 ci è forse l'amoroso util sollazzo?
 Non ci ha Domineddio dunque dotato,
 al par di lor, di due coglioni e un cazzo?
 Natura ha forse strana legge indotta,
 che il nobile, il signor, soltanto fotta?

Eh! sí; fatta l'avrà; festini, cene,
 oro, ad ozio beato a lui concede;
 a noi crudi travagli, acerbe pene,
 a noi miseria, a noi la fame diede:
 i falli nostri aspro rigor corregge,
 ed ammutisce in faccia a lui la legge.

Certo è il decreto; e me lo disse un tale,
 che mentire non può, che nel Senato
 l'udí proporre, e, a me, quasi sull'ale
 rapido corse; ognun n'è già informato:
 e poi, che fassi in quel Senato mai
 che a noi cagion non sia d'orridi guai?

Colà... gli antichi replicati torti
 per un momento pongansi in oblio:
 tempo, tempo verrà!.. ma niun sopporti
 il nuovo che ci fan... niuno, perfidio!
 La donna, che alla nostra regione
 mandò il ciel sia di pubblica ragione.

Dei giovani robusti dello Stato
 (i nobili da ciò non voglio esclusi)
 esattissimo ruolo sia formato,
 senza parzialità e senza abusi;
 ne siano i vagabondi accettuati,
 e d'una giusta infamia i rei notati.

Poscia in urna sien posti i nomi loro,
 ed all'arbitrio dell'instabil Dea
 traggasi il primo; questi il bel tesoro
 possegga dell'estranea Citerea.
 Egli di lei, secondo il sacro rito,
 drudo vile non già, ma sia marito.

Repubblica a ragion stimata, e detta
 così la nostra Tara-Braca fia...
 Ma che tardiamo? omai che più si aspetta?
 legge il nostro volere agli empí sia!
 Andiamo, amici: accomodato questo,
 metterem mano a riformare il resto. -

Scende, ciò detto, impetuoso, e corre
 del Senato al marmoreo alto palazzo:
 e seco pur quasi torrente scorre,
 in mille guise armato, il popol pazzo;
 il popol che, infiammato a quel sermone,
 sol respira discordia e dissensione.

I lanzi che arrivar vider costoro,
 in vece di menar delle alabarde,
 molti d'accordo furono con loro,
 ebber altri a fuggir gambe non tarde:
 atterrò il gran porton, ch'era serrato,
 Cibreo, che furibondo entrò in Senato.

Stavansi colà dentro i Senatori
 languidi e stanchi per l'orribil guerra,
 pieni di pèsche, lividi e tumori,
 su' banchi altri giacenti, ed altri in terra;
 chi fremea, chi scuoteva il ceppicone,
 e chi si rimetteva il parruccone.

Altri tentava gli scommessi denti,
 colle dita assodar nelle gengie,
 altri si ripuliva i vestimenti
 da' ragnateli ed altre porcherie:
 Precipitato intanto al suol giacea
 morto, per man del conte Scamonea.

Lago di sangue nero ed accagliato
 il circondava; aperta avea la testa
 dal fero colpo, e n'era fuor versato
 il cervel: vista orribile e funesta!
 Ma il vólto, benché pien d'atro pallore,
 esprimeva la rabbia ed il furore.

Quando, com'io dicea, rotto il portone,
 con ceffo atroce, minaccioso e reo,
 seguíto da un'orrenda processione,
 scuotendo il nudo ferro, entra Cibreo,
 e coi seguaci suoi fattosi avanti,
 cosí parla ai confusi circostanti:

Empi tiranni, che del popol padri,
 per meglio divorarlo, vi chiamate,
 e sol ne siete gli assassini e i ladri,
 che senza carità lo scorticate:
 se la gentile Amina a voi fa lecco,
 avete preso un grosso granchio a secco. -

Dopo esordio cotal le pretensioni,
 in tuon tremendo, cominciava a esporre:
 né il Senato volea le sue ragioni
 da quello scalzacan lasciarsi tôrre:
 il conte Scamonea s'infuriava;
 quando là dentro fra Canterio entrava.

Era quest'uomo un frate cappuccino,
 santo da ciaschedun creduto e detto;
 il qual risuscitato avea un bambino
 che dormiva tranquillo nel suo letto,
 e quattro birbi che parean stroppiati,
 miracolosamente risanati.

Ognun dicea che comandava al vento,
 ed in fatti talor lo scongiurava,
 ma tirava piú forte in quel momento;
 che restasse la pioggia se ordinava,
 grandine addirittura si faceva...
 In somma ch'era santo si dicea.

Colle braccia incrociate e 'l collo in seno,
 a lentissimi passi entra in quel loco,
 e di venerazione ognun ripieno,
 calma dell'ira l'eccessivo fuoco;
 dal principe egli pria licenza prende,
 fa orazion, quindi in bigoncia ascende.

Colassú, tratto fuori il moccichino,
 fregò la calva zucca lentamente,
 e un bellissimo passo di latino
 citò di cui nessuno intese niente,
 ed al principe prima, indi all'udienza,
 dimenando un po' il cul, fe' riverenza.

S'alzò quindi interito, e poi curvossi,
 e serrò gli occhi, e sulle giunte mani
 colla barbata faccia abandonossi;
 alzolla quindi, ed esclamò: - Cristiani!
 Cristiani! a qual vi tragge orribil danno
 il nemico comune, il rio Satanno?

Egli, che in ciel l'alta discordia accese
 e fulminato al baratro profondo,
 con i complici suoi, ratto discese,
 or l'insano furor volge pel mondo,
 ove inviar dal carcer suo s'affretta,
 guerra, dissenzione, ira e vendetta.

Dal tetro albergo, u' disperato giace
 con occhio di livor mirando noi,
 nemico naturalmente di pace,
 manda a insidiarne gli emissari suoi;
 né vengon questi già col sozzo aspetto
 di demon reprobato e maledetto.

Altri tenta un avaro, in forma d'oro,
 che fulgido al suo ciglio si presenta:
 ch'egli ne può impinguare il suo tesoro
 con un breve spergiuro, gli rammenta;
 ei nello scrigno il serra, e quindi il prende
 timor di ladri, e di sue colpe orrende.

Il vede l'uom superbo ed ambizioso
 sotto la forma di mondano onore,
 e l'acquisto ne tenta: indi il riposo
 perde, cocente fiamma ardegli il cuore;
 ogni competitor ch'egli ha veduto,
 era un ministro del maligno Pluto!

Di squisita pietanza aspetto rende
 altro demonio, e l'uomo ingordo istiga;
 della chiesa i precetti a scherno prende
 l'empio, l'anima sua di lacci intriga,
 il sorprende penosa indigestione
 e va compagno del ricco Epulone.

Rammenta un altro la letizia altrui
 a tal, che pieno di livor ne piange,
 e più non cura li vantaggi sui,
 l'altrui gioir tanto l'irrita e l'ange:
 altri alle stragi incita l'uomo, e all'ira,
 e allo spedal, poscia all'Inferno il tira.

Agli spiriti forti... ah tolga il cielo,
 che ve ne sia fra queste nostre genti!
 Dei preti e frati contro il santo zelo
 altri detta, oh Signor! certi argomenti,
 che ci fanno restare a bocca aperta...
 per orror, voglio dir niuno li merta.

Ad ispirare un disonesto affetto,
 di donne, mille prendono il sembiante,
 impura fiamma nell'umano petto
 destano, e il fanno d'ogni vizio amante;
 spesso il ghiotto, il superbo ha un vizio solo,
 ma n' ha il libidinoso immenso stuolo.

Per una donna, il primo nostro padre
 mangiò del tanto proibito pomo:
 risero allora le infernali squadre,
 e sciamò Pluto: In poter nostro è l'uomo!
 Per una donna il violento Achille,
 lasciò scannare i Greci a mille a mille.

Per una donna il grande Ilio distrutto
 giace polve mal nota al passeggero,
 e la magion di Priamo, immersa in lutto,
 perdé gli eredi, e 'l contrastato impero.
 Nel proprio letto, entro la sua magione,
 perfida moglie uccise Agamennone.

Dai prodi figli di Giacob puniti
 e tratti furo all'ultima ruina,
 tanti mal consigliati Sichemiti
 che per la bella, ma immodesta Dina,
 favoriron l'amor del regio figlio;
 ed ei pur vi trovò letal periglio.

Che dirò del modesto e bel garzone,
 cui tradí la sfacciata ed impudica
 moglie di Putifar? Che di Sansone,
 che vinto dalla sconoscente amica,
 con un reiterato tradimento,
 girò la ruota come un vil giumento?

La donna giunta all'alma terra nostra,
 non è dono del ciel, come si dice,
 ma Belzebú dalla tartarea chiostra
 mandolla a fare il Regno piú infelice:
 ché giunta appena al bel nostro paese,
 la dissensione e la discordia accese.

Di scandali, per essa, arde il Senato,
 e rimbomba di colpi aspri e plebei:
 il popolo, finor docile e grato,
 una rebellion trama per lei.
 E in ciò vediam troppo sicuro indizio,
 che sull'orlo noi siam del precipizio.

Di lussuria al demon sacrificato,
 miserando cadavere sen giace,
 ed orror desta in noi Precipitato!...
 All'alma sua tutti preghiamo pace,
 se averla puote, e se i peccati suoi
 non l'han tratto, per sempre, ai regni bui.

Ciò che produce scellerato effetto
 nasce da cattivissima cagione:
 il ciel mandò qui Amina, avete detto;
 no, lo ripeto, la mandò Plutone.
 O il diavolo si cela in tal maniera,
 o Amina è maliarda, e fattucchiera.

Ma fosse ancor mondana donna, un solo
 potria seco legarsi in matrimonio,
 e gli altri ne morrian d'astio e di duolo;
 goderla in piú, consiglio è del demonio,
 e al capitol sessanta, o lí vicino,
 lo vieta il gran Concilio tridentino.

Ma dal Tartaro venne: ai rei soggiorni,
 onde spedilla il reo dominio a noi,
 svergognata e confusa ella ritorni...
 e non a caso ora consiglio a voi,
 come un affar della piú grande urgenza,
 d'affrettarne al piú presto la partenza.

Tremando udite : Io, con quest'occhi miei,
 allo spuntar del giorno un angel vidi,
 che mi disse : Scacciar dessi colei
 che il mar solcando, giunse a' vostri lidi :
 Amina ha nome e gran calamitade
 per lei sovrasta al Regno, alla cittade.

Se un giorno solo le si accorda ospizio,
 di pestilenza gli uomini morranno,
 e nell'irremeabil precipizio
 del baratro infernal, tutti cadranno.
 Tacque, ciò detto, e verso il ciel sereno
 rapido s' involò come un baleno.

Ubbidiscasi a lui, su quel naviglio,
 che in questo porto la condusse ieri,
 l'empia donna rimonti... io vi consiglio
 a mandar seco quegli eunuchi neri,
 e i bianchi insiem, che agli affricani mostrò
 tolsero in mare gli armatori nostri.

Il remo tratti quella vil genía,
 ed a noi tolga tant'orrenda vista ;
 s'altri mandiam d'Amina in compagnia,
 peccar potrian con quella donna trista,
 ed esser poi per cosí turpe azione,
 processati alla santa Inquisizione.

Sappiate adesso che l'ambasciatore
 da voi spedito al re di Tu-mi-stufi,
 scrive, che spera che farassi onore,
 ed approdando all'isola dei Gufi
 potrà quivi imbarcar, leggiadre e belle
 trentamila castissime donzelle.

Solo riman che quello smoderato
 odio, che voi spinse a funesta guerra,
 in pace e in amicizia sia cangiato...
 Abbracciatevi tutti... il capo a terra
 chinate... in nome di Gesù e Maria...
Et benedicat vos. E cosí sia. -

Così il frate, laudato ed applaudito,
 finì la concion sapiente e bella;
 dal popol corteggiato e riverito,
 fece quindi ritorno alla sua cella,
 ove, perch'era giorno d'astinenza,
 si spolpò due cappon per penitenza.

Fu, giusta il suo consiglio, il gran decreto
 dal cancellier subitamente esteso.
 La bella Amina allorché il reo divieto
 di soggiornar nell'isola ebbe inteso,
 crede l'estremo suo fato vicino,
 e il viso fe' come un popon vernino.

Vergin partir donde a migliara i cazzi
 già da quattr'anni stavano in digiuno,
 e d'amor non goder dolci sollazzi,
 ed assaggiarne non poter pur uno,
 è una pena, un tormento a lei sí forte,
 che un'angoscia maggior non ha la morte.

D'opporsi a quel decreto invan provossi,
 contraddicendo, il conte Scamonea;
 ma il Senato e la plebe rivoltossi,
 gridaron tutti ch'ei non ci credea;
 ei comprese, al furor di tanta gente,
 che non v'era da far l'impertinente.

Perciò si tacque; e fu al decreto aggiunto
 che il padre inquisitor, d'Amina i passi,
 finché il momento di partir sia giunto,
 guardar facesse a scanso d'altri chiassi;
 ed egli tutte fe' ingombrar le vie
 di santi esplorator, di sacre spie.

Mentre che Amina in un diretto pianto
 si struggea, della sorte in membrar l'onte,
 i custodi corrotti, in finto ammanto,
 nella camera entrò l'acceso Conte,
 con gran precauzion la porta chiuse,
 e con il di lei pianto il suo confuse.

E le disse: - Idol mio, non v'è piú speme!
 Ahimé! Trionfa il bigottismo reo!
 La mia destra!.. Ah qual duolo il cuor mi premel..
 Mezzo il Senato fracassar poteo,
 e del popol le furie avria sprezzate...
 ma chi resiste, in Tara-Braca, a un frate?

Il conte Scamonea son io: ti amai
 da che ti vidi, e, il giuro, in fino a morte
 costante e fido ti amerò. Sperai
 poter teco divider la mia sorte...
 se nol vietava iniqua sorte avara,
 sacro vincol ne univa innanzi all'ara.

Tutto un frate guastò... Tu, giunta al porto,
 del tuo destin compagno ivi m'attendi.
 Questo intanto d'amor pegno, ch'io porto,
 qualunque caso avvenir possa, prendi: -
 ed in ciò dire, alla diletta amante
 una cassetta die' molto pesante.

Le chiese un bacio, ed ella il diede; al seno
 si strinser ambo; era vicino il letto,
 su quello il Conte, d'alto ardor ripieno,
 la spinse, ed ella alzossi il guarnelletto:
 di contemplar mille bellezze omesse
 il Conte e all'atto di venir s'ellesse.

Ella sperando un gusto sovrumano
 stringeasi al seno il Conte innamorato,
 allora quando un frate francescano
 rompe la porta, ed entra seguitato
 dal bargello, dai birri ed altri vénti
 dell'Inquisizion fieri sergenti.

Salvarsi il Conte non potea: sorpreso
 del padre inquisitore era in fragranti,
 avea i calzoni sbottonati... preso
 fu dai ministri; indarno invocò i santi,
 ed indarno tentò muovere il cuore
 di quello indemoniato inquisitore.

Fu carcerato, ed ebbe ordine Amina
 di sfrattar dallo Stato addirittura:
 oppone invan la notte omai vicina,
 e l'aria alquanto tempestosa e scura;
 il crudel frate le minaccia il fuoco
 s'ella indugia a partir un altro poco.

Vassene al porto innamorata e sola,
 per le vie trionfando trapassate;
 niuno a lei pur s'accosta, o la consola,
 i ragazzi le fanno le fischiate:
 ché stima ognun col capuccin bigotto,
 ch'ell'abbia un farfarello ai panni sotto.

Oh mobil vulgo! oh come presto passi
 di mille opposti insani affetti in preda!
 Oh miscuglio di tristi e babbuassi
 al tuo folle encomiar chi fia che creda?
 Se dagli encomi a ria persecuzione
 ti spinge il sussurrar d'ogni coglione.

Giunse alla riva, ove gli eunuchi trova
 Amina, colma il sen d'ira e timore:
 e di color la vista in lei rinnova
 ed inasprisce il suo crudel dolore;
 ché sa che quella gente maledetta,
 l'appigionasi porta alla brachetta.

Partir non puote, ed aspettar conviene
 che fausto spiri al suo viaggio il vento;
 sovra un masso si asside, e le sue pene
 riposar non la lasciano un momento.
 Ecco, ascolta un romor lontano e roco
 di grida, e mira alto chiaror di fuoco.

In quelle fiamme, incauto amante ardea,
 dal crudo inquisitor cosí dannato,
 il miserello conte Scamonea
 vittima del bestial Precipitato.
 Il frate, cui pagaro i suoi parenti,
 te lo fece arrostire immantinenti.

Ben lo suppose Amina, e 'l cor le fende
aspro dolor; ma la novella aurora
coronata di rose in cielo ascende.
Ed al partir spira propizia l'ora:
in poppa mesta ella si asside, e intanto
Macmud Ballàno a lei s'adagia accanto.

Mentre l'eunuco a lei fa compagnia,
ed è tranquillo il mar, prospero il vento,
mi suggerisce la coscienza mia
che il lettore avrà sonno in tal momento,
e un uom che cinque prediche abbia udito,
merta, se dorme, d'esser compatito.

CANTO QUARTO



ORREA sul mar la piccola barchetta
che gli eunuchi ed Amina trasportava;
ella da duolo inesprimibil stretta,
le biondissime chiome lacerava,
pensando che da sí caro soggiorno
vergine usciva, e con tal onta e scorno!

Macmud Ballàno a lei stavasi accanto,
eunuco bianco di gentil figura:
bianco dirò, sebben moretto alquanto,
o dir vogliam di carnagione oscura;
color, che quel che sulla faccia il porta,
in libidin precipite trasporta.

Costui, pria che perdesse l'utensile,
per cui con tanto amabile diletto
s'imprime l'uom nel conio femminile,
cosí d'oscena fiamma ardeva in petto,
che ognor sacrificò salute e argento,
per aver sí gentil divertimento.

Stando accanto ad Amina, avrebbe avuto
 in altri tempi quel negozio ritto;
 ma perché non l'avea, tacito e muto
 stava, con vólto spasimante e afflitto:
 sovente per parlar la bocca apría,
 ed un lungo sospir solo ne uscía.

Amina, nel veder costui dolente,
 sentí la propria pena mitigare;
 è gran sollievo all'infelice gente
 d'aver compagni nelle pene amare.
 Ambo alfin dei sospir frenando il corso,
 tennero fra di lor qualche discorso.

Stupissi Amina nel sentir toscano
 quell'eunuco parlar, come facea;
 e disse: - Io vi credeva mussulmano,
 ma non affatto all'aria mi pareo.
 Ond'è che tanto afflitto vi mostrate?
 Di dove siete? come vi chiamate? -

Sciolse un sospiro, che una torcia a vento
 avrebbe estinta in un girar di ciglio,
 e disse: - Il palesare il suo tormento
 è spesso salutare consiglio;
 in questa guisa, breve istante, in cuore
 tace quel che ne cruccia, aspro dolore.

Se non vi son molesto, e se per caso
 molto non siete a sbadigliar soggetta,
 cose vi narrerò, che persuaso
 io son che a pianger vi vedrò costretta
 l'infelice mio caso. Atroce e rio
 fu dal giorno che nacqui il destin mio!

Tizio mi chiamo, e sono un italiano
 nato da molto oscuri genitori:
 sento dir che del Duomo a un cappellano
 accordasse mia madre i suoi favori;
 e la cosa può star; perché vedrete
 nel vólto mio fisionomia di prete.

Faremo un salto sull'infanzia mia,
 e vi dirò che piú in età provetto,
 rettorica studiaí, filosofia,
 e nel far versi divenni perfetto;
 feci commedie, e le so fare ancóra...
 Ah! di là venne il mal che mi martora!

Lungo fora il ridir quanto m'avvenne,
 come i paterni lari abandonai;
 sappi che soffrir molto mi convenne,
 che scarso di quattrin fui sempre mai;
 e se talor qualche guadagno avea,
 con qualche Messalina io lo spendea.

Mille mestieri l'ingegnosa fame
 allor mostrommi; l'uomo anche inesperto,
 del ventre vuoto a satollar le brame
 costretto, acquista abilitade e merto:
 cosa non v'ha per lui sí temeraria,
 che almen non tenti! eh! volerebbe in aria!

Poeta adulator del gentil sesso,
 cogli anagrammi, il pan mi guadagnai;
 ma poco esercitar mi fu permesso
 questo mestier, ché presto ognun seccai:
 grato alle donne è ognor vate che loda,
 ma non chi canta per leccar la broda.

Mastro di lingue, da me non intese,
 fui, per mangiare: eh cazzo! are' insegnato
 a tradur Bertoldino anche in cinese...
 In capo m'era fino, un giorno, entrato
 di far, nulla curando il plauso o il riso,
 in sul teatro il vate all'improvviso.

Perciò mi feci un bel vestito nero,
 del quale il sarto poi restò compare,
 ma il giusdicente ai voti miei severo,
 non me ne volle mai licenza dare:
 sebben data l'avea testé al F...
 Ah! fortuna non han tutti i coglioni!

Che posso dirvi? io fui bibliotecario,
 e ne piangono ancor quelli scaffali!
 Feci per qualche mese il segretario...
 Oh rea memoria di tremendi mali!..
 Oh amor sorgente amara de' miei pianti!..
 Oh esilio!.. ah! stiamo zitti, e andiamo avanti.

Al teatro mi diedi, e addirittura
 m'ebbi a pentir di vita cosí trista;
 giuraddio!.. mi successe un'avventura!..
 Una commedia, quando era copista,
 rubar mi venne voglia a un commediante,
 buon uom, ma nulla di pazienza amante.

Mi corse dietro in una strada stretta
 con un baston, che d'Ercole pareva
 l'enorme clava; una trentina, in fretta,
 di colpi diemmi; intanto mi mordea
 le chiappe un can barbon: mi venne male,
 e stetti un mese e mezzo allo spedale.

Ma quando da copista fui passato
 al nobil grado di poeta in piede,
 d'una Comica infida innamorato,
 invan tentai d'offerirle amore e fede:
 sprezzommi, ed io mi strussi a poco a poco,
 come braciucola di maiale al fuoco.

Feci versi in sua lode, a lei donai
 tutto quel che veniva in mio potere,
 quasi morir di fame mi lasciai,
 messi al monte, per lei, fino il brachiere;
 ella il mio caldo affetto non gradía,
 sebben prendesse ognor la roba mia.

Quando in aria dolente io le chiedea
 quel piacer dolce, che gli amanti alletta.
 Ancóra non è tempo, rispondea,
 ancóra non è tempo, amico, aspetta.
 Oh tempo traditor, becco fottuto,
 pur troppo a danno mio, cazzo! è venuto.

Dopo lungo penar, volli una sera
 tentar se aver potea pietà da lei.
 Avea seco cenato, e una bufera
 venía sul dorso agli aquiloni rei ;
 lampeggiava, tuonava, e a ogni momento
 usci e finestre sbatacchiava il vento.

Quel tempo era venuto! e con la scusa
 che al suo troppo lontano era il mio tetto,
 si fe' pregar, poi timida e confusa,
 nudo m'accolse in quell'infame letto:
 allora ah! forsennato! ah scimunito!
 parvemi di toccare il ciel col dito.

A lei mi stringo, e con avida mano
 palpo le mamme; eh! là non v'era male!
 Era liscio e massiccio il deretano!..
 Amorosio furore, ecco m'assale,
 resistere al desío non so, non posso,
 e me le slancio arditamente addosso.

Allora, ahi quale orror! sento ad un tratto
 un lungo e mesto mugolar di cani;
 e accresce lo spavento indi contratto,
 sopra certi cammini non lontani
 l'inafasto grido replicando in fretta
 per ben tre volte, la feral civetta.

Oh presagi funesti! oh troppo certi,
 onde ancor la memoria il cuor mi rode!
 Segni che a me, ch'io stessi ad occhi aperti
 diede in quel punto l'Angelo custode!
 Io la voce del cielo, ah stolto! intesi,
 e al diavol tentator poscia mi arresi.

Compìi quell'opra infame, e sette volte
 pria che nascesse il dí la rinnovai,
 né tre fiate del ciel le azzurre volte
 Febo percorse avea, ch'io mi trovai,
 frutto di quella sozza operazione,
 pien d'una velenosa scolazione.

Molti mesi penai: ché un ignorante,
 inesperto chirurgo fe' la cura;
 ed io mi vidi tante volte e tante
 sull'orlo della fredda sepoltura:
 e dopo un penosissimo travaglio,
 far mi convenne d'ogni cosa un taglio.

Taglio crudel, che genitali e scroto
 tolsemi, e il duro e indomabil pene!
 All'atto orrendo io mi rimasi immoto,
 soppressi entro del cor lagrime e pene.
 Cosí degli elementi in aspra guerra
 tace il vento, poi fa tremar la terra.

Dallo stupore appena rinvenuto,
 e visto quanto grande era il mio male,
 per orror fei turar le orecchie a Pluto
 con una gran bestemmia ereticale.
 Non fu, qual io, di tanto sdegno insano
 il mutilato Ferraú pagano!

Di perdita cotal non so, non posso
 consolarmi; in pensarvi il cuor s'irrita:
 un cazzo avea come il mio pugno grosso...
 ed era lungo diciassette dita...
 Ah! che ne dite voi?.. me l'han tagliato! -
 Sospirò Amina, ed esclamò: - Peccato! -

- In un grado simíl che far dovea?
 Sol fra Turchi trovar potea del pane, -
 Macmud riprese: - con sí fatta idea,
 a guardar del Serraglio le puttane,
 fattomi turco, impiego ebbi in Algeri,
 u' trassi i giorni miei dolenti e neri.

Diciotto mesi or son, che col padrone,
 lungo viaggio fui costretto a fare;
 e dopo ostinatissima tenzone,
 co' miei compagni preso fui per mare
 da un corsal, ch'era un guscio di lumaca
 con tredici guerrier di Tara-Braca.

Forse in Italia ora farò ritorno:
 la patria rivedrò, vedrò gli amici;
 ma rinnegato!.. mutilato!.. ahi scorno!..
 Più spuntar non vedrò giorni felici. -
 Qui tacque, e pianse amaramente: intanto
 pianse Amina, pietosa, al di lui pianto.

Di consolarlo ella tentò, ma invano,
 ché il suo duol si facea sempre piú grave;
 un tal boccon vedersi sotto mano,
 e aver perduta l'amorosa chiave,
 per un uom, sempre a fornicare intento,
 è il tormento maggior d'ogni tormento.

Ma già la sorte, sazia di sue pene,
 lo chiamava sul pallido Acheronte;
 l'ore del viver suo tutte eran piene,
 della Parca le forbici eran pronte.
 Ad agitarsi il mar comincia, oscura
 nube il sol copre, ed ogni raggio fura.

E si solleva poi sí gran burrasca,
 che il fragil legno tragge a mal partito.
 Muggisce il vento; rotto l'alber casca
 da impetuoso turbine assalito;
 fiaccansi i remi, e ruinosa l'onda
 pende qual monte in su l'angusta sponda.

Piú rimedio non v'è: ciascuno assetta
 intorno a sé quanto piú caro avea.
 Né dimentica Amina la cassetta
 dell'infelice conte Scamonea!
 La prende appena, che al soverchio pondo
 la barchetta non regge, e cola al fondo.

Macmud Ballàno non sapea notare,
 e caduto nell'onde a capo basso,
 coi compagni si mise ad annaspere,
 poscia al fondo n'andar qual piombo o sasso.
 Amina il nuoto sulla patria riva
 aveva appreso, e si mantenne viva.

E cosí ben dimena e piedi e braccia,
 che la cima a salir d'ispido scoglio
 giunge, ma nuovo danno la minaccia,
 il cuor le preme piú crudel cordoglio;
 ché salvata dal mar, potean lo stame
 di sua vita troncare inedia e fame.

Tremante là tutta la notte attese,
 ed appariva in oriente il giorno
 quando comparve un brigantin francese,
 che dalla Tartaria facea ritorno:
 a cui fe' cenno con un bianco lino,
 che pose in vetta ad un troncon di pino.

Cortese il capitan, lo vide appena,
 distaccar fe' una lancia a quella volta,
 e poi che lei, di morte in vólto piena
 e intrizzita, egli ebbe a bordo tolta,
 tutto tentò per renderle vigore,
 ma invan; ché l'assalí febril malore.

Cosí, sempre in periglio de la vita,
 fuori di cognizion restò piú giorni:
 il brigantino alfin per via spedita
 giunse d'Italia ai vaghi lidi adorni;
 il capitan fermarsi non potea,
 ché ver' Marsiglia indi salpar dovea.

Alloggiamento per Amina prese,
 presso d'Ancona, in un'amena terra,
 ivi il ricco tesor fido le rese:
 già la febbre le fea men cruda guerra,
 e presto ella riprese in quelle soglie,
 con salute e beltà, le antiche voglie.

Andò in Ancona la gentil fanciulla,
 ove l'avventuriera a far si messe,
 ma civettando non concluse nulla,
 ché stavan chiuse tutte le brachesse,
 a motivo che in quelle regioni,
 un cappuccin faceva le missioni.

Altro non si vedea per quelle vie
 che torce, crocefissi ed incappati;
 e cantar misereri e litanie
 s'udiano in flebil tuono in tutti i lati.
 I puttanier cangiata avevan vita,
 finché non fosse la mission finita.

La fica ardea di fiamma immensa e troppa
 alla povera Amina, e notte e die:
 s'era da metter 'n una sottocoppa
 l'avrebbe anche esibita per le vie;
 ben co' gesti e co' guardi ella il facea,
 ma il cappuccino piú di lei potea.

Stava in casa però sempre soletta,
 sofferendo maggior febbre d'amore:
 voglia le venne d'aprir la cassetta,
 che già donolle il misero amatore
 in Tara-Braca: donde l'avea messa
 la trasse, e di stupor rimase oppressa.

Vi trovò di brillanti un grosso involto,
 ed un altro di doppie non piccino:
 pianse il perduto amante, si fe' in vólto
 pallida: uno stiletto avea vicino,
 e quasi quasi si volea ammazzare
 se non che fu chiamata a desinare.

Ma sempre ardente d'amorose voglie,
 lasciò l'albergo ove sí mal vivea,
 e travestita con virili spoglie,
 d'ire in campagna le venne in idea.
 Le cittadine mura avea varcate
 di poco, allor che la raggiunse un frate.

Costui la prese per un giovinetto,
 che a spasso fuor di porta se ne già,
 e com'egli era in sodomia perfetto,
 s'offerse d'andar seco in compagnia;
 e vedendo accettato il complimento,
 le propose condurla al suo convento.

Non dispiacque ad Amina la proposta,
 e disse al frate: - Ov'è il convento vostro? -
 - Eccol - rispose, - là su quella costa,
 osservate, col dito ve lo mostro: -
 ed in ciò dir, di continenza stracco,
 toccolle il cul per cominciar l'attacco.

Ella sorrise, e disse: - Ah! voi credete
 padrino, ch'io mi sia qualche ragazzo,
 perciò sí mal l'assalto dirigete;
 ma donna io sono. - Oh! tanto meglio, cazzo! -
 rispose: - uom piú felice unqua non fue,
 io cerco un fóro, e ne ritrovo due.

Via, tempo non perdiam; solingo è 'l loco,
 tutto invita ad amar: zeffiro spira,
 spiegán cantando l'amoroso fuoco
 i pinti augelli! - E in questo dir la tira
 sotto i rami di quercia a lor vicina;
 ma risoluta gli resiste Amina.

E perché troppo ben si ricordava
 che con Cecco era stata sfortunata,
 allor quando in giardin goder bramava,
 e che la vecchia mamma era arrivata;
 dice al frate: - Io farò quanto vi piace,
 ma non già per la via, con vostra pace! -

Dunque andiamo al convento, - il frate dice:
 e prendendo di lei l'eburnea mano,
 toccar le fa la dura sua radice
 da una tasca del ruvido gabbano,
 poscia le palpa in sen le belle poppe,
 e poi la parpagnacca, e poi le groppe.

Come fascína, cui l'accorta serva,
 ad intostare ha messa sul cammino,
 se, sfumato l'umor che in sé conserva,
 leggermente v'accosti uno stoppino,
 stridente fiamma la circonda a un tratto,
 tal fu d'Amina il cuore a questo tatto.

I passi affretta di tal fiamma ardente,
 e la strada sparir fa in un momento:
 sorride il reverendo, e prestamente
 mettono entrambi il pie' dentro al convento,
 e al portinar, che lei con luci immote
 mira, dice: - Oh! fra Paolo! È mio nepote. -

Ma il torzon, non men bravo puttaniere,
 di nuovo sovra lei le luci affisse,
 e ch'era donna poco stie' a vedere,
 fregossi il mento, il capo scosse, e disse:
 Corpo di san Francesco! andiamo un poco
 a veder dove termina il bel giuoco.

Prima ch'io vada col racconto avanti,
 istruire il lettor m'è necessario.
 Stavano in quel convento i zoccolanti;
 quel frate si chiamava il padre Acquario,
 e fra tutti il piú triste, e 'l piú marrano,
 era definitore e sagrestano.

D'alte zizzanie, inimicizie e liti
 quella comunità frattanto ardea,
 i frati eran divisi in due partiti,
 d'un de' quali le redini tenea
 il padre Acquario, e l'altro era guidato
 dal guardiano, violento ed arrabbiato.

Fra di lor tutto dí mille dispetti
 si fean: metteano in carta attentamente,
 quai gravi falli i minimi difetti,
 e gli spedivan poi celatamente
 a Roma, al general padre Cuculo,
 e il general se ne nettava il culo.

Il padre Acquario nella sagrestia
 tosto nascose la vezzosa Amina,
 pregandola che là tacita stia,
 perché, sendo la notte omai vicina,
 era l'ora d'andare a refettorio,
 per poi mandare i frati al dormitorio.

Ciò detto se n'andò con gli altri a cena,
 e poscia si serrò nella sua cella;
 u' non poter condurre ebbe gran pena,
 nel proprio letto, quella figlia bella;
 temea che gli facesse alcun dispetto
 il guardian, che gli stava di rimpetto.

Quando stimò che ognun del sonno in preda
 fosse, e forte russare udí il guardiano,
 sicuro omai che niuno il senta o veda,
 a chiamar padre Alfonso andò pian piano,
 e il padre Ficca, e il padre Asclepiadeo,
 e il nerboruto fra Bartolommeo.

Di quel partito ch'egli avea formato,
 eran costoro, al guardian rubelli;
 il gran segreto a loro avea svelato,
 dicendo: - Preparate i vostri uccelli
 a beccar del panico in sagrestia,
 da una vaga e gentil puttana mia. -

Essi tacitamente il seguitaro,
 quasi in sé non capendo pel contento;
 verso la sagrestia s'incamminaro,
 e con precauzion v'entraron drento:
 e là trovaro all'aria tetra e oscura,
 Amina che tremava di paura.

Il padre Acquario accese due candele,
 sopra due magni candelier d'ottone,
 poi disse: - Or dove scoterem le mele?
 In terra, affé di Dio, non son coglione! -
 e il padre Alfonso a lui: - Sei pur baccello!
 il casson delle torcie è buono è bello. -

- Ma vi staremo duri!.. - aspetta, aspetta, -
 l'altro rispose; e a forza di piviali
 e tonacelle, che raccolse in fretta.
 e cànici, e paliotti, e cose tali,
 in breve tempo egregiamente fe'
 di quella dura cassa un canapé.

A pancia all'aria vi si stese Amina,
 ma le fecer levar prima i calzoni;
 indi alzando le cosce, una fichina
 sí angusta fe' vedere a que' volponi,
 che per la meraviglia stupefatti,
 s'abbracciavan saltando come matti.

Sembra Amina una cagna innamorata,
 in una folla di salaci cani:
 uno la tiene e l'ha quasi infilata,
 due si leccan le lerie non lontani,
 un mugula, un saltella, un guarda bieco,
 l'erre intonando a ogni rival ch'è seco.

Da buon compagni, i frati il conto fanno,
 e al padre Acquario il miglior punto tocca,
 qual già salía sul preparato scanno,
 della tonaca il lembo avendo in bocca,
 quando con una scossa indiavolata,
 di sagrestia la porta fu atterrata.

L'orribile romor tutto percosse
 del vasto tempio le sublimi volte,
 ed eco spaventosa lo ritorse
 fremente indietro quattro o cinque volte;
 tremarono i pilastri e le colonne,
 e si spensero i lumi alle Madonne.

- Ah frate puttancier, porco, furfante! -
 strepita entrando il bestial guardiano,
 - tu n'hai fatte, perdíó, tante e poi tante... -
 Tace, digrigna i denti, alza la mano,
 e tal pugno gli vibra in sulla fronte,
 che men pesante era il martel di Bronte.

Offenderlo poté, perché scendea,
 udito il gran romor, da quel cassone,
 e perché dal guardian non si attendea
 d'esser trattato come un vil torzone.
 Fu grave il colpo, ma qual dato fosse
 'n una muraglia, il frate non si mosse.

Anzi, irritato, come fier mastino,
 sí duro contraccambio al guardian rese,
 che te lo messe quasi al lumicino,
 cotanto il petto ed il polmon gli offese;
 al suol cadea, ma fu chi diegli aiuto,
 ch'ei non era colà solo venuto.

Il portinar gli avea fatto la spia
 del fallace nepote ivi intromesso,
 ed egli era disceso in sagrestia
 col padre Acciuffa, col padre Secesso,
 col padre Rapa e con fra Paolo ancóra,
 scandali a suscitare avvezzo ognora.

Vedendo il guardian cadente al suolo,
 costui sputossi in man, tirò i calzoni,
 e contro il sagrestan corse di volo,
 forte gridando: - Ah! mangia mozziconi
 aspetta... - Al suo furor trattenne l'ale
 padre Ficca tirandogli un messale.

Il padre Alfonso sofferir non puote
 di restare ozioso in quella pugna,
 e gonfiando per ira ambo le gote,
 il padre Rapa pel cordone adugna
 per trarlo al suol, ma nel momento stesso,
 l'assalitore assal padre Secesso.

- E' non ti parrà già, scroccon fottuto,
 biasciar delle Terziarie i biscottini, -
 grida: e spiegando un braccio nerboruto,
 con forza pari ai prischi paladini,
 urtagli il petto: Alfonso sconcertato
 cade, recendo un fiasco di moscato.

Ma, sorridendo, al padre Asclepiadeo,
 che tacito mirava il gran conflitto,
 disse animoso fra Bartolommeo:
 - Dov'è il coraggio? ve lo siete fritto?
 Alla gloria, all'onor siete oggi zoppo?
 Ah, padre Asclepiadeo, chiavate troppo!

Non siete voi, che del convento il cuoco,
 che stufato ci dava e mane e sera,
 qual fascina gittaste in mezzo al fuoco?
 È sí, che di gigante avea la cera!
 A forza di cazzotti, in queste sale,
 non faceste fra Trippa provinciale? -

Come al soffiare d'impetuosi vènti,
 preceduto da orribile baleno,
 alto terror delle mondane genti
 fulmine squarcia d'atra nube il seno,
 indi precipitando in sulla terra
 antichissima querce urta ed atterra;

così fremendo, Asclepiadeo lanciassi
 rapidamente in mezzo a la battaglia,
 ed il primo col quale egli scontrassi
 il padre Rapa fu da Sinigaglia;
 passògli accanto, o con il vento solo
 che fe', lo stese resupino al suolo.

Quindi il padre Secesso anche vi stende
 con un cazzotto duro e smisurato:
Deus in adiutorium meum intende!,
 gridò quel frate mezzo fracassato.
 Ma ritornando in sé, di sdegno insano,
 a lui si oppone il ruvido guardiano.

Come talor sui praticelli erbosi,
 pugnan due forti ed indomati tori
 cui l'istessa giovenca fe' amorosi,
 cazzottando si van que' barbassori.
 Intanto al padre Acciuffa missionario
 rivedeva le bucce il padre Acquario.

Sorgon da terra quasi al tempo istesso,
 e s'appilistran súbito fra loro,
 il padre Alfonso col padre Secesso,
 primi cantor del romoroso coro;
 e al sindaco fra Rapa, orridi appicca
 cazzotti il padre baccellier fra Ficca. '

Musa, m'accendi in sen fuoco dirceo,
 ed i miei carmi al gran subietto eguaglia;
 di fra Paolo e di fra Bartolommeo
 cantar vorrei la singolar battaglia,
 a cui simile udissi appena, quando
 vennero al paragon Gradasso e Orlando!

Eran pari costoro in forza e ardire,
 quali da tempo non s'erano avuti.
 Come scuoton le giubbe, e aguzzan l'ire,
 due fier leoni in Affrica cresciuti,
 col flagellar della stizzosa coda,
 cotai parean que' succiator di broda.

Dalle lor man cazzotto non discende,
 che l'inimico non colpisca a pieno;
 gli occhi, la bocca, o le narici offende;
 ma non per questo il rio furor vien meno;
 serransi a corpo a corpo, e con le destre
 si stringono i canal delle minestre.

L'alto romor di quel combattimento
 giunge nel dormitorio e sveglia i frati,
 che ignudi, con bugie, con torce a vento,
 piovono in sagrestia da tutti i lati,
 e van, seguendo il lor capriccio insano,
 chi contro Acquario, e chi contro 'l guardiano.

Ferve la pugna; incrudeliti e fieri,
 non odon che la collera feroce;
 altri impugnan pesanti candelieri,
 stringon altri dei manichi di croce,
 altri fan nelle teste agli avversari
 volar gl'imbullettati antifonari.

Un antico leggío stava 'n un canto,
 tutto di quercie dalla testa al piede;
 il padre Asclepiadeo, che a quello accanto
 stava, altr'ordigno per ferir non vede:
 come un pennacchio l'alza, indi lo scaglia
 u' piú ristretta insieme è la canaglia.

Cade il legno pesante, e un polpettone
 fa di color che coglie, anzi un cibreo:
 piú d'una coratella e d'un polmone,
 braccia e gambe schizzar fa il colpo reo,
 e sparge a un tratto, in questa parte e in quella,
 cervelli infranti e lacere budella.

Mai non finía quell'orrido conflitto
 o non vi rimaneva uomo vivente,
 se il padre Ascanio non pensava dritto,
 ritrovando un buonissimo espediente;
 per evitare un general mortorio,
 la campana suonò di refettorio.

L'imperiosa squilla, il cui romore
 dai frati si suol far sempre obbedire,
 magicamente a ognun tacere in cuore
 fece gli sdegni forsennati e l'ire;
 corrono al refettorio, ivi un inganno
 scopron, ma stanchi piú pugnar non sanno.

E d'Amina che fu? Di timor piena,
 appena accesa la gran rissa vede,
 paventando a sé tragica la scena,
 ver l'uscio, inosservata, inoltra il piede.
 Ve' se fortuna a lei era nemica:
 intatti ebbe tra frati e culo e fica!

Varcato l'uscio della sagrestia,
 pe' lunghi chiostri a sgambettar si pone,
 e giunge a quello della portería,
 serrato sol di dentro col verchione;
 súbito l'apre, e verso la città
 rapidissimamente se ne và.

E cosí fra sé parla: Ah! si può dare
 avventura, perdío, piú pazza e strana?
 ch'io debba ognor per forza digiunare!
 Ma ci rimedierò; far la puttana
 voglio in Ancona: súbito che arrivo,
 allo stradin men vado, e là m'ascrivo.

Alla cittade arriva, e in ogni lato
 sen va girando, irresoluta, incerta,
 finché il bramato vicolo trovato,
 entra veloce in una porta aperta,
 ed una vecchia star vede in un canto,
 la qual filava, a un lume a mano accanto.

- Buona notte, madonna, - ella le dice,
 e l'altra: - Buona notte signoria:
 chi comanda signor? Giannina? Bice?
 La Romana? la Checca? la Maria? -
 No, sbagliate madonna, io son venuta
 non per fotter, ma per esser fottuta. -

La vecchia la guardava attentamente,
 e risponder pareva: Tu mi coglioni!
 Ma la convinse Amina facilmente
 sbottonando il soprabito: calzoni
 piú non avea, che piena di spavento
 gli avea dimenticati nel convento.

- Oh, cazzica! voi siete un bocconcino, -
 disse la vecchia, - da pagarsi caro;
 altro che vénti lire, o uno zecchino!...
 Se ci fosse il canonico Ademaro!...
 Eh, perdio! ci vorrebbe a voi d'intorno
 qualche magazzino di Livorno. -

Le die' quindi una camera; da cena
 portolle; e in un buon letto poi la messe,
 e dipartissi, d'allegrezza piena
 che su gli gnocchi il cacio le piovesse.
 Placidamente addormentata Amina,
 fe' tutt'un sonno fino alla mattina.

La risvegliò la vecchia a lei dicendo:
 - Presto, ragazza mia, presto sorgete,
 in questa casa immantinenti attendo
 un negoziante pieno di monete;
 vestite questi femminili panni,
 e pensate di usar carezze e inganni. -

Si veste la fanciulla in bianche spoglie,
 e lietissima speme la ravviva.
 Giunge il ricco mercante, ella l'accoglie
 gioconda sí, ma timidetta e schiva:
 egli al seno la stringe, e fiso in vólto
 la mira e 'n gran pensier poi sembra avvolto.

Scuotesi quindi come un uom che dica:
 Ho preso un granchio a secco, esser non puote!
 Si rasserena, e della bella amica
 bacia le bianche e porporine gote;
 e pieno, a quel bacciar, di caldo affetto,
 spinge l'avidà man nel niveo petto.

Ebra d'alto piacer sospira Amina;
 opportuno il momento egli conosce,
 alla sponda del letto l'avvicina,
 e le alza la gonnella sulle cosce,
 in man prendendo il delicato arnese,
 almo popolator d'ogni paese.

Ma pria d'agire, una curiosade,
 giusta curiosità, gli nasce in seno:
 e veder vuol se le veneree strade
 infette sian d'american veleno:
 vago di fare esame tal, si arretra,
 e vede cosa, onde riman di pietra.

Sopra il ventre di lei, tremando, vede
 una vaga e purpurea fragoletta:
 - Oh cielo! - esclama irato, e batte un piede,
 - oh vecchia scellerata e maledetta!
 Oh rossore! oh vergogna! oh infame loco,
 degno che t'arda in brevi istanti il fuoco!

Butta giú la gonnella, e da qui avanti
 meglio con la virtude ti consiglia:
 ah! tu mi costi tanti affanni e pianti!
 Riconoscimi, oh Dio! tu sei mia figlia; -
 e mentre questa predica facea,
 l'uccello ne' calzon si rimettea.

- Di', non ti chiami Amina? e non sei nata
della fangosa umile Ardenza in riva?
In qual orrido loco t'ho trovata!
Dov'è la madre tua? non è piú viva?...
E per quale avventura indegna e strana,
ti sei ridotta a fare la puttana? -

Vedeste mai qualora in occidente
i raggi estingue, e 'n mar si tuffa il sole,
fiammeggiare una nube di repente?
Cosí Amina in udir quelle parole
d'una porpora nata all'improvviso
e poscia di pallor, tinse il bel viso.

Gittossi a' pie' del padre, e flebilmente
tutte narrogli le passate cose:
che vergine era sempre, finalmente
concluse, e, a Dio piacendo, si propose
di rinserrarsi in solitaria cella,
e farsi di Gesù sposa ed ancella.

Approva il padre un cosí bel progetto,
e dice: - Figlia mia, di qua partiamo;
è questo un luogo infame e maledetto,
per nostro disonore ambo vi siamo. -
Va, ciò detto, a cercare una carrozza,
ed al partir tutti gl'indugi mozza.

Al suo primiero albergo Amina scende,
in camera sen va col genitore,
ed il piccol bagaglio aduna e prende
risoluta partir indi in brevi ore.
Ivi in sicura man lasciato avea
il ricco don del conte Scamonea.

Dalla città col padre si allontana
e ver l'Alpi sollecita s'invia.
Il convento di santa Maggiorana
colà in virtude, e in sanità fioria;
là cappuccina, senza alcun ritardo,
la vestí l'arcivescovo Gottardo.

In convento già un anno avea passato
 Amina, e fatto avea professione,
 allorché l'ortolan cadde ammalato,
 e in tre giorni morí come un coglione:
 in Capitolo andâr tutte le suore,
 per iscegliere al morto un successore.

Amina voce attiva non avea,
 e non comparve al feminil consiglio.
 Colà chi l'un, chi l'altro proponea
 con lungo cicaleccio e gran bisbiglio;
 alfin dopo una gran pettegolata,
 a un forestier la carica fu data.

Nel giardin del convento era un boschetto
 d'opachi mirti e d'odorosi allori,
 ove a goder il dolce zeffiretto
 e dell'estate a temperar gli ardori,
 prima di ritirarsi alle lor celle,
 trattener si solean le monacelle.

Amina, ora chiamata suor Violante,
 un dí ch'eran le monache adunate,
 per il giudizio serio e interessante
 d'aver per confessore un prete o un frate,
 rinato in cuor sentendo il prisco fuoco,
 lentamente e pensosa iva in quel loco.

Mesta si asside, e volge intorno i lumi,
 ripensando al paterno ampio giardino,
 u' su l'erbetta, fra gli arbusti e i dumi,
 l'innamorato Cecco avea vicino.
 E parle riveder quello strumento
 da cui sperato avea tanto contento.

Al dragone, al corsaro, al reo Sultano,
 a Tara-Braca d'ogni donna priva,
 ripensa al caso di Macmud Ballano,
 al Conte, ai frati e come ella sia viva
 si maraviglia, né sa come tutta
 non l'abbia il desiderio arsa e distrutta.

Langue d'amore pallidetta, e prega
favorevole ai vóti Citerea;
che la bramata grazia alfin non nega,
e con dolce speranza la ricrea.
Ecco ver lei qualcuno appressar sente,
e si volge al romor velocemente.

Qual di lei la sorpresa, e qual di quello
che si appressava fu la meraviglia,
quand'ella vide Cecco ancor piú bello,
e quando Cecco in lei fissò le ciglia!
Muti restar per mezz'avemmaria,
indi insieme esclamaro: - Anima mia! -

Dolci furon gli amplessi, e sí tenaci,
che men l'edera stringe il tronco antico;
condí soavemente i loro baci
d'ambrosia Amore, alfin placato e amico:
ma la fervida Amina, - A che tardiamo? -
disse al nuovo ortolan, - vieni, godiamo. -

In cosí dire alzò la gonna in fretta,
- Presto, - dicendo, - ahimè bruciar mi sento! -
Con augurio miglior, della brachetta
Cecco si trasse il solito strumento,
che d'amor nell'abisso, favorito
dai sforzi d'ambidue restò inghiottito.

Al primo ingresso nella strada angusta
sente la monacella aspro dolore,
ma passa in breve istante; ella già gusta
sí dolcemente il travagliar d'amore,
che un momento in quiete non si arresta,
e rassembra un'anguilla a guizzar lesta.

Di soverchio piacere ecco già langue
Cecco, e sopra la bella si abbandona
senza moto; ella par che resti esangue;
dolce fremito in bocca ad ambi suona:
intanto nelle parti alme e feconde,
l'umor vital si mesce, e si confonde.

- Ah, ringraziato il ciel! - con un sospiro
che dal profondo le partí del seno,
la monaca esclamò: - placato miro
l'aspro destin! - Quindi si strinse al seno
l'amato Cecco, entrambi si baciò,
e per usar prudenza si lasciò.

Creder si può che ben piú d'una volta
diedero sfogo all'amoroso fuoco;
ma temendo che lor non fosse tolta
l'occasione a cosí grato giuoco,
sí le cose ordinar, che una mattina
non si trovaron piú Cecco né Amina.

Se n'andarono entrambi in Inghilterra;
e coi quattrin del conte Scamonea,
comprarò in quel paese una gran terra,
che un superbo castello contenea.
Là, dice il Bellarmin, che il nostro Cecco
dopo tre giorni, al piú, fu fatto becco.

UNDICESIMA NOVELLA

I TONFI

DI

SAN PASQUALE

AL MIO FRATELLO

Eccovi il signor Pievano, ed il signor Conte, che dopo breve trattenimento costà si rimettono. Io non so a chi meglio raccomandarli che a voi, che avete loro dato l'essere. Accoglieteli favorevolmente, e consolateli nelle loro disgrazie, delle quali sarebbe la massima, il non incontrare il vostro gradimento. Ricevete da essi i miei abbracci, e state sano.

I TONFI
DI
SAN PASQUALE



QUANDO contraddir sento all'Evangelo,
nella minima cosa che si sia,
tosto m'accendo allor d'un santo zelo,
e chi l'offende annichilar vorria.
Io... come ogni cristian dovrebbe fare,
io, per la fede, mi farei sparare.

Ma se talun disprezza le fratate,
e quelli che inventiam falsi prodigi,
dicendo che son tutte baggiate,
io me la rido sotto li barbigi;
procurando però che non appaia,
per non trar sassi nella colombaia.

Che se l'alme balorde, piú che pie,
d'ombuto a guisa entro la botte messo,
non ingozzasser tai corbellerie,
schiavo sora minestra, addio ser lessò!
Lustrano, in grazia delle sacre frottole,
le nostre venerabili collottole.

Tutte le religioni, dei lor santi
 inventano i miracoli piú belli;
 soprattutto noi altri zoccolanti...
 Corpo di Bacco! ne stampiam di quelli!...
 E quale è il santo, *exempli grazia*, eguale
 in miracoli al nostro san Pasquale?

Egli, coi tanto decantati tonfi,
 che suppongono udir le sue divote,
 su gli altri santi ottenne tai trionfi,
 che niuno a lui sen corre a mani vuote.
 Oh! san Pasqual per noi, nessuno il nega,
 è una fruttuosissima bottega!

E frutterebbe piú, se gl'ignoranti
 spesso non ci mettessero in ridicolo:
 di fare agire e favellare i santi
 capace non è mica ogni testicolo!
 Ognun, che imprende a far l'altrui mestiere,
 fa la zuppa nel vaglio, o nel panier.

E in prova eccovi un fatto, registrato
 negli archivi da istorico fedele,
 per cui fu san Pasqual pregiudicato,
 e un pezzo ste' senza buscar candele,
 da che delle arti nostre piú segrete
 volle far uso un libertino prete.

La pieve di San Toto un dí reggea
 un ricco prete detto Berzighella,
 ei sí vasta canonica tenea,
 sí dei fregi d'ogn'arte ornata e bella,
 che un palagio pareva, di quei che Ariosto
 facea far dai demoni a poco costo.

Giace San Toto sopra un bel poggio,
 che domina il sopposto mar Tirreno,
 ed ai fianchi, e di dietro, e dirimpetto
 di belle ville, e di giardini è pieno:
 al pie' gli scorre un fiumicel, che l'onde
 volge, scherzando, tra fiorite sponde.

In riva ha dei lunghissimi viali,
 cui fan mirti ed allori occulti al sole;
 ivi, al suon di zampogne pastorali,
 tesse la gioventú danze e carole,
 e di favonio al lieve alito i fiori
 spargon d'intorno i mattutini odori.

Fra quelle piante i garruli augelletti,
 volan, cantando armoniosi versi:
 con sussurrante piede i ruscelletti
 spingon gli umori cristallini e tersi:
 grato ricetta allo squammoso armento,
 cui tinge ostro ed azzurro, oro ed argento.

Nella dolce stagion superba fiera
 là si fa, per la festa di san Toto,
 e allor bello è il veder, mattina e sera,
 i villeggianti e i contadini in moto,
 e turba di leggiadri damerini
 di lenti armati, e serici ombrellini.

Bello è vedere a spasso le signore,
 alla romana foggia imparruccate,
 l'alme infiammar di seducente ardore
 colle poppe ampiamente prodigate;
 e reggendo lo strascico per parte,
 gambe mostrare, e cosce, e culo ad arte.

Là corron gli anglomani ganimedi,
 sopra degli scodati alti corsieri;
 là con grossi baston girano a piedi
les incroyables, da' capelli neri;
 là si odon rimbombar fruste, sonagli,
 trombe, ruote, tambur, nitriti e ragli.

In sul gran prato intanto il cavadenti,
 senza pietà sganascia quei villani;
 il ciarlatan vende triaca e unguenti;
 un altro fa ballar le scimie e i cani;
 e su scordato colascion, divoto
 canta un cieco il martirio di san Toto.

Cerere omai la ricca mèsse estolle,
 e già l'agricoltor la falce arruota,
 dalla conversazion piú d'un si tolle,
 ed infra' solchi, in qualche parte ignota,
 alterato dal vin della merenda,
 con Betta e Cecca fa quella faccenda.

Ma piú di tutto il buon trattar, la grande
 riputazion del nostro ser pievano
 traean la gente in folla a quelle bande:
 in fatti egli era un uom cortese e umano,
 cotanto in sali ed in arguzie dotto,
 che pareva redivivo il prete Arlotto.

L'ottavo lustro appena avea compito,
 bruno avea il crin, bruna la barba e il vólto,
 turgido il labbro, rosso il colorito;
 l'ozio beato nella faccia scolto,
 il mostrava nemico in *Bulla coenae*
 d'uffizi, di breviari e di novene.

Di praticar coi preti mal gradía;
 i frati non potea neppur vedere;
 pria che parlare di teologia,
 preso avrebbe dei calci nel sedere;
 e bramava esser birro ed aguzzino
 contro ognun che parlava di latino.

Avea nel tribunal di penitenza,
 coi bottegari suoi, larghe le maniche,
 e prosciogliendo con grande indulgenza,
 l'anime dalle ree granfie sataniche,
 egli era il confessor prescelto spesso
 dai *petits-maitres* e dal femineo sesso.

Dell'arte di Nasone alla rettorica
 borsa ad aprirsi facile aggiungea;
 le donne per sedurre, una rettorica
 molto miglior di Marco Tullio avea;
 dava gran pranzi, e ne godea altrettanti
 dai piú nobili e ricchi villeggianti.

I pensier tristi, e le noiose cure
 turbar non si vedeano il suo sembiante;
 sempre sereno altrui pareo; ma pure
 anch'egli avea qualche cattivo istante,
 (ché nel mondo ha ciascun la sua passione)
 e la sorella sua n'era cagione.

Le tre rivali Dee vincer poteva,
 tanto la sua bellezza era compita;
 ma niun mai vide, tra le figlie d'Eva,
 scempiaggin tanta a tanti vezzi unita;
 storico, o novellier non mi ricorda
 donna a un tempo sí vaga e sí balorda.

Allieva d'una nonna paralitica,
 piú credeva alle streghe che al battesimo,
 ed ammettea, senza mitidio e critica,
 qualunque sortilegio ed incantesimo;
 se di negromanzia novella pratica
 udia, restava a bocca aperta, estatica.

E non a torto sospettando il prete
 che cosí grato e dolce bocconcino
 cadesse un giorno o l'altro nella rete
 di qualche artificioso scalabrino,
 fise sopra di lei tenea le ciglia,
 qual Argo fea d'Ismena in sulla figlia.

Non faceva però tal gelosia
 ch'ei si mostrasse mai rozzo e scontroso;
 niun di lui stava meglio in compagnia,
 e siccome il paese era famoso
 per la bontà dell'aria, i forestieri
 stavano in casa sua dei mesi intieri.

Il conte Torso avea un grosso effetto,
 accanto a quel del prete comperato,
 ed alla pieve appunto dirimpetto
 principesco palagio fabbricato,
 u' colla vaga sua sposa novella
 passava il dí della stagion piú bella.

Era questo sior conte un buon vivente,
 affabile, cortese ed alla mano,
 ond'è ch'ei fece molto prestamente
 amicizia col nostro ser pievano,
 e la loro union fu molto stretta ;
 ma la sciolsero amore, e ria vendetta.

La contessa Isabella era un boccone
 da irrigidire i nervi a un certosino,
 ma un nostro zoccolante bacchettone,
 che nominato fu fra Serafino,
 facilmente ne fece una bigotta,
 perch'era di natura assai marmotta.

Le *Sette trombe* a mente ella sapea,
 si faceva spiegar l'*Apocalisse*,
 tutto il *Prato fiorito* letto avea,
 e le fandonie che finora scrisse
 malinconica penna, di demoni,
 di mostri, di fantasmi e apparizioni.

Di quattro o cinque santi era divota,
 ma credea piú d'ogn'altro in san Pasquale;
 ed ogni notte con pallida gota,
 sul cassettono o sul portaorinale,
 credea d'udire i tonfi, e al confessore
 ne ridiceva il numero e 'l romore.

Il pievan n'era cotto infino all'ossa,
 ed al Conte volea porre il cimiero;
 infra sé pensa, né sa come possa
 ridurre a pronto effetto il suo pensiero,
 ché se d'amore un motto proferia,
 recitare i *Novissimi* le udia.

Tentava astutamente qualche volta
 d'introdur dei discorsi alla lontana,
 ed ella rispondea cosí da stolta,
 che pareva una vera melanzana;
 or le mani, or i piedi egli allungava,
 ma che toccasse un marmo rassembrava.

Invano avea la cameriera stessa
 tratta con i regali al suo partito;
 piú volte ella a servirlo si era messa,
 né arrisicar potendo un passo ardito
 con la padrona stolido e citrulla,
 non avea, in pro suo, concluso nulla.

Ei, per tenerla in qualche modo attenta,
 le parlava d'un mostro, o d'altro tale,
 le descrivea l'Inferno, ove tormenta
 la divina vendetta il reo mortale;
 e, cosa a lei d'ogni altra piú gradita,
 leggea talor di san Pasqual la vita.

Ma il giuoco andava in lungo, ed ei seccato
 si sentia consumar le tavarnelle;
 omai lungo bimestre era passato,
 ed altre ciarle non sentia che quelle,
 allor che nacque caso tal per cui
 vide alfin paghi i desideri sui.

Fu mossa al signor Torso un'aspra lite,
 con periglio di perder la Contea,
 ond'è che per le strade piú spedite,
 alla Corte recarsi egli dovea:
 né poteva sperar alcun vantaggio,
 altrimenti che in far questo viaggio.

Pria di partire, al caro suo pievano
 la consorte gentil raccomandava;
 e non sapeva il povero baggiano
 che la pecora al lupo abbandonava:
 il suo partir del prete la costanza
 ravvivò, ridestando la speranza.

Lasciò la moglie il signor Torso incinta,
 ed era entrata nel secondo mese.
 Quando una notte, d'alto pallor tinta
 per la convulsion che là sorprese,
 urlando ella svegliossi, che l'aurora
 non comparia sull'orizzonte ancóra.

Accorse ai gridi suoi la cameriera,
 a cui diss'ella, mezza sbalordita,
 che un orribile sogno fatta s'era,
 e le pareva d'aver partorita
 una figura con artigli e rostro,
 e che avea corna e coda, come un mostro.

La scaltra serva, ch'avea già dal prete,
 per servirlo in amor, presa la mancia,
 disse: - Signora mia, non vi credete
 che questo vostro sogno sia da ciancia!
 Qualche sventura, ch'ora a voi si cela,
 forse con questo, un santo vi rivela. -

- Oh!... sarà ver? - disse Isabella: - appunto
 nel tempo che quel mostro ho partorito,
 tre colpi, l'uno all'altro non disgiunto,
 sul sopraccielo del mio letto ho udito.
 In questa guisa d'un vicino male
 ha voluto avvisarmi san Pasquale.

Ma, oh ciel! che fia?... Chi mi sa dir che voglia
 sogno significar sí pauroso?

Come fia che il pericolo distoglia?
 Come ho da metter l'animo in riposo?
 Ove poss'io, mia fida, rinvenire
 uom sí sapiente che mel possa dire? -

- Io!... Signora!... - rispose la scaltrita,
 imposturando d'aver gran timore;
 - oh Dio!... mi sento accapponar la vita!...
 Chiameremo il cerusico, il dottore...
 ma che diran costor?... Sogno sí strano
 forse interpetrerebbe il sior pievano. -

- Certo! sicuro! dici bene: vai, -
 ella rispose, - a lui quando fia giorno;
 a colazione da me lo inviterai...
 Questo spavento ei mi trarrà d'intorno:
 intanto io vo' levarmi, ch'ho paura
 di riveder quell'orrida figura. -

Indorava dei monti omai la vetta,
 dal mare uscendo la diurna stella,
 ed istruito dalla serva in fretta,
 alla dama venía don Berzighella.
 Entrò, con grave maestà si assise,
 guardolla, e leggermente indi sorrise,

poi le disse: - Signora, udito appena
 il vostro cenno, io per servirvi... oh Dio!
 Voi non siete qual pria, lieta e serena!
 Che mai v'affanna? onde il tormento rio,
 che di lagrime bagna il vostro ciglio?
 Parlate: io v'offro e opera e consiglio. -

Allora ella narrò lo strano sogno;
 cui, per far cosa grata al buon lettore,
 di replicar qui non avrem bisogno.
 Mostrossi còlto da improvviso orrore
 don Berzighella, ste' pensoso, e disse:
 - Converterà consultar l'*Apocalisse!*

Dite... Per avventura non sareste
 in que' piedi? - Cioè? - Sareste pregna? -
 - Sicuro! - Oh! siete acconcia per le feste!
 Sogno cotal, donna Isabella, insegna
 che aver possiate concepito un mostro...
 Ma!... meglio esaminiamo il caso vostro.

Non abbiate vergogna... al signor conte
 accordaste voi gli ultimi favori
 sempre stando l'un l'altro fronte a fronte,
 o qualche volta *a parte posteriori?*... -
 - Come?... - Vuò dir, se mai, cangiando metro,
 ei ve l'ha posto in corpo per di dietro? -

- Eh! certo, molte volte ve lo pose...
 Ma! intendiamoci ben, nel fóro istesso. -
 Capisco!... oh Gesù mio! che brutte cose!
 Sapete voi che ciò non è permesso?
 Questa è una moda eretica ed indegna,
 che il reo Calvino ai suoi seguaci insegna.

Per non far matrimoni alla romana,
 e separarsi dalla santa Chiesa,
 egli inventò forma d'usar sí strana...
 Dove diavolo mai l'ha il Conte appresa?...
 Ah! vedete un po' voi che bell'azione!
 Poverina! mi fate compassione!

In guisa tal nell'utero si forma
 spesso un gigante, un mostro, un serpentaccio;
 fu generato appunto in questa forma
 Attila, ch'era un vero animalaccio,
 cosí nacque Ezzelino da Romano,
 ed il gigante Armavirumquecano.

Cosí fu generato... il Bucintoro...
 il qual fu poi decapitato a Vienna...
 E Cecco... che facea l'oste a Pianoro...
 E Montezuma... figlio d'Avicenna... -
 Qui tacque, che durando in questa guisa,
 sentía che non potea frenar le risa.

La Contessa ammirando la dottrina
 e temendo gli esempi, disse: - Oh Dio,
 Che mai dunque sarò di me meschina?
 Un sí brutto figliuol farò ancor io?
 Deh! voi signor, che tanto dotto siete,
 trovate alcun rimedio, se potete! -

Fregossi il mento il prete a questi accenti,
 strinse le labbra, dimenò la testa,
 voci interrotte mormorò fra' denti,
 e disse: - Oh cielo! ci mancava questa!...
 Per non veder qualche bestial figura,
 converrà rimpastar la creatura.

Di quanti mesi siete? - Eh! ben finiti
 due non son anche, ma saran vicini. -
 Meglio per voi! se fosser già compiti,
 non potrebb' neppure i cherubini,
 non che i santi del ciel, farvi la grazia
 di preservarvi da sí gran disgrazia.

Quando dunque ritorni il signor Conte,
 come comanda Dio, fate il servizio;
 ma il capriccio per altro non gli monte
 d'infilare a rovescio l'orifizio.

Abbastanza voi siete in caso tristo!...

Voi potreste far anche l'Anticristo! -

- Ahimé! sciamò Isabella, il mio consorte,
 ancor ch'io gli scrivessi per la posta,
 e ch'ei' correndo per le vie piú corte
 il figlio a rimpastar venisse apposta,
 non è qui per un mese!... Oh signor mio!...
 L'Anticristo?... oh Gesù!... che far poss'io? -

- Un galantuomo almen trovar conviene,
 il qual si adatti a far questa faccenda;
 che vi s'induca a solo fin di bene,
 perché il regno del diavol non si estenda.
 Conoscereste alcuno?... ma badate,
 che non sia questi un libertino o un frate. -

- E prete esser potrebbe? - ella rispose.

- Sí signora, - soggiunse il sior pievano; -
 ci avrei... ma non è buon per certe cose,
 è troppo chiacchierone il cappellano!... -

E Isabella esclamò: Deh! non potreste
 togliermi voi di corpo questa pèste? -

- Io!... perché no?... pur non so qual timore...
 basti ch'io v'abbia il sogno interpretato.
 Potete creder... lo farei di cuore...
 ma non so se convenga... io son curato...
 non vorrei farvi una cattiva azione...
 Aspettate, mettiamci in orazione.

Diciamo un responsorio a san Pasquale,
 che per sua grazia, e non per nostro merito,
 ci dia qualche consiglio in caso tale,
 e con segno chiarissimo ed aperto
 a noi conoscer faccia addirittura,
 s'io debba rimpastar la creatura. -

Ciò detto inginocchiossi, ed Isabella,
 cui, per fuggir disgrazia tanto rea,
 il momento d'alzarsi la gonnella
 lontana un par di secoli pareva,
 si mise anch'essa in ginocchioni, e intanto
 disse col prete il responsorio al Santo.

Finito l'inno, di bugiardo zelo
 il prete acceso, cominciò ad orare,
 dicendo: - San Pasqual, lassú nel cielo,
 se non avete un molto gran che fare,
 deh rivolgete il guardo a noi mortali,
 ma, di grazia, mettetevi gli occhiali!

Compite l'opra, a cui sí bel principio
 con quella vision voleste dare,
 e il figlio, ch'è del diavolo mancipio,
 diteci se dobbiamo rimpastare;
 se il permettete, in caffo i colpi date,
 e siano in pari, se 'l disapprovate. -

Appena aveva il prete proferiti
 di questa orazion gli ultimi accenti,
 nel paravento dar furono uditi
 cinque colpi terribili e crescenti.
 Impallidí la Contessina, e in fretta
 esclamò: - Dove sei? vieni, Enrichetta! -

Ma la ruffiana, estremamente accorta,
 che i colpi dati avea, con piede alato
 traversa l'ampia sala, a un'altra porta
 mostrasi e dice: - Avete voi chiamato?
 Volete che una sedia io metta avante,
 e porti il cioccolato al zoccolante? -

- Qual zoccolante? Parla, io non t'intendo,
 sorpresa la Contessa replicava;
 e la serva: - D'aspetto reverendo,
 e maestoso, pel' cortil passava
 poch'anzi un padre, che stima e rispetto,
 anzi venerazion, destommi in petto.

Spiegava il passo oltre l'uman costume
 mentre verso le scale il pie' movea,
 a lui d'intorno piú brillante il lume
 del portator del giorno si vedea.
 Io frettolosa ad annunziarlo allora
 venni... ma comparir nol veggio ancóra. -

- Oh! - scamò il prete, - altissimo portento,
 oh! grazia veramente singolare!...
 Enrichetta, lasciateci un momento
 in libertà... dobbiamo meditare,
 sopra l'importantissima cagione
 di questa misteriosa apparizione. -

Partí l'astuta: allor don Berzighella,
 gli occhi elevando, ste' pensoso alquanto;
 proruppe poscia: - Andiam, donna Isabella,
 alla grand'opra già m'inspira il Santo;
 non piú dubbi, impastiamo un bel ragazzo,
 e si corregga il deviar del cazzo. -

Si alza, cosí parlando; alla Contessa
 tutte di propria man toglie le vesti;
 ed ei pur nudo, mentre a lei s'appressa,
 Ercole accanto a Iole lo diresti:
 né resistendo all'impudico affetto,
 la prende in collo e se la porta a letto.

Sarebbe or necessaria una pittura
 della vezzosa nudità di lei;
 ma contro me sentenza cosí dura
 han pronunziata gli Aristarchi miei,
 che per uscir d'ogni futuro impiccio
 butto giù le cortine, e me ne spiccio.

Non vo' che da costoro piú si dica
 che un vate porco e scandaloso io sono;
 se mi sentite dir *fottere* o *fica*,
 buggeratemi pur, ve lo perdono.
 Già fatto ho di *coglion*, *cazzi* e *cazzotti*
 donazione *inter vivos* ai bigotti.

Ecco il motivo, per cui non m'udrete
 celebrar di sue mamme il bel candore,
 né la beltà di sue membra segrete,
 che soave delizia infonde al cuore:
 e poi non è decenza, a una Contessa
 scoprir le cosce, e visitar la fessa.

Da storico fedel dirvi sol posso,
 che il lavoro fu molto prolungato;
 che con ordigno molto lungo e grosso
 sette volte il bambin fu rimpastato,
 e che, finita questa funzione,
 Enrichetta portò la colazione.

Quattro tazze vuotò di cioccolato
 il prete, ed inzuppò trenta crostini,
 e, come questo poco fosse stato,
 divorossi un bacil di biscottini:
 e quando d'esser ben pieno gli parve,
 fece un cenno alla serva, che disparve.

Ed egli allor, fra sé pensoso e lieto,
 disse: - Signora, il danno è risarcito,
 ma quel che femmo insiem, sempre un segreto
 esser debbe a ciascun, fino al marito:
 di cotanto servizio in guiderdone,
 sol prudenza vi chiedo e discrezione.

Parlando, potrà nascere uno scandalo...
 Le son cose che v'entra la scomunica...
 Lasciate fare a me, troverò il bandolo,
 in occasion che il Conte mi comunica
 nel santo tribunale i falli suoi,
 di fargli un sermoncin per me, per voi. -

Cosí detto partí, sperando invano
 ignota altrui la scandalosa scena:
 silenzio feminil non va lontano,
 crepa la donna se la lingua affrena;
 e le ciarle, per poco che tu buzzichi,
 son qual se il formicaio con paglia stuzzichi.

Dopo sei mesi il Conte fe' ritorno,
 allegro perché vinta avea la lite;
 il Sol, per riportare il nuovo giorno
 non anche uscía dal grembo d'Anfitrite,
 allorché il trombettar del postiglione
 annunziò la carrozza del padrone.

Tutta d'immenso gaudio allor s'empío
 la casa; risvegliatasi, Isabella
 balzò dal letto aurato, ed al desío
 non resistendo, sol con la gonnella
 e la camicia, ognun dietro lasciando,
 lo sposo ad abbracciare andò volando.

Ei tenero l'accolse infra le braccia,
 e ve la tenne stretta un quarto d'ora,
 le baciò il bianco sen, la bella faccia,
 e perché l'aria mattutina allora,
 atto il rendeva al gioco maritale,
 colla consorte in braccio in letto sale.

Reiterati allor gli abbracciamenti,
 far volle un sacrificio ad Imeneo,
 e Isabella pregò che immantinenti
 gli volgesse il polputo culiseo:
 poiché dovendo far d'amor la danza,
 gli piaceva sopra ogn'altra quell'usanza.

Ella ricusa, e la ripulsa accende
 nel Conte l'appetito ed il desío:
 sopra il turgido sen la mano stende
 dicendo: - Ah! mi consola, idolo mio;
 sentimi, come sono intrizzito,
 sbrighiamoci, che presto avrem finito. -

- Gnor no, vi ho detto; - ella risponde irata,
 - non signore, a quel mo' non ce lo piglio. -
 - Eh! che fichi son questi?... Via, sguaiata, -
 dic'egli, - donde vien questo puntiglio? -
 - Vuol dire, - ella ripete, - signor mio,
 ch'io voglio far come comanda Iddio. -

- Isabella! - adirato anch'ei rispose,
 - io comando, e voglio essere obbedito. -
 - Voi sognate, - ella disse, - in queste cose
 piú la coscienza ascolto, che il marito,
 né voglio profanare il matrimonio,
 co' riti di Calvino, e del demonio. -

- Come c'entra Calvin? - riprese il Conte; -
 - di dove cavi queste stramberie?
 Oh via, voltati in là, facciamo monte...
 Voltati in là, non dir piú scioccherie. -
 - Come! - diss'ella - ch'io mi volti in là?...
 Ah briccone! ah ribaldo! ah baccalà!

Povera me! senza del sior pievano,
 in quale impiccio mi ritroverei!
 Madre di un mostro nequitoso e strano,
 e forse d'Anticristo or or sarei,
 grazie al vostr'uso scandaloso e tetro,
 d'entrare in casa per la via di dietro!

Bell'amore! intraprendere un viaggio,
 e me lasciar esposta a tanto male!
 S'io faceva un serpente, che vantaggio
 ne avreste avuto? Grazie a san Pasquale,
 e al pievan che il bambino ha rimpastato,
 cosí grave periglio è dissipato. -

Il Conte non cercò lo schiarimento
 d'un discorso sí sciocco e sí confuso,
 intese il gergo, e ne restò sgomento,
 e da principio, con arcigno muso,
 far gran cose volea, ma si ritenne,
 ché un modo di vendetta gli sovvenne.

E dolcezza fingendo, - Anima mia,
 fu, te lo giuro, involontario il fallo, -
 disse; - chi mai creder potuto avria
 prossimo il precipizio a sí buon ballo?
 Io supponea che questa positura
 fosse la piú plausibile in natura.

Ma s'ella è un'invenzion del reo Calvino,
 come tu dici, piú non la facciamo.
 Appena in cielo spunterà il mattino,
 pel gran favor, che ricevuto abbiamo
 da san Pasqual, di grazie in rendimento,
 avrà dono ricchissimo il convento.

Un avviso per altro dar ti voglio,
 ed è che il modo, onde già teco usai,
 e di quel rimpastar tutto l'imbroglio,
 a chicchessia tu non palesi mai:
 potrebbe, moglie mia, qualche briccone
 denunziarci alla santa Inquisizione. -

Tacque ciò detto, dormir finse, e quando
 fu grande in cielo il portator del giorno,
 sempre la sua vendetta macchinando,
 di Berzighella s'inviò al soggiorno:
 e trovò 'n un salotto il sior pievano,
 in panicon, e colla pipa in mano.

Molti gli amplessi furo, e molti i baci,
 che si dieder costoro allegramente;
 ma quinci e quindi non eran veraci:
 ché l'un di ricattarsi aveva in mente,
 l'altro temeava che del sofferto torto
 si fosse il Conte un giorno o l'altro accorto.

Ma come avvien che l'offensore oblía
 la fatta ingiuria, e quei che la riceve
 sempre occupata n'ha la fantasia,
 dell'incornato Conte, in tempo breve,
 come se nulla affatto fosse stato,
 mostrossi amico il lubrico curato,

In casa lo vedea venire spesso,
 e ridere o scherzar colla sorella;
 ma legger gli pareva chiaro ed espresso
 nei di lui modi, e nella sua favella
 che semplice amicizia vel guidava,
 onde solo con lei spesso il lasciava.

Ingrazionarsi colla bella figlia
 cercava intanto malizioso il Conte ;
 e cose di stupor, di maraviglia,
 di streghe e fattucchieri aveale conte,
 e come viaggiando in compagnia
 d'un Boemo, avea appreso la magía.

E che aveva imparato a far l'ampolla,
 per iscoprir un ladro anche il piú fino :
 ed a far penetrar nelle midolla
 dell'ossa altrui maestro Tentennino,
 ed a chiamar dalla letea regione
 la Sibilla ed il vecchio Simeone.

Se parli di menzogne a un gazzettiere,
 di febbri infiammatorie ad un dottore,
 d'accomodare un conto a un pasticciere,
 d'ingarabugli ad un procuratore,
 non provano piacer tanto perfetti,
 quanto costei del conte Torso ai détti.

Il Conte intanto avea ben posto mente,
 che fra la suppellettile non vile
 del pievan, risplendeva nobilmente
 d'argento cesellato un gran bacile,
 il qual dagl'intendenti era tenuto
 come il piú bel lavor di Benvenuto.

Scolpito in quello il fabro industrie avea
 Re Davidde, affacciato ad un balcone,
 donde la leggiadretta Bersabea,
 nel giardin vasto della sua magione,
 vedea, sortendo dall'ondoso gelo,
 di sue bellezze rallegrare il cielo.

Par che zeffiro molle increspi l'onda,
 ov'ella immerse i delicati avori,
 ed agiti il boschetto, che circonda
 il picciol lago e l'erbe e i pinti fiori ;
 ella, in sé stretta, attender par le ancelle,
 che le recan le vesti ornate e belle.

Vedesi il chiaro umor le membra ignude,
 serpeggiando, irrigar infino al piede:
 e delle mamme ritondette e crude,
 quasi il soave palpitar si vede:
 gli atti leggiadri, e il tenero sorriso,
 aprono in quel giardino il Paradiso.

Il Re staccar non ne potendo il ciglio,
 ne beve irreparabile veleno:
 e mentre fra di sé cerca consiglio
 la fiamma ad esaltare ond'egli è pieno,
 nella turbata fronte par che sia
 scritta la morte del fedele Uría.

Niente era caro al prete quanto questo
 mobile, che ad ogn'altro anteponea,
 serico drappo d'auree fila intesto,
 in recipiente d'ebano il tenea;
 la leggiadra sorella avealo in cura,
 sotto una triplicata serratura.

Un giorno il Conte, malizioso e tristo,
 modo trovò d'aver le chiavi in mano,
 e trafugò il bacil, che non fu visto,
 ascondendolo sotto ampio pastrano:
 e questo furto suo rimase ignoto
 fino al dí della festa di san Toto.

Il prete che, per concession papale,
 in quel giorno da vescovo facea,
 dovendo celebrar pontificale,
 servirsi di quel mobile volea:
 alla sorella il chiede, ché desia
 porlo fra gli apparati in sagrestia.

La povera fanciulla si era accorta
 da piú giorni del furto, e stava zitta;
 a tal richiesta quasi cadde morta,
 ed a fatica si mantenne ritta;
 rispose alfin, col vólto scolorato:
 - Io vi chiedo perdon; me l'han rubato! -

Zerbinotto impestato dall'amante,
 pedagogo che ascolta un solecismo,
 oste cui trappolato ha il viandante,
 demonio sotto rigido esorcismo,
 in camicia ridotto giocatore
 hanno di quel pievan meno furore.

Egli sfogarsi pur volea, ma troppo
 perdita sí crudele il cruccia e affanna,
 soverchio sdegno è alle sue voci intoppo,
 che restan della gola entro la canna,
 e formano un romor confuso e roco,
 come il paiuol de' maccheroni al fuoco.

- Putta sfacciata - alfin disse, - perdio,
 se l'hai perduto, pensa a ritrovarlo,
 o ne dovrai pagare acerbo il fio!...
 Ti giuro per la cappa di san Carlo...
 se nol trovi, di te farò un mortorio,
 quand'anche tu fuggissi entro il ciborio!

Ringrazia Dio, ch'io non vo' farmi scorgere,
 oggi, che abbiám pontificale e musica!
 Ma se domani non mel torni a porgere,
 salvarti non potrà l'arte cerusica;
 che se ti difendesse anche il Pontefice,
 far non potrà ch'io non ti sia carnefice. -

Quasi a rotoli andò la bella festa,
 e quasi fu sospeso il desinare;
 ma detta aveano i preti e terza e sesta,
 e i suonatori udivansi accordare,
 perciò si tacque, e in sagrestia discese,
 né il bacil vide, e piú d'ira s'accese.

Strappò 'l camice fine, un morso diede
 alla stola, cotanto era furente!
 Rivolse all'ara renitente il piede,
 e scandalizzar fece l'assistente,
 stuonò la *Gloria* e il *Credo*, fece strazio
 delle orazioni, e malmendò il *Prefazio*.

In camera serrossi, e non comparve
 a mensa a far gli onori del convito:
 a vespro un vero basilisco parve,
 e non poté 'l concerto esser finito;
 perché, rizzando un muso lungo un palmo,
 fece a mezzo attaccar quell'altro salmo.

Scappò, finito il vespro, a san Fabiano,
 per non far qualche gran castroneria:
 stette sei giorni con quel buon pievano,
 in apparente quiete ed allegria,
 ma nel settimo poi scrisse alla suora,
 (ché la rabbia sentia crescere ognora),

che se il bacil non era ritrovato,
 della pelle sicura non si stesse;
 che fra sei giorni al piú saria tornato,
 e volea mantenerle le promesse;
 vale a dir, se perduto era il bacile,
 d'accopparla, o sbuzzarla con lo stile.

Qual si restò quand'ebbe letto il foglio
 la povera ragazza, io non so dire.
 Il conte Torso, autor di quest'imbroglio,
 vedendo il suo disegno riuscire,
 la consolava, e che il bacil potea
 trovar, per via d'incanti, le dicea.

Gli affissi intanto sulle cantonate
 ella fe' porre, e cento e piú zecchini
 promise a chi 'l rendesse a un certo frate
 sagrestano de' padri cappuccini;
 ricorse in tribunal, cercò nel ghetto,
 e spese inutilmente un bel sacchetto.

Né mai cessò di far premura al Conte,
 perché tutta adoprando la magía,
 qualcun dei neri spirti d'Acheronte
 costringesse del ladro a farsi spia.
 Ed ei le rispondea: - Non dubitate;
 sopra di me, sull'arte mia contate. -

Ma un dí venne a trovarla, e afflitto e mesto
 le disse: - Il vostro caso è molto serio!
 In vano i rombi e i talismani appresto,
 e getto l'arte; al nostro desiderio
 resistono i demoni, e... oh strana cosa!
 paion tanti novizi di Certosa.

Un piú forte incantesmo a quest'indegni
 chiude la bocca, ed a tacer gli sforza.
 Io ben saprei con circoli e con segni,
 farli parlare e confessar per forza;
 ma far mi converrebbe, ad uopo tale,
 l'estrazion dell'unguento verginale.

Questo liquore ogni fanciulla tiene
 della parte pudenda molto in drento;
 per poterlo levar come conviene,
 ho veduto d'Olanda uno strumento,
 il qual non dà disgusto, ma piacere,
 e si vorria durar dell'ore intere.

Se ciò vi piace, l'estrarrem stanotte,
 ma conviene esser soli, ed all'oscuro
 nella camera vostra: ivi Astarotte
 cedendo al potentissimo scongiuro,
 il bacil porterà per cui piangete...
 che cosa dobbiam far? che risolvete? -

Nelle spalle si strinse la ragazza
 sospesa da spavento e da vergogna:
 pur disse: - Se una cosa tanto pazza
 far, per uscir di pena, mi bisogna,
 se altro rimedio per la mia sventura
 non avvi.... convien farlo addirittura! -

Cosí tra lor fissato il tempo e il loco,
 quando la notte a mezzo il ciel fu giunta,
 bramoso il Conte d'eguire il giuoco,
 in toga nera andò a trovare Assunta;
 e pria d'entrar celò il bacil, per cui
 vide alfin paghi i desideri sui.

Entrato, getta al suolo un gran mantello,
 e da concavo rame estragge un lume;
 un circol forma, e poscia in mezzo a quello
 scuote la verga al magico costume,
 tre volte con pie' scalzo 'l suol percuote,
 indi prorompe in tai bizzarre note:

- Per Kanuska, Kinhin, Asckra, Mirabra,
 Astharot, Belittle, Cacasego,
 per Kehera, Ahrahas.... Abradacabra!
 Che sí, che sí: Pasetis?... Jsm !... Quos ego!
 Belphegor, Ballaamme, Baciapile...
 giuraddio!... riportate quel bacile! -

Spense il lume, finito lo scongiuro,
 e per fare al pievan marcio dispetto,
 fuori traendo l'istrumento duro,
 Assunta fe' sdraiar sopra del letto;
 e alzandole la gonna infino al mento,
 cominciò a trarre il verginal unguento.

Di primo tempo parve assai penosa
 cotale operazione alla fanciulla;
 ma in séguito trovolla sí gustosa,
 che la pigliava come erba trastulla;
 e il ladro ed il demon benedicea
 che il bacile, ostinato, ritenea.

Il Conte, giunto all'ultimo piacere,
 L'istromento ritor voleva via,
 quand'Assunta dicea: - Dunque, messerè,
 cosí presto è finita la magia? -
 - No, - rispos'egli, - cinque volte sono
 necessarie ad estrar l'unguento buono! -

E cinque volte il dolce unguento estrasse,
 benché alla quinta non avea piú fiato;
 e fama è che per quanto si sforzasse,
 fu il quinto colpo a vuoto scaricato.
 Ah! che d'amor nel campo a far prodigi,
 e' voglion esser frati, e di que' bigi.

Replicò poscia i suoi magici accenti,
 e in tuono imperioso indi aggiuncea:
 - Per la virtù di questi cinque unguenti,
 riportate il bacil, canaglia rea! -
 Ciò detto, all'uscio accostasi, lo afferra,
 e con lieve romor lo getta in terra.

Assunta die' per allegrezza un crollo,
 ed in sé non capia per il contento;
 al mago ambe gettò le braccia al collo,
 dicendo: - Oh! benedetto sia l'unguento,
 che accomodò sí bene i fatti miei,
 che di nuovo il bacil riperderei! -

Allor si separò, e il giorno appresso
 Assunta ne die' nuova al sior pievano,
 il quale, appena ricevè l'espresso,
 come un lampo partí da san Fabiano,
 e fe', sí d'arrivare avea premura,
 scoppiar due volte la cavalcatura.

Trovò vicino a casa la sorella,
 con il bacile in mano ad incontrarlo.
 Quale fosse il piacer di Berzighella,
 spiegar non so; per questo non ne parlo:
 baciollo, indi, stringendoselo al petto,
 e' si mise a saltar come un capretto.

Intorno a lui gran circolo formato
 s'era di contadini e villeggianti,
 che dargli il mi rallegrò e il ben tornato,
 avevan desiderio tutti quanti;
 ei non vide che Assunta, e saper volse
 come trovò il bacile, e chi lo tolse.

La ragazza, che scrupol non avea,
 né si credeva d'aver fatto un male,
 semplicemente a raccontar predea
 l'estrazion dell'unguento verginale,
 e come il Conte avea seco all'oscuro
 introdotto d'Olanda il coso duro.

Don Berzighella che capí per aria,
 molte volte esclamò : - Chetati, sciocca ! -
 Ella, per questo, il suo parlar non varia,
 e séguita una lunga filastrocca :
 ei la man, bestemmiando, allor le pose
 in su la bocca, e in casa la nascose.

Ma invan ; già tutti il fatto avean capito,
 e nel paese se ne fe' gran ciarla :
 il pievano arrabbiato, imbiestialito
 sputava fuoco, e non potea 'ngozzarla ;
 ché la burla, pel solito, piú pesa
 non quando è fatta, ma quand'ella è resa.

Alfin al suo furor piú non resiste,
 e fatta una scrittura, la presenta
 sfacciatamente al tribunale, e insiste
 in cosí forte guisa e violenta,
 che il potestà, don Carlo Scapponeo,
 costretto fu di far citare il reo.

Il Conte si difende, e contrappone
 una fulminantissima scrittura,
 in cui del prete sottilmente espone
 la malizia, la frode e l' impostura,
 e in qual maniera con la sciocca moglie
 saziata avea le disoneste voglie.

Udí le parti nel contraddittorio,
 il processo studiò con diligenza
 il Potestà, che al termin perentorio
 diede una sapientissima sentenza,
 in cui le parti sol potêr capire
 che convenía pagar seicento lire.

Si appellarono entrambi al Vescovato,
 e là si accese veramente il fuoco :
 il vicario, il dottore e l'avvocato,
 strusser loro la borsa a poco a poco,
 e avendo nondimen la testa dura
 portarono il processo in Nunziatura.

Da questa a Roma fu presto mandato,
e vi mise la man l' Inquisizione.
Meritamente il prete degradato,
perdette e pieve e Messa e Confessione;
il Conte, che da mago fatto avea,
ci rimise i poderi e la Contea.

Or, s'io debbo parlar, disgrazia tale
dico che stesse all'uno e all'altro bene;
ma qual colpa vi aveva san Pasquale,
che perdé tanti mocoli e novene?
Ecco il mal che ci fanno gl'ignoranti,
col far agir, senza giudizio, i santi!

DODICESIMA NOVELLA

IL MORTO A CAVALLO

AL MIO HANTIPPICO

Eccoti, nella presente novella, un nuovo attestato della mia amicizia. Vaglia essa a tenermi a te raccomandato, e ti serva di breve distrazione dalle tue più serie occupazioni. Il povero padre Marco, malconco dalla gelosia di uno Spagnuolo, e dalla persecuzione pel padre Buti, spera in te un vevole patrocínio contro le ciarle dei pedagoghi. Non gli negare questo favore, o almeno non ti accordar con loro.

Amami, e sta' sano.

IL MORTO A CAVALLO



MAL per colui che del crudele Amore miseramente rendesi soggetto!

Egli serve un fantastico signore,
che si fa cibo dell'altrui dispetto;
dolci sorbetti per lui sono i pianti,
pasticcini i sospiri degli amanti.

Se porgi ad un fanciullo un augellino,
lieto lo prende, e l'accarezza e il loda;
ma se in man glielo lasci un pocolino,
di lacci il cinge, lo dispiuma e scoda,
e il tormenta con pene replicate,
finché tirar gli vegga le recate.

Così Cupido i sempliciotti adescà,
e fa il bello e bellino e l'innocente,
dolce offerendo interminabil esca,
e gaudio ognor più vivo e rinascente:
ma presto si trasforma in tosco amaro,
che gl'induce a morir senza riparo.

Le stelle in ciel, le arene in mar, nei prati
 contar potrebbe i variopinti fiori,
 chi noverar gli amanti bastonati
 potesse, o quei, che vagheggiando fuori,
 al lume della luna, un vólto bello,
 riportâr le budella nel cappello.

Né de' suoi servi dar tormento all'alme,
 e tor la vita, basta al capriccioso ;
 ei ben sovente a le corporee salme,
 quel che morte accordò nega riposo ;
 e in esempio di ciò tengo in memoria,
 occorsa a un frate, una dolente istoria.

Viveva un Duca nella ricca Spagna,
 don Leandro Zambullo y Zamberlucco,
 il cui sangue scendea senza magagna
 di padre in figlio dal gran re Nabucco ;
 il qual, per quanto antica fama suona,
 fu trasformato in bestia buggerona.

Ma dell'orgoglio suo nulla tenea
 il nostro Ducà affabile e compito,
 in Corte, chiaro a ciaschedun, vivea,
 e del Monarca primo favorito,
 versando a larga man grazie e favori,
 con dolce laccio incatenava i cuori.

Il sol difetto che quest'uomo avesse,
 (tutti han nel mondo un ramo di pazzia)
 non fu già l'ambizione o l'interesse,
 ma di sua moglie fiera gelosia ;
 e forse avea ragion ; ché fra le belle
 prevalea, come Cintia in su le stelle.

E siccome ei non era un uom dappoco,
 e si sapea dal naso i moscin tórre,
 gli zerbin di dozzina ardivan poco
 un cornificio a donna tal proporre ;
 un paietto ne aveva affrittellati,
 per ciò gli altri faceano i disgustati.

Un palagio in Madrid egli tenea
 nella remota via degli Arsenali:
 l'ospizio in capo a quella si vedea
 e il vasto tempio dei conventuali,
 che son sopra degli altri francescani
 quai garofani in mezzo ai pescicani.

Di fresco era arrivato in quel convento,
 per fare il corso del Quaresimale,
 il padre Marco Rana, alto portento
 nell'oratoria, a Cicerone eguale;
 ornamento, delizia, meraviglia,
 splendor de la serafica famiglia.

Era lettore di Teologia
 nella università di Salamanca,
 avea credito in Corte, e per tal via
 scala si prometteva agile e franca,
 agli onor che la Chiesa ai suoi prepara:
 alla mitra, al cappello, alla tiara.

L'ottavo lustro era a varcar vicino,
 età propizia in l'amoroso agone,
 a le membra pareva novello Antino,
 e somigliava nel bel vólto Adone;
 lindo e cólto dai pie' fino alle chiome,
 altro di frate non avea che il nome.

Era il bel crine inanellato e biondo,
 cui di polve di Cipro ombra leggera
 copriva alquanto; ognor di barba mondo,
 candida e porporina avea la cera:
 naso aquilino, occhio vivace e nero,
 e denti che pareano avorio vero.

Dai confratelli era onorato assai,
 e molto caro al padre guardiano;
 ma perché senza invidia non fu mai
 un uom che agli altri in merito è sovrano,
 contro di lui gran nimicizia prese
 il padre Buti, uom rozzo e discortese.

E siccome tra i frati unqua non manca
 chi si compiaccia d'attizzare il male,
 seco a Madrid mandò, da Salamanca,
 quest'emulo insolente, il provinciale,
 cui menava pel naso il segretario,
 grandissimo imbroglión, fra Belisario.

- 4 Entrambi si struggevan d'accattarla;
 e si assalian con motti aspri e villani,
 e talor, non contenti de la ciarla,
 eran venuti ad adoprar le mani:
 in somma l'odio loro era piú atroce
 di quel che porta il diavolo a la croce.

Di Quaresima giunto il primo giorno,
 il padre Marco in pulpito salito,
 salutò riverente d'ogni intorno,
 quand'ebbe orato giusta il sacro rito:
 quindi si tacque, per lasciar calmare
 il tossir, soffiár nasi e scaracchiare.

Elevò gli occhi al cielo, il collo tórse,
 giunse le mani ed accostolle al mento;
 rivolgendo di poi sulle concorse
 genti lo sguardo, egli esclamò: *Memento...*
Memento homo... voleva proseguire,
 ma si scordò ciò che voleva dire.

La duchessa Zambullo entrare ei vide
 che in gentil atto l'acqua santa prese:
 Onfale tanto bella al forte Alcide
 non parve, quando in Lidia se ne accese,
 o, tralasciando la mitologia,
 tanto non piace a me la Checca mia.

Non sí veloce giú dal ciel turbato,
 l'elettrica favilla al suol discende,
 né la quercie che cento anni sprezzato
 avea 'l furor dell'aquilone incende,
 come lo stral del crudo Dio d'amore
 ratto piagò del padre Marco il cuore.

Egli, rimasto a bocca aperta, finge
una tosse improvvisa ed importuna;
ambo le gote di pallor dipinge,
ché il sangue tutto intorno al cuor s'aduna,
e da quel poi rispinto, e 'ndietro vòlto,
d'improvviso rossor gli copre il vólto.

Alla concion die', qual potea, principio;
ma di sé stesso interamente in bando,
fatto dal Nume arcier di lei mancipio,
l'imparato sermon tutto obliando,
fe' una predica a braccia sí scipita,
che gli uditori ne volean la vita.

Risero i belli spirti, i cacasodi,
ed i gonfi arcifanfani di scienza
condannaron concetti e frasi e modi;
e disse alcun di quella vasta udienza,
terribilmente impazientita e stanca:
- Guarda che bei coglion fa Salamanca! -

Dopo gran ciarle senza conclusione,
fra Marco, nel mantello imbacuccato,
tutto pieno d'amor, di confusione
alla cella si rese, accompagnato
da fra Carlo torzon, che lo servía
da cameriere, da ruffian, da spia.

Entrato appena, a lui mesto ed afflitto,
dopo un lungo sospiro cosí disse:
- Meschino me! fra Carlo mio, son fritto!
Acuto dardo il seno mi trafisse...
Una beltà celeste amo, anzi adoro,
e di lei il grado, e di lei il nome ignoro.

In pulpito restar tu m'avrai visto,
come un gufo del sole esposto ai rai:
e un sole appunto m'abbagliò!.. sprovvisto
il cuore a tanto assalto mi trovai...
Forse tu la conosci... Tu soggiorni
qui da gran tempo, e sai questi contorni.

Alta statura... nobil portamento...
 il passo maestoso e disinvolto...
 biondo qual oro il crin... del firmamento
 ha il vago azzurro ne' begli occhi accolto...
 il naso un poco oltre il dover prodotto...
 bianca la veste, e rossa gonna sotto...

Candido ha il vólto, u' gentilmente esteso
 è di tiria conchiglia il nobil succo... -
 - Oh! state zitto, - disse l'altro, - ho inteso...
 è la moglie del duca Zamberluccho :
 caro fra Marco, non ve ne impacciate ;
 non è boccon da digerir da un frate.

Per vostro ben, fate a mio modo ; a questo
 capriccio, padre Marco, date fine ;
 aver non può che un esito funesto ;
 io conosco assai ben le mie galline ;
 se di voi giunge a sospettare il Duca,
 potete farvi preparar la buca ! -

- Ebben: s'apra il sepolcro e si spalanchi -
 fra Marco a lui rispose, - anche l'Inferno ;
 vo' che luce e respiro in pria mi manchi,
 e dar l'anima al diavolo in eterno,
 che per una paura mal' intesa
 lasciar sí bella e gloriosa impresa.

E poi, tu nel mestier sei poco esperto,
 se paventi lo sdegno d'un geloso ;
 chi addosso ha questo male è becco certo,
 e tanto piú, quand'egli è piú furioso,
 nascer le corna quando men sel crede
 sente: chi guarda piú, meno ci vede.

Lasciami solo: in questo punto io voglio
 l'intensa fiamma che m'accese in petto
 spiegarle, e all'eccessivo mio cordoglio
 dirle qual dolce ricompensa aspetto:
 alle preghiere mescerò la lode,
 il bel sesso a sedurre ottima frode.

Torna fra poco... tu vorrai, lo spero,
 essere a lei del foglio mio latore,
 quando in casa non sia quel tuo sí fiero
 Duca... - Che cosa dite? ah! mio signore, -
 interruppe fra Carlo, - io non son rapa...
 e non vi andrei se mi faceste Papa. -

Partí ciò detto, e incominciò fra Marco
 di tenerezze a lardellar la carta,
 d'elogi e di preghiere non fu parco,
 e l'ebbe anche di lagrime cosparta;
 scrisse dimolto, e fu la conclusione,
 ch'ei volea seco scuotere il groppone.

La chiuse poscia, e ad una sua fidata
 amica terziaria la rimesse,
 che un'avventura tanto delicata
 tentar, per somma non sottil, si elesse.
 Chiede alla dama udienza, ed ottenuta,
 da parte di fra Marco la saluta,

ed il foglio le porge, e far pretende
 un elogio del frate innamorato;
 sulla beltà di lui molto si estende,
 lo vanta qual poeta e letterato;
 ma la dama esclamò: - Dal mio cospetto
 togliti, e teco porta quel biglietto.

Rendilo a quel che t'ha mandata: a lui
 dirai, che, per suo pro, giudizio faccia;
 ch'ei potria, replicando i fogli suoi,
 tirarsi un brutto imbroglio sulle braccia:
 e ch'ei dovria saper, se non è giucco,
 quai panni vesta il duca Zamberluccho. -

Se rimase confusa ed interdetta
 la vecchia, è molto facile il capire:
 fe' le calcagna dimenare in fretta,
 che per due volte non sel fece dire:
 e al frate, che aspettata fuor l'avea,
 ambasciata portò sí cruda e rea.

Come villan che al prossimo mercato
 vender risolse l'ingrassato bue,
 e al far del giorno nella stalla entrato,
 mira distrutte le speranze sue,
 - perché ladro, di lui piú pronto e destro,
 portò seco la bestia ed il capestro:

tal fra Marco restò; pur non perdette
 al duro colpo speme, né coraggio:
 di mandarle ambasciate non ristette,
 e gli parve acquistar qualche vantaggio
 nel saper, che non piú di sdegno piena,
 ne udía con faccia placida e serena.

Crebbe la sua speranza, e vénti volte
 il giorno, almeno, dal convento uscía;
 con mille andirivieni e giravolte
 andava innanzi e 'ndietro per la via,
 e, passando davanti al suo palazzo,
 gestiva, e chiacchierava come un pazzo.

Le faceva un milion di scappellate
 allorché la vedeva alla finestra,
 lanciandole di sotto certe occhiate,
 che parevano colpi di balestra;
 e quando era passato, di lontano
 si volgeva, e faceva un baciamano.

Ella, or con atto fiero ed arrogante
 volgeasi altrove in segno di rifiuto,
 ora degnava quel mal cauto amante
 o d'un sorriso, o d'un legger saluto:
 tal pescator che l'amo or lascia, or tira,
 l'ingordo pesce con piú forza attira.

Il lettor sarà forse curioso
 del perché tal contegno ella tenea;
 ed io non voglio piú tenergli ascoso
 che, sebben tanto casta ella pareva,
 del re Nabucco il nobil discendente
 avea le corna come l'altra gente.

Gliele faceva il conte Polinesso,
 di cui non fu piú accorto libertino,
 e poi che il frate ebbe in mal punto espresso
 l'ardor che in sen nutría, di lui meschino
 pensâr che del marito convenía
 far vittima a la fiera gelosia.

Allorché paventaron che scoperto
 fosse un raggio tanto periglioso,
 d'una falsa onestà per farsi merto,
 e altrove volger gli occhi dello sposo
 che forse di quel Conte avea sospetto,
 del frate ella svelò l'impuro affetto.

Qual nel Vesevo impetuoso, ardente,
 è il vorace elemento di Vulcano,
 allorché uscendo orribile e furente,
 di fusa lava inonda il monte e il piano,
 cotal del Duca in sen l'ira s'accese,
 quando tal nuova da la moglie intese..

- Giusto cielo! - esclamd, - che cosa sento!
 non so dove mi sia... resto di stucco...
 Oh stelle! oh luna! oh sole! oh firmamento!
 Oh nobil ombra del gran re Nabucco!
 Oh! con quanto rossor fia che tu l'oda!
 A me le cornà, un frate? un leccabroda?

A me le corna?... un frate!... e tanto immondo
 pensier forma e il palesa e vive e spira?
 Di sua presenza ancor imbratta il mondo,
 e per le strade di Madrid s'aggira?
 Qual fuoco nelle viscere mi sento!
 Voglio dar fuoco ai frati ed al convento. -

Già con terribil fremito chiedea
 lo stiletto, la spada e le pistole;
 calmarlo inutilmente ella volea,
 indirizzando a lui queste parole:
 - Signor, troppo vi domina lo sdegno:
 quel frate è un pazzo, e il mostra il suo disegno.

Sarà l'effetto d'una malattia,
 che guastato gli avrà forse il cervello;
 se tanti gesti non faceva per via,
 tanti cenni e cavate di cappello,
 se scandalo non dava al vicinato,
 il fatto non vi avrei mai palesato.

Da un uom di senno fategli parlare,
 che tale inconvenienza gli dimostre;
 da quel convento fatelo sfrattare...
 Soprattutto non fate delle vostre;
 le man tenete a freno, che altrimenti
 mi guarderò dal dirvi piú niente. -

Finse calmarsi il Duca, e: - Da me stesso, -
 disse, - farogli una riprensione,
 ch'altri gli dica quanto m'hai qui espresso
 non vuol la nostra riputazione;
 domani sera, ma non tanto presto,
 fa' che a te venga; è mio pensiero il resto. -

Nel giorno appresso, a mezza mattinata
 comparve la terziaria officiosa,
 che da parte del frate un'ambasciata
 le fece cosí tenera e pietosa,
 che d'aspra selce sciogliere il vigore
 poteva, e d'un leon molcere il cuore.

Ella, adoprando del malcauto a danno
 quanta malizia in sen femina aduna,
 le rispondea: - Cosí crudele affanno,
 fede cotal, mertan miglior fortuna.
 Saluta il padre Marco, e a lui dirai,
 ch'io son del mio rigor pentita omai.

Il fido affetto, il suo pregar, le molte
 lagrime che per me sparse ha finora...
 tutto ho nel cuor; sarei fra le piú stolte
 donne, un premio negando a chi m'adora:
 digli che l'amo, di' che vinta sono,
 di' che del mio fallir chiedo perdono.

Digli... e propizio Amor grata gli renda
 la nuova... che stasera è fuori il Duca:
 perciò nascostamente a me si renda
 a mezza notte; niun seco conduca:
 a me l'introdurrà la fida Argene,
 e troverà mercede a le sue pene. -

Qual condannato, che i tre legni amari
 guarda con faccia gemebonda e trista,
 e qual funesto ballo si prepari
 pensando la tremante alma contrista,
 se mentre inevitabil la disgrazia
 suppone, gridar sente: Grazia, grazia!;

men lieto è di quel frate innamorato,
 a risposta sí amabile e gentile;
 ei solo in terra si credé beato,
 e tenne quasi il Paradiso a vile:
 non ha tanto il Permesso un argomento
 valevole a spiegare il suo contento.

Tordo cosí dall'arboscello al vepro
 salta, l'ali scuotendo, allor che vede
 insidiosa paniuzza, che al ginepro
 strada gli fa sol che vi posi il piede:
 ratto vi sal, ma il cibo che l'invita
 non tocca, e, prigionier, perde la vita.

A la sua bella presentarsi in gala
 pensò fra Marco, e pria tutto lavossi,
 poi con droghe squisite di Bengala
 le muscolose membra profumossi,
 d'essenze asperse i lini ed il vestiario,
 sicché pareva un mezzo reliquiario.

Mangiò una zuppa sopra due piccioni,
 d'aleatico buon bevve un fiaschetto,
 tutto 'l giorno biasciò dei diavoloni
 per potersi mostrar bravo nel letto,
 trascorse tutto l'Aretino, e in quello
 scelse qual far volea d'amor duello.

Conta gl'istanti, il Tempo accusa, e sclama:
 Perché non scorri al mio desíre eguale?
 Per ritardar ciò che il mio cuor piú brama,
 vecchio balordo, hai tu' 'mpegnato l'ale?
 Gli occhi rivolge a la celeste mole,
 e col soffio vorría spegnere il sole.

Ma già la Notte i densi veli aduna,
 e a poco a poco ne ricopre il cielo,
 sorge dall'ocean l'argentea luna
 ricca dei raggi del gran dio di Delo:
 la mira il frate, e 'l suo placido aspetto
 di soave piacer gli colma il petto.

Ei la saluta, e dice: Oh diva affretta
 ver la metà del corso il carro lento:
 cosí, col tuo pastor di Latmo in vetta,
 d'ambrosia amor condisca il tuo contento;
 fa poscia, ai vóti miei fausta e cortese,
 il resto della notte lungo un mese.

Omai l'ora cotanto desiata
 all'oriuolo del convento suona;
 e da una torre mezza rovinata,
 lugubre canto la civetta intuona,
 nunzio di grave danno; ei non la cura,
 vago sol di tentar l'alta avventura.

La solitaria via trascorre ansante
 e alla porta che chiude ogni suo bene
 giunge, e colà vede venirsi innante
 la maliziosa cameriera Argene;
 lieta l'accoglie, e 'n basso tuon gli dice:
 - Ah niun fu piú di voi mortal felice!

Atteso e sospirato voi giungete;
 or di seguir vi piaccia i passi miei! -
 'N un gabinetto il guida, e: - Aspetterete
 quivi, - soggiunge; - io tornerò con lei. -
 Da troppa gioja il cor del frate oppresso
 quasi scoppìò, ché non capía 'n sé stesso.

Ma qual fiero timor di lui s'indonna,
 quando sopra un sofà posto a sedere,
 dove credea di cavalcar Madonna,
 si vide avanti comparir Messere!
 Dir voglio il fiero Duca, seguitato
 da un camerier che forte era fidato.

Costor, senza pur dire una parola,
 a un tratto l'afferrar con brutta cera,
 ed un laccio avventandogli alla gola,
 l'appiccarono a un ferro da lumiera;
 e appena dir poté quel reverendo:
In manus tuas Domine commendo...

Parve, in aria sospeso, un burattino,
 tante fece sgambette e capriole;
 ma piú stringendo quel fatal cordino,
 tinse il vólto di livide viole;
 e con un peto, dal canal di dietro
 rese l'anima al diavolo, o a san Pietro.

Il Duca, poi che in cotal guisa tutto
 sfogato ebbe dal seno il mal umore,
 tacque, e a far cominciando il vólto brutto,
 immobile guardava il servitore;
 e tutto pensieroso, a collo torto,
 disse: - Ed or che farem di questo morto? -

- Eccellenza, - ei rispose, - si potrebbe
 súbito nel giardino sotterrarlo! -
- No, che il terreno smosso si vedrebbe. -
- Nel Manzaranes vogliam noi gettarlo? -
- No, troppo frequentata è quella via;
 se alcun ci vede, ne può far la spia. -
- Pure, eccellenza, ritrovar conviene
 un compenso, e appigliarsi ad un partito;
 sapete ben che sí tragiche scene
 con gran minacce il Re v'ha proibito:
 quand'uccideste il marchesin Belfiore
 foste gran tempo fuor del suo favore. -

- È ver, tu dici bene!.. oh maledetto questo frataccio, che con la sua foja, tant'ira mi destò, che m'ha costretto con queste illustri mani a far da boja! Or che fo? che risolvo?.. oh, per dio Bacco! Fa' una cosa, Gusman, portami un sacco. -

Il servitor gliel reca, ed ei vi pone il cadaver del frate, e sí gli dice:
- Per uscir di sí critica occasione eccoti un mezzo che mi par felice: m'ascolta or dunque, ed eseguisci tosto quello che io ti dirò, cauto e nascosto.

Sai che de' francescani nel convento, picciol cortile è in parte sozza e oscura vicino all'orto, e si può entrarvi dentro dimenando un pochin la serratura? Sai che il cortile alla man destra porta a lungo corridor, che non ha porta?

In capo a quello è un cesso situato a sinistra, se ben me lo figuro; tu là porta il cadavere, e levato che dal sacco l'avrai, l'accosta al muro, alzagli i panni, e calagli le brache, e fa' che seda, a guisa d'uom che cache.

Vientene poi, guardingo e lesto: a noi non dee di ciò che segue importar niente; supporran forse que' compagni suoi che l'abbia là sorpreso un accidente; o, vedendo strozzato il barbassoro, penseranno a strigarsela fra loro. -

Piacque al servo il disegno, e sulle spalle tosto si caricò quel corpo morto, e con gran fretta il solitario calle varcando, al cortil giunse, ed ivi accorto, senza che pure un gatto lo vedesse, del padrone il comando a effetto messe.

Non lunge da quel cesso avea la cella
 padre Buti, del morto aspro nemico:
 a lui, che in letto stava, le budella
 gorgogliando, e un dolor presso al bellico
 fecer capir che tosto convenia
 ai digeriti cibi aprir la via.

E siccome il gran cesso era lontano,
 dove stavano aperte sette buche,
 ei che sentía molto pigiarsi l'ano,
 né sa come là franco si conduce,
 senza pur farsi qualche schizzo addosso,
 verso quel piú vicino il piede ha mosso.

In man teneva un moccolino acceso,
 dovendo attraversar de' luoghi bui;
 giunge al privato; trova il luogo preso
 dal padre Marco: Oh cazzo! è qui costui!
 dice, e battendo con un pie' la terra,
 soggiunge: Anche col culo ei mi fa guerra!

Torna indietro, ma fatto piú pressante,
 e quasi irresistibile il bisogno,
 s'accosta, e 'n tuon superbo ed arrogante:
 - Padrino, io non mi son levato in sogno, -
 esclama: - si sbrighi a fare i fatti suoi,
 vogliam far qualche cosa ancóra noi. -

Scostasi, ed indi a poco impaziente
 piú forte il chiama... Ei non mi dà risposta!
 Cospettonaccio! quest'impertinente
 per farmi rabbia si trattiene apposta!..
 Me lo fa per dispetto!... - Affé di Dio
 la venga fuori o ce la cavo io. -

Il quondam non si muove, e non risponde,
 ché i morti far non soglion queste cose:
 s'arrabbia il padre Buti, e si confonde,
 e con voci piú fiere e piú orgogliose
 gl'intima che *ipso facto* debba uscire:
 ma quel morto finge di non capire.

Ei perse allora la pazienza affatto,
 e gridò: - Per la vergine Maria,
 frataccio mascalzon, se tu se' matto,
 ti leverò dal capo la pazzia...
 Ah! finiamo una volta questo chiasso!.. -
 Corre in ciò dire, e 'l piede urta 'n un sasso.

Si china e, ben che grave, in mano il prende,
 del picciol camerino apre la porta,
 i denti stringe, indietro il braccio stende,
 quindi velocemente innanzi il porta,
 il sasso scaglia, ed è sí ben diretto,
 che coglie l'inimico in mezzo al petto.

Qual bove, a cui dal macellar la testa
 percossa è col pesante mazzapicchio,
 al suol precipitando immobil resta;
 cosí diede quel morto in terra un picchio,
 e là non agitando i membri sui,
 non pareva che fosse stato lui.

Il Buti allor che buzzicar nol sente:
 Pover'a me! l'avrei forse ammazzato!
 Ah che diavolo ho fatto! ah me dolente!
 Ah poveretto me! son rovinato...
 Che faccia il morto?.. egli è cotanto tristo...
 Ah pur troppo egli è ver!.. m'ajuta, o Cristo!

Or di me che sarà? come celare
 quest'omicidio? il furibondo e antico
 odio, ch'ebbi per lui potrò negare?
 Ah che ognun sa quanto gli fui nimico!
 Oh san Francesco, deh mi porgi ajuto,
 risuscitando quel baron fottuto!

Tacito, fra di sé, pensa qual sia
 mezzo che in sicurezza lo conduca;
 dopo molto pensare, in fantasia
 gli vien, che per la moglie di quel Duca
 nutrir pareva fra Marco un qualche affetto,
 e che il Duca era un uom pien di sospetto.

Colla sua spolverina imbacucollo,
 e la forza che avea piú che virile
 usando, qual penneccchio il prese in collo;
 e uscito dalla parte del cortile,
 con l'ali che al suo pie' dava il timore,
 alla casa il portò di quel signore.

Ivi il pose a seder fra due colonne
 che reggevan di marmo un terrazzino;
 quindi, le gambe dimenando, andonne
 al cortil, ma per piú lungo cammino;
 entro la propria cella si rinchiuse,
 e si mise a pensar compensi e scuse.

Intanto il Duca, ch'era andato a letto,
 cercava inutilmente di dormire;
 freddo timor gli ripeteva in petto:
 Questo negozio come andrà a finire?
 Noto è l'amor del frate al vicinato...
 ci vuol poco a saper chi l'ha ammazzato!

Levasi, il servo sveglia, e dice: - Il vero
 per confessar, tranquillo io non mi sento,
 che noi siamo scoperti sto in pensiero;
 saper vorrei se nota è nel convento
 quest'uccisione, e come l'hanno intesa:
 deh mi toglì un timor, che in cor mi pesa!

Non starà molto tempo a entrar la Messa...
 lo senti? appunto or suona mattutino:
 a qualcheduno in sagrestia t'appressa,
 e fingi l'assonnato e 'l babbuino;
 tendi le orecchie, cautamente indaga,
 e questa mia curiosidade appaga. -

Parte il servo, e, di casa appena uscito,
 qualcun seder fra le colonne vede,
 s'accosta, e pargli il frate rinvivito,
 ma pure a gli occhi mal prestando fede,
 a esaminarlo qualche tempo resta,
 e gli s'alzano i crini in su la testa.

Rientra in casa, fatto omai sicuro
 che il frate ucciso era colà tornato,
 corre al padrone, e: - Signor mio, vi giuro, -
 dice, - che in corpo non mi sento fiato...
 Trovai... partendo ad eseguir l'incarco
 che voi mi deste all'uscio... il padre Marco.

Vivo nol credo; ma per qual portento
 un uom che già morí, le vie passeggia?
 Perché torna ad empirci di spavento? -
 - Ah! tu sei pur minchion: fa ch'io lo veggia, -
 rispose il Duca; - andiam, balordo, andiamo,
 questo morto ambulante visitiamo. -

Cosí dicendo, a basso era disceso,
 e giunto ov'era il morto reverendo,
 disse, quanto Gusmano anch'ei sorpreso:
 - Come va quest'imbroglio? io non intendo!..
 Qui certo è qualche orribile mistero;
 ma indovinar non mi riesce il vero!

Riportalo in terreno. - Cid eseguito,
 soggiunge: - E adesso che n'abbiamo a fare? -
 Il servo che già s'era incoraggito,
 - Eccellenza, mi lasci un pò pensare, -
 rispose. - Io crederei che senza fallo...
 le rincesce rimetterci un cavallo? -

- Anche tre, se tu vuoi, - rispose il Duca.
 - Ebben lo metterem sopra Sultano,
 acciò a casa del diavolo il conduca,
 o almen lo porti assai di qui lontano:
 quel caval non è appunto conosciuto,
 son tre dí che l'abbiam, niun l'ha veduto.

Qualcosa ne sarà; qualunque sia
 la fin di questo maledetto imbroglio,
 abbiate cura alla famiglia mia,
 io l'uccisor mi chiamerò; sol voglio
 che m'ajutate, e poscia ite a dormire;
 non temete... lasciatevi servire. -

Apré, cosí dicendo, un magazzino,
 ove di antichi attrezzi era un cassone;
 un pezzo di parato cremisino,
 che avea cent'anni almen, prende e lo pone
 al cadaver, già nudo, intorno al petto,
 a guisa di casacca, o di farsetto.

D'antica tela bianca indi gli ha fatte
 due brache lunghe, a guisa di gonnella,
 turbante al capo, ai scalzi pie' ciabatte
 gli forma, e baffi al naso, e il pone in sella,
 ove, perché balzando non cadesse,
 con piú funi, e una pertica lo resse.

Dalla porta di dietro il tragge fuore;
 quivi una potentissima frustata
 vibra sopra la groppa al corridore,
 e quel sí furiosa la scappata
 fa, che al pestar delle ferrate zampe,
 sembra che di faville il suolo avvampe.

Presto uscí lor di vista: - Iddio ci aiuti, -
 disse Gusmano: - andiamcene a dormire. -
 Intanto penseroso il padre Buti,
 sul balzo d'oriente comparire
 vedea, quantunque incerta e dubbia ancóra,
 la prima face della bionda Aurora.

Infra sé pensa, e dice: Or se in processo
 venissi, per disgrazia, nominato?...
 Se mi danno la corda! e se confesso?
 Piú rimedio non v'è, sono impiccato!
 Ah! qui corpo di Bacco, è cattiv'aria...
 Una fuga mi sembra necessaria.

Pieno di quest'idea, del guardiano
 va in camera, e gli dice: - Io fo pensiero,
 con vostra permissione, a San Fabiano
 andare adesso: là trovare io spero
 il fattor Giaco, che al nostro convento
 è debitor di quelle doppie cento.

E siccome il podere è lontanetto,
 io prenderò, se me lo permettete,
 la cavalla del nostro Benedetto,
 che attaccare al calesse voi solete. -
 Ite, - il guardian rispose, - in santa pace,
 lodo quanto esponete, e assai mi piace. -

Ritorna in cella il padre Buti, e aduna
 quanto in oro ed in gemme avea piú caro,
 che dovendo cangiar cielo e fortuna
 ottima cosa è sempre aver denaro;
 si mette gli stivali e dalla stalla
 si fa portar sellata la cavalla.

E già partía quando gli venne in mente
 che aver doveva un certo sciabolone,
 sul qual prestato aveva anticamente,
 cinque o sei giuli a un caporal dragone,
 e seco si risolse di portarlo,
 e in caso di bisogno adoperarlo.

Dicea: S'io trovo i birri per la via,
 e mi volesser por le mani addosso...
 Morto per morto... per santa Maria,
 io mi difenderò fino a che posso:
 ciò detto prende l'arme e se la pone
 ben rimpiazzata sotto il tonacone.

Monta a cavallo, e mettesi in cammino
 ed arriva, per via celata e torta,
 ad oscura piazzetta, ove il ronzino
 che il morto frate sulla groppa porta,
 dal violento corso affaticato,
 si tratteneva e riprendeva fiato.

Padre Buti, vedendo una figura
 che a quel barlume un Saracin pareva,
 ebbe una buona dose di paura,
 tanto piú che quel palo che il reggea,
 sporgendo del cavallo in vèr la testa,
 avea l'aspetto d'una lancia in resta.

Tira la briglia, e ferma la cavalla,
 indietro a ritornar da téma indotto;
 ma sentí appena il sito della stalla,
 e la giumenta vide, che di trotto
 si mosse ad incontrarla quel ronzino,
 seco portando il finto Saracino.

Indietro di tornar la voglia cresce
 al frate; ma, imperito cavaliere,
 a far voltar la bestia non riesce;
 a piú veloce corso il suo destriere
 sembra spingere il turco, e che gli caglia,
 l'asta vibrando, d'attaccar battaglia.

Allo scontro, correndo in tutta fretta,
 passò vicino al padre Buti molto,
 e s'egli a tempo non facea civetta,
 con quel palo gli avrebbe un occhio tolto;
 pur questo era pel frate un gran vantaggio
 che libero il rendea nel suo viaggio.

Ma il caval, che passando avea sentito
 il grato odor dell'amorosa biada,
 con un scappivinculo inverberito
 ritornò addietro per l'istessa strada,
 e stringendosi sempre al frate in fianco
 forte gli urtò col palo il lato manco.

Ond'egli acceso d'iracondo foco:
 - Ah! - scamò, - rinnegato mascalzone!
 Quando val che finisca questo giuoco? -
 E messo mano a quello sciabolone,
 un gran colpo vibrò sí dritto e giusto,
 che al turco il capo separò dal busto.

Reo di doppio omicidio, indi fuggía,
 bucando con gli spron spesso la pancia
 della cavalla, e dietro gli venía
 sempre quel turco, e in resta avea la lancia,
 che dei frutti d'amor lo stallon ghiotto,
 la giumenta volea mettersi sotto.

Chi vide in Flora, nel gran dí sacrato
 alle glorie del santo Precursore,
 dalle carceri uscir di porta al Prato
 i barberi, del palio al ricco onore,
 capirà con qual forza violenta
 correvan lo stallone e la giumenta.

Irte, per lo terror le chiome avea
 il frate nel veder che senza testa,
 quel Saracino ancor l'asta stringea,
 il cavallo mettendogli alla pesta;
 si fea segni di croce, ed un demonio
 credendolo, invocava sant'Antonio.

Le nubi in oriente porporine
 omai diceano al mondo: il Sol s'appressa;
 i facchin, le ortolane e le donnine,
 che quinci e quindi andavano alla Messa,
 vedendo cosí strano avvenimento
 ebber quasi a morir per lo spavento.

Dopo lungo aggirarsi per le strade
 il padre Buti, mentre che si apriva,
 a una porta arrivò della cittade,
 e il turco decollato lo seguiva;
 ma l'uffizial serrar fece il cancello,
 e di soldati armò tosto un drappello.

Questi il vivo piantarono in arresto
 e il morto, da cavallo dismantaro,
 indi i birri avvisar, che venner presto,
 e in tribunal col morto e 'l vivo andaro;
 ivi, ma senza baffi né turbante,
 portato un teschio, era già stato avante.

E siccome fra Marco conosciuto
 era da molti già di quel paese,
 a chi avesse quel teschio appartenuto
 seppesi dalle informazioni prese,
 e tosto die' principio il cancelliere
 a esercitar l'orribil suo mestiere.

Il frate, della corda minacciato,
 e sgomento dall'orrida prigione,
 confessò che fra Marco avea ammazzato
 tirandogli nel petto un gran pietrone,
 e che al turco, che dietro gli correa,
 per salvarsi, troncato il capo avea.

Dopo tal confessione ei fu riposto
 nel carcere, da cui nel giorno appresso
 fu tratto; e il cancellier gli ebbe proposto
 dubbio, cui non spiegò nel modo istesso:
 a lui chiedea, dove avess'egli ascoso
 al turco il capo, e il busto al religioso.

- Signore, egli rispose, intero il morto
 del duca Zamberluccho sulle soglie
 portai, perché già mi era bene accorto,
 che fra Marco era amante di sua moglie,
 e pensai che la colpa aver potrà
 del Duca la soverchia gelosia.

Se poi codesto morto han messo in sale,
 notizia alcuna a me non è venuta.
 La testa che ho troncato a quel cotale...
 Cosa vi posso dire?.. io non l'ho avuta...
 Dopo il fatto a fuggir fui molto pronto...
 E poi, toccava a lui tenerne conto. -

Il cancellier, ben ponderato il fatto,
 ed a far le difese ammesso il reo,
 sebben lo giudicasse mezzo matto,
 trattenerne il decreto non poteo,
 e, per minor castigo, condannollo
 quattro dita ad aver piú lungo il collo.

Sul regio tavolin già la sentenza
 contro di quel meschin scritta si stava,
 e del consiglio alla primiera udienza
 a soscriverla il Re si apparecchiava,
 allorché il nobil sangue di Nabucco
 parlò nel sen del duca Zamberluccho.

Né momento lasciogli di riposo,
 finché nanti al Monarca lo sospinse,
 ivi con atto grande e generoso
 la terribile scena gli dipinse,
 in cui, per vendicar l'onore offeso,
 uccisor di fra Marco si era reso.

Di quel saggio Monarca una severa
 collera tutto ricoprí il sembiante;
 ma poi nell'ascoltare in qual maniera
 era andato quel fatto stravagante,
 volle indarno le risa trattenere
 che gli ebber quasi a rompere il brachiere.

Si rimesse, e gridando il favorito
 lo minacciò di fargli la cipolla;
 se nuovamente avesse in ciò fallito;
 scrisse poscia una lettera e mandolla
 al cancellier, per cui da' lacci sciolto
 il padre Buti, fu súbito assolto.

Féro al morto i compagni il funerale,
 indi lo sotterrar con grand'onore,
 e inciser sopra il marmo sepolcrale:
 « Il padre Marco, per cagion d'amore
 tre volte ucciso, giace in quest'avello;
 frati, quinci apprendete a far cervello ».

INDICE DEL PRIMO VOLUME

AL LETTORE	<i>Pag.</i>	v
DI DOMENICO LUIGI BATAÇCHI, novellatore toscano del XVIII secolo : studio biografico e critico di FELICE TRIBOLATI . .		vii
PRIMA NOVELLA :		
La vita e la morte di prete Ulivo		3
SECONDA NOVELLA :		
Re Barbadicane e Grazia.		23
TERZA NOVELLA :		
Elvira		43
QUARTA NOVELLA :		
La scommessa		59
QUINTA NOVELLA :		
Il falso Serafino		75
SESTA NOVELLA :		
Re Grattafico		93
SETTIMA NOVELLA :		
Lasciamo star la cose come stanno		115
OTTAVA NOVELLA :		
La morte di Oloferne.		135
NONA NOVELLA :		
Fra Pasquale		159
DECIMA NOVELLA :		
Amina		177
UNDICESIMA NOVELLA :		
I tonfi di san Pasquale		263
DODICESIMA NOVELLA :		
Il morto a cavallo.		291

LE
NOVELLE

DI
DOMENICO LUIGI BATAACCHI

SECONDO VOLUME



FIRENZE
STABILIMENTO TIPOGRAFICO ALDINO
Via de' Renai, 11
1910

TREDICESIMA NOVELLA

I VECCHI DELUSI

I VECCHI DELUSI



VECCHI impotenti che destar credete
un caldo affetto a giovin donna in cuore,
perché l'oro a man larga profundete,
correggetevi alfin d'un tanto errore;
giovin donna ama il cazzo per natura,
e l'oro è una malía che l'affattura.

E quelle soprattutte ognor fuggite
che fanno qualche teatral mestiere,
piú dell'altre costor, furbe e scaltrite,
ai piú volponi ancor la fan vedere;
ed a provar che questo vero sia
udite un fatto che seguí in Turchia.

Due virtuose... Zitto sior pedante,
so l'usanze de' Turchi al par di voi;
ma noi poeti tante volte e tante
siam'usi a dir quello che pare a noi,
che d'ugual libertade usar vogl'io,
e far far questi Turchi a modo mio.

In Bagdad arrivâr due virtuose
 sorelle, e di bellezza alto portento,
 ma cosí riservate e scrupolose,
 che parevano uscite di convento,
 non da calcar la polve teatrale,
 infallibil ruffiana a ogni cotale.

Tal cosa molto fe' inarcar le ciglia
 a quelli stupefatti Mussulmani;
 due virtuose caste! oh meraviglia
 da scriver nei paesi ultramontani!
 Due virtuose caste! e fu creduto?
 L'uom non è sempre un animale astuto.

Cotal credenza a quei fottoni accese
 piú del solito in cuor le oscene brame;
 pascesi amor d'ostacoli e contese,
 e la privazion genera fame:
 ciascuno, in somma, sverginar costoro
 volea, chi ad ufo, e chi versando l'oro.

Esse, da un impresario prezzolate,
 andaro ad alloggiar dalla Simona;
 dava costei le stanze ammobiliate,
 e facea per danari la toppona:
 nell'altro dí le nostre due vestali
 girono a dispensar le credenziali.

Una fra queste, qual miglior eletta,
 per seguir le teatrali mode,
 recapitâr con attenzione e fretta
 a Mustafà pascià di sette code,
 e lo pregâr, con umile sermone,
 d'assistenza, d'aiuto e protezione.

Era Mustafà vecchio, e la sua vita
 passata avea chiavando a tutte l'ore;
 e benché la sua forza esaurita
 fosse, e perduto il mascolin vigore,
 le donne dal tentar non si astenea,
 ed il primo a chiavarle esser volea.

Ei nel veder due così buon bocconi
 da fare in agonía rizzar l'uccello:
 Vada, per dio, la cassa dei dobloni,
 disse: a lasciarle andar non son baccello:
 vo' che dei vanti miei cresca la lista
 sí bella ed invidiabile conquista.

Di mediocre statura una parea
 la vaga dea che in Amatunta impera;
 maestosa l'altra rassembrar potea
 Giunon; ma troppo disdegnosa e altera
 era dei prischi numi la Regina:
 una Arsinda era detta, e l'altra Amina.

Ad Arsinda volea sacrar gli affetti
 e il ricco scrigno, l'orbo fottitore;
 ma gli sforzi ch'ei fe' restaro inetti,
 ché a decrepito e ricco protettore,
 Gran Ciriffo dell'isola Incantata,
 Arsinda avea la fica già impegnata.

Mustafà, rigettato in quest'impegno,
 alla sorella Amina il cuor rivolse;
 non l'accettò, né riputollo indegno
 l'accorta donna, e nol legò né sciolse;
 e in questa guisa libero l'accesso
 alla casa di lor gli fu permesso.

Cominciavano allor festive cene,
 ove strage facean di buon bocconi,
 adulando il Pascià colle sirene
 ampio stuol d'ingordissimi scrocconi:
 e già grazie rendeva agli astri amici
 il Pascià prevedendo i dí felici.

L'umana vita è burrascoso mare
 della Fortuna sottoposto al vento;
 la capricciosa Dea quando le pare
 turba gli altrui disegni in un momento,
 e, piú che ad altri, mostrasi crudele
 a chi nel mar d'amor spiega le vele.

O dunque la Fortuna vel condusse,
 o assuefatto a far tiri cotali
 il venale impresario lo 'ntrodusse,
 ampio accesso alle ninfe ebbe Chymaly:
 uom che di gioventú nel primo fiore,
 era piú bel che Ganimede, o Amore.

Al di lui comparire un freddo gelo
 del ricco Mustafà 'sorpresa l'alma,
 pur se di due gliene serbava il cielo
 una, potuto avria mettersi in calma;
 ma il giovinetto Osmino si presenta,
 e grato e corrisposto lo tormenta.

Di Chymaly gradito la vezzosa
 e accorta Amina aveva omai l'affetto,
 e già men riservata, e men preziosa
 gli promettea di dargli un posto in letto,
 o già piú volte gliel'avea accordato,
 articolo che in dubbio è ancor restato.

Figlio dell'impresario, Osmino, in breve
 della leggiadra Arsinda il cuor seduce;
 e sí amaro velen Mustafà beve
 che alla vendetta ogni pensier riduce,
 irresoluto pende, e si consiglia,
 ed alla fin questo compenso piglia.

A segreto colloquio la Simona
 chiama, guardasi attorno e poi le dice:
 - Corre, amica, di voi fama non buona,
 e che al merito vostro assai disdice:
 si vuol che inetta a far piú la puttana,
 voi facciate a Chymaly da ruffiana.

E poi, che fate qui di quell'Osmino?
 Che dar vi può d'un impresario il figlio?
 La misera valuta d'un quattrino
 potrete in mancia averne? Io vi consiglio,
 ed il consiglio mio non è da bue,
 di dare un bello sfratto ad ambedue. -

La Simona, che già d'invidia ardea
ché le sorelle trionfar mirava,
e qualche uccello ad ora ad or perdea
che nella lor piú dolce gabbia entrava,
e piú non gli potea levar le penne,
nel consigliar di Mustafà convenne.

Tutti i raggiri fin'allora ascosi,
e d'Arsinda, e d'Osmino il caldo amore
fer giungere all'orecchio i due gelosi
al vecchio e sospettoso protettore:
ei d'esser fatto becco persuaso,
batté il pie', scosse il capo, e arricciò 'l naso.

Come un tedesco bestemmiò; volea
un ferro, una spingarda, od un veleno;
ma quando vide poi della sua dea
largo pianto cader sul niveo seno,
la credette innocente, chiese scusa,
e dichiarò chi fatto avea l'accusa.

Mustafà nominò; la locandiera
scoperse, ed il Pascià fu congedato;
e trovar nuovo alloggio pria di sera
fu dal nostro Chymaly pronunziato.
Accettaron le ninfe l'attenzione,
e all'albergo sen vanno del Leone.

Lettor, ti prego non mi dar la taccia
d'aver, cantando, d'invenzion mancato,
perché a due virtuose una mammaccia,
o almen la gnora zia non abbia dato;
ma giacché al dover mio tu mi rappelli
sappi che avean la mamma e due fratelli.

Or questa mamma e questi due germani,
che di cotanto amor videro pieno
il giovinetto, dei disegni insani,
analoghi al mestier, formarò in seno.
Spenda costui, pensò la mamma ghiotta,
ma sol le figlie annasi e mai non fotta.

Un giovin, quando s'è cavato il ruzzo,
 a seguitare a spender non è pazzo ;
 tosto degli zecchin cessa lo spruzzo,
 e quella che adorò non stima un cazzo:
 spenda, spenda costui per un bel pezzo,
 se fotterà noi lo vedrem da sezzo !

Già pria di questo, ingiunto espressamente
 ad Arsinda la scaltra mamma avea
 di star colla sorella eternamente,
 quando in casa Chymaly entrar vedea,
 e ogni amoroso furto ad impedire
 insiem con essa la facea dormire.

Due piccioni pigliare ad un fava
 così volea la vecchia maliziosa,
 poiché mentre ad Arsinda in guardia dava
 Amina, pretendea ch'ella crucciosa,
 alla suora dispetto per dispetto
 rendendo, ne turbasse il dolce affetto.

Questo finto rigor Chymaly indotto
 avea piú volte alle querele, ai pianti ;
 ma le sorelle, ch'han già il cuor sedotto,
 cercan di confortare i loro amanti,
 e presto fra di lor fanno un trattato
 da tutti con piacer ratificato.

Fur del trattato i patti, che qualora
 d'ebano il carro in ciel traea la notte,
 col caro amante or l'una, or l'altra suora
 barattasse d'amor le dolci botte ;
 e il grato battagliar nel letto istesso,
 ove l'altra dormia fosse permesso.

A perfetta vicenda, ed all'oscuro
 or Chymaly, ora Osmino a quella stanza
 giva ; stando voltata verso il muro
 dormir fingea quella ch'avea vacanza,
 e mentre la sorella tamburava
 facea... quel che potea... se la menava !

Cotal compenso degli amanti il fuoco
 non estinguea, ma lo faceva piú accendere;
 per tre persone era sí angusto il loco...
 cotanta soggezion doveansi prendere!...
 Se quell'altra svegliavasi repente...
 bisognava trovare un espediente.

Amor trova risorse... Al bel quartiere
 una stanza pareva che mancasse;
 e una stanza fu presa per tenere
 i bagagli, i baul, le piene casse;
 di notte là, per forza di magia,
 veniva un letto, e il giorno disparía.

Dopo il finir delle sfarzose cene
 a cui il Ciriffo non volea mancare,
 le due sorelle di modestia piene
 dicevano di andarsi a coricare;
 quest'antifona ognun bene intendea,
 e la conversazion si disciogliea.

Il bel Chymaly e Osmino alla locanda
 il Ciriffo talor'accompagnavano,
 talora in qualche oscura e sozza banda,
 o in gelata cisterna si celavano;
 givan poscia a goder dolce diletto
 colle vaghe lor drude a due per letto.

Mentre costor dell'amorosa fame
 procurano il desío render satollo,
 e che nutrendo ognor piú calde brame,
 il nodo proprio si fottean del collo,
 Mustafà, desioso di vendetta,
 nuovi artifici a ritentar s'affretta.

Spia d'ogn'intorno, tutto saper vuole,
 ogni minuzia esaminar pretende,
 ricerca chi va in casa quando è sole,
 e quando notte il negro velo stende;
 alfin, senza saper da chi mandato,
 al Ciriffo un biglietto fu portato.

« Prence, - il foglio dicea - femina impura
 per quei sessanta bei zecchini stessi
 che ogni mese le dai, d'amarti giura;
 ma stanca omai de' tuoi frigidì amplessi,
 ti fa piú corna con un vil bertone,
 che non fece l'Aurora al suo Titone.

Quando tu credi, e in questo sei merlotto,
 ch'ella ti brami, e al sen ti stringa in sogno,
 valido campion si mette sotto
 che piú di te supplisce al suo bisogno;
 e colui che le gratta il pizzicore,
 è il figlio di Selim barbitonsore. »

Letto il foglio, il Ciriffo arse di sdegno,
 e di minacce oppresse la sua bella:
 di tôrle la pensione ebbe disegno;
 ma pensiero cangiar dovette, ch'ella
 giustificò che il complice accusato
 in quella casa mai non era entrato.

La vecchia e i figli suoi preser partito
 per il Ciriffo, in quella gran questione,
 ed indussero il vecchio imbestialito,
 fosse per le cattive, o per le buone,
 a discacciar da quella casa Osmino,
 che mai non dava un becco d'un quattrino.

Osmino, non potendo far regali,
 accusava la sorte empia e severa,
 allor che a forza d'oro il buon Chymaly
 Azema, di locanda cameriera,
 trasse dal suo partito, e un certo Rocco,
 guardaporton venuto dal Marocco.

Costor, mentre alternavano gli amanti
 soavi baci, e piú gioconde risse,
 stavan di sentinella vigilantì,
 acciò niuno a sorprenderli venisse.
 Cangiossi allor il riso in duolo amaro;
 ché impedito piacer divien piú caro.

Era la notte, e a dolce sonno in braccio
 riposavan gli amanti affaticati,
 allor che giallo e verde nel mostaccio
 coi crini da spavento in fronte alzàti,
 corse Rocco a svegliarli: - Ahimé sorgete, -
 sclamò, - signori - appena tempo avete!

Rimbomba di bestemmie e di sagrati
 la casa tutta, Iddio ne scampi i cani!...
 Ecco il Ciriffo, vien cinto d'armati
 e giura d'ammazzar bestie e cristiani:
 deh! non tardate piú, fuggite lesti;
 io saprò rimpiazzar le vostre vesti! -

Spaventati, confusi ed interdetti
 sorgon gli amanti, e, come in cava interna
 vansi i topi a celar dal gatto stretti,
 s'appiattan nella solita cisterna,
 ove nell'invernal cruda stagione
 forte soffiava il gelido aquilone.

Mentre il Ciriffo co' seguaci suoi
 metton sossopra la locanda tutta,
 Chymaly sorridendo: - Oh! questa poi -
 dice, - poter di Bacco è stata brutta! -
 Non è bella perdio! - risponde Osmino,
 tremando come canna al vento alpino.

- Cazzo! noi prenderemo un mal di petto,
 non ho che la camicia e le mutande;
 Amor, che giova l'esserti soggetto?
 piú che del tuo calore il freddo è grande!
 Che cose, giuraddio, soffrir dobbiamo!
 E a farsi buggerar non le mandiamo? -

- Osmin, - l'altro rispose: - un lungo amore
 sempre felice è poco grato in terra;
 senza contrasti amor languisce e muore:
 l'innamorato è quel soldato in guerra,
 che or perder suole, ed ora ad altri tórre:
 or pugna pari, or si ritira Ettore.

A me chi dar potrebbe soggezione?
 Qui vogo forse a qualchedun sul remo?
 Mancami un cuor da farmi far ragione,
 se l'insolenza altrui giunge all'estremo?
 Pur tacer so, che all'idol mio non voglio
 esser cagion d'un minimo cordoglio.

E s'io per solo amor sí brutte scene
 con pazienza a sopportar m'arreco,
 rassegnarti al destino a te conviene:
 cazzo! vuoi tu paragonarti meco?
 Io spendo, e tu sai quanto, e pur non fiato;
 tu mangi, e bevi, e fotti, e sei pagato. -

Quando il Ciriffo, dalla rabbia insano,
 per trovar chi le corna gli faceva
 ebbe trascorsa la locanda invano,
 sempre credendo la sua donna rea,
 adirato con lei, con Mustafà,
 si stringe nelle spalle, e se ne va.

Scandali ad eccitar non era solo
 il Pascià, dalle ninfe mal gradito:
 spargere il lor piacer solea di duolo
 di Selima il dispetto invelenito,
 che di loro inimica atroce e ria
 ispirava sospetti e gelosia.

Era Selima esperta danzatrice,
 celebre per gran cul, per cosce belle,
 e Chymaly renduto avea felice
 nella stagione in cui frondi novelle
 spiegian liete le piante al caldo sole,
 ed olezzan le rose e le viole.

Chymaly, quando n'era innamorato,
 le faceva di regali profusione,
 ma poscia che d'Amina ebbe mirato
 il bel semblante, ne restò prigionero.
 Se di sdegno avvampò Selima, il dica
 chi perde l'oro e bell'amante, e ha fica.

Ella danzava nel teatro istesso
 ove la sua rival cantava allora;
 e vedendo Chymaly a lei d'appresso,
 livore e gelosia l'ange e martora,
 e a dare sfogo agl' iracondi affetti
 la provoca con onte e con dispetti.

Alla festa, al passeggio e ovunque andava
 la vaga Amina col gentile Adone
 l' iraconda Selima si mostrava,
 desiando discordia e dissensione;
 e coi moti degli occhi e della faccia
 le ne fea non equivoca minaccia.

Cresce in entrambe il timido veleno,
 né piú capendo nel lor sen, trabocca
 e scorre sí che in brevi istanti ha pieno
 il cuor dei lor seguaci; turba sciocca
 che ognor senza danar, cogli urli strani
 assordisce il teatro, e colle mani.

Nel cielo azzurro Febo luminoso
 dava in Bagdad bellissima giornata;
 e con le ninfe il giovine amoroso
 giva in carrozza a far la passeggiata,
 nell'aperta amenissima campagna
 cui 'l destro fianco il mar tranquillo bagna.

Il cocchio circondava un denso stuolo
 di protettori magri e rifiniti:
 di don Chisciotte ognun pareva figliuolo,
 ché su tante carogne eran saliti,
 e lor faceva far trista figura
 il pensier di pagar quella vettura.

Mentre lieta sen gía la comitiva
 ragionando di cene e feste e balli,
 in altro cocchio ecco Selima arriva
 tirato da piú fervidi cavalli,
 con turba uguale di spiantati amanti,
 che a cavallo passar tentano avanti.

- Ah! non fia ver, - piangendo Amina dice, -
 che sovr'a me questo trionfo ottegna
 un' indegna rivale: a te disdice
 dolce amor mio, che in tal superbia vegna,
 e voi, fidi campion, sí grave insulto,
 se niente io vaglio, ah non lasciate inulto! -

Arde d'ira Chymaly a questi accenti
 ed or prega, or minaccia il suo cocchiere:
 - Frusta, perdio, quei cavallacci lenti, -
 grida, - o costor ce la faran vedere:
 frusta quelle carogne, Barbadoro;
 vinci, e sarai da me coperto d'oro. -

Animato, il novello automedonte,
 grida, e frusta i cavalli a piú non posso,
 ma dell'uopo le gambe avean men pronte
 quei corridor ch'avean tropp'anni addosso;
 e, sordi alle frustate, a capo basso
 lasciavan dire, e manteneano il passo.

Chymaly indarno or prega, or con feroci
 gridi d'incoraggir tenta i destrieri,
 già del cocchier vicin s'udian le voci,
 già volavan gli asciutti cavalieri;
 ma d'Amina il fortissimo squadrone
 contende il passo e accende la tenzone.

Già quinci e quindi sanguinosi han resi
 i vólti le frizzanti scudisciate:
 già quinci e quindi dai cavalli scesi
 vibrano i cavalier zolle e sassate;
 e quinci e quindi, e bocche e nasi rotti
 hanno i plebei durissimi cazzotti.

E la battaglia divenía sí viva,
 che ben potuto avrian quegli arrabbiati
 le sí celebri pugne al Xanto in riva
 d'oblío coprire, e dar materia ai vati
 da rompere i coglion col rauco dire
 a mille e mille secoli avvenire.

Ma tanta strage impedir volle il Fato
 che il bene e il male, inappellabil, manda,
 e un Agà dai giannizzeri scortato
 fece a caso passar per quella banda:
 al giunger di costoro in due momenti
 spariron le carrozze e i combattenti.

Intanto Mustafà pensato avea
 ch'era inutil piú cabale tentare;
 sempre amico il Ciriffo si tenea,
 e bramava una pace contrattare:
 combina alfin che questa pace sia
 fatta con una cena all'osteria.

Lieta e gioconda fu la ricca cena
 che sigillò la pace desiata,
 e Arsinda ripensando a quanta pena
 stando con tanti in guerra avea provata,
 per calmar Mustafà pestògli un piede,
 lieta sorrise, e d'occhio indi le diede.

A Mustafà l'amabile sorriso,
 ed il toccar di quel gentil piedino,
 aperse in questo mondo il Paradiso:
 ed appena nel ciel spuntò il mattino,
 un crestino mandolle in dono, e un bello,
 di maggior don forier, gemmato anello.

Lo ricevè la scaltra ninfa, e in fretta
 scrisse al Pascià per ringraziarlo un foglio...
 Qui di Bagdad finisce la gazzetta,
 e l'istoria à compir sono in imbroglio:
 lettore, abbi pazienza; io t'assicuro
 narrarti il resto col corrier venturo.

QUATTORDICESIMA NOVELLA

MUSTAFÀ

MUSTAFÀ



'ERA una volta un uom della Turchia
chiamato nella storia Mustafà:
nemico era costui di cortesia,
non conoscea virtù né carità;
e fra' Turchi non s'era giammai visto
mostro piú fiero, piú crudel, piú tristo.

Despota, volea sempre aver ragione,
onde alcun replicargli non ardiva,
ed a forza di grida e di bastone,
la propria autorità mantenea viva;
dodici mogli aveva il traditore,
ed a tutte facea mangiar il cuore.

Dodici mogli! oh! voi direte, assai
ragione avea s'era inquieto tanto!
per viver sempre in mille affanni e guai,
basta una moglie sola avere accanto...
Sarà: non vo' confondermi in tai cose;
il fatto sta che avea dodici spose.

Serrature, stanghette, chiavistelli,
 pali di ferro, catene e lucchetti,
 servi privi di bischeri e granelli,
 inferriate doppie e trabocchetti,
 alti balconi, un fosso, un largo muro,
 lui dalle corna non facean sicuro.

La penna, i calamari e i fogli, al paro
 delle pistole corte, eran vietati;
 ronzar di mosca, raglio di somaro,
 di gatto miagolar, di can latrati,
 il serraglio mettevano in allarme,
 e Mustafà tosto correva all'arme.

Vietato era il vedersi e il conversare
 alle misere spose: egli dicea
 che buona moglie debbe sola stare,
 e del solo marito avere idea:
 una pecora infetta, ogni momento
 ei ripeteva, può guastarne cento!

Un giorno che, sdraiato sul sofà,
 le mogli avea chiamato in sua presenza,
 una, a cui l'inquieto Mustafà
 perder fe', coi rimbrotti, la pazienza,
 tutta gli rinfacciò la sua stranezza,
 e la pesante indomita fierezza.

E gli disse: - Perdio, signor marito,
 infino a questo giorno io fui fedele:
 ma giacché sempre a torto imbestialito
 siete, e sí fastidioso, e sí crudele,
 voglio, giacché il medesimo mi torna,
 farvi, se posso, cento par di corna. -

Allora Mustafà trasse il coltello,
 e tutto glielo immerse nella gola:
 non sopravvisse un'ora al colpo fello,
 quell'innocente e misera figliuola;
 spirò dicendo: - A te, Macon, si aspetta
 far di quest'assassinio ampia vendetta.

Non piangete o compagne, il morir mio
 a voi di piú bel dí sarà foriero;
 innanzi al gran Profeta io già m'invio,
 ei giustamente... punirà... lo spero...
 questo baronfot... - Non poté dir tutó,
 ché l'istante di morte era venuto.

Sciolta dal corpo quell'anima bella,
 volò del suo Macon nel Paradiso,
 qual tremolante mattutina stella
 d'eterea fiamma risplendente in viso,
 e stupefatta rimiró d'intorno
 quell'amenò, dolcissimo soggiorno.

Trovossi in mezzo a un florido boschetto,
 u' serpeggiava un chiaro argenteo fonte:
 fra gigli e rose camminò un pezzetto,
 ed un palazzo alfin videsi a fronte,
 in paragon di cui sarebbe un cesso
 il Louvre altero, e l'Escuriale istesso.

Tosto dal gran porton vennero fuori
 cento biondi e bellissimi donzelli,
 che andarle incontro, e l'acclamar Signora,
 e le offrirono a gara affetti e uccelli:
 dicendole: - Scegliete, Uris vezzosa;
 di chi volete voi sarete sposa! -

In cosí dir, portaronla di peso
 entro una ricca sontuosa stanza;
 un padiglion di seta al palco appeso,
 che avea di trono imperial sembianza,
 copriva un molle ed invitante letto,
 su cui la poser con un gran rispetto.

Le tolgono i vestiti e i bianchi lini,
 che ricoprian le delicate membra,
 l'aspergon di profumi sopraffini,
 ed ognun ch'ella scelga le rimembra.
 - Siam, - disser, - vostri e in tutte le maniere:
 il nostro uffizio, è dare a voi piacere. -

La bella si mostrò dubbiosa alquanto,
 poi licenziò la vaga comitiva;
 uno però se ne ritenne accanto,
 che più amabil di tutti compariva,
 e gli disse, arrossendo: - Ah! poiché deggio
 sceglier, degno di me voi solo io veggio. -

Il favorito amabile garzone,
 a tal'invito, di piacer sorride;
 era bello e vezzoso come Adone,
 robusto e muscoloso come Alcide;
 monta sul letto, l'abbraccia, la stringe,
 ella d'un bel rossor tutta si tinge.

D'amor dopo i preludi, cui tacere
 voglio, che ben descriverli non posso,
 d'aver bramoso, e dare altrui piacere,
 a lei si spinge avidamente addosso,
 sempre doppiando le amorse botte,
 dal mezzo giorno, all'imbrunir di notte.

Così, lungo piacer, tanto vigore,
 la vezzosetta Uris fecer stupire.
 - Oh! questo, è - disse, - il battagliar d'amore!
 Queste son armi! questo è un bel gioire!
 Qual insolito gusto mi sorprende!
 Oh dolce sfogo che vie più m'accende!

Ah non si gode in terra in questa guisa;
 vedo bene ch'io son infra gli Dei!
 Quasi... - e su lui, ridendo, i lumi affisa;
 - quasi... da capo cominciar vorrei. -
 Egli risponde allor: - S'altro non vuoi,
 eccomi pronto ai desideri tuoi. -

Ricominciò tosto a giuocar di schiene,
 e durò fino a la mattina dopo;
 sua possa or tutta adopera, or trattiene,
 lentando i colpi, e rinforzando all'uopo:
 e nel vaso d'amor versa frequente
 di nettare vitale ampio torrente.

Quando comparve in ciel la nuova Aurora
 s'addormentaron quei felici amanti,
 ma pure al seno si stringean tuttora,
 e delle cose altrui faceansi grandi ;
 e quando in letto il mezzo giorno udiro
 ferò una scaramuccia, e si vestiro.

Il portentoso fu che si sentiro
 piú vigorosi dopo tanto trotto ;
 della camera bianchi e rossi uscìro,
 preser la cioccolata col biscotto,
 e in un boschetto andaro a passeggiare,
 finché pronto non fosse il desinare.

Mi renderei di certo un seccatore,
 se volessi descrivere ogni cosa,
 e dir come costor passavan l'ore
 d'una vita cotanto deliziosa ;
 bevevano, mangiavano e fottevano,
 fottevano, mangiavano e bevevano.

Un dí la bella Uris stando col caro
 amante dolcemente a tu per tu,
 le undici sue compagne le passaro
 in mente, e quel pensiero un nuvol fu
 che in brev'oscurità ritenne avvolto
 l'alto splendor che le raggiava in vólto.

L'amante se ne accorse e : - Qual pensiero -
 le disse, - sí t'affligge idolo mio ?
 Parla, ti fida all'amor mio sincero,
 ché di farti felice ho sol desío ; -
 ed essa allor gli fe' chiaro ed aperto,
 quanto con l'empio sposo avea sofferto.

E concluse, pregandolo che voglia
 punir quel maledetto Mustafà,
 che del serraglio suo la trista soglia
 un'altra porta dell'Inferno fa :
 egli allor le rispose : - O mia diletta,
 non dubitar, sarai contenta ; aspetta. -

Suonò, in ciò dire, un campanel d'argento,
 che per tutto il palazzo si sentí,
 e nella loro stanza in un momento,
 una turba di genii comparí:
 il giovine tra questi ne scels'uno,
 il quale era chiamato Capelbruno.

- Amico, - egli a lui disse, - quest'amabile
 Uris, chiede da te picciol servizio:
 va' laggiuso nel mondo: tu sei abile
 in ogni astuzia, in ogni malefizio;
 prendi di Mustafà la brutta faccia,
 e dalle donne sue lontan lo scaccia! -

Detto, e fatto: il bel giovine celeste
 scese cosí veloce in sulla Terra,
 che un lampo, una saetta lo direste;
 e immantinenti cominciò la guerra
 contro il reo Mustafà, di cotal sorte,
 che lo condusse a gran vergogna e morte.

Le dieci di mattina eran suonate
 quando di Mustafà giunse alle soglie
 Capellobruno; picchiò tre fiato,
 i serventi tremaron come foglie,
 e disser tutti, pien di confusione:
 - È finita la pace! ecco il padrone! -

Gli apron, egli entra, e giunto nella sala,
 disse agli eunuchi: - Che mai fate qua?
 Ite nell'orto a trattar vanga o pala,
 uom che intero non è, per me non fa:
 ite, e a me innanzi non tornate piú,
 o dai balconi vi fo buttar giú. -

A cotal dir la sordida genía
 de' mutilati servi impallidí;
 a calci in culo egli scacciolli via,
 quindi le celle delle mogli aprí:
 - Venite, - disse lor, - belle ragazze,
 venite un poco a far meco le pazze.

Venite ch'io vi voglio tutte in festa,
 ed in gioia, ed in spasso, e in allegria. -
 Disser le mogli: - Oh ciel che cosa è questa!
 Il tiranno ha cangiato fantasia? -
 Ma paventando ch'ei fingesse, stanno
 timidette, ed alzar gli occhi non sanno.

- Venite, non temete, - egli riprese, -
 donne mie belle, graziose e care;
 il folle mio rigor troppo vi offese,
 or son mutato, e vi farò scialare:
 vieni qua tu vezzosa tombolotta,
 sul canapé ti stendi, ch'io ti fotta. -

Sí disse il Genio, e gliela fe' davvero,
 ed all'altra, ed all'altra, e all'altra poi:
 in questo mentre ecco Mustafà vero
 torna pien di sospetto a' lari suoi.
 Picchia: nessun risponde; picchia ancóra,
 ma invano; ei grida: - Oh! che son tutti fuori? -

Capelbruno allor chiama un cameriere,
 e dice: - Va' a veder chi picchia tanto. -
 Il camerier s'affaccia per vedere,
 ed esclama: - Che vedo! oh! perdio santo!
 Un padrone alla porta, ed uno drento!...
 È cosa da morir dallo spavento! -

- Che cosa è stato? - grida Capelbruno, -
 - apri, spicciati!... - Ma! signor padrone!...
 Eppure è dentro! lo vedrebbe ognuno!
 Che caso strano! che confusione! -
 Mustafà intanto picchiava piú forte,
 bestemmiando Macone e la sua Corte.

S'affaccia allor Capelbruno in persona,
 e grida: - Cos'è questa impertinenza? -
 e l'altro a lui: - Finiam questa canzona,
 e non ti pigliar tanta confidenza...
 Apri tosto, monello, o ch'io t'ammazzo! -
 L'altro ridendo gli risponde: - Un cazzo! -

A cotal dir die' il Turco nelle furie,
 al serraglio volea mettere il fuoco;
 vomitò contro i suoi tremende ingiurie,
 ma con tanto ingiuriar concluse poco:
 non gli apre il camerier, né Capelbruno,
 e degli eunuchi non v'è piú nessuno.

Egli torna a picchiar piú inferocito,
 Capelbruno al balcon si riaffaccia,
 e gli grida: - Che cerchi scimunito?
 Vuoi ch'io ti faccia rompere le braccia?
 Vanne, ubriaco, porco, malandrino,
 vattene altrove a digerire il vino. -

Stanco di cosí lunga seccatura,
 Mustafà rivolgendò gli occhi in alto,
 in quel che a lui parlò, la sua figura
 veder gli parve, spiccò indietro un salto,
 con pie' veloce assai sbrattò di lí,
 e corse a far ricorso al gran Cadí.

- Signor, - gli disse, - in casa mia c'è il Diavolo,
 che fotte le mie donne allegramente... -
 Il Cadí allora: - Non m'importa un cavolo, -
 a lui rispose dispettosamente:
 - negli affari del Diavol non m'intrico;
 fotta se vuole, io non ci penso un fico! -

Il Turco, a tal risposta, vide bene
 che il Cadí si faceva beffe di lui,
 e, bestemmiando, gli voltò le schiene,
 poi rivolse all'Imano i passi sui.
 L'Imano, fra' Turchi, è un prete, un sacerdote
 a cui non si va mai colle man vuote.

Mustafà dunque raccontò all'Imano
 ch'avea 'l Diavolo in casa, o almeno un mago,
 che preso il suo sembiante in modo strano,
 sta colle sue consorti a fare il vago:
 - e Dio sa, - dice, - in questo tempo corto,
 quante gran corna in sulla fronte io porto! -

In cosí dir, gli pose nella destra
 un gruppo di zecchini traboccanti,
 poi riprese: - La vostra arte maestra
 imploro, o grande Imano; a voi davanti
 il reo demon non oserà resistere,
 e dalle burla sue dovrà desistere. -

L'Iman chiamò sei altri sacerdoti,
 che servisser d'aiuti e testimoni,
 quando co' riti suoi santi e devoti,
 avrebbe scongiurati i rei demoni,
 e l'Alcoran portando sotto il braccio,
 a casa Mustafà corsero avaccio.

Capelbruno lor fe' súbito aprire:
 pien di rispetto per il sacerdozio,
 gli venne sulle scale a riverire:
 e perch'era sicuro del negozio,
 lasciò ch'entrasse pur con loro insieme
 l'irato Mustafà, che sbuffa e freme.

L'Iman rimase attonito vedendo
 la somiglianza de' due Musulmani,
 pure il grand'Alcoran súbito aprendo,
 lesse certe orazioni e versi strani,
 al Diavolo imponendo che sfrattasse
 da quell'albergo, e piú non vi tornasse.

Vedendo che il demon non se n'andava,
 l'Iman piú non sapea che cosa fare;
 stupido in vólto i chierci suoi guardava,
 poi tornava le preci a recitare;
 ma Capelbruno stava sempre lí.
 Pensò l'Imano, e alfin disse cosí:

- Qui per certo il demonio non ha parte,
 ma qualche genio dell'eterna sfera,
 onde sarebbe vana la nostr'arte,
 per dar fra questi due sentenza vera:
 però ben ponderato il caso, io penso
 che ricorrer si debba ad un compenso.

Qui son undici donne; ebben, signori,
 mettete fuor gli ordigni maritali,
 date libero sfogo a' vostri ardori
 ed ampia stura a' vostri genitali:
 chi piú volte in un'ora chiaverà,
 quello sarà il verace Mustafà. -

Accettò Capelbruno il gran cimento,
 ma il geloso marito ne fremé,
 pure d'opporsi non ebbe ardimento
 alla sentenza che l'Imano die'.
 Si mise all'opra, ed in un'ora appena
 poté tre volte dimenar la schiena.

Capellobruno allora incominciò,
 e fotti, fotti, fotti, fotti, fotti,
 a ciascuna in mezz'ora risciacquò
 per ben tre volte i lubrici condotti,
 e già la quarta corsa incominciava,
 se l'Iman: - Basta! basta! - non gridava.

- Signori, avete visto? abbiamo qui
 somiglianti fra lor due Mustafà,
 uno il dover d'un uomo ora compí,
 ma le parti d'un nume l'altro fa:
 adunque il fottitor men vigoroso
 è l'uomo certamente e il vero sposo.

Capelbruno a tai detti in un baleno
 riprese la celeste sua figura;
 e all'Iman disse con vólto sereno,
 - Indovinasti amico: io dalla pura
 region del polo son disceso in terra,
 per fare a questo barbaro la guerra.

Io sono un genio caro a Maometto,
 sono del Paradiso un abitante
 per il bel sesso pieno di rispetto;
 di queste undici donne io sono amante,
 e vengo a castigar questo briccone,
 per dare ai maritacci una lezione. -

Olà! Vennero fuor sei farfarelli,
 che il geloso marito circondaro,
 e piedi, e mani insiem, come agli agnelli
 suol farsi, strettamente gli legaro;
 alle mogli di lui quindi commette
 Capelbruno di far le lor vendette.

Come cornacchie, dal fetore attratte
 che in riva al fiume un caval morto esala,
 corron le mogli, urlando come matte,
 e in tormentarlo ognuna esulta e sciala;
 chi percuote la gota scarna e rancia,
 chi gli salta coi piedi sulla pancia,

chi gli appiccica schiaffi dell'ottanta,
 chi nel naso coi pugni lo sorbotta,
 e chi gli orecchi a pietà sordi agguanta,
 e glieli tira, come in densa frotta
 di fanciulli suol fare irto pedante,
 nemico di pietà, di pene amante.

Piú felice è la volpe allor che viva
 avvien che in laccio di villan trabocchi,
 di compassion l'ira le donne priva,
 e con grossi spillon gli cavan gli occhi:
 poi di lui stretto il micidial coltello,
 passano al moglicida il cuor rubello.

Ei, che vilmente avea pianto, e pregato
 per evitar la meritata sorte,
 co' gridi assorda tutto 'l vicinato,
 e sbuffa e smania, e, benché presso a morte,
 bestemmia cosí forte il malandrino,
 che sembra l'agonia d'un vetturino.

E vomitando ingiurie alte ed orrende
 contro l'Imano e Maometto, muore:
 di sue ricchezze allor possesso prende
 Capelbruno, e ne fa donne e signore
 le undici mogli, e a lor trova uno sposo
 bello, gentil, discreto e muscoloso.

QUINDICESIMA NOVELLA

LA PIANELLA

ALLA MIA CHECCA

*Una collanetta d'oro all'ultima usanza! Ah!
ti par questo un discorso da farsi di secco in secco
ad un Poeta? Mia cara Checca, amplessi, baci,
versi, novelle... alla buon'ora! Via, accetta la
dedica della presente, e facciamo monte della col-
lanetta. Addio.*

LA PIANELLA



ER Bacco! ell'era pur la brava donna,
giudiziosa, sagace, previdente,
la signora Felicita mia nonna!
Che belle cose ella sapeva a mente!
Frutto di sue dotte lezioni è stato,
se riuscito son io tanto garbato.

Esopo feminil, dar mi solea
misti a grati racconti i suoi precetti;
io da' suoi labbri immobile pendea,
imparando sentenze e saggi detti,
e quindi avvien che pieno ho l'occipizio
di tanto senno e di sí gran giudizio.

Parmi vederla ancóra, ancor rammento
quel bianco crin, quell'occhio rubicondo,
quella cuffia legata sotto il mento,
che in gentil guisa aguzzo e tremebondo,
parea d'ardente desiderio invaso
di dare un bacio all'umidetto naso.

Della semplice infanzia io già il confine,
 fattomi grandicello, avea varcato,
 e qual fosse d'amore il dolce fine,
 omai da un condiscipolo imparato:
 sol volgeva in pensier, sotto la gonna
 qual gradito utensil porta la donna.

Avea mia madre vaga cameriera,
 sí amabil da non farne paragone.
 Già maggiore del giorno era la sera,
 ed appunto correa quella stagione
 in cui san Pietro per l'ancilla ostiaria
 fe' quell'azion sí vile e temeraria.

Eran corsi piú giorni ch'io da un fóro,
 nell'uscio di sua stanza ad arte fatto,
 contemplava sí amabile tesoro,
 e porsi la vedeva in cotal'atto,
 che agli avidi miei lumi discopría
 cosa, che il cuor dal seno mi rapía.

Del compagno gli osceni insegnamenti,
 l'intensa fiamma che sentiva in seno,
 i dolci desideri a far contenti
 mi deano impulso; ma teneami a freno
 la paura e del nerbo di mio padre,
 e delle dita secche di mia madre.

Un giorno, non so come, audace fatto,
 e tutto pien d'insolita baldanza,
 giro la chiave, apro la porta, a un tratto
 mi precipito dentro alla sua stanza,
 il sen le bacio, e spingo poi la mano
 u' non si tocca mai femina in vano.

Io credo che a colei molto piacesse,
 in sí tenera età, valor cotanto;
 a gridar qual temetti non si messe,
 anzi invitommi a starle assiso accanto,
 sorrise, al sen mi strinse, il labbro bello
 al mio congiunse, e disse: - Ah baroncello! -

Poi, vaga forse di veder se pari
 era la forza al fervido desío,
 i diti spinse candidetti e cari
 al duro, orgogliosetto ordigno mio,
 e rise, e fece un cotal atto, quale
 uno che voglia dir: Via, non c'è male!

Ma l'ora inopportuna, e la paura
 d'una sorpresa, terminâr quel giuoco:
 qual sí m'accrebbe stimol di natura,
 che incapace a celar d'amore il fuoco,
 per vanagloria feci altrui sapere
 le mie prodezze e il breve mio godere.

E siccome ogni lubrica avventura
 senza la frangia non è bella assai,
 e par che suggerisca la natura:
 « Povero, né coglion, non ti far mai, »
 forsennato, imprudente ed indiscreto,
 pinsi il trionfo mio pieno e completo.

Da quindi innanzi i lumi vezzosetti,
 in cui pietà di legger mi pareo,
 di sdegno pieni a farmi onte e dispetti,
 a minacciarmi intenti ognor vedea;
 amaro pentimento il cuor mi strinse,
 e di pallore il vólto mio si tinse.

Una sera io sedeva al camminetto,
 muto e ripien d'acerba doglia e ria;
 e poi che di sbadigli un bel duetto
 ebbi seguító colla nonna mia,
 una novella di narrarmi offerse,
 e in questi détti il suo racconto aperse.

Ricco per vasto e popoloso stato,
 molt'anni sono in Péccioli regnava
 un giovinetto re ch'era chiamato
 Lisauro il Buono, e il titol meritava,
 perch'era, se l'istorico è fedele,
 una pasta di zucchero e di miele.

Nata a un parto con lui sua dolce cura
 era una leggiadrissima sorella,
 abile alla funzione a cui natura
 ed Imeneo la gioventude appella,
 Fiordiligi fu detta; e amor nel seno
 sparso ancor non le aveva il suo veleno.

Lungo fôra il narrar come una fata
 possente, la qual detta fu Morgana,
 la madre lor, che sterile era stata,
 fe' ingravidare in una guisa strana,
 e per quale importante alta cagione
 prese dei due gemelli protezione.

Entrambi insiem traendo i dí felici,
 non cercavan di moglie o di marito;
 coi favoriti lor, coi loro amici
 si divertian talora a un bel convito,
 talor d'un fiumicel nel puro argento
 reti tendeano allo squamoso armento.

Ne le selve talor, sulle colline
 armati d'arco, fra gli sterpi e i vepri
 fean dalle tane lor volpi e faine
 snidar paurose; le orecchiute lepri
 prendeano il varco, o negli aperti piani
 lor preda le facean sagaci cani.

Ammiravan la sera in finta scena
 il genio e l'arte dei sublimi autori;
 la casa di poeti avevan piena,
 di filosofi insigni e di dottori,
 che, combinando l'utile al diletto,
 di savî dommi loro empiano il petto.

Di molte principesse i bei ritratti
 al buon regnante i cortigian portaro,
 ma di accendergli il cor non furon atti;
 Fiordiligi in consorte domandaro
 molti sovrani, ed ella rispondea
 che 'l suo fior verginal serbar volea.

Mentre costor, contenti e senz'affanni,
 steano, in barba di micio, in regia chiostra,
 la sorte, apportatrice di malanni,
 fe' che intimasse una superba giostra
 nell'ampia capital del vasto Impero,
 Marco Basetta, detto Refenero.

Ei di vénti reami imperatore,
 e reggia e trono in Cischeri tenea;
 la duchessa Lorenza il cuor d'amore,
 piú che stipa in fornace, gli accendea,
 e lei volendo allora divertire
 fece la giostra, ch'io dicea, bandire.

Mandò, per quest'effetto, indietro e avante
 postiglioni, staffette e procaccini;
 avvisar fe' di Péccioli il regnante,
 acciò con gli altri Re circonvicini
 e principi e signor, nello steccato
 venisse anch'ei pomposamente armato.

Nel giorno sacro a san Bartolommeo,
 di Cischeri dovea sul gran piazzone
 darsi cominciamento a quel torneo,
 e seguitar la nobile tenzone
 fino che un cavalier solo durasse
 in sella, e tutti gli altri scavalcasse.

Refenero era un uom sí furibondo,
 sí puntiglioso e di cervel sí torto,
 ch'era capace d'inghiottire il mondo,
 quando credea ricever qualche torto:
 Lisauro di pugnar non si curava,
 ma troppo il di lui sdegno paventava.

Non è già ch'ei sentisse in cuor paura,
 ma non piaceagli entrare in certi intrichi,
 ed avendo grandissima premura
 di conservar la pancia per i fichi,
 non la voleva mettere a cimento,
 per dare a quel minchion divertimento.

Mentr'ei stava dubbioso e titubante,
 cercando intanto un'armatura fina,
 Morgana travestita da mercante
 gli comparisce in Corte una mattina,
 portando quanto necessario crede
 in armi a un cavalier da capo a piede.

Han le fate un vastissimo arsenale,
 in cui con somma cura tien riposto
 ogni incantato bellico straccale
 l'esatto lor magazzinoere Ariosto;
 Morgana del miglior l'avea sfiorito
 in vantaggio del prence favorito.

La corazza recò di Rodomonte,
 lo scudo e il parapalle di Ruggiero,
 il brachier che solea portare Almonte,
 del fratello d'Angelica il destriero,
 d'Orlando Durlindana e l'elmo fino,
 e la lancia d'Astolfo paladino.

Tutto vendergli finse: indi gli disse,
 non parendo suo fatto, certe cose,
 che un gran desio d'onore in cuor gli fisse,
 e d'imprese laudevole e gloriose.
 Egli alfin, risoluto a la partenza,
 da Fiordiligi sua prese licenza.

Le lagrime, gli addii, gli abbracciamenti
 per brevità da parte lasceremo,
 ed a Cischeri il prence immantinenti
 ben armato e a cavallo porteremo,
 ove, appena arrivato, a fare onore
 portossi a quel bestiale imperatore.

Cinto il trovò da tutti i concorrenti
 venuti ad una festa sí famosa;
 gran figura facean fra' piú valenti,
 che innanzi al trono fean mostra sfarzosa,
 Malatesta marchese di Trebbiaja,
 e Roccafumo duca di Legnaja.

V'era il prence Leopoldo e il duca Zanco,
 con il conte Filippo di Morea;
 cacciator di costui piú esperto e franco
 giammai non vide la triforme Dea;
 egli malgrado la sua fosca pelle,
 era l'Adon di mille pastorelle.

V'eran poi tanti principi e signori
 da farne una novella litania;
 che fino i piú lontani territori
 di Francia e Spagna ed Affrica e Turchia
 avean mandati i loro cavalieri
 a dar guadagno agli osti e ai locandieri.

Sedeva in aureo trono Refenero,
 e il duca Francatrippe aveva appresso;
 era quest'uom tanto superbo e fiero,
 che Lucifero avría perso con esso,
 invidioso, bugiardo, ingannatore,
 e di Corte il piú vile adulatore.

Ei di Marco Basetta il cuore invaso
 avea con arte maliziosa e trista,
 ond'egli, ciecamente persuaso
 che fosse almeno il quinto Evangelista,
 un uomo tanto scellerato e reo
 creò mantenitor di quel torneo.

La maniera gentil, dolce e cortese,
 onde a lui presentossi il bel Lisauro,
 la brillante armatura, il ricco arnese,
 la veste ricamata a gemme ed auro,
 le parole compite ed eleganti
 fer meraviglia a tutti i circostanti.

Francatrippe in vederlo sentí 'n petto
 torbida invidia stimolargli il cuore,
 storse i labbri da un canto e il naso stretto
 tentennò 'l capo ver l'Imperatore,
 qual uom che dir volesse in stil mordace:
 Oibò, questa figura non mi piace!

Marco Basetta strizzò l'occhio e tacque,
 né di Péccioli al Re diede risposta!
 Alle sue riverenze star gli piacque
 duro come un piuolo e a faccia tosta;
 malaccreanza ch'ei di fare er'uso,
 quando di alcun lo digustava il muso.

In tutto il tempo che in Cischeri stette
 il resto ad aspettar dei combattenti
 di Péccioli il signor, cura si dette
 Francatrippe, con motti impertinenti,
 di cuculiarlo e metterlo in ridicolo,
 e di farlo passar per un testicolo.

Ma il magnanimo prence, non curando
 guerra cotanto facchinesca e pazza,
 ripeteva fra sé, di quando in quando:
 Poder di Dio! ci rivedremo in piazza!
 Alfin spuntò nel ciel, da ognun bramato,
 il giorno sacro al Santo scorticato.

Di damaschi e di persi arazzi adorno
 era il vasto piazzon per la gran giostra,
 ed, armati a cavallo, mentre intorno
 givano i cavalieri a far la mostra,
 addosso a lor piovean dalle finestre
 nubi di rosolacci e di ginestre.

Di maraviglia oggetto era il vedere,
 con i lor vaghi incipriati appresso,
 su ricchi palchi in circolo a sedere
 leggiadre donne, onor del gentil sesso,
 formar dei panni un'iride pomposa,
 e i ventagli agitar con man vezzosa.

Sovra un terrazzo d'oriental granito,
 con aurata lorica e col cimiero,
 in pesante sussiego intirizzato
 stava Marco Basetta Refenero;
 e la bella Duchessa al fianco avea
 per cui quella gran festa si facea.

Premio del vincitore era un ronzino
 balzan da' quattro pie', sauro bruciato,
 il qual, se al grande storico Turpino
 han fedelmente il vero raccontato
 persone in razze di cavalli dotte,
 fu bisavo di quel di don Chisciotte.

Già fanno invito i garruli oricalchi
 a dar principio al marziale agone,
 e, cinto di sergenti e siniscalchi,
 a cavallo esce fuor del padiglione
 Francatrippe, ed il corno suona e grida,
 e alteramente i cavalier disfida.

Qui converrebbe aver l'eroica tromba,
 che sí celebre rese il padre Mari,
 per eternar le gesta, onde rimbomba
 ancóra il suon dall'Abissinia a Lari;
 ed encomiar color che colla lancia
 bucarono, o si fer bucar la pancia.

Il principe Leopoldo il primo in resta
 l'antenna pone, e vien con furia orrenda;
 ferir vuol Francatrippe nella testa,
 ma tropp'alta la mira avvien che prenda:
 perciò nol coglie; egli nel petto còlto,
 cede, ammaccasi il culo e imbianca il vólto.

Quindi il conte Filippo impenna l'asta,
 ed al corso spronando il suo destriero,
 - Perdio, se te l'azzecco tanto basta! -
 dice; e fu l'urto sí tremendo e fiero
 che si fiaccaron le aste, e gli scheggioni
 volaron fino ai gelidi trioni.

Il Duca staffeggiò dal manco piede,
 e sulla sella si mantenne a forza;
 cinque o sei crolli don Filippo diede,
 ora a poggia pendendo, ed ora ad orza;
 e cadde poi, non uso a far tal ballo,
 fra le gambe e i bezzimmi del cavallo.

Corse poi Roccafumo, ed il nimico,
 cui nulla offese, gli mirò alla pancia,
 e passandogli in mezzo del bellico
 tre braccia dalle reni uscì la lancia.
 Poveraccio! promesso alla mogliera
 aveva di tornar presto la sera.

Gridò allor Malatesta inferocito:
 - Salvati, se tu puoi, dalla mia destra; -
 spinse il destriero, e Francatruppe ardito
 il canal gli forò della minestra;
 donde, perch'era quasi sempre brillo,
 di vino, e non di sangue, uscì uno sprillo.

Il duca Zanco indi l'arringo prese,
 e pose l'asta bassamente in resta,
 curvo colla persona si distese
 quasi della giumenta sulla testa;
 ma, fosse caso o lo facesse ad arte,
 Francatruppe il destrier trasse in disparte.

Il duca Zanco a tiro esser credette,
 vibrò gran colpo e ferì l'aria vana,
 ma perché non tenea le cosce strette
 un capitombol giú fe' dall'alfana;
 nel cader gli si sciolsero i calzoni,
 e died'aria alle basse regioni.

Rise il popolo tutto, e le signore,
 vedendo sciorinare un gran battaglia,
 il vólto ricopriron di rossore,
 e si turaron gli occhi col ventaglio;
 sebben molte alla vista fero imbroglio
 col rado delle stecche e non col foglio.

Caduto un tal campione, una dozzina
 di cavalier gli fecer compagnia:
 già della giostra il premio ognun destina
 a Francatruppe, che, pien d'albagia,
 girando sul cavallo a tondo a tondo,
 pareva che ingoiar volesse il mondo.

Quando il gentil Lisauro ecco si muove,
 e a grande maestría palleggia l'asta
 che ne spera ciascun mirabil prove,
 né d'applausi il tributo gli contrasta;
 Francatruppe d'invidia allor si accende,
 e gli vomita contro ingiurie orrende.

L'uno e l'altro, arrabbiato, il destrier volta,
 prendon del campo, indi ad urtar si vanno
 con furia tanto impetuosa e stolta,
 che le budella in corpo tremar fanno;
 Francatruppe nel petto a pien percosse
 Lisauro, che di sella non si mosse.

Il Prence lui col ferro in testa tocca,
 ed egli sbalordito e verde in faccia,
 quando men sel credeva, al suol trabocca
 lontano dal caval quaranta braccia;
 là di polve riman cosperso e brutto,
 e applaude a sí bel colpo il popol tutto.

Contro Lisauro una novella stizza
 di Refenero il crudo cuor sorprese,
 e tanto piú che quanti entrarono in lizza,
 a gambe all'aria tanti ne distese;
 ma perché in ciel sorgeva omai la notte,
 le prodezze di lui furo interrotte.

Nel gran palagio i cavalieri accolti,
 quei che avean sane l'ossa ad un convito
 fer col bicchiere in man discorsi molti,
 per tener Refenero divertito,
 mettendo in ballo e stupri ed avventure
 oscene, e maritali incornature.

Poi con lingue malediche e profane
 si accordarono a dir tutti in un tratto:
 - Son le donne una massa di puttane,
 all'onestà di lor chi crede è matto! -
 Non vi era la Duchessa, e Refenero
 lodò perciò quel detto, e aggiunse: - È vero! -

Lisauro ai detti osceni indispettito,
 disse: - Escludete almen le principesse! -
 e il duca Francatrippe: - Eh, scimunito, -
 gridò, - metti nel mazzo pure anch'esse. -
 - Ma convien per lo men, signor minchione, -
 disse l'altro, - far qualche distinzione.

Io credo che si trovino molte donne,
 di cui nel saggio cuor virtù si aduna,
 e che son d'onestà salde colonne;
 ma queste molte or le restringo ad una:
 questa è la Principessa mia sorella,
 onesta quanto è vezzosetta e bella. -

- Babbeo! perché nissun l'avrà tentata, -
 soggiunse Francatrippe sorridendo:
 - perché non sarà stata innamorata...
 Per Bacco, io qui solenne impegno prendo,
 che se a Péccioli vado... oh, ci scommetto,
 la prima sera dormo nel suo letto! -

Lisauro a lui rispose: - Io vi assicuro
 che presentarvi a Péccioli se ardite,
 troverete il terreno molto duro... -
 - Ebben, - soggiunse il Duca, - vi sentite
 giuocar qualcosa? - S'ella non è onesta, -
 disse Lisauro, - io perderò la testa. -

Il Duca allora: - Innanzi al Signor mio
 giuro se non le rompo la pignatta,
 la testa pagherò! - Poder di Dio! -
 disse il Prence, - va là che tu l'hai fatta! -
 Refenero gli ascolta, e legge espressa
 fa ch'eseguita sia quella scommessa.

Partissi il Duca e giunse il terzo giorno
 di Péccioli alla vasta capitale:
 entrò in palazzo d'auree vesti adorno,
 e tosto ammesso nelle regie sale,
 nudriva in cuor l'idea stravolta e matta,
 ch'egli avria ribadito infin la gatta.

A Fiordiligi chiede tosto ingresso,
 ma, ad onta del melato suo parlare
 e malgrado il gallon, gli fu concesso
 solo con la nudrice favellare!
 - Voi chiedete, - diss'ella, - l'impossibile;
 Fiordiligi ad un uom non è visibile! -

- Sentite, - egli dicea, - bella nutrice,
 questo viaggio non ho fatto al vento:
 di gran nuova son io nunzio felice...
 Si sta trattando un certo accasamento...
 Via... forse imperatrice la vedrete...
 Or che le parli mi permetterete? -

Nega la balia, e da una parte e l'altra
 si fero allor moltissime parole;
 mille pretesti il Duca inventa, e, scaltra,
 ella non cede ed accordar non vuole:
 ei pensa che la testa avria perduta,
 e, astuto, d'arte e di consiglio muta.

Ironico le dice: - Ho alfin capito
 perché tanto costei si tiene ascosa;
 Marco Basetta è già stato avvertito
 ch'ell'è molto deforme e dispettosa:
 il labbro della fama menzognero
 credei, ma vedo che pur troppo è vero! -

- Oh! cosa dite mai? - la balia allora
 sclamò fremendo: - ell'è proprio un modello!
 In tutto il mondo non si è visto ancóra
 vólto del suo piú delicato e bello... -
 - Per il vólto va ben, - l'altro rispose, -
 ma!... fia l'istesso per le parti ascose?

Per esempio: non ha le gambe torte?
 poppe meschine? chiappe vizzerelle?
 Guarda una spalla il sud, e l'altra il norte?
 Ah! si sa che il fisció, che le gonnelle
 dei difetti moltissimo importanti
 celano agli occhi dei balordi amanti. -

- Chi fu, - sciamò la balia, - quel furfante,
 quell'animal che tal referto ha fatto?
 Nessun pittore il suo gentil semblante,
 ché permetter nol volle, ha mai ritratto;
 dipinger ve la voglio adesso ignuda:
 udite, ed ogni prevenzion si escluda!

Biondi ha i capelli, lunghi e inanellati,
 e di neve la fronte alma e serena:
 Amor negli occhi suoi serba celati
 i dardi, agli amatori inutil pena,
 pietosi a riguardare, a muover lenti
 e neri come due carboni spenti.

Ha d'avorio un gentil vago nasino,
 che al tòrnio sembra fatto a chi lo vede;
 che dirò del suo labbro corallino
 che lontan vénti miglia i baci chiede?
 Che, dei candidi gigli e delle rose
 che sulle guance sue natura pose?

Ritondette ha le poppe e, in mezzo a quèlle,
 ha di color nerissimo un bel neo;
 piú gentil fianco colle tinte Apelle,
 o coi scalpelli suoi Fidia non feo;
 candidissimo è il ventre e levigato,
 presso al finir di neo simile ornato.

Le natiche in durezza ed in colore
 potriansi al pario marmo equiparare;
 l'eburnea donna al greco intagliatore
 piú belle cosce non potea mostrare,
 sí delicate gambe non avea,
 né carnea fatta, sí bel pie' muovea. -

- Bene, - interruppe il Duca, - sarà bella,
 ma zotica, balorda, ciuchettuola... -
 - Oh cazzica! vi colga la rovella! -
 disse la balia; - è stata tanto a scuola!
 Parla francese ch'è una meraviglia...
 Sentite come scrive questa figlia. -

Cosí dicendo aperse una cassetta,
 donde lettere e fogli trasse fuore;
 finse di darvi una guardata in fretta,
 ed una ne involò quel traditore;
 con essa poi, falsificando un foglio...
 Ma sul racconto anticipar non voglio!

Ingannata la baliá, che imprudente
 di Fiordiligi fabbricò lo scorno,
 a Cischeri il ribaldo immantinente,
 già cantando vittoria, fa ritorno;
 in Corte si presenta, e di timore
 trema a Lisauro e di speranza il cuore.

Davanti a Refenero ed al consesso
 dei prenci, dice: - Fiordiligi io vidi,
 e con facilità mi fu concesso
 l'ultimo dei favor, come prevedi;
 fui seco a cena, e nuda poi la notte
 alternò meco le amorse botte. -

- Mentisci, anima rea! - colmo di sdegno
 gridò Lisauro, e impetuoso trasse
 la spada; d'infilarlo avea disegno
 come un ranocchio: indietro egli si trasse,
 indi fremendo, e con enfiate labbia
 gridò: - Vedremo chi mentito s'abbia! -

E messe mano; ma l'Imperatore:
 - Oh cospetto! - gridò - che impertinenza!
 Metter mano davanti al suo signore!
 E ancor non siete della testa senza? -
 (Cosí parlar solea sotto Ilione,
 di Grecia ai sovrannetti, Agamennone).

- Dentro quelle scilacche... o, se indugiate
 anche un altro tantin... corpo di Bacco,
 con una mezza serqua di labbrate
 io vi stritolo in polve da tabacco...
 Duca, il gridare e il minacciar non giova;
 creder non vi si può senza la prova. -

- Maestà, non ho fede di notaro,
 il qual facesse rogito dell'atto -
 rispose Francatrippe; - ma dichiaro,
 sull'onor mio, che quel che ho detto ho fatto,
 e citar posso in prova certe cose
 che agli altri fien, non al fratello, ascose.

Mi dica un po', signor Lisauro, un neo
 la sua casta germana ha fra le poppe?
 N'ha un altro sulla cioncia, ser babbeo?
 Non ha cicciute e ben solide groppe?
 Non è bianca cosí che ne riceve
 onta in alpina falda intatta neve?

Ha spiro, ha grazia, parla ben francese;
 oh! ma come lo scrive!... ecco un biglietto
 ch'ella inviommi. - Refenero il prese,
 e in tali accenti lo trovò concetto:
*« Mon Franquetrippe, adieu, je vous adore,
 mais le con, sacristie! me cuit encore! »*

Lisauro, a quel parlare ed a quel foglio,
 restò come una statua di gesso;
 gridar volea: Briccon, questo è un imbroglio,
 ma dalla rabbia non gli fu concesso.
 Intanto i detti e il foglio menzognero,
 attestavan che il Duca dicea 'l vero.

Abbassò 'l capo e diedesi per vinto;
 e il crudo Imperator, che in cul l'avea,
 decreto pronunziò, chiaro e distinto,
 ch'egli decapitato esser dovea:
 - Paga quando scommette un uom d'onore -
 disse, e 'n carcere il pose pien d'orrore.

Placidamente stavasi aspettando
 intanto Fiordiligi il suo ritorno;
 ignara di quel caso miserando,
 per cui morte girava a lui d'intorno;
 e fuggava dal ciel tenebre larve
 il Sol, quando Morgana a lei comparve.

Narrolle il fatto, e ciò che oprar dovea
 le insegnò, per sottrarlo al suo periglio,
 rendendo vana la calunnia rea;
 e aggiunse al prudentissimo consiglio
 una superba pianelletta d'oro,
 di gemme adorna e di sottil lavoro.

Si levò premurosa la donzella
 ed in spoglia viril le membra avvolse,
 celò il bel crine, montò poscia in sella,
 ed a Cischeri ratto il corso sciolse;
 giunse al palazzo, e là, per grave urgenza,
 chiese a Marco Basetta avere udienza.

Appena ella comparve al suo cospetto:
 - Abita teco, - disse, - in questa Reggia
 un rio fellon, che, salvo il tuo rispetto,
 torto ti fa che appresso a te si veggia?
 Giacché vizio non v'è piú vile ed adro,
 che l'infingersi amante ed esser ladro. -

Refenero, a quel dire, alzò la testa
 e disse: - Oh cacasangue! non burlate?
 Chi siete? - Ella rispose: - In questa vesta,
 una tradita amante rimirate,
 e l'assassin punite. - E quando?... e come?
 - disse l'Imperator... - ma il vostro nome? -

- Il nome mio, - diss'ella, - s'io nascondo,
 il duca Francatruppe il potrà dire;
 ei di spergiuro vil macchiato e immondo,
 unisce il furto a ogni altro suo fallire.
 Incauta! a lui tutti gli affetti volsi,
 e nel mio letto... ah disonor!, lo accolsi.

Da poi ch'io feci con vivace ardore
 il primo sacrificio al cieco Dio,
 i lumi chiusi a placido sopore,
 ma non dormí quel ladro infame e rio!
 Io mi svegliai del vigil gallo al canto,
 e 'l traditor piú non mi vidi accanto.

Il cocchio aurato per lo ciel guidava
 Febo, e i raggi spingea ne la mia cella,
 allor quando m'accorsi che mancava,
 là dov'ambo le posi, una pianella:
 ei me la tolse: or di sí rea malizia,
 di tanto furto chiedo a voi giustizia. -

Cominciò a sbellicarsi dalle risa
 Refenero in udir questa faccenda;
 e rispose: - Parlando in questa guisa,
 qual giudice volete che v'intenda
 e non vi dica che voi siete matta?
 Ih! quanto puzzo per una ciabatta! -

- Una ciabatta, è vero, - ella rispose, -
 ma tal che vostra madre unqua portata
 non ha l'eguale; - (e in questo dire espose
 al di lui sguardo quella che la fata
 le diede in dono) - e una ciabatta pari
 per comprar non avete assai danari! -

- Cocuzze! - ei disse allor: - tosto si chiami,
 guardie, davanti a me questo briccone; -
 poi, vólto alla donzella: - Ah se tu brami
 giustizia, - soggiungeva, - hai ben ragione!
 Cospetto! - e qui arricciosi le basette... -
 Se questo è ver, perdio, lo metto in fette! -

Comparve il Duca, e tosto Refenero:
 - Vien qua, - gli disse, - traditor marrano,
 eterno disonor del nostro Impero,...
 ah tu mi guardi?... non mi far l'indiano:
 tu deflorasti questa figlia bella,
 e d'oro le rubasti una pianella. -

Il Duca a tal parlar parve di gelo,
 e non potea parole proferire;
 pur disse alfin: - Signore, io giuro al cielo,
 che reo non son, calmate alquanto l'ire
 sí, che la mia ragion meglio s'intenda,
 né un granchio a secco tal da voi si prenda. -

- Parla, per tua difesa ; e che dirai, -
 gridò l'Imperator, - ladro da bosco?
 Io dirò che costei non vidi mai, -
 rispose il Duca, - che non la conosco,
 ch'è folle o prende sbaglio, ovver che finge,
 lo stupro e 'l furto allorché a te dipinge.

Del sommo cielo a tutti i santi giuro,
 e alla grande avvocata mia sant'Anna,
 che ignoto m'è quel vólto, e ti assicuro
 ch'ell'è ingannata, o che te stesso inganna ;
 merta pietà nel primo caso, e merta
 aspro supplizio se la frode è certa. -

- Signor, - diss'ella, - se legge è fra voi,
 che vil calunniator punito sia,
 sopra un palco morir debbe costui,
 che disse innanzi al trono una bugia!
 Iniquo Duca, or tu dunque ti appresta,
 sopra un palco a lasciar l'infame testa.

Fiordiligi son io, Signor, sorella
 al buon Lisauro, che fra' ceppi geme;
 me druda sua questo bugiardo appella,
 e ardisce dir che abbiám cenato insieme,
 che nuda il tenni nel mio casto letto,
 che scrissi impudicissimo biglietto.

Da sé stesso or si accusa, a te davanti
 che giammai non mi vide egli assicura,
 chiama del cielo in testimoni i santi
 che ignoto gli è il mio vólto; or tu, se cura
 hai di giusto regnar, vendicar dei
 i torti del germano e i torti miei. -

Refenero pensoso alquanto stette,
 e parve mentecatto e sbalordito ;
 un pugno nella testa indi si dette,
 e, fremendo, si morse il medio dito ;
 poscia sclamò: - Furfante! oh tu stai fresco!
 Guardie, fate venir mastro Francesco. -

Giunto il tetro ministro, immantinente
 disse: - Taglia la testa a quel briccone! -
 Ei trasse fuor la sciabola repente
 e in un attimo fe' l'operazione.
 Fe' una boccaccia, gli occhi stralunò
 il teschio, e per tre volte al suol balzò.

Il buon Lisauro trar dalla prigione
 fece, e chiese del torto perdonanza
 l'Imperatore, di perfetta unione
 assicurollo e di vera amistanza,
 del che, per dargli piú sicuro pegno,
 sette provincie accrebbe al di lui Regno.

Cosí quel Francatrippe scellerato,
 soggiunse gravemente la mia nonna,
 per aver sí vilmente imposturato
 che a Fiordiligi alzata avea la gonna,
 a vergognosa morte allor fu tratto.
 Caviamo la moral da questo fatto!

Imparate, nepote; certe cose
 far non si denno, ma se vengon fatte,
 (che l'uom fa spesso quel che non propose,
 e il vizio ognor colla virtù combatte)
 l'andarsene a vantare è villania,
 ma peggio è il mescolarvi la bugia.

Chi sul falso assicura aver goduto
 con qualche bella un lubrico diletto,
 è il vero estratto del baron cornuto;
 far giammai non si può maggior dispetto,
 a una donna nient'è che sí le spiaccia
 qual chi dice: Io la trombo.... e non lo faccia.

Tacque la nonna; io, docile al consiglio,
 comodo il tempo e l'occasion trovai,
 e di lagrime amare asperso il ciglio,
 a' pie' di Caterina mi gettai;
 Amor dettommi quant'io dovea dire
 per impetrar perdono al mio fallire.

Dall'amabil suo vólto un bel risetto,
al mio pregar, scacciò l'aspro rigore ;
ella, pietosa, alfin m'accolse in letto,
colà demmo ampio sfogo al nostro ardore,
ed al nuovo piacer mi fu d'avviso
lasciar la terra e 'ntrar nel paradiso.

Molti mesi durò cosí bel giuoco,
da prudenza celato e discrezione;
ch'io fra me ripensando ad ogni poco
della saggia mia nonna alla lezione
e all'indiscreto mio primier delitto,
dimenavo la groppa... e stavo zitto.

SEDICESIMA NOVELLA

MADAMA LORENZA

AL MIO L. M.

Fa meraviglia a me stesso, come io non abbia ancora dedicato veruna novella ad un amico sì caro. Perdona l'involontaria mancanza: accogli favorevole «Madama Lorenza», godi dei tuoi nei vantaggi del padre Alfonso, assicurati della mia costante amicizia, e sta' sano.

MADAMA LORENZA

CANTO PRIMO

A large, ornate, blackletter-style initial letter 'B' with intricate floral and scrollwork flourishes extending from its top and sides.

BRUTTA cosa è la guerra! Allorché irato
il Dio smargiasso arruffa le basette,
vibra da pazzo il brando insanguinato,
mànda le armate, come rape, a fette,
le mura atterra e sparge in ogni canto
la fame, la miseria, il duolo e il pianto.

Venere, indivisibil sua compagna,
il siegue, e, quando ferve la tenzone,
per farsi bella in ùn ruscel si bagna,
le vesti adatta, il biondo crin dispone;
poi, scorrendo con lui tutto 'l paese,
lo riempie di stupri e mal francese.

Quando in qualche cittade stazionate,
o di passaggio, o pe' quartier d'inverno
stansi le vinte, o vincitrici armate,
nasce, per essa, un trescomesca eterno:
le donne, dagli esperii ai lidi eoi,
fur sempre un trastullin grato agli eroi.

Tirava il grande Alcide alle sottane;
 Briseida il fiero Achille si godea;
 Cesare sommettea quante romane
 e barbare beltà trovar potea;
 e Marcantonio, quando fu in Egitto,
 tanto si trastullò che restò fritto.

Non era donnaiuolo il pio Traiano,
 perché, al dir di Vergilio, era un babbeo
 che stava sempre col rosario in mano
 a fare a Barbagiove un piagnisteo;
 ma di Lavinia bella alfin s'accese,
 e si fe' dire in chiesa, e poi la prese.

Il figlio di Filippo, conquistando
 la Persia, ognor godea novella amante;
 mille pazzie fe' per le donne Orlando,
 e Rinaldo ne fe' quasi altrettante;
 pugnava il quarto Enrico a piede e in sella,
 poi dormia con l'amabil Gabriella.

Né solo i duci ed i guerrier superni
 sono a cercar questo trastullo intenti,
 ma ancor gli eroi piccini e subalterni
 si permetton cotai divertimenti:
 sempre al grosso il piccin la scimia ha fatto
 come udirete, or ch'io vi narro un fatto.

Marco Basetta, detto Refenero,
 imperator di Cischeri sedea:
 crudo, arrogante per natura, e fiero,
 a chi le dava, a chi le promettea;
 e spesso, come dei smargiassi è l'uso,
 malamente si fea rompere il muso.

Sempre nuovi disegni imaginava,
 per aggrandir la sua giurisdizione,
 sul mappamondo ogni tantin pigliava
 un regno, una provincia, una nazione;
 poi perdea, tafanando i suoi vicini,
 or fama, ora paesi, ora quattrini.

Di Roviglio sorprendere il Reame
 risolse un giorno; e dagli Stati suoi
 uscì traendo numeroso sciame
 di mezzo ignudi ed affamati eroi,
 e, dopo lunghe marce, in sulla sera,
 nel Ducato arrivò di Selvanera.

Colà risolse fare una fermata
 per asciugare il marzial sudore,
 e, perché si sentiva un po' infreddata
 la soave delizia del suo cuore,
 di cui mezz'ora non potea star senza,
 duchessa di Culrond, dama Lorenza.

Costei, cui Refenero amava tanto,
 sí l'arti femminili possedea,
 così a tempo adoprare e riso e pianto,
 ed arrossire e impallidir sapea,
 tanto artificio era ne' suoi discorsi,
 che gli faceva far cose da orsi.

Messer Plutone avría tenuto a scuola,
 mastra di frodi e di raggiri amica,
 leggiadra, seducente, mariuola,
 fingeasi casta e tanto era impudica:
 il Bellarmin, di lei parlando, dice
 ch'era puttana in collo alla nutrice.

Era figlia d'un oste, e maritata
 fu per un anno a Titta vetturino;
 quel morto, fu per serva accomodata
 con un pievan da cui imparò il latino;
 un capitan di nave indi la prese,
 e da due bocche le insegnò il francese.

Servì poscia un maestro di cappella,
 che la fece uscir fuori prima donna;
 ma benché fosse estremamente bella,
 e che si alzasse volentier la gonna,
 stuonava tanto, e tanto mal gestia,
 che fu fischiata ovunque comparia.

Dismesse il canto, e perché aveva molto
 genio al teatro, e al lubrico mestiere,
 per trar partito dal leggiadro vólto,
 sulla scena si fece rivedere
 in qualità di prima figurante:
 e allor ne venne il conte Rapa amante,

e sposolla, e ne fece una contessa;
 la messe in gala, e l'introdusse in Corte
 Fama è di lei che nella sera stessa
 delle nozze, gli fe' le fusa torte:
 e da quel punto ella acquistò l'impero
 del duro e scabro cuor di Refenero.

Il Conte allora ebbe zecchini a sacca,
 fu fatto duca, e gran commendatore
 dei cavalier di santa Bucignacca,
 e del Monarca suo godé il favore;
 cosa, ch'ei concedea senza contrasto
 a chi sapea portar le corna e il basto.

Di Selvanera il Duca era un buon uomo,
 che di Marco Basetta avea paura;
 e perché, come ogni altro galantuomo,
 cercava d'evitar la seccatura,
 mandò giú molto mal nel suo palazzo
 d'esser costretto ad albergar quel pazzo.

Marco Basetta credé fargli onore,
 e là con la sua corte alloggio prese:
 un bando in stampa uscí súbito fuore,
 che fece bestemmiar tutto il paese:
 agli uffizial dei cavalieri e fanti,
 dare albergo dovean quegli abitanti.

Un tal Masuccio, colla sua consorte,
 una figlia e una serva, in quella terra
 stava; ed ospiti lor diede la sorte
 un uom di toga, ed un campion di guerra;
 cioè di reggimento un cappellano
 de' nostri zoccolanti, e un capitano.

Quattro stanzucce a torre, una a terreno,
 primo, secondo e terzo piano a tetto,
 cucina accanto a picciol orto ameno
 formavan l'angustissimo ricetto,
 e per salire unite eran tre scale
 ripide, da una parte laterale.

Risolse il buon Masuccio con la moglie
 stare a terreno, e diede al capitano,
 solito ad albergar piú ricche soglie,
 il primo, e al zoccolante l'altro piano:
 facea del terzo, col leggiadro viso,
 l'angelica Rosina un paradiso.

Rosina di Masuccio era figliuola,
 vergin, casta, pudica ed innocente;
 con essa divideva le lenzuola
 una servotta fresca ed avvenente,
 ma di quelle bellezze a la carlona,
 scese di poco dalla Falterona.

Non guari andò che il frate ed il guerriero,
 cominciarono a fare assegnamento
 sulla bella Rosina: il Nume arciero
 lor saettava i cuori ogni momento,
 e a pensar gli tenea delle ore intere
 a dei disegni analoghi al mestiere.

Tutte le volte che la bella figlia
 alla sua stanza andava rimontando,
 venian su' pianerottoli e le ciglia,
 di stupor pieni, in alto sollevando,
 cercavan di scoprire il bel paese,
 u' cerca alloggio il mascolino arnese.

Oh! sia pur mille volte benedetto,
 pensava il zoccolante ad ogni tratto,
 quel bravo ed espertissimo architetto
 che queste scale cosí ritte ha fatto!
 È sua mercé, se l'invidiosa tela
 sí bei tesori agli occhi miei non cela.

Ma!... il capitan, di me piú fortunato,
 piú abbasso alloggia, e 'l piacer suo prolunga.
 Ah! ch'io lo vedo star laggiú impalato
 a testa ritta!... e come il collo allunga!
 Per quindici scalini egli può tórme
 il piacer di mirar sí belle forme!

Di colaggiú, certo le cosce ei vede,
 ch'io, stando qui, scoprir non posso assai;
 e in quell'oscuro, a cui di pregio cede
 di Febo il lume, fissa forse i rai!
 Ah! potess'io, con magico scongiuro,
 questo mantello mio cangiar 'n un muro!

Ah! chi sa lo spettacolo gradito
 qual violenta fiamma in sen gli accende!
 Forse, già corrisposto e favorito,
 il suo disegno d'incarnar pretende!...
 Prevenirlo saprò; ciò ch'egli guarda
 la mia mano a palpar non sarà tarda.

Mentr'ei sfoga cosí la gelosia,
 il capitano in non diversa foggia
 esala del suo cuor la pena ria:
 Ah! quel frate di me piú alto alloggia!
 Breve scala il separa!... ei dorme sotto!...
 Chi sa come lo tenta il boccon ghiotto!

Quand'ella passa, súbito vien fuori,
 alza il capo, e con gli occhi l'accompagna
 e di veder quel bel che m'innamora,
 torreggiante qual ispida montagna,
 con quel mantello m'impedisce: ah suole
 cosí nube oscurare i rai del sole!

Di tai pensier piena sentendo l'alma,
 si mostravano i dí mesti ed affitti,
 non gustavan la notte o posa o calma;
 ed altro che i capelli avevan ritti.
 Intanto, la modesta verginella
 queta dormía ne l'umile sua cella.

- Cosí, talora, semplice agnelletta
 erra senza timor per la foresta,
 il rio cercando e la fiorita erbeta,
 né sa qual sorte orribile e funesta
 a lei prepara, nel vicin dirupo,
 digrignando le zanne, il fero lupo.
- Innocente, d'altrui non sospettava,
 né mai, di giorno, o nella notte oscura
 entro la stanza a chiave si serrava:
 e mentre ella vivea tanto sicura
 fra l'ombre ed il silenzio, i suoi tesori
 fean seducente invito ai rapitori.
- Era lontano a comparire il giorno,
 e l'aria di tenèbre era coperta,
 quando Brigida sorge, al letto intorno
 vestesi, a bocca estremamente aperta
 sbadiglia, si fa il segno della croce,
 e dice un paternostro sotto voce.
- Sonnacchiosa di poi le scale prende,
 tirando a sé la porta di Rosina;
 per fare il pane, ed altre sue faccende,
 giù per la scala se ne va in cucina,
 né alla padrona, a lei sí dolce e cara,
 pensa qual ria disgrazia si prepara.
- Ella goder solea grato riposo
 sulle morbide piume, in fin che fuora
 spuntava il sol dal vasto regno ondosò;
 e allor, piú vaga de la bionda Aurora
 quando compar nella stellata chiostra,
 facea di sua beltà leggiadra mostra.
- I genitor canuti, ed i mariti
 stavan con tanto d'occhi in quella terra,
 temendo esser di corna favoriti
 dai cortigian, dagli uomini di guerra;
 sol Masuccio dormía, perché ignorava,
 quanto tal gente in queste imprese è brava.

Ma chi temuto avría che un insolente
 mortal si stesse allora macchinando
 di far, senza riguardi e arditamente,
 quello che i Numi stessi fer tremando?
 Se piacer volle al dolce suo tesoro
 Giove, in pioggia cangiossi, in cigno, in toro.

E ogni altro galantuomo, eccetto un frate,
 sull'esempio di Giove, in caso tale,
 dolci maniere avrebbe adoperate,
 per mascherare il suo desío brutale;
 ma l'anima d'un frate è tanto dura,
 che oltrepassa i confin della natura.

Mentre scendea la serva, il cappellano
 l'udí passare: al moto grave e tardo
 la riconobbe e al tacco grossolano,
 e le piume a lasciar non fu infingardo;
 la conobbe egualmente il militare,
 e pensò dell'evento approfittare.

Un camiciotto e le mutande in fretta
 s'infila, e vèr la porta indi s'invia;
 ma già ne la superna cameretta,
 il cappellano camminar udia:
 freme di rabbia, ben le orecchie tende,
 e la scala montar ratto l'intende.

Qual, venuto a curar ricco ammalato
 di febbre calda o d'altro rio malore,
 resta il dottor, se il trova che levato,
 la barba si fa far per andar fuore,
 e con puliti modi e buona grazia,
 lo mette fuor dell'uscio e lo ringrazia,

tal resta il capitano; intanto insacca
 il frate entro la stanza desiata:
 l'ode il rivale, e: - Figlio d'una vacca! -
 sclama fremendo, - tu me l'hai ficcata!
 Una scala di meno!... or ch'ho da fare?
 Se vo' su ci facciamo canzonare!

Nascerà un chiasso... i vecchi sentiranno,
 e muteranno stanza alla figliuola...
 Così, per farlo a lui, farò a me danno!
 Pazienza... almen per questa volta sola! -
 dice; e in testa aggirandosi il berretto,
 torna indietro, sospira, ed entra in letto.

Ma riposo non ha; la gelosia
 il cuor gli stringe con la mano argente;
 Amore all'agitata fantasia
 il felice rival pingue presente:
 pargli vederlo steso sulle piume,
 in atto d'abbracciar lei, ch'è suo nume.

E le poma palpar del niveo seno,
 le sode groppe, e il varco delicato;
 di sí lubriche imagini ripieno,
 smania, e star non può fermo in alcun lato:
 stanco, alfin, di penare in tal digiuno,
 chiama cinque in soccorso contro d'uno.

Intanto, qual se spine o gusci d'uova
 calcasse, il cappellan lento cammina,
 brancola al muro, e finalmente trova
 il letto, ove l'amabile Rosina
 era immersa in dolcissimo riposo,
 facil preda a un assalto lussurioso.

La mano stende, un gentil braccio trova,
 a cui l'egual non fer greci scalpelli;
 la sua fiamma a quel tatto si rinnova
 dalla punta dei pie' fino ai capelli:
 così scintilla, allo spirar del vento,
 l'arida stoppia incende in un momento.

L'ispido labbro cinque volte e sei
 vi accosta, e fiochi baci in quello imprime,
 alza il lenzuolo, ed a giacer con lei
 por si vorria; ma sente che reprime
 quel sozzo suo libidinoso ardore,
 non sa ben se rispetto o se timore.

Or ardisce, or paventa; già incurvato
 pende, già un piede alle lenzuola ha dentro...
 Sul letto il braccio destro ha già appoggiato,
 tocca ancor l'altro piede il pavimento...
 E la sinistra man, con lento e piano
 moto, sembra nuotar nell'aer vano.

Così in bilico stassi; ed inquieto,
 s'ella si sveglia attentamente ascolta;
 tener vorria fino il respiro cheto:
 ella non l'ode, in sopor grave accolta,
 e la facilitade e la speranza
 empion del frate il sen di rea baldanza.

L'agitato suo cuore in raddoppiati
 palpiti, forte gli martella il petto;
 la bocca ha secca; gli occhi stralunati
 nelle tenebre fan l'istesso effetto
 di quei d'un gatto, allor ch'entro di oscura
 camera inoltra, e mette altrui paura.

Alfin si stende in letto. Il capitano,
 dopo aver da sé solo lavorato
 poco col senno e molto con la mano,
 calmando il fuoco, s'era alloppicato.
 Ah! lo spezial non ha, non ha il dottore
 sí bel rimedio contro il mal d'amore.

Util rimedio, e che non costa argento,
 necessario agli abati, agli scolari,
 risorsa d'un intero ampio convento,
 dolce consolazion dei seminari,
 gratissimo trastullo ai naviganti,
 e refrigerio agli spiantati amanti.

Checca!... ah Checca crudel, son già piú giorni
 ch'io soffro il capriccioso tuo rigore,
 e prego invano, e invan spero che torni,
 per me Cupido a riscaldarti il cuore!
 Gran babbeo che son io! guarir potrei,
 né adopro la ricetta ai mali miei!

Ma ritorniamo al frate; egli ha già spinta,
 benché tremante, l'avidà sua mano
 in sulle mamme, da cui fôra vinta
 la neve, e il giglio nell'aprico piano,
 agitando di quelle in sulla vetta,
 leve, leve, la rosea fragoletta.

Il rubicondo labbro ha già baciato,
 che voluttà ne' cor piú scabri infonde,
 e misto ha il sozzo respirar col fiato
 che i piú odorosi fior vince e confonde;
 ed... oh piacer degno dei sommi Dei!
 Rosina abbraccia, ed è stretto da lei.

La semplicetta, che dormía supina,
 l'amica fante che l'abbracci crede;
 il frate allor la mano impura inclina
 là dove Amor, come in sua reggia, siede;
 le belle cosce a dipartir s'adopra,
 a lei sovrasta, e si apparecchia all'opra.

Ed ecco appoggia al delicato varco
 l'asta, a tai colpi da gran tempo usata;
 fa di sé quindi violento incarco
 sull'amabil donzella addormentata;
 e, con grand'urto, infrange le barriere,
 che proibivan l'accesso del piacere.

Ella si sveglia; un grido getta, e quale
 molla d'acciar cui ferreo fil compresse,
 con elastica forza in alto sale
 per torsi al greve peso che l'opprime,
 il ventre stringe, indi il solleva, calca
 la gropa, e il sozzo amante urta e scavalca..

Oh tormento! oh dolor! di Citerea
 egli era ormai vicino a inondar l'ara
 di prolifico umor; la scossa rea
 che di sella il cacciò, ben gli fu amara!
 Tacque, e fra i lini terminò del letto
 sacrificio furtivo ed imperfetto.

Attonita, Rosina a sé d'intorno
 tenta le piume con l'eburnea mano;
 confusa idea di duol, d'infamia e scorno
 l'agita, e cerca discacciarla invano:
 ma in sé meglio tornata, il frate sente
 a sé vicino, e grida arditamente:

Aiuto! aiuto!... Anima rea, t'invola.
 Chi sei? Che vuoi? Perché sei qui venuto? -
 Ei non risponde; ed ella, a piena gola,
 - Ah traditore! - esclama; - aiuto, aiuto! -
 Tacito il frate mette il piede a terra,
 scende la scala, e in camera si serra.

A quei gridi svegliato, il capitano
 corre alla porta, e sulla soglia resta.
 Masuccio, vero babbo arcibaggiano,
 che a terreno dormiva, alza la testa,
 ascolta, e, dando in un scroscio di risa,
 chiama la moglie, e parla in questa guisa:

- Crezia!... ei Crezia!... non senti come strilla
 Brigida? Ah cacchio! questi militari!...
 Sicuramente il capitano ghermilla...
 Ma!... son fra galeotti e marinari...
 Quella ragazza non è punto sciocca,
 lasciamoli un po' far; bazza a chi tocca! -

Crezia, la bocca aprendo a uno sbadiglio
 che parve un urlo di lupo mannaro:
 - Masuccio, - le rispose - io vi consiglio
 levarvi tosto, e prendervi riparo... -
 - Oh, - soggiunse il marito - io non son uso
 per tai freddure ad arrischiare il muso. -

Balordo padre! Egli era ben lontano
 a indovinar di scena tal l'attrice!
 Brigida, che intendea dal terzo piano
 tanto strillar la padroncina, dice:
 Che sarà mai? Lascia le sue faccende,
 e con veloce pie' le scale ascende.

Al primo piano appena era salita,
 il capitan, che stava sulla porta
 da che la voce di Rosina udita
 avea, l'afferra, in collo se la porta
 sul letto, le alza i panni, e cava fuori
 il babbo dei monelli e dei signori.

Tanta fu la sorpresa onde fu còlta
 Brigida nostra al non previsto ratto,
 che, d'ogni sentimento omai distolta,
 piú sentir non mostrava il moto e il tatto;
 ma qui dice una nota di Turpino
 che faceva la gatta di Masino.

In sé tornata, come in onda anguilla
 si comincia sul letto a dimenare;
 alfin, per convenienza, anch'essa strilla;
 - Si fe... fermi, mi la... mi lasci stare! -
 Prosegue il capitan la bella scena,
 ed ella tace, e pensa, e si dimena.

La povera Rosina si era accorta
 del danno che le fe' l'osceno frate:
 e per correre al padre, apría la porta,
 quando le grida dalla serva alzate
 udendo, timorosa il pie' ritenne,
 e per allora abbasso piú non venne.

Finita l'opra, il capitano osserva
 se a caso sulla scala alcun s'affaccia,
 quindi un filippo in man mette alla serva,
 e della porta fuor tosto la caccia:
 piú confusa, che grata, ella rimane,
 e ritorna in cucina a fare il pane.

Masuccio, che non s'era punto mosso
 e dolcemente il sonno avea ripreso,
 fu dalla moglie due o tre volte scosso;
 - Svegliati, - disse, - ho un alto grido inteso!
 Via, levati... - A far questo io non m'induco, -
 ei le rispose, - finché ho salvo il buco.

Lasciami star, che di dormir ho voglia! -
 Volgesi, e cede al sonno che lo invita.
 Dopo non lungo tempo in quella soglia
 gemebonda, tremante, sbigottita
 entra la figlia, che lo chiama a nome,
 e singhiozza, e si lacera le chiome.

Indi al chiaror di fioca e debil face,
 che innanzi a sacra` imagine pendea,
 si accosta al letto, e mentre si disface
 in pianto, narra l'avventura rea.
 Adirato Masuccio: - Non canzoni? -
 esclama, - e chi è stato di que' due bricconi? -

- Io mi giacea, - diss'ella, - al sonno in preda,
 vederlo il tenebror non mi ha concesso. -
 Masuccio par che senta, e che ci veda,
 ma fatto in vólto di color di gesso,
 da stupor còlto dalla testa al piede,
 non ascolta, non parla e non ci vede.

Alfine attaccò un moccòlo sí orrendo,
 che il Diavol ne restò scandalizzato!
 Pensò, poi disse: - Oh! questa non l'intendo:
 il racconto mi pare un po' imbrogliato!...
 Dormire, e non sentir!... La cosa è strana!
 Bisogna averla come una campana! -

Ignudo intanto avea saltato il letto;
 vestissi in fretta, e con arcigno muso
 prese una lunga spada, uno stiletto,
 due pistole, una lancia e un archibuso;
 e cosí, fatto d'armi un arsenale,
 si messe a far la ronda per le scale.

E gridava: - Dov'è quell'asinaccio,
 che va di notte a tafanar le donne?
 Metti fuori quell'orrido mostaccio,
 zugo di Marte!... biascia eleisonne!...
 Chiunque sei, non t'appiattar, vien fuori,
 ti vo' mettere in mano gl'interiori. -

Ma il cappellan la porta avea serrata,
 e lasciava il babbeo gridare invano;
 dopo aver la fantesca sbardellata,
 era tornato a letto il capitano;
 levossi, ed infilando il chiavistello,
 Canta, canta! fra sé dicea, baccello!

Vedendo che nessun retta gli dava,
 la serva a ritrovar Masuccio scende;
 ella a quanto il padron le dimandava
 a faccia fresca tal risposta rende:
 - Il vino fece in voi l'usato effetto?
 Oppure avete rotolato il letto? -

- Ubriaco non son, - diss'egli - o matto;
 in camera chi è stato di Rosina? -
 - Io, - diss'ella, - vedete? il pane ho fatto,
 né mi son piú partita di cucina. -
 - Ma non udisti certi gridi strani? -
 - Son gatti, che talor sembran cristiani. -

Mal soddisfatto, il nostro Rodomonte
 ritorna sulle scale a far la ronda;
 ma di luce spandeva l'orizzonte
 Apollo, che sereno uscía dall'onda;
 ed ei, per disperato, quell'impresa
 lascia, ché l'armatura ormai gli pesa.

In camera ritorna, e fra sé volve
 mille e mille disegni di vendetta;
 e dopo pensar lungo alfin risolve
 al palagio ducal portarsi in fretta,
 e riferir fatto sí atroce e nero,
 al gran Marco Basetta Refenero.

Con tale intenzion tutto si veste
 d'un panno, che turchino era già stato;
 si mette la parrucca delle feste
 e una bella camicia di bucato:
 corre al palazzo, e a un ciambellan che vede,
 presso l'Imperatore udienza chiede.

Il cortigian guardollo in viso alquanto,
 le mani stropicciò per breve tratto,
 tentennò il capo: ritirò da un canto
 le labbra, indi sclamò: - Voi siete matto!
 Udienza volete? Ed a quest'ora?
 L'Imperator si è messo a letto or ora.

Credete voi che il giorno dei regnanti
 possa nascer con quel dei contadini? -
 Masuccio, ritrovandosi davanti
 a un signore in galloni e in manichini
 pien di patacche e ciondoli sul petto,
 dicea fra sé: Non l'avess'io mai detto!

E andato volentier se ne sarebbe,
 pensando che in piú gravi agitazioni
 la vista del Sovran lo metterebbe,
 fino a farsela, forse, nei calzoni;
 pur si fe' cuore, e disse: - Signor mio,
 ditemi dunque come far poss'io! -

- Oh!... - disse il cortigian, - prendete un foglio
 e distendete il vostro memoriale;
 ma spiegate la cosa senz'imbroglio,
 e non fate di ciarle un arsenale:
 l'Imperator, se vede un lungo scritto,
 se ne netta... capite?... e siete fritto.

Addio, tornate qui verso due ore... -
 - Mi perdoni, lustrissimo, se ardisco... -
 - Vi saluto... - Ma se l'Imperatore... -
 - Oh! schiavo, galantuom, vi riverisco... -
 - Ah! signor, se sapeste i casi miei... -
 - M'avete rotto già gli zebedei! -

Se ridendo tu chiami un bel bambino
 e gli mostri dei frutti o dei confetti,
 e quando stende il tenero manino
 ingrotti il ciglio, e in tasca li rimetti,
 men confuso ed attonito rimane
 del buon Masuccio, alle accoglienze strane.

A testa bassa egli ritorna a casa,
 e in gran tempesta ondeggia di pensieri,
 da eccessivo timore ha l'alma invasa,
 e non ne farebb'altro volentieri;
 ma resolver lo fa la bella figlia,
 che piange, si dispera e si scapiglia.

Il memoriale in brevi note stende,
 sperando di spiegarsi meglio a bocca:
 verso il palazzo diligente attende,
 infin che l'ora destinata scocca;
 arriva, ed a ciascun richiede in fretta,
 che lo presenti al gran Marco Basetta.

Chi va, chi vien; sordo rumor s'intende,
 e un gran strisciar di piedi in sulle scale;
 ei parla a tutti, e niun risposta rende:
 pensate voi s'egli l'avea per male!
 Invan ripete a tutti i cortigiani:
 - Eccomi qui, son quello di stamani! -

Alfin passò per caso il ciambellano,
 con cui di buon mattino avea parlato:
 - Ah! siete qui? Forse il viaggio invano
 avrete fatto... egli è molto occupato...
 E poi non vorrà mettersi a ciarlare
 in sull'ora di andare a desinare. -

Masuccio tanto se gli raccomanda,
 che, per levarsi quella seccatura,
 udienza per lui tosto dimanda
 il cortigian: - Passate addirittura, -
 fu la risposta, che in un sol momento
 Masuccio empí di speme e di spavento.

Pria di giunger colà dove sedea
 Refenero in aurato gabinetto,
 il supplicante traversar dovea
 la sala, u' preparato era il banchetto;
 già su tavola immensa il fumo spande
 copia d'esquisitissime vivande.

Mille diversi oggetti in un istante
 confondon gli occhi al povero cristiano;
 cose non viste, o immaginate avante,
 si presentano a lui di mano in mano;
 ovunque il guardo curioso gira,
 oggetti di stupor sempre rimira.

Le statue, le pitture, i finimenti
 degli arazzi, la ricca biancheria,
 i preludi de' garruli strumenti
 onde il romor sulla tribuna udia,
 il pavimento, il cupolon profondo,
 creder gli fan d'esser 'n un altro mondo.

Qual sopra i monti prodigati i sassi
 si veggiono per man de la natura,
 cosí, dovunque inoltra i lenti passi,
 vasi d'oro e d'argento, di figura
 estrania, mira, e ricchi di tai gemme
 da farne scorno all'indiche maremme.

Argenteo tino di minestra esala
 fumo ed odor da sostanziosa broda;
 torreggian vasti ne la ricca sala
 due manzi interi, con la testa e coda;
 veggonsi due balene a quelli appresso:
 tal sempre fu di Refenero il lessò.

Centoventi cavalli in fricassea
 eranvi, per formar la gran portata;
 bellissima comparsa vi facea
 di cammelli una doppia schidionata;
 i montoni, i maiali e gli agnellini
 eranvi a monti come i biscottini.

Di bottiglie sorgean due gran canneti,
 de' piú squisiti vini e bianchi e neri,
 recati a prezzi altissimi, indiscreti,
 per via di mar da forestier nocchieri,
 con nomi strani sí, che a chi gli udisse
 parrian levati da l'Apocalisse.

E paggi e maggiordomi e ciambellani,
 senator, siniscalchi e consiglieri,
 ispettori e cent'altri mangiapani,
 conti, duchi, marchesi e cavalieri
 incipriati, in ricco abito adorno,
 stean riverenti a la minestra intorno.

Come rimane il fanciullin che vede
 la prima volta magica lanterna,
 che attento mira, e agli occhi suoi non crede,
 né sa capir per qual magía s'interna
 or albero, or gigante, or mostro impuro,
 or Arlecchino nell'opposto muro;

tale Masuccio in quella sala resta,
 e quasi non sa piú muovere il passo;
 quello che dir volea gli uscì di testa,
 e invan meditar vuole a capo basso
 le sette riverenze, il complimento,
 e il modo di spiegare il suo lamento.

O piú non pensa al torto ricevuto,
 o pargli un niente, una corbelleria;
 sente il cervello astratto, il labbro muto;
 ora avanzare, ora partir desia:
 cosí, confuso e incerto, inoltra il piede
 u' Refenero in truce aspetto siede.

Il prende allora un tremito sí grande,
 che par che gli entri la febbre quartana,
 e pria che ritrovarsi in quelle bande
 la figliuola vorria veder puttana,
 scomunicata dalla santa Chiesa;
 tanta è la soggezion che in cuor gli pesa.

Pur disse: - Maestà... la mia figliuola...
 E' non ci si vedeva... il capitano...
 La serva... e piange, e niente la consola...
 L'onore! o sarà stato il cappellano...
 Perdonate, di grazia, se m'imbroglio...
 leggerete la cosa in questo foglio! -

Le tasche tutte, in questo, dir frugossi
 e di nuovo pallore in vólto pieno,
 d'aver perduto il foglio imaginossi,
 ma vide poi che l'avea messo in seno,
 e nel tragge, e il presenta timoroso,
 sul cappello spelato e polveroso.

Gravemente la man stende il Monarca,
 il prende, e sopra gli occhi vi rivolge:
 li stringe poscia, i labbri al naso inarca,
 alza una spalla, altrove indi si volge;
 sclama poscia: - Oh figliuolo!... è un cert'affare...
 E venite da me? Che ci ho da fare?

Credea che qualche premurosa urgenza...
 Basta! tornate in qua verso la sera;
 portate il foglio a madama Lorenza...
 le donne in queste cose han piú maniera;
 hanno un cervello a tai negozi adatto...
 Sentite lei... quello che fa è ben fatto. -

Ciò detto, fu Masuccio congedato,
 e piú confuso indietro il cammin prese,
 ritornò a casa, e quasi avea pensato
 di vendicar da sé le proprie offese;
 ma i nostri amanti, in quell'occasione,
 avean preso il consiglio di Catone.

Alla moglie, rinchiuso in una stanza,
 tutta racconta la sofferta noia:
 e sclama poscia: - Ora che far mi avanza?
 Ricorrer dovrò dunque a questa troia?
 Ah! ch'io possa morire arso 'n un forno,
 se all'iniquo palazzo piú ritorno.

Vada Madama con l'Imperatore
 a farsi... - Oibò, non fate queste scene, -
 disse la moglie, - ne va dell'onore;
 questa Madama interpellar conviene. -
 Quindi l'importunò tanto e poi tanto,
 ch'ei vi andò, come udrete all'altro Canto.

CANTO SECONDO



ECO Madama: tempo mi pareo
che facesse di sé mostra pomposa;
ognor mi stava fissa nell'idea,
ma, trapassando d'una in altra cosa,
il lettor, che l'ha poco praticata,
quasi quasi l'avrà dimenticata.

Il sol fea rosseggiar su la marina
le azzurre nubi, co' suoi raggi d'oro,
e al cimbalo, la bella Duchessina
stuonava: *Se ti perdo mio tesoro!*
Marco Basetta le sedeva accanto,
e sentía imbalsamarsi da quel canto,
allorch'entrò ne le ducali soglie,
ripieno il cuor di mal celato cruccio
mandatovi per forza da la moglie,
col memoriale in man mastro Masuccio,
chiedendo di parlare alla Duchessa;
e la dimanda sua fu tosto ammessa.

Pria ch'egli entrasse, il magno Imperatore
 di quel fatto istrú la favorita;
 poi le disse: - Convien qui farsi onore,
 perché la Nazion resti stupita.
 Esaminate, riflettete, e poi...
 Assolvete... impiccate... fate voi! -

Ei parte, e il buon Masuccio si presenta,
 e striscia i piedi, e riverenze insacca;
 le dà il foglio, e a parlare non s'attenta;
 ride Madama, e, affabil, non si stracca
 di fargli cuore; allor fu bel vederlo
 rizzar la cresta, e cinguettar qual merlo.

Di tutto s'informò minutamente,
 come d'un bravo cancelliere è l'uso,
 dama Lorenza; ma stentatamente
 Masuccio rispondea: parve confuso
 quando dovè, tra il frate e il capitano,
 citare il reo dell'attentato strano.

- Qualunque sia, - la Duchessina disse, -
 caro ne pagherà fra poco il fio;
 indarno d'involarsi ei si prefisse
 al rigor de le leggi e al rigor mio:
 lo scoprirò, sarà da me punito...
 Oh! questa me la son legata al dito.

Ah porco! usar con donna mentre sia
 nel sonno immersa, e che non corrisponde,
 gusto è da cardinal Giovan Maria!
 Ella è un'azion de le piú sozze e immonde:
 procurar si potrà piacer cotale
 sol un'anima vil, rozza e brutale. -

Nel mondo non si può mai far peccato,
 che sia dalli terrestri semidei
 con piú crudo rigor perseguitato,
 di quello, ond'essi furo unquanco rei:
 cosí l'infamia da sé cercan tôrre,
 e alla posterità vogliono imporre.

Perciò della Duchessa all'atto indegno,
 tanto s'era svegliato l'irascibile,
 che della sua giustizia avea disegno
 dare al mondo un esempio arciterribile:
 ma... oh pensieri mondani!... le successe
 cosa, che d'altro umor presto la mésse.

Súbito a sé davanti fe' chiamare
 il padre Alfonso, ch'era il cappellano;
 da de' soldati fece accompagnare,
 infino alle sue stanze, il capitano;
 la fantesca, e la figlia con la madre,
 vi venner anche, e si trattenne il padre.

Madama la Duchessa, che intendea
 il torto vendicar fatto al bel sesso,
 invan perdere il tempo non volea,
 onde alla turca incominciò il processo;
 e in tribunal s'assise, in vólto fiera,
 cinta di dame di piú bassa sfera.

D'assessore all'uffizio, a pieni vóti,
 la cameriera sua fu quindi eletta;
 era nata costei ne' piú remoti
 lidi di Normandia: Congros fu detta;
 di lei piú adulatrice, compiacente
 e segreta, non fu mai confidente.

Allor le inquisizioni incominciarono;
 ma, benché fosser suggestive alquanto,
 le risposte che molte s'imbrogliarono
 concluder non facean tanto né quanto.
 Diceva il frate: - Udito ho con gran chiasso
 una donna strillar dal quartier basso...

Dunque il sior capitano... - Ho udito anch'io
 donna gridar, per improvviso assalto, -
 ei rispondea; - voi siete il reo, non io;
 perché quello strillar venía dall'alto. -
 Masuccio, interrogato, rispondea,
 che di certo affermar nulla potea.

- Brigida petulante: - Un tal romore, -
 disse, - Eccellenza, io non ho punto udito;
 e sí ch'era levata al primò albore!...
 Iersera han piú d'un fiasco rifinito;
 e sapete che il ber piú del bisogno,
 suole eccitar qualche cattivo sogno. -
- Sogno il mio già non fu, - disse Rosina; -
 pur troppo è un uom sul letto mio salito;
 tu pure urlavi forte stamattina;
 a mezza scala ho la tua voce udito... -
 - La mia voce? - diss'ella, - or non vedete
 che il vostro è un sogno, e vero lo credete? -
- Io lo ripeto, è troppo vero il male, -
 disse Rosina; - con mio grave scorno,
 mi fu rubato il mio fior verginale,
 ond'io non oso volger gli occhi intorno... -
 - Qui non se n'esce, - Congros disse, - è stato
 il signor religioso, o il sior soldato! -
- Che posso dir?... da grave sonno oppressa, -
 Rosina soggiunse, - vedete bene... -
 - Oh caspita! - rispose la Duchessa, -
 che voi dormiate ben sodo conviene!...
 Ma non potreste dar di quell'indegno,
 che l'onor vi ha rapito, un leggier segno? -

Ella sopra ambedue volge lo sguardo,
 e li misura da la testa al piede,
 l'abbassa quindi timidetto e tardo,
 ché segno o indizio alcuno in lor non vede;
 - Quando... - soggiunse, - quando mi svegliai
 mi ricordo... che un alto grido alzai.

E, stendendo una man per liberarmi
 dal gran peso che il petto m'opprimea,
 una testa sentii... ma d'ingannarmi
 temo... senza capelli mi pareo... -
 - Questo - disse Congros, - nulla conclude,
 né l'incertezza, in cui noi siamo, esclude.

Porta per umiltà rasa la zucca
 il signor cappellan come vedete,
 l'altro, benché soldato, ha la parrucca;
 il reò cosí distinguer non potete... -
 - Ma colui che l'onore avvi rapito,
 - disse Madama, - fu nudo, o vestito? -

- Vestito... parmi... - replicò Rosina; -
 si, la camicia aveva certamente. -
 - Oh ben; ditemi adesso, signorina,
 e qui di non mentir ponete mente;
 pena non v'è se fallo alcun scoprite,
 ma vi faccio scopar se il ver non dite!

Questa è la prima, ovver qualch'altra volta
 che una burla simil vi è stata fatta?
 Questa verginità, davvero tolta
 vi è stata adesso, ovver vi fu sottratta
 dal pregar d'un amante lusinghiero?
 Badate ben, non mi negate il vero! -

La mamma, a questo dir, si fece rossa,
 e rispose: - Eccellenza, è mia figliuola!
 L'esempio mio... non so come si possa...
 Masuccio, dite se una volta sola
 m'allontanai dal virtuoso calle... -
 E Masuccio si strinse nelle spalle.

- Ehi! chi è là?... Subitamente andate, -
 disse Madama, - e di costoro i panni
 notturni, immantinente a me recate:
 cosí vedrem chi pagar deggia i danni;
 ed insiem si vedrà, ragazza mia,
 se avete detto il vero o la bugia. -

Tornato il camerier portò un fagotto
 di due camicie, e due par di mutande;
 la Duchessa spiegar lo fe' di botto,
 e, di ciascun con meraviglia grande,
 i panni d'ambidue diero argomento,
 onde accusarli di svergineamento.

Cotal vista gli astanti stupefece:
 riser le dame tutte: la Duchessa
 si morse un dito; il vólto giallo fece
 la serva; impallidí Rosina anch'essa.
 Il frate ed il guerrier guardârsi in viso,
 a gran fatica trattenendo il riso.

Strinse i labbri Congros: scosse la testa
 Masuccio, e bestemmiò; prese gli occhiali
 la moglie, ed esclamò: - Che cosa è questa? -
 - Ragazza mia, qui son gl'indizi tali -
 disse Madama, - il caso è cosí strambo,
 che giurerei che avete preso l'ambo.

Ebben, per terminar cotanto imbroglio
 ad ambedue farò pagar le pene... -
 - Oh! questo appunto è quello ch'io non voglio, -
 disse Rosina, - ciò non mi conviene:
 io fui sorpresa, ma una volta sola,
 la seconda saría vizio di gola. -

Congros disse: - Qui fu dimenticato
 un passo d'importanza; poca loda
 merta il giudizio nostro, abbiám mangiato,
 come suol dirsi, il porro per la coda:
 di tal deflorazion visita esatta,
 come si richiedea, non fu anche fatta. -

- Per Bacco! dite ben; questo rimane
 da esaminar, - rispose la Signora:
 - che sien tosto chiamate le mammane,
 e visitin costei... ma voglio ancóra
 che di questi inquisiti agli strumenti
 visita egual sia fatta immantinenti. -

Poscia, e dando un'occhiata all'orologio,
 - È l'ora del teatro: andiamo, andiamo,
 l'Imperator si secca a starvi solo,
 per or questo giudizio sospendiamo:
 voi, Congros alla visita assistete;
 al mio ritorno il tutto mi direte. -

Era la mezza notte oltrepassata,
 allorché la Duchessa ritornò,
 e quando sulle piume fu adagiata,
 disse: - Narrate, or via, mamsel Congros:
 la visita fu fatta? - Certamente, -
 ella rispose, - e mi trovai presente.

Della bella Rosina l'apertura,
 Madama, è così grande e così grossa,
 che par la bocca d'una sepoltura,
 un pozzo aperto, una patente fossa;
 e prova ben che l'indiscreto amante
 pose in opra un ordigno d'elefante.

Dirò di piú, che nella vostra assenza
 la commission, che voi mi deste, ho estesa,
 e ho fatto visitare in mia presenza
 la fantesca, nell'ordin non compresa:
 in questa forma ho ritrovato il modo
 con cui spiegar l'enimma e sciorre il nodo.

Quel suo pallor, quell'arrossir, la troppa
 petulanza che videsi in costei;
 il camminar, come faceva, zoppa,
 il sogguardare, il rider di quei rei,
 creder mi fero ch'ella parte avesse
 nell'avventura, e cauta lo tacesse.

Nella visita apparve il mancamento,
 in essa ancóra, del vergineo fiore;
 ma questo si può dir defloramento,
 da far vergogna a chi ne fu l'autore,
 solito a usar d'amor nella battaglia,
 uno stuzzicadenti, un fil di paglia!

E in fatti, visitato il capitano,
 trovossi un utensil, picciol, sottile...
 Non credo che amoroso membro umano
 mai facesse comparsa così vile!...
 Eppure svergìnò quella servotta!...
 Bisogna che l'avesse di ricotta!

Ma qual sugli arboscelli e sui virgulti
 che gli circondan d'ogni intorno il piede
 il pin s'eleva, o qual su gl'inadulti
 seminaristi torreggiar si vede
 un ispido prefetto, o sui fienili,
 quai sorgono in contado, i campanili;

cotal... non puote uscirmi dall'idea...

Eretta, minacciosa, a vene enfiate,
 sopra gli umani ordigni, alta si ergea
 la catapulta dell'òsceno frate!...

Ma perdo il tempo invan, dirvi non posso
 quanto quel coso era bestiale e grosso.

Ciò ch'io vidi, v'esposi fedelmente:
 dubbio veruno adesso non rimane;
 sentenziar voi potete francamente,
 chi fu l'author di quello stupro immane,
 e dar potete al frate e al militare
 quell'esemplar gastigo che vi pare. -

La Duchessa, reggendosi la testa,
 con un braccio appoggiato all'origliere,
 in profondi pensieri assorta resta;
 incerte volge le pupille nere,
 morde le rosee labbra, il capo scuote,
 sospira, e di rossor tinge le gotte.

Brevemente alfin die' questa risposta:

- Buona notte, Congros, levate il lume. -

E poiché tutta ella si fu riposta
 fra i bianchi lini, in sulle molli piume
 si adatta, rivolgendosi sul lato
 ov'ella suol gústar sonno piú grato.

Allor propizio alle sue brame appella
 il Dio che regna in le cimmerie grotte,
 ma quei fugge lontan da la sua cella,
 o con spese vigilie, ed interrotte
 da un irritante ed inquietò sogno,
 le ne accresce la voglia ed il bisogno.

Qual malato di febbre ardente e fiera
 schiude gli occhi, e ricerca i rai del giorno,
 li serra indi e rivede la chimera
 o lo spettro, che a lui gira d'intorno;
 tale in mente di lei stavasi fitto
 il brindellone, da Congros descritto,

e n'ha la fantasia tanto colpita,
 che di vederlo braveggiar si crede;
 si alza velocemente in sulla vita,
 ed apre gli occhi, e oscurità sol vede;
 talor l' avida man pel letto stende,
 bramosa d'afferrarlo, e nulla prende.

Talor le sembra che al fervente fóro
 s'appressi il gigantesco ampio priapo,
 e d'imaginazion tale è il lavoro,
 che già parle introdotto il vasto capo;
 e le palpita il cuore, e anela, e sente
 sciolta saliva in bocca sua repente.

La breve illusion calmar non puote
 quell'uterino suo furore insano;
 s'agita, si divincola, si scuote,
 e mendica soccorso dalla mano;
 ma che val, picciol esca a tanta fame,
 il medio dito a satollar sue brame?

Così passò la notte, e quando in cielo
 cinta di rose il crin, l'Aurora apparve,
 ed annunziando il chiaro Dio di Delo,
 dalla terra fugò tenebre e larve,
 prese quiete, e placidetto sonno
 delle membra di lei si rese donno.

Ameno prato allor le pinse Amore,
 su cui scorrendo sussurrante rio,
 al mar traeva il cristallino umore
 con un soave e dolce mormorio;
 giacer le pare d'un bel mirto all'ombra,
 che il rivo e 'l prato con i rami adombra.

Voluttà consigliando, a lei d'intorno
 zeffiro, molle e lascivetto, spira:
 gorgheggia intanto, ed or dal pin sull'orno,
 or sull'ombroso platano rigira,
 or libra roteando i vanni snelli,
 stuolo d'amanti e riamati augelli.

Ma oggetto piú gradito offre al suo sguardo
 il dolce orror de le fronzute piante:
 uscir ne vede, e il passo a lei non tardo
 avanzar padre Alfonso zoccolante,
 possessor di quel tòcco di strumento
 in cui solo ella spera il suo contento.

Parle che il frate le richieda amore,
 e si offra a far le veci di marito:
 ella sorride, ed egli tragge fuore
 il Nume ne' giardini riverito,
 che gigantesco in atto ed in figura,
 ad un tempo mettea voglia e paura.

Ella il palpò, lo strinse, e dal piacere
 si scosse tanto, che tremonne il letto:
 ma qual estasi dolce ebbe a godere,
 quando dai cenni egli passò all'effetto!
 Cotal si fu, che mai non puote il vero
 equiparar quel sogno lusinghiero.

In quell'atto la provvida natura
 d'amor le vie di vital pioggia asperse;
 ma per poco calmò l'ingente arsura:
 così fuoco, cui cenere coverse,
 se sua nobil prigion dissipa il vento,
 vasto incendio solleva in un momento.

Tranquilla risvegliossi, e, già varcata
 Febo l'aprica oriental collina,
 i suoi raggi spingea per la vetrata
 traversando la serica cortina,
 per cui l'aurata camera riluce
 d'una quieta e porporina luce.

Ripensa il dolce sonno, e benché sieno
 le violenti fiamme allor calmate,
 nell'alma ha fisso, e non può far di meno
 di pensare al verrocchio di quel frate;
 distende il braccio, candidetto e bello,
 e suona, risoluta, il campanello.

Corre a quel suon l'ancella sua fidata,
 augurando felice il nuovo giorno,
 e come abbia passata la nottata
 le chiede; ed ella: - Ho cento cure intorno;
 questo processo non mi fa dormire...
 il padre Alfonso a me fate venire.

Ehi!... sentite... fintanto che qui resta
 e che meco ragiona il religioso,
 non entri alcuno... Che mi duol la testa
 direte... che ho bisogno di riposo...
 Fate, se fosse mai l'Imperatore,
 quel segno... ma non vien mai su quest'ore. -

Obbedisce Congros, e ben intende
 ciò che dal frate la Duchessa voglia;
 ella frattanto serio esame imprende,
 come ha da porsi, e come ivi l'accoglia;
 e Amor le suggerisce addirittura
 e modi, e sguardi, e gesti, e positura.

Arriva il padre Alfonso, a cui nel vólto
 color di vera sanità sorride;
 qual Martillo non è già vago e còlto,
 e non Adon, ma rassomiglia Alcide:
 in sua rozzezza è bello; all'aria, al tratto
 alle pugne d'amor mostrasi adatto.

La Duchessa nel letto si giacea;
 nudo, per finta negligenza, il petto
 era, e in candore il bianco lin vincea;
 solido, ben distinto, ritondetto
 scorgevasi in profilo il deretano;
 cosa, che a un frate non si mostra invano.

Il languido girar delle pupille,
 la lingua che da' labbri uscía sovente
 e li irrorava di minute stille,
 ed il tacere e il respirar frequente
 che le mamme movea, siccome l'onda
 col vento fresco a baciare va la sponda,

al frate immaginar fero a qual'uopo
 dalla bella Duchessa era chiamato:
 tacquero entrambi, si guardaro, e dopo
 che l'un nell'altro il cielo ebbe fissato,
 taciti incominciar discorso tale,
 che Demostone mai non fe' l'eguale.

Diede un sospiro la Duchessa bella,
 e timida mostrandosi e confusa,
 - Sedete - disse: - quella scioccherella
 è buona, è ver, ma fu sempre mal'usa:
 una seggiola darvi per rispetto
 doveva... accomodatevi sul letto. -

Il frate non sel fe' dir per due volte,
 e a mezzo letto súbito s'assise:
 seguì allora delle occhiate molte,
 il frate strizzò l'occhio, ella sorrise,
 ei che vede propizia l'occasione,
 sopra il candido sen la man le pone.

- Che fate! - ella sclamò, ma sottovoce:
 - ah, quale strano, inopinato ardire!...
 Cessate, over m'udrete alzar la voce...
 Cessate... o in pena di cotal fallire... -
 Ma mentre finge atroce sdegno insano
 del suo turgido sen gli empie la mano.

- E chi cessar potria, - risponde il frate, -
 fregio ed onor del bel sesso donnesco?
 Io ben sarei, mostrando tal viltate
 indegno del cordon di san Francesco!
 Ch'io cessi?... ah, che per farvi questo torto
 esser convien un uom di stucco o morto!

Ma non basta il morire; o nell'Inferno
penando, o trionfando in Paradiso,
di non cessare avrei desire eterno,
poscia ch'io vidi quel celeste viso,
ed un seno toccai leggiadro tanto,
che tutto m'empie di soave incanto.

No, di sí dolce e sí felice fallo
pentirmi non saprei: crudo e severo
mi condanni quel labbro di corallo,
mi denunzi al superbo Refenero,
il ciel m'incenerisca in un momento,
non cesso, non mi scuso e non mi pento!

Che se grave è mia colpa, e se vergata
è già l'inappellabile sentenza,
e se sperare un'alma innamorata
a involontario error non può clemenza,
ch'io mi debba morir se in cielo è scritto,
lasciate ch'io consumi il mio delitto. -

Cosí dicendo a lei si slancia addosso,
e, risoluto a l'amorosa guerra,
le accocca un bacio saporito e grosso,
poi, coperta e lenzuol gettato a terra,
ai rai del giorno espon, senza alcun velo,
tesori onde aver puote invidia il cielo.

A cotal atto ella un sospiro esala,
ed ei tragge orgogliosa e palpitante
la macchina virile in piena gala,
e giusta l'uso nostro zoccolante,
del rozzo tonacone il lembo in bocca
prende, ed ansante sopra lei trabocca.

Ella in veder l'orribile strumento,
si pentí quasi di quel suo desío,
e traendo un sospiro lento, lento,
disse: - Come faremo, padre mio? -
- Niente paura, - le rispose il frate, -
lasciate fare a me, non dubitate. -

Cosí, d'accordo, all'amoroso assalto
 dieder principio: or confessar conviene,
 giacché il fratesco ordigno tanto esalto,
 che anch'ella era provvista molto bene,
 e che data le aveano uso e natura
 un'arcipotentissima fessura.

I baci allor fioccaron qual gragnuola
 che il suol flagelli dalle nubi argenti;
 alto sudor dalle lor membra cola;
 sí dure son le scosse e sí frequenti,
 che al tempestoso lor dolce solazzo,
 trema il letto, la stanza ed il palazzo.

Ferve l'opra, s'appressa il bel momento
 che quinci e quindi il dolce spruzzo emerga;
 già immoti in un soave sfinimento
 le spalle ella gli stringe, egli le terga;
 un lungo sospirare odesi alfine,
 che della gentil pugna accenna il fine.

Siccome il frate replicar volea
 senza l'arme cavar da quel bel fodero,
 la Duchessa, - Scusatemi, - dicea, -
 se per adesso l'ardor vostro moderò;
 ma chi sa?... forse... - Eh, corpo di san Pavolo, -
 il frate rispondea, - gabbiamo il Diavolo. -

- Sí, - rispos'ella, - avete ben ragione,
 gabbiam quel mal nemico del Signore; -
 e cosí la soave operazione
 ricominciâr con piú gusto e sapore,
 ché fu piú lunga, e la lunghezza è un bene,
 a quei che la san far come conviene.

Il frate allor dal letto scende; ed ella
 si ricompone, e poscia gravemente,
 in lui fissando il guardo, gli favella
 in questi accenti: - Omai chiaro e patente,
 consta qual fu l'eroe che iermattina
 conció sí ben la povera Rosina.

Atroce è il fallo, ben si converrebbe
 che ne pagaste col morir la pena.
 La colpa vostra anche di piú s'accrebbe
 nella recente e scandalosa scena,
 in cui, senza mostrare alcun timore,
 faceste becco il vostro Imperatore.

La vita vostra è in mano mia, pensate
 ad esser fido e a costudir l'arcano;
 complice vostra io son, ma rammentate
 d'Ippolito e Giuseppe il caso strano,
 né a imitar m'obbligate in queste soglie
 di Putifarre o di Tesèo la moglie.

Se sarete fedel, segreto, e crudo
 a ogni altra che di bella ha pregio e vanto,
 non solo io vi sarò difesa e scudo,
 ma modo avrò d'esservi spesso accanto;
 Marco Basetta poi fia che s'appaghi
 de' miei consigli e le sue corna paghi. -

- Addio, fra poco ci vedremo. Io parto,
 - rispose il frate - e voi state sicura:
 pria troverete galantuomo un sarto,
 la medicina senza l'impostura,
 pietoso un birro, un doganier discreto,
 ch'io tradisca la fede ed il segreto. -

Partito il frate, entrò la cameriera,
 che udita avea la duplice battaglia,
 ma, come accorta e cortigiana ell'era,
 non mostra che lo sappia, o le ne caglia;
 ma rise e si fe' rossa la Duchessa,
 rise Congros, e si fe' rossa anch'essa.

- Congros, - diss'ella, - terminar mi preme
 la commission del nostro Imperatore:
 il padre Alfonso è stato meco insieme...
 Ei dello stupro non si nega autore...
 Ma... s'io deggio con voi parlar verace,
 innocente il dirò... colui mi piace.

Quand'egli si presenta, accorta e destra,
 se non è qui a seccarmi quel baggiano,
 dategli accesso... Oh! aprite la finestra,
 fatemi qui venire il capitano,
 quel grande eroe, che sí male in arnese,
 s'arrisica a tentar sí belle imprese! -

Partí l'ancella: la Duchessa allora
 decentemente si assettò nel letto,
 e procurò non aver membro fuora
 atto a destare un seducente affetto;
 la donna è pianta che non mostra il frutto
 a chi non ne può trarre un buon costrutto.

Comparve il militare, e la Duchessa
 vide un uomo ben fatto e muscoloso,
 che la bravura avea nel vólto impressa,
 e pareva come Marte valoroso;
 e ripensando a quell'affar piccino,
 fra sé disse piú volte: Oh! poverino!

A lui si volse, e, rigorosa in vólto
 mostrandosi, dicea: - Sappiam che voi
 non avete l'onore a quella tolto
 che fe' ricorso: oh sí, di questo poi
 n'abbiam prova sicura ed evidente!...
 Ma non per questo voi siete innocente.

La fantesca da voi fu deflorata...
 Voi stupite? Anche a me non sembra vero!...
 Oh questa novità non sarà grata
 alle orecchie del nostro Refenero!
 Ah, voi cadete in certe tracotanze!
 Nel vostro grado! In quelle circostanze!

Un sol rimedio suggerir vi posso.
 A voi qui convien dire una bugia...
 il violar donzella è fallo grosso,
 né importa che padrona o fante sia:
 corruttor di Rosina vi direte,
 e al nuovo dí marito suo sarete.

Non negherò che è stato il cappellano
 colui che ha fatta questa bell'azione,
 ma publicando un caso così strano...
 È un ministro di Dio!... La religione
 ne toccherebbe... e dar per lei di cuore
 dobbiam la vita, non che un vano onore.

Rosina è bella, e si può dir fanciulla:
 un uom che donna, mentre dorme, assale,
 contro l'onor non può concluder nulla;
 non l'atto, ma il consenso forma il male:
 io la dote darò, vesti ed anello,
 e voi sarete fatto colonnello.

Diversamente andrete in casamatta
 e passerete i giorni oscuri e tristi!...
 Vedete qual partito vi si adatta...
 E, soprattutto... non ci siamo visti!
 Che rispondete?... Io mi vorrei levare:
 qui non bisogna stare a cincischiare.-

L'accorto capitano, che sapea
 quanto il poter di lei grand'era in Corte,
 ove, chi beber grosso non sapea,
 restava a basso senza far mai sorte,
 e non essendo troppo scrupoloso,
 di farsi reo prescelse e quindi sposo.

Omai vicino era al meriggio il sole,
 allorché a nascer cominciò l'aurora
 di Refenero in camera; egli vuole,
 risvegliato, levarsi allora allora,
 acciocché pria di perderlo, tribute
 alla sua bella il segno di salute.

In pianelle si mette e in paniconna,
 e a lei súbito corre: la Duchessa,
 in vederlo levato verso nona,
 restò da grave meraviglia oppressa;
 e mai non ebbe in tempo di sua vita
 visita piú seccante e piú sgradita.

Marco Basetta pien di caldo affetto
 abbracciolla, e le fe' carezze molte,
 gettò la panicona, entrò nel letto,
 e fece quel servizio un par di volte;
 il che non diede a lei piacer né pena,
 perché sentillo entrare e uscire appena.

Cominciò quindi a far piú d'un discorso,
 in cui non era troppa conclusione;
 e poi che varî temi ebbe trascorso:
 - Eseguita ho la vostra commissione, -
 la Duchessa dicea; - ma dar sentenza
 non oso, se da voi non ho licenza.

Io parlo dello stupro a cui Rosina,
 la figlia di Masuccio, fu soggetta:
 merita compassion la poverina,
 l'offeso onor risarcimento aspetta:
 di questo ghiribizzo è noto il reo,
 l'ha deflorata il capitan Taddeo.

Ei non 'lo nega, se ne pente, è pronto
 a dar soddisfazion del suo fallire...
 Ma come rimediare a tanto affronto?
 L'onor perduto si può ricucire?
 Il castigarlo nulla giova a lei...
 Signor, che dite? Io li mariterei.

Egli si è fatto un grand'onore in guerra,
 l'esercito non ha miglior soldato...
 Il Dio d'amor troppo possente è in terra,
 ah, pur troppo lo so, ch'ho il cor piagato!
 Ma la picciola piaga ch'ei raccoglie
 sufficiente non è per prender moglie.

Io proporrei, che, per adesso almeno,
 egli fosse avanzato a colonnello. -
 Marco Basetta allor la strinse al seno,
 fissò gli sguardi nel suo vólto bello,
 baciolla in bocca, e le rispose poi:
 - Fate voi, Duchessina, fate voi! -

Ella sorrise e seguitò: - Mi spiace
 che qual reo sia citato nel processo
 un galantuom d'un merito verace,
 di cui l'onore è stato compromesso,
 sebben l'accusa sia caduta invano;
 parlo del padre Alfonso, il cappellano.

Oh che uom! che discorsi! e qual unzione!
 Egli ha una forza soprannaturale;
 in quale orgasmo mette le persone!
 Ha una vera sapienza radicale!
 Io penso ad un suo valido argomento,
 ed in estasi ancóra andar mi sento.

Ex capite innocentiae egli assoluto,
 esser non può compreso in quest'affare;
 ma il popol, che accusato l'ha veduto,
 astener si potrà dal mormorare?
 Se giustizia vi par farlo tacere,
 dategli un posto d'elemosiniere.

Chi lo vedrà così ricompensato,
 lo crederà innocente come agnello:
 con vostra permissione anche ho pensato,
 per imbrogliare al publico il cervello,
 che mormorando va del nostro amore,
 d'eleggerlo mio padre confessore.

Tengo per casa tanti mangiapani,
 poiché nulla a negarmi siete avvezzo,
 ho micchi, pappagalli e gatti e cani...
 Levatemi una voglia ch'ho da un pezzo:
 fate di queste bestie in compagnia
 che un teologo ancor compreso sia. -

Qui tacque, e mirò il Prence fissamente
 con occhi pieni di mendace affetto;
 Refenero abbracciolla nuovamente,
 e replicò, stringendosela al petto:
 - Ciò che piacer vi può, piace anche a Noi;
 fate voi, Duchessina, fate voi! -

Lasciolla quindi, e madama Lorenza
di tanta dabbenaggine si rise;
ed adoprando la plenipotenza
che ricevuta avea, tosto decise
che fosse allo spuntar de la mattina
il colonnel marito di Rosina.

Il padre Alfonso ebbe piú bella sorte,
entrò al servizio dell'Imperatore,
e, mostrandosi atleta ognor piú forte,
grattò della Duchessa il pizzicore;
impresa che non era facil tanto,
che di teologia sotto il bel manto.

Alfin, da un tamburino scavalcato,
che avea di lui piú grosso lo strumento,
in premio ebbe assai pingue vescovato,
in cui visse ricchissimo e contento:
la cronaca del padre Giovenale
racconta ch'ei fu fatto cardinale.

Donne, che presagir vi fate gloria
l'avventure ai bambini riservate,
tenete bene a mente questa istoria;
e se un figliuol con grosso ordigno fate,
se quando è grande oncia di senno aduna,
dite: Di certo egli farà fortuna!

DICIASSETTESIMA NOVELLA

RE BISCHERONE

AL MIO C.

Non fa già che questa mia Novella passi senza pagare un giusto tributo all'amicizia. Con estremo piacere ve la offro, solo spiacendomi che adeguar non possa gli obblighi che vi professo. Graditela, e state sano.

RE BISCHERONE



RA tutti quei difetti, che in antico
aver soleano i Re de le novelle,
che il peggior fosse certamente io dico
il dar parola, e poi non far covelle;
prometter ne' pitaffi e mondo e mare,
e poi tutto disdir, tutto negare.

Eranvi allora le fatesse e i fati,
che spesso li mettevano in cervello:
eppure a fare il burattino usati,
mancavan di parola a questo e a quello,
e ne pagavan poscia amaro il fio,
del che un esempio raccontar vogl'io.

Sopra il trono sedea di Pontedera,
siccome scrive il padre Sparagione,
un Re congiunto a un'orrida mogliera;
Lasagna ella chiamossi, ei Bischerone,
e gentil figlia avean che gran prurito
sentía, dove grattarsi è proibito.

Stava costei la sera e la mattina
 or la madre, or il padre importunando
 col dire: - Ahi! la mi prude! ahi! me meschina!
 Io piango, e ognor soccorso vi domando,
 ma il piangere, e il pregare è inoperoso...
 Ah! parmi averci un Mongibello ascoso. -

Bischeron nelle spalle si stringea;
 Lasagna suggería: - Fai due fomite
 d'acqua di malva alla pantasilea,
 e passerà quel pizzicore ardente. -
 Ma del calmante ad onta, il pizzicore
 di giorno in giorno si facea maggiore.

E, tornando la madre a tormentare,
 diceva: - Voi mi date erba trastulla;
 le viscere mi sento consumare...
 Ho ventun anno, e son sempre fanciulla...
 Sentite; io vo' accordarvi tempo un mese,
 e poscia al mio cervel darò le spese.

Lasagna Bischeron prese a quattr'occhi,
 e disse: - Qui convien pensarci bene,
 se non vogliam che scorno ce ne tocchi;
 diamle marito. - Ei sollevò le schiene,
 e rispose: - Madonna, a me non tocca
 batterla a questo e a quello in sulla bocca.

E poi... fra questi Re circonvicini
 veramente... non v'è nulla di buono!
 Non vaglion, tutti insiem, sette quattrini,
 e ragazzacci scapestrati sono;
 maritarla ad un suddito non voglio,
 ché nol soffre l'onor del nostro soglio.

Dunque... - Dunque, signore, è necessario, -
 Lasagna replicò, - darle marito... -
 - Oh! voi m'avete rotto il tafanario! -
 esclamò Bischerone imbestialito...
 - Uh! - rispose la moglie, - fate voi;
 guardate non avervi a pentir, poi! -

- Ah!... - disse il Re piú in calma, - il pizzicore
che la figliuola nostra cosí abbruggia,
opra certo sar  di quel rancore,
che ha contro me la fata Menandugia!
È un pezzo che costei, dall'odio invasa,
fa dei dispetti alla regal mia Casa. -
- Io non so s'è la fata, o la natura, -
disse Lasagna; - so ben che bisogna
darle marito, e farlo addirittura,
o, lo ripeto, avrem scorno e vergogna
poi... - State zitta, - disse il Re... - melenso
non sono; eh cazzo! quando penso... penso!

Perché la Menandugia sia placata
e cangi l'odio in amicizia e pace,
con una solennissima ambasciata
a chieder manderolle, chi le piace
che di Vespina nostra sia marito,
con facolt  di stringere il partito.

Quando codesta fata avr  davanti
quattro o cinque de' nostri parrucconi,
che in cappa magna ed in facci le e in guanti
le diran di que' tondi paroloni
che m'intend' io!... no, non avr  coraggio
di rompermi gli zeri davvantaggio.

Ah!... che dite Lasagna?... il mio pensiero
vi piace?... eh *ventrebleu!* testa ci vuole!
Questo si chiama reggere un Impero! -
Ci  detto spicc  quattro capriole,
tentenn  'l capo, stropicci  le mani,
e poi fece introdurre i cortigiani.

E al marchese Capron diede incombenza,
al conte Spaccamondo Vermocane,
al cavalier Pi lo dall'Ardenza
e al bal  Scarafaggio dalle Rane,
d'andare insiem, con pompa e con onori
presso la Menandugia ambasciatori.

Essi accettaron l'onorato incarco,
 e partiron l'entrante settimana:
 i tappezzier di Corte aveano un arco
 parato a fogli d'oro e mezzalana,
 sotto del quale, al suon d'una marciata,
 passò l'orrevolissima ambasciata.

Precedevan gli araldi ed i bidelli,
 scorreggiando le trombe, in verde sajo:
 intorno a lor di birbi e di monelli
 era uno strepitoso passeraio:
 venivan poscia i lanzi coi braconi,
 trasformati dal vino in peperoni.

Poi della Capitale il magistrato
 se ne veniva in gran prosopopea,
 ed il gonfalonier d'*olim* broccato
 portava una larghissima giornea,
 in cui per l'oro che vi comparía,
 era almen mezza piastra di calía.

I corazzieri ne venivan doppio,
 con uniformi gallonati e ricchi,
 or d'ambio, ora di trotto, or di galoppo
 sopra degli agilissimi buricchi,
 che tagliando in tuon bellico e feroce,
 parean tanti guardian di Santa Croce.

Cinti di granatieri e servitori,
 che portavan con lor mille straccali,
 precedean pettoruti i Senatori,
 con certe cappe che parean piviali,
 e con dei parruccon sí lunghi e magni
 che un palmo e piú scendean dopo i calcagni.

In atti or sostenuti or lusinghieri,
 semiridendo sotto le basette,
 veniano i favoriti e i consiglieri,
 e fra lor, con melate parolette,
 sostenean che il Regnante, in tai funzioni,
 sempre scelta facea de' piú coglionni.

In un carro coperto e circondato
 d'allori, e tratto da tre par di buoi,
 venivan poscia, colle guardie allato,
 gli ambasciatori in abito da eroi,
 col manto, coi coturni e coll'elmetto
 arricchito di penne di galletto.

Presso all'arco era un palco ove sedea
 l'arcivescovo Trippa in faldistorio;
 ei ciascun nel passar benedicea
 or con la mano ed or con l'aspersorio:
 ed agli ambasciator, che andavan via,
 poi fece una dottissima omelia.

Dirimpetto, affacciato a un terrazzino,
 cinto di paggi, Bischeron si stava,
 gran cappa rossa di peluzzo fino,
 ricamata a rabeschi egli portava;
 avea scettro e corona da sovrano,
 fulgida per le gemme di Murano.

A lui, di sotto l'arco trionfale,
 feron gli ambasciatori un complimento;
 e rispose in latino: - *Amicus vale;*
et hic prestum revertere memento.
 Si udiro allor grand'urli d'allegrezza,
 e spararo i cannon da la fortezza.

Dal gran carro smontarono i legati,
 e saliron 'n un vasto carrozzone,
 ove, poiché si furo accomodati
 e data ebber la mancia allo stallone,
 fur tratti via da otto be' somari,
 della razza del Principe di Lari.

Dopo la lor partenza, il magistrato
 tornò in confuso alla Comunità;
 il popolo, che fitto era e pigiato,
 sfogossi a poco a poco in quà e in là,
 e, all'imboccar di strade e di chiassuoli,
 diede un grosso guadagno ai borsaiuoli.

Bischeron, tutto lieto, entrò in palazzo,
dicendo ai cortigian: - Che bella festa!
Trovasi un altro Re che possa, cazzo!
immaginarne un'altra come questa? -
Ed ognun rispondeva a muso duro;
- Come questa? è impossibile!... oh sicuro! -

Egli, giunto alla stanza u' la Regina
la disperata figlia consolava:
- Via rallegrati alfin, - disse - Vespina,
animo, su, coraggio, *allons* da brava!
Con un bello sposin farai tra poco,
quel che con mamma io fo, gustevol giuoco. -

Cosí pensava, e cosí ancor credette
la mesta figlia e ancor la genitrice;
tanto piú che in quel punto si ristette
quel prudor che la fea tanto infelice.
Questa cosa fu presa per buon segno,
e fu messa in gazzetta in tutto il Regno.

Intanto, traversando e piani e monti,
viaggiavano i nostri ambasciatori;
all'osterie facevan di bei conti,
distruggendo i capponi ed i liquori,
chiavando or questa or quell'ostessa vaga
borbottando fra lor: Brighella paga!

Dopo tre mesi interi essi arrivarono
nella foresta della Tarambugia,
u' di brillanti e di smeraldi adorno
sorge il palagio della Menandugia;
in un vasto cortile dismontaro,
ed udienza alla fata domandaro.

L'ottenner tosto, e fra le damigelle
la trovarono assisa sotto un trono;
e poi che di bordati e di flanelle
le ricche pezze ebberle offerto in dono,
parlò, fatta profonda riverenza,
il cavalier Piòlo dall'Ardenza.

Conciossiacosaché *burban*te e troppa
 sia l'ira che sul Re di Pontedera
 e sulla *grama* sua famiglia *aggroppa*
 vostra *Ertezza*, pur egli agogna e spera
 che al rancor fatta adesso *intralascianzia*
 potrà *fruir* di vostra *benignanzia*.

Egli *have* figlia, amabile *agnoletta*,
 unqua non fu *biltà* sí dignitosa!
 Ah! lassa! pena ognor la poveretta
 di una *ferza* cotal nella *pilosa*,
 sia *fascino*, sia morbo acuto e fiero,
 che la darebbe *ad ufo* a un *cordogliero*.

E *avvegnadioché* abbia 'l genitore,
 per *dilacare* tanto suo prurito,
 inteso il *macaonio insegnatore*,
 e risolto *aggiogarla* ad un marito;
ligio per voi la sua *possanza adima*
 per *ascultar* vostra *sentenzia* in prima.

Vi aggradi dall'altissimo *carello*
 've di *sapienzia* colmo risiedete,
 nominare il felice *damigello*,
 che per l'*ancilla* vostra eleggerete,
astrio pel Re piú non covate in petto,
 pace: *Fiat pax et amicitia*. Ho detto. -

La Menandugia allor gli ambasciatori
 fe' seder sovra bassi cuscineti;
 i paggi coi rinfreschi venner fuori,
 tai pasticche recando e tai confetti,
 che se un paietto in bocca te ne poni,
 tu non hai tempo a scioglierti i calzoni.

Da gran vasi d'argento in tazze d'oro,
 di fiori inghirlandate, si mescea
 il placido liquor dello Smannoro,
 e di Barbaregina la verdèa,
 il cui fumo il cervello non molesta,
 perch'è prima alle gambe che alla testa.

Dopo il rinfresco il calamaro chiese
 la fata, ed eseguendo il suo comando,
 per Bischerone un bigliettino estese,
 e al cavalier Piòlo: - Io vi comando, -
 disse, - recarlo in proprie mani; in esso
 vedrà 'l Re vostro il mio volere espresso. -

Qui, fatta arciprofonda riverenza,
 promise d'eguire il suo volere;
 e con be' modi presa allor licenza,
 gli ambasciator voltaronle il sedere,
 poi, nella lor ciscranna risaliti,
 in tre mesi tornaro ai patri liti.

Ed in tempo arrivar che il lor Sovrano,
 tanto tardar vedendone il ritorno,
 sagrava come un lanzo luterano,
 e aver pareva mille demoni intorno;
 ei prese il foglio, e fece addirittura
 il Consiglio intimar per la lettura.

Adunatisi i membri, il presidente
 dopo i dovuti be' cerimoniali,
 il naso armossi d'una doppia lente,
 volgarmente, si messe un par d'occhiali,
 uno scaracchio trasse fuor dal petto,
 poi con voce nasal lesse il biglietto:

« Giovin leggiadro in barca fabbricata
 senza vele, né remi, e senza ruote,
 né per terra, né in acqua strascinata,
 venir vedrai; dagli tua figlia, e in dote
 tutto il tuo Regno: se ciò non farai,
 in un lago di merda affogherai. »

- Giuraddio! cos'è questo? - il Re, sorpreso
 dall'ira, cominciò tosto a gridare:
 - Avete letto bene? Ho bene inteso?.. -
 Il presidente il foglio a stropicciare
 si messe, e disse poi: - Signor mio caro,
 guardi, c'è scritto *merda*, chiaro chiaro.

- Oh cacasangue! a me! per chi mi prende? -
 Soggiunse Bischeron, - vecchia ribalda!
 Ad un par mio questa risposta rende?
 Ah, nelle vene il sangue mi si scalda!
 Che sí... che sí... sarei capace!.. cazzo!.. -
 E grattandosi il cul tornò a palazzo.

La Regina, saputo l'accidente,
 disse: - Non vi ho voluto contraddire,
 ma che non si saria concluso niente,
 anche un bue, Bischeron, potea capire!..
 Chi lava il capo all'asin, Bischerone,
 perde l'opera, il ranno ed il sapone. -

- Oh, - le rispose il Re, - quando si è fatto
 quel che si puote, e non va ben, pazienza!
 Se la fata però mi crede matto,
 io le so dir che ingannasi a credenza:
 in somma, ogni discorso è qui finito,
 e mai piú non si parli di marito.

E quand'anche si desse il caso mai,
 che di sí sciocca barca il conduttore
 a noi venisse, non avrò giammai
 Vespina... - A questi détti il pizzicore
 della figliuola, che per buona sorte
 era sopito, si svegliò piú forte.

Ed intenso cosí divenne e fino,
 che un ramolaccio, un torso, un cetriolo,
 un chiavistello, un pettine da lino,
 avrebbe preso, e forse anche un pidlo;
 smania nel giorno, gli occhi mai non chiude
 la notte, e grida: - Oh mamma la mi prude! -

Cosí, qualora l'ingardo Giano
 empie i nasi ed i pie' di pedignoni,
 gatta, che amor ferí, con lungo e strano
 miagolar, su gli altissimi embricioni
 invan chiamando il sordo innamorato,
 rompe gli zeri a tutto il vicinato.

Quanti si trovâr medici nel Regno,
 e fin nell'Abissinia e nel Perú,
 furon chiamati; presero l'impegno
 di risanarla, e niun da tanto fu:
 pendeva Bischeron nel protestante,
 perciò non si serví d'un zoccolante.

Alfine, importunato dalla moglie,
 s'indusse a fare a modo della fata;
 alle colonne delle regie soglie,
 e a tutti i capistrada fu attaccata
 una gran carta, in cui si promettea
 e figlia e Regno a chi la barca fea.

Appena fu attaccato questo foglio,
 ritacque il pizzicor della donzella;
 la fama intanto, mista a un po' d'imbroglio,
 sparse la nuova in questa parte e in quella,
 e tutti ebber la mente piena e carca
 di disegni per far sí strana barca.

Vi si sfecer la testa i progettisti,
 e qualcheduno ne divenne matto;
 invan sudaro e fisici e algebristi:
 e, procurando di venir all'atto,
 i meccanici diero in ciampanelle,
 né fero i matematici covelle.

La sitibonda terra il Sirio ardea,
 languir fea l'erbe e scolorava i fiori;
 tacean gli augelli, e solo alto spandea
 l'importuna cicala i suoi clamori;
 zeffiro, la campagna abbandonata,
 cercava asil d'un bosco all'ombra grata.

Ivi all'orezzo d'una querce annosa,
 dormia Mirtillo, amabile pastore,
 e di sudor la fronte rugiadosa
 gli fean stanchezza, ed il sofferto ardore;
 la greggia intanto iva pascendo intorno
 al pino irsuto, all'alto faggio, all'orno.

Al pie' di lui stanco predea riposo
 Melampo, il lupo ad inseguir non tardo,
 e mentre or sul padron volgea amoroso,
 or sulla greggia vigilante il guardo,
 fean le smanie tacer del seno ardente
 le aperte fauci e 'l respirar frequente.

Al pastor che dormía, la fata apparve
 ch'era di Bischeron persecutrice,
 e sí gli disse: - Tempo alfin mi parve
 Pontedera di far lieta e felice;
 un Re vo' darle d'ottimi costumi,
 dono miglior ch'esca di man dei numi.

Sorgi: tu il Re sarai; sul trono assiso,
 deprimi il vizio reo, proteggi il merto;
 stia l'empio adulator da te diviso,
 e trovi il varco veritade aperto;
 fuggan dalle tue soglie discacciati
 i bricconi da santi mascherati.

Come la greggia amasti, ama del pari
 la nuova greggia ch'io ti reco in dono;
 sono i sudditi al Re dilette e cari,
 del Re sostegno, e ne fan saldo il trono.
 Io ti proteggo, va', soglio e Regina
 avrai; la fatal barca hai già vicina. -

Disparve allora: il giovin, risvegliato,
 mirasi con altissimo stupore
 l'incomprensibil sottil barca allato,
 di cui fu Mongolfier l'imitatore;
 barca, che fino ad or, per vanto insano,
 dopo Mirtillo ognuno ascese invano.

Grazie rese alla fata, e coraggioso
 dentro vi salse; allor dal basso suolo
 sorge il legno, e all'olimpo luminoso
 vie piú s'innalza con tranquillo volo,
 già piú la densa selva nol circonda,
 già un solo aspetto hanno la terra e l'onda.

Tal dal cretense suol nell'aer vano
 lanciossi per fuggire il crudo esiglio,
 dell'impudica Pasife il ruffiano,
 seco traendo il malaccorto figlio ;
 e tal sovra l'alato Pegaseo
 Andromeda a salvar giva Perseo.

Ei, varcando gli eterei confini,
 ognun che ve 'l vedea facea stupire ;
 con il rosario in mano i contadini
 gli andavan dietro i paternostri a dire ;
 chi un angelo il credé del Regno eterno,
 chi lo fuggí qual diavol dell' Inferno.

Le monache, invecchiate nei conventi,
 si scompisciar di rabbia e di paura ;
 le giovani dicean, liete e ridenti,
 riverisco signora clausura !
 Tremar gli avari ; e ne' lor antri neri
 si pelaron la barba i gabellieri.

Di piacer tripudiando i libertini,
 rivolsero alla barca il vólto lieto,
 sperando che, se a forza di quattrini
 ad apprender giungean sí bel segreto,
 a sant' Orsola tese avrian le ragne
 ed all' undicimila sue compagne.

Ma i bigotti gridar : L'alto portento
 contempla e trema o peccatore immondo,
 omai vano è il pentir ; giunto è il momento
 che da' cardini suoi rovini il mondo !
 Scopre intanto Mirtillo, in ver la sera,
 le mura torreggiar di Pontedera.

Gli abitanti, in veder l'estraneo mostro,
 al Re corsero a darne la gran nuova.
 Ei nol credea ; ma quando gli fu mostro
 credè sul fatto tal bestemmia nuova,
 che Belzebú, che a lui stava vicino,
 ne prese appunto nel suo taccuino.

Intanto, fuori della barca uscito,
 a palazzo Mirtillo si appressava ;
 per meraviglia il volgo sbalordito,
 d'ogn' intorno gli applausi replicava,
 esclamando: Ben venga il successore !
 E a gara ognun facea per fargli onore.

Molti in aria tiravano i cappelli,
 e sparavan pistole e ammazzagatti ;
 i filosofi fean de' capannelli,
 fra lor ciarlando ; ed altri stupefatti
 la barca esaminavan da ogni parte,
 e non capiano un cazzo di quell'arte.

Re Bischeron, frattanto, entro il palazzo,
 si rodea per la rabbia ambe le mani,
 e, stralunando gli occhi come un pazzo,
 minacciava ammazzar bestie e cristiani,
 e ogni grido, ogni applauso che sentía,
 era un pugnál che 'l cuore gli fería.

Ma, giunto il garzoncello a lui davante,
 con rispetto e con libero sermone
 disse : - La figlia e il trono, alto Regnante,
 chiedo, giusta la fatta condizione. -
 Ei gli occhi a stracciasacco su lui pose
 e strinse i denti, e poi : - Vedrem ! - rispose.

Cosí talora il libico leone
 mirasi appresso l'innocente agnello,
 e agitando la coda si dispone
 all'ira, e gli occhi infuoca, e arruffa il vello,
 apre l'asciutta gola, il crudo artiglio
 vibra, ed il tragge all'ultimo periglio.

Il giovanetto, in luogo assicurato,
 entro di forte e insuperabil torre,
 dai servi suoi grifagni accompagnato,
 sotto titol d'onore ei fece porre :
 già risoluto avea farlo impiccare,
 ma pria volle il Senato convocare.

Affannàti i bidelli da ogni parte
 chiamano a Corte i Senatori a volo,
 e madame e bottiglie e dadi e carte
 lascian costoro, e preso il ferraiuolo,
 o dir vogliamo il lucco, in furia e in fretta
 corron com' un che corre alla seggetta.

Il Re 'n trono sedea con brusca cera,
 ed esclamò: - Dunque ridotto io sono
 a dar mia figlia a un tanghero in mogliera?
 a cedere a un villan lo scettro e il trono?
 uom di rustica e sordida genía
 genero nostro e signor vostro fia?

Di Lari il Re, di Vico e Santa Croce
 io per parente aver non ho voluto!
 ed ora!... ed ora!... Ah qual dolor mi cuoce!
 genero avrò questo villan fottuto?
 Ah no; mai non permetta il ciel pietoso
 un Re cosí plebeo, sí vile sposo!

Deh voi, pilastri del mio nobil Regno,
 impiegate per me la fede e il zelo;
 ch' io mi cavi da me da questo impegno,
 è proprio come dare un pugno in cielo!
 io, benché la mia scienza sia anche troppa,
 son come un pollastrin dentro la stoppa! -

Si alzò l' inquisitor padre Taddeo,
 e disse: - È troppo chiaro, alto Signore,
 che il costruttor di quella barca è reo
 d' un grave fallo, d' un orrendo errore:
 ei fece per magía, per malefizio
 quella barca, e qui v' entra il sant' Uffizio.

Ordinate che questo pretendente
 entro le nostre carceri sia posto;
 poi lasciateci far che, prestamente,
 sentirete un soave odor d' arrosto:
 la braciucola cosí vi verrà fatto
 tor dal tegame col zampin del gatto. -

- Signor, coi frati mai non v'impicciate,
ché se dan quattro voglion cento almeno, -
disse il duca Palanca; - richiamate
il pretendente, lo stringete al seno;
e come vostro figlio e successore,
fate ch'egli abbia nel palagio onore.

Una parola nell'orecchio al cuoco
va detta poi, perché con arte destra
gli metta nel cavarla di sul fuoco,
il sublimato dentro alla minestra...
Tal compenso i politici piú accorti
adoprar con successo in altre Corti. -

Piacque al re Bischerone un tal progetto
e cominciava a far bocca da ridere;
ma surse, mal celando il suo dispetto,
il conte Lasca, che si mise a stridere;
- Bischerone, io lo so che tu m'hai 'n culo,
perché come questi altri io non t'adulo.

Ma se avessi sul collo la mannaia,
sempre la verità parlar m'udresti.
Qui fu attaccato un bando, e non per baia,
nel quale e Regno e figlia promettesti
a quel che a domandartela venisse
nella forma che il bando gli prescrisse.

Cosí venne Mirtillo; egli presume,
con dritto incontrastabile e reale,
tutto ottener... ma egli è pastore! il nume
guarda il prence e il pastor con occhio eguale;
anzi al pastore il prence egli pospone,
se nella fede il poter suo ripone.

Un principe che ha data una parola
la debbe a tutto costo mantenere:
io consiglio perciò che tua figliuola
e il tuo Regno sia dato al forestiere;
ma fia vano il consiglio, u' non si ascolta
che il vil raggio e infame astuzia stolta.

Fia vano qui, 've di babbei, di schiavi
 vergognoso consenso si raduna,
 u' si lodan del prence i vizi pravi,
 ove si cerca sol di far fortuna ;
 il far giustizia, e il san questi pitocchi,
 per Bischeron è tanto pepe agli occhi! -

Bischerone a cotanta impertinenza,
 gli vibra un guardo furioso e tetro,
 e, com'egli era un uom senza pazienza,
 gli arrandella nel grugno il regio scetro,
 quindi, cedendo all'ira che lo sprona,
 dietro gli scaraventa la corona.

E gli avrebbe tirato il trono ancóra
 se stato fosse piú leggiero alquanto ;
 poi gridò : - Mascalzone, esci, va' fuori,
 levamiti dagli occhi, o, per Dio santo,
 se immediate di qui non ti allontani,
 vengo a impiccarti colle proprie mani. -

Il Conte, di prudenza sprovveduto,
 rispondea becco becco, e tu per tu :
 non soffre Bischeron quel linguacciuto,
 dal trono scende con un salto giù,
 e corre, e il Conte pe' capelli acciuffa,
 e 'l grugno di cazzotti gli rabbuffa.

Il Conte stette fermo per un pezzo,
 in rispetto del suo grado reale ;
 ma la pazienza gli scappò da sezzo,
 e, acceso anch'ei di collera bestiale,
 fece che i suoi cazzotti riprendesse,
 col settanta per cento d'interesse.

Entrano allor di mezzo i Senatori,
 e divisero a forza i combattenti ;
 venner le guardie, e il Conte portâr fuori :
 - Impiccatelo adesso immantinenti, -
 esclamò Bischerone inferocito :
 Gnor sí, - fu detto... ma non fu eseguito!

Col vólto sanguinoso e macolato,
 affannoso e muggendo come un toro,
 Bischeron tornò in trono, e, poiché stato
 alquanto fu in silenzio, al concistoro
 disse: - Parlate, via, signori miei,
 leviamci questo affar dai zebedei.

Dica il balí Faionco il suo parere! -

Ei fe' una riverenza discortese,
 si grattò 'l capo, si messe a sedere
 con gran lentezza, del tabacco prese,
 i labbri strinse, alzò le spalle, e in questa
 maniera soddisfece a quella inchiesta.

- Io... che vi posso dir?.. quando considero...
 veramente... signore... io non vorrei...
 ma!.. quei bandi attaccati... se provvidero...
 in somma io vo' badare ai fatti miei;
 e vi dirò, come rispose l' Ughi,
 chi ha fatto il piscio a letto, lo rasciughi. -

- Oh, tócco di briccon vituperato! -
 sciamò il-Re pien di nuovo aspro dispetto.
 - S' io ritorno costà... cazzo sagrato,
 ti fo veder chi fa la piscia a letto!
 Ma lascia far, ci rivedremo poi!
 Cavalier Capogatto, dite voi! -

- Ma... Maestà, - diss'ei, - da voi ste...stesso,
 siete... un co...co...consigliator pe...erfetto;
 e v' in...fo...fo foormate co...osí spesso,
 che un ca...ca... caso non vi fa il mio de...etto,
 e pa...armi una bu...buffoneria
 vo...oler che del...co...consiglio io dia. -

E neppur io saprei che me ne fare, -
 rispose il Prence, - tartaglion somaro! -
 Alzossi allora, e cominciò a parlare
 il marchese Rombaldo Palombaro,
 e disse: - Maestà, mi maraviglio
 al veder tanto lungo ire il Consiglio.

E perché star sí lungamente a tedio,
 e le orecchie e i polmon seccarsi ad uffo?
 Al vostro male è facile il rimedio;
 date a questo pitocco un buono sbruffo,
 con che faccia pienissima cessione,
 di qualunque suo dritto e pretensione. -

- Questo, - disse il Regnante, - è un buon pensiero;
 fissiam la somma, e il tesorier la dia. -
 Alzossi a questi detti il tesoriere
 col vólto pieno di malinconia,
 e disse: - Sire, far ciò non si puote,
 vi è un *deficet*: abbiám le casse vuote! -

Le casse vuote! - esclamò il Prence: - oh Dei!
 or vedete che schiuma di bricconi!
 Le casse vuote!... in guisa tal tu sei
 un vero tesorier de' miei coglioni!
 Le casse vuote!.. Ah! non è tempo adesso...
 dite voi, contestabil Polinesso. -

- Sacra Corona, - egli rispose, - io dico
 che dee mostrarsi il patto mantenere:
 in apparenza un imeneo pudico
 stringa la regia figlia al forestiere,
 e questi il Regno aver credasi in dono,
 assiso e corteggiato sopra 'l trono.

In tal guisa, eseguito il vostro patto,
 nulla piú da ridire avrà la fata:
 quindi noi fingerem tutto ad un tratto
 una sollevazion nel Regno nata,
 la vezzosa Vespina rapiremo,
 e al finto Re la testa taglieremo. -

- Questo, questo, perdio, si chiama dire! -
 esclamò Bischeron con gaudio estremo;
 - Contestabil, tu m' hai fatto stupire!
 Bravo! bravo! gnor sí, cosí faremo! -
 E i Senatori, riverenti in atto,
 gridâr: - Cosí va ben! cosí va fatto! -

Cosí avendo risolto, Bischerone
 a sé fece chiamare il giovinetto,
 baciollo in fronte, e diegli uno strizzone,
 figurando di stringerselo al petto;
 tutto accordar promise, e con grand'agio
 lo fe' albergare entro il real palagio.

Ivi si assise a sontuosa cena,
 e poscia addormentossi in letto aurato.
 Omai nasceva in ciel l'alba serena
 allorché dalla fata fu avvisato
 qual fraude il circondava e qual periglio,
 ed a salvarsi ebbe opportun consiglio.

Fatto già grande in cielo il nuovo giorno,
 il Re con numerosa comitiva,
 colla figliuola e 'l giovinetto adorno
 dei zoccolanti al tempio in pompa arriva,
 e fe' nel tempio quella gran funzione,
 che cangia un galantuomo in un caprone.

Quindi in palazzo ricevè l'omaggio
 del Senato Mirtillo assiso in soglio,
 e disse: - Piccolissimo viaggio
 far sulla piazza, nella barca, io voglio,
 per contentar la mia diletta sposa,
 che vaga è di veder sí estrania cosa. -

Bischeron nol dovea soffrir; ma quando
 spinto è l'uom dal destino in braccio a morte,
 della ragion non ode piú il comando
 e una cieca follia par che 'l trasporte.
 Mirtillo allor la bella sposa in barca
 mette, e con lei gli aerei campi varca.

In lui teneva le pupille intente
 Bischeron, ch'ei scendesse supponendo,
 ma poi che fu sparito interamente,
 di uno sdegno sì accese atroce, orrendo;
 si morse un dito ed esclamò: - Perdio!
 Che coglion, che marmotta che son io. -

Al nativo terren la prua rivolse
 Mirtillo, con la vergine gentile;
 ivi gli sposi lietamente accolse
 la fata, in un palazzo signorile;
 nel qual cangiata la capanna avea
 ove abitare il pastorel solea.

Tentò l'irato Bischerone ogn'arte
 di trarre il giovinetto in suo potere;
 di pagati spioni empí ogni parte;
 e, per mezzo di lor, giunto a sapere
 in quale i dí traean grata dimora,
 sclamò fremendo: - Io non son vinto ancóra! -

Ed arrabbiato come un can mastino,
 fa in fretta radunar birri e soldati,
 alla testa di lor ponsi in cammino,
 e già i vicini monti avea varcati
 quando ad un tratto tutto il ciel si fece
 piú torbido e piú nero della pece.

Or io, che in vita mia fui sí pulito,
 e rispettate ho le pulite orecchie,
 a raccontar come farommi ardito
 ciò che successe in quelle catapecchie?
 La verità che nella storia si usa,
 presso i lettori miei fia la mia scusa.

Maraviglie dirò. L'atra procella
 non affrettaron gli austri, o gli aquiloni;
 suonar si udiro in questa parte e in quella,
 sí forti e sí potenti correggioni,
 che a Bischerone e all'oste, accolta in giro,
 affé di Dio! levavano il respiro.

Spandean le nubi dall'opaco seno
 acqua non già da Borea stretta in gelo,
 ma stronzi lunghi trenta braccia almeno,
 precipitosi giú cadean dal cielo,
 qual torrente ruina a Teti in grembo,
 cosí piombava quel merdoso nembo!

Non regge a tal burrasca Bischerone,
e co' seguaci suoi muore affogato.
Se cocciuto egli fu qual Faraone,
in morte fu di lui piú disgraziato;
quei nell'acqua pulita si moría,
questi in fetente lago i dí finía.

Il bel pastor, saputa questa scena,
di ritornare indietro si consiglia:
celebra nuove nozze, a nuova cena
contento siede colla vaga figlia,
a cui, mentre nel letto si giacea,
grattò la parte ove 'l pudore avea.

DICIOTTESIMA NOVELLA

DONNA CHIARA

AL MIO FRATELLO

*Perché amabile e giocondo non abbia più ragione
di burlarvi del vostro genio antico, mettelevi
in tasca questa novella di nuovo conio, di cui
vi faccio un tenue regalo, e cantate vittoria.
In ricompensa, conservatemi il vostro affetto.
Addio.*

DONNA CHIARA



DONNE, finché ne' membri ebbi vigore,
e fu la borsa mia ricca d'argento,
di dar bramoso, e còr frutti d'amore,
lungi da voi non stetti un sol momento;
il Sol cadendo a voi lasciommi intorno,
e con voi mi rivide il nuovo giorno.

Degli archivi di Gnido l'annalista
molte pagine empí de' fasti miei;
me, certamente, ei non ripose in lista
de' languidi e spossati cicisbei;
né pinger mi potea con piú ragione
della mensa d'amor vile scroccone.

Ma la volubil Dea, che dona e toglie
solo a capriccio, in sul piú bel mi manca;
cinquanta volte omai cader le foglie
vidi, ed il crine a poco a poco imbianca;
ah, ritirarsi con onor bisogna,
pria che fuggir con onta e con vergogna!

Or di robusti amplessi e di regali
 non mi posso mostrar piú generoso:
 ma grato ai favor vostri, e sempre eguali
 pensier nutrendo, il freddo mio riposo
 a voi consacro, e voglio immortalarmi
 a voi tessendo argute rime e carmi.

Lessi nel novelliero di Masuccio,
 come un'accorta e scaltra monacella
 un monsignore empí d'onta e di cruccio,
 ricusando d'alzarsi la gonnella,
 e coprí poi d'infamia la badessa,
 salvando dal pericolo sé stessa.

E perché ciò che altrui si narra in rime
 miste a giocosi detti, nella mente
 di chi l'ascolta facile s'imprime,
 e rimanervi suole ognor presente,
 vo' narrarne l'astuzia a grande onore
 del vostro sesso, cui protegge Amore:

Di san Pietro la cattedra premea
 un Antipapa iniquo e scellerato,
 che il pastorale ed il triregno avea
 del reo Simon con l'arti guadagnato;
 questi, il cui nome or di tacer destino,
 fu chiamato per beffa Tentennino.

Languiva in duro e doloroso esiglio
 il legittimo Papa, ed umilmente
 al ciel levando il lagrimoso ciglio
 calma chiedeva al Nume onnipossente,
 non per sé, per la santa navicella,
 cui minacciava orribile procella.

Il ciel, che a fine della settimana
 non paga il conto, e al caposaldo aspetta,
 contro quell'empio, nella mente arcana,
 preparava terribile vendetta;
 già Belzebú gli artigli suoi grifagni
 arruotava per lui, pe' suoi compagni.

Costor di falso zelo mascherati
 esternavan virtú sincera e pura;
 ed eran, quai sepolcri dealbati,
 belli fuor dentro pieni di sozzura;
 avean faccia d'agnello e dentro il cupo
 impenetrabil seno alma di lupo.

Infra color che all'infedel pastore,
 intruso pel balcone entro l'ovile,
 eran piú ligi, e il santo successore
 del buon figlio di Giona aveano a vile,
 il piú audace mostrossi in scritti e in fatti
 monsignor Ildebrando Mangiagatti.

Tolto aveva il Signor le man di capo
 ad esso e allo scismatico suo clero;
 Cristo adorava il labbro, il cuor Priapo;
 né d'uomini o di donne monastero
 v'era esente da scandalo e da vizio:
 tutto andava alla peggio in precipizio.

Sotto la guida capricciosa e strana
 di questo ricettacol d'eresía,
 nel convento di Santa Maggiorana,
 che una volta in virtú tanto fioría,
 successe la ridicola avventura
 che a voi la Musa mia pinge e figura.

Dieci monache stavano in quel loco,
 giovani tutte ed in beltà perfette,
 che, piena l'alma d'amoroso fuoco
 avendo, spesso nelle lor cellette
 si davan piú gioconda occupazione
 che il rosario e la pia meditazione.

Né volendo in digiuni e in astinenze
 perdere il caldo giovenil vigore,
 per rimediare a certe loro urgenze,
 e far calmare un forte pizzicore
 che lor pregiudicava alla salute,
 s'eran di bravi amanti provvedute.

E quando Febo, al ciel togliendo il lume,
tutti faceva d'un color gli oggetti,
di corcarsi con essi avean costume,
in ben battuti e spiumacciati letti,
u' deano, intenti alle geniali botte,
al sonno il minor tempo della notte.

Il convento reggea donna Ildegonda,
vecchia maligna, sospettosa e fina;
al secolo costei, celata e immonda
vita traendo, quando il crin di brina
si vide asperso, né trovò marito,
di monacarsi si buttò al partito.

Perciò, piena di dubbi e di sospetti,
si lambiccava il capo e notte e giorno;
prima di coricarsi, a tutti i letti,
larva importuna, s'aggirava intorno,
e allor vedea quel che la talpa stolta
vede di fango in sozza tana avvolta.

Era talpa la notte; ma vedea
nel dí le suore sogghignar fra loro,
sbadigliare ai sermon che lor faceva
il confessore, addormentarsi in coro,
e farsi belle e non lasciare in fretta
lo specchio e la profana toeletta.

Ma invano, i suoi sospetti a far certezze,
ella cercava ognor mille amminicoli:
le converse a tener di mano avvezze,
niente svelando, ella rompea i testicoli
con ciarle al servigiale e all'ortolano,
ma di farli cantar tentava invano.

Credea l'avara vecchia affezionarli
ed indurli a seguire il suo partito,
dando lor due biscotti pien di tarli,
un buccellato secco, ovver muffito,
e un fiasco di verdea, che, per appunto,
tre mesi avanti avea preso lo spunto.

Ma ben altri regali ed altre mance
avean costor dagl'introdotti amanti,
pascere non si lasciavano di ciancie,
e volevan zecchin belli e lampanti;
né i loro impieghi avrebber barattati
con due de' piú provvisti prebendati.

Piccata l'abbadessa finalmente
di rimediare al mal che supponea,
ché non essendo stata ella innocente
innocenza nell'altre non credea,
risolse di tenerle piú in ristretto,
e scrisse a monsignor questo biglietto.

« Monsignore illustrissimo et cetera...
non mi ricordo in quale autore ho letto
che il nostro mondo peggiorando invetera;
chiunque il disse molto bene ha detto!
Ed io la verità ne vedo e sento
nel presedere a questo mio convento.

Son le suore una massa di pettegole,
e si son rese omai tanto sfacciate,
che, non curando piú le nostre regole,
fanno all'amor sull'uscio e dalle grate,
ove le fa chiamare ogni pochino,
or il prete, or il frate, ora il zerbino.

Io veggo che si piglian per la mano
alla sfuggita, che non par lor fatto;
e fanno un pissi pissi piano piano...
Io poi qualche flussion sempre raccatto,
il timpano non ho tanto felice,
e non posso capir quel che si dice.

Ci vorreb'altro a dirvi il gran consumo
di rosolio, di paste e cicalini;
di zucchero un cassone è andato in fumo...
Naso in tasca! ora val tanti quattrini!
che dell'amoreggiare oltre il balocco,
questi lor cicisbei campan di scrocco.

Dunque, per rimediare a tal disordine,
 mi sembra che si renda necessario,
 che Vostra Signoria distenda un ordine,
 e ce lo mandi pel caudatario;
 ma un ordine severo e bene espresso,
 che a questi galoppin vieti l'accesso.

Fate che il venir qua resti interdetto
 a tutto quanto il sesso mascolino,
 e non s'abbia riguardo, né rispetto
 al fratello, al cognato, e né al cugino...
 Già voi saprete, in fatto di parenti,
 un non so che di calze trasparenti.

Un dettato bellissimo qui casca
 a proposito, e sembrami opportuno:
Chi non vuol l'osteria levi la frasca;
 io prego Monsignor che a ciascheduno
 lo zelante mio dir sempre si asconda,
 e mi confermo sua — Donna Ildegonda. »

Monsignor, che mostrare altrui solea,
 specialmente la carta insudiciando,
 quella virtù che, se mai l'ebbe, avea
 dopo l'iniquo scisma, posta in bando,
 con una pastoral perciò stampata
 coprì quasi del duomo la facciata.

Ne uní la copia a un fiero monitorio,
 che die' in risposta al foglio ricevuto;
 e volle che in avanti in parlatorio
 uomo alcuno non fosse ricevuto,
 scomunica e castigo minacciando
 a chi non obbediva al suo comando.

Monsignor Mangiagatti era un soggetto
 a cui presto salía la mosca al naso;
 e allorquando una cosa aveva detto,
 di farla barattar non v'era caso,
 perciò le monacelle sconsolate
 si astenner dalla porta e dalle grate.

E per paura d'essere scoperte,
 le notturne gradite tresche sue
 lasciando, in celle vedove e deserte
 passâr le notti; ma vi furon due,
 da cui fu disprezzato e vilipeso
 il monitorio e chi l'avea disteso.

Una fu la scaltrita donna Chiara,
 che il quinto lustro ancóra non compía,
 ed al par della diva a Marte cara
 era piena di grazie e leggiadría;
 l'amabil donna Irene era quell'altra,
 di donna Chiara non men bella e scaltra.

Giovinette nel chiostro eran venute
 e i vóti pronunziâr nel giorno stesso;
 di pari voglie in amistà cresciute,
 star non potean che l'una all'altra appresso;
 esse, ad onta del vescovo, costanti
 furo in render felici i loro amanti.

Punse d'entrambe amaramente il cuore
 l'ordine rigoroso e violento,
 d'aspri motteggi contro monsignore
 percìò tutto suonar fero il convento:
 e se la preser contro l'abbadessa,
 da cui credean quella zizzania messa.

Cominciaro a sfuggirne la presenza,
 poi chiaramente si mostrar nemiche;
 e, con poco rispetto e men prudenza,
 nell'incontrarla le facean le fiche:
 l'uccellavano in pieno concistoro,
 e non le rispondean neppure in coro.

Il mal esempio a poco a poco trasse
 le timide compagne a inobbedienza;
 niuna piú v'era ormai che le badasse,
 trionfavano il vizio e la licenza:
 quand'ella piú soffrir sí lungo tedio
 non volle, e prese il solito rimedio.

Al prelado feroce ed iracundo,
 di buon inchiostro un bigliettino scrisse;
 bestemmìò gli elementi, il cielo e il mondo
 quell'arrabbiato, e tosto si prefisse
 d'andar personalmente il mal umore
 a sfogar sulle petulanti suore.

All'abbadessa dar fece risposta
 che là sarebbe andato a questo titolo;
 ed ella, tutta ingalluzzita, apposta
 fece intimare il general Capitolo,
 ed ivi, in gran cocolla e in pastorale,
 partecipò la nuova aspra e fatale.

Come stuol di ragazzi impertinenti,
 che sottosopra mettono la scuola,
 quando a cagion di gravi cose urgenti,
 il pedagogo fier da lui s'invola,
 e pallidi, del chiasso si ripentono,
 se, ritornando, scaracchiar lo sentono;

così restar le monacelle; un fremito
 s'udia d'intorno, e un basso *Dio ci aiuti!*;
 tutte sorprese da un gelato tremito,
 ispidi fero i pel biondi e ricciuti;
 ma della lor confusione amara
 risero donna Irene e donna Chiara.

Vicino era a suonare il mezzogiorno,
 e le suore, alla porta congregate,
 quando di due ciscranne in quel contorno
 con estrema lentezza strascicate
 si udì 'l rumore, e il vescovo vicino
 annunziarono i servi e l'ombrellino.

Smontò Ildebrando, ed in turbata cera
 nel parlatorio entrò co' preti suoi;
 e cominciò con rustica maniera:
 - Fulmin vendicatore, eccomi a voi;
 tremate... sí... tremar dovrete... certa...
 la colpa... e... - qui rimase a bocca aperta.

In mezzo al semicircol delle suore,
 qual peregrina gemma in ricco anello,
 donna Chiara brillava; il Dio d'amore
 dardi vibrava dal suo vólto bello;
 essa e 'l vescovo allor per meraviglia
 aprir la bocca ed inarcar le ciglia.

Vide suor Chiara un uomo, anzi un gigante,
 di mostruosa orribile statura,
 che un occhio avea a ponente uno a levante
 e sgrandinata la capigliatura,
 con un naso schiacciato da macacco,
 tutto pien di pastelli di tabacco.

I denti superior di bocca uscìeno
 radi, ritorti, sordidi e intarlati,
 fetida bava ad inondargli il seno
 cadeva ognor dai labbri sgangherati;
 pallide avea le gote, aguzzo il mento
 e la barba pareva carbone spento.

Ma qual se si schiudesse a un cieco nato,
 per un prodigio, la virtù visiva,
 e nell'azzurro ciel di stelle ornato,
 d'Endimion la vezzosetta diva
 mirasse; tale, ad Ildebrando innante
 di donna Chiara apparve il bel sembiante.

Continuar volea la reprimenda,
 che avea sí bestialmente incominciata,
 ma non sa dove le parole prenda,
 e, sbalordito, donna Chiara guata:
 tal rimanere il barbagianni suole
 se tardi si rintana e vede il sole.

Allor la maliziosa donna Irene,
 che dell'amica era venuta accanto,
 a lei piano dicea: - Chiara, conviene
 che teco io mi rallegri tanto tanto;
 il vescovo è già tuo; buon prò ti faccia!
 Che gentile amator! che bella faccia! -

Donna Chiara a tai detti non si tenne,
 e cominciaro entrambe a sghignazzare;
 rosso come scarlatto ad ambe venne
 il vólto, il riso per voler frenare;
 e lo sforzo che fecer fu sí grosso,
 che si fer, sotto, qualche schizzo addosso.

Monsignor Mangiagatti indizio prese
 dal rossore improvviso e dal risetto,
 che donna Chiara, fatta a lui cortese,
 ardesse in seno di un eguale affetto;
 e, sperandone agevole vittoria,
 riprese il suo sussiego e la sua boria.

E alle suore gridò: - Se in avvenire
 voi non rispetterete l'abbadessa,
 se in parlatorio un uomo osa venire,
 e se alle grata, fuor ch' a udir la Messa,
 ardirete la faccia d'accostare,
 io vi farò, perdio, vive murare! -

In cosí dir sí torvo le rimira,
 che quasi a tutte i vermi si svegliaro:
 di furto poscia le pupille gira
 sulle due stelle, che il suo cor piagaro,
 e scuote il capo e strizza un occhio e intende
 dir: Questo mio rigor voi non comprende!

In carrozza montò, poich'ebbe fatto
 paura col mostaccio e col discorso,
 'n un canto si ficcò pensoso e astratto,
 colle ciglia arruffate come un orso,
 e, tenendo la testa ciondoloni,
 cessò di squadernar benedizioni.

Giunto a palazzo, come far solea,
 non si curò d'importunare il cuoco;
 si assise a mensa, e non mangiò, ché avea
 l'anima piena d'amoroso fuoco;
 e ripensando al delicato viso
 credea vedere aperto il Paradiso.

Da mensa uscí digiuno ; avea soltanto
 presa al nascer del dí la cioccolata,
 e poscia una bottiglia di vin santo
 con due terzi di braccio di schiacciata ;
 ma un generoso cuor, quando ben ama,
 sol si pasce d'amor, cibi non brama.

Un pan lavato spiluccò la sera,
 e di quattro capponi un battutino ;
 cosí visse tre giorni, e perch'egli era
 poeta, messo fuori il calepino,
 la *Regia* ed il *Rimario* del Ruscelli,
 distese in carta questi versi belli.

◀ Come smarrito cervo... ohibò... qual asino
 corre assetato l'onde fresche a bere
 se da ricca sorgente avvien che stasino,
 per dar tributo al Pado, all'Arno, o al Tevere,
 a voi, cosí di correre io desidero,
 ma per timor d'un no, tremo e m'assidero.

Vedeste mai qualche castron per fascino,
 farsi lanterna e ricusare il pascolo ?
 cosí avvien che le mie membra si accascino,
 talché mi dice ognun : Povero diascolo !
 Io dunque, prima che morir, delibero
 di buttar giú la buffa e parlar libero.

Nella vostra gentil costantinopoli
 brama d'entrar questo insueto a surgere,
 or indominabil fatto, creapopoli,
 di cui le vene sento enfiare e turgere :
 sento, ahimè ! che indurisce come un acere,
 e che presto ne avrò le brache lacere.

Son già tre notti ch'ei si ostina a spingere
 alto il lenzuolo e la coperta serica ;
 nel dolce mar vorrebbe il capo intingere,
 cui non è pari il grato sal d'America :
 a lui se degnerete aita porgere,
 farem le cose senza farsi scorgere.

Quel che vi prega non è un sozzo monaco,
 dal vostro letto degno di star esule ;
 un cappellan non è, non è un calonaco,
 ma... pensateci bene !.. è il vostro presule !
 Addio mia cara, quant' io v'amo amatemi,
 e con pronta risposta consolatemi ».

Recapitare il sordido biglietto
 fe' poi cautamente al caro bene :
 e donna Chiara quando l'ebbe letto,
 il die', tutta sdegnosa, a donna Irene,
 che a piú poter ne rise, e disse : - Andiamo,
 vieni con me, vo' che gli rispondiamo. -

Vergato il foglio, pregan l'ortolano
 che piú presto che può faccia il piacere
 a monsignor di dare in propria mano
 un, che gli consegnâr, lungo paniere,
 e dica a lui che donna Chiara il manda,
 e lo saluta e se le raccomanda.

Difficile è spiegare il gran contento
 che produsser que' detti a monsignore :
 tal non fu già però, che poco argento
 dar l' inducesse in mancia al portatore ;
 che regalata, tanto egli era arpía,
 pur l'acqua del *lavabo* non avría.

Impaziente prende il temperino,
 quando fu solo e senza testimoni,
 sdrucí il paniere, e dentro un bigliettino
 trovò legato e un par di forbicioni ;
 ma nel legger le note in quello scritte
 di rabbia gli si fer le chiome ritte.

« Signor (diceva) io non mi feci monaca,
 per far co' vostri pari la pettegola ;
 di piombo avrò per voi sempre la tonaca :
 e se il vostro berton va troppo in fregola,
 in pancia come i muli dimenatelo,
 ovyer con questi forbicion tagliatelo ».

Vedeste mai di sé pomposo e vano
 qualche fottifinestre milordino,
 alzar gli occhi per fare un baciamento,
 e metter nella merda uno scarpino?
 Da collera minor preso rimane,
 che monsignore all'espressioni strane.

Stette fuori di sé tutto quel giorno;
 mai non arse leon di sdegno tale,
 e tutti i preti che gli andaro attorno,
 perdio, se la cavaron molto male;
 poi si corcò come una tigre ircana
 che piú non trovi i figli nella tana.

La mattina di poi, sebben dormito
 in quella orribil notte non avesse,
 di sdegno essendo meno inviperito,
 attentamente a esaminar si messe
 come di quella monaca civetta
 aver potesse a modo suo vendetta.

Risoluto di farle un'aspra guerra,
 e trarla a inevitabile ruina,
 la borsa, cosa insolita, disserra,
 e paga di spioni una ventina,
 acciò con diligenza ogni andamento
 riferissero a lui di quel convento.

Né guari andò, ch'ei seppe che qualora
 Febo celava in mar l'aurato lume,
 l'infida, cui pur suo malgrado adora,
 stringea valido amante in sulle piume;
 che il drudò si chiamava Salvatore,
 e di San Policarpo era priore.

Seppe ancor che la bella donna Irene,
 d'oscena fiamma avendo il cuore invaso,
 faceva un magno dimenar di schiene
 con un altro prior detto Tommaso;
 e che i preti al crepuscol vespertino
 entrando, uscivan fuori al mattutino.

S'accrebbe a tali nuove in lui lo sdegno,
 e, per fare a costor piú che paura,
 di prenderli in fragranti fe' disegno ;
 e in una notte tenebrosa e oscura,
 cinto di chierci, e armati servitori,
 imbacuccato uscí di casa fuori.

Con essi il parlatorio ed il convento,
 e il muro del giardin tutto circonda ;
 ei stesso d' un trombon coll'armamento,
 in su e in giú si mette a far la ronda ;
 le spie dispone in queste parti e in quelle,
 e imposta qua e là le sentinelle.

Mentr'egli sta in agguato, i due priori,
 giacendo colle loro innamorate,
 spingono i rigogliosi corridori
 a lunghe giostre ognor piú dolci e grate,
 e quando, stanchi, a capo basso stanno,
 coi baci e col palpar biada lor danno.

Talor... ma suspendiam gli arguti frizzi,
 ed il fuoco estinguiam che il seno accese :
 non facciam che il racconto scandalizzi
 l'accigliato Minosse piemontese,
 acciò di noi con tanto disonore
 non parli il pedagogo osservatore.

Prete Tommaso, che il diman dovea
 dare in campagna un lauto desinare,
 donna Irene piú presto che solea
 lasciò, volendo al fresco viaggiare,
 ed uscí, traversando un corridoio
 col servigial dallo scaricatoio.

Ma pochi passi i due complici fero,
 che una lanterna in faccia si trovaro
 e udiro un *chi va là* sí acerbo e fiero,
 che poco men che a pancia all'aria andaro ;
 quindi, arrestati con un gran furore,
 furon tratti davanti a monsignore.

- Ah furfanton da mitera e da gogna, -
 egli sclamò fremendo, - io ti ci ho còlto!
 or proverai, con tuo danno e vergogna,
 la mia vendetta; né fia tarda molto!..
 Toglietemi di qui questo briccone,
 e il racchiudete in orrida prigione. -

Tremando, il prete rispondea: - Signore,
 io qua non venni per far male alcuno;
 accompagnai l'amico Salvatore,
 che avea paura andando all'aer bruno:
 con donna Chiara ei prendesi sollazzo,
 io con teste fasciate non impazzo. -

Al caro a un tempo ed odiato nome
 il prelato tremò dai pie' a la testa;
 sentí sul capo irrigidir le chiome,
 contrari affetti in sen gli fêr tempesta;
 quindi, al confuso servigial voltato,
 gli disse: - Apri il convento, scellerato! -

Ei, sbalordito e pien di timor grave,
 poiché muto e tremante alquanto stette,
 rispose, e il ver dicea: - Non ho la chiave
 per aprir le molteplici stanghette;
 la porta, donde uscimmo, ha uno strumento,
 che casca a molla e si apre per di drento.

Se il comandate, súbito a pigliare
 androlla, e a voi la porterò qui tosto... -
 - Briccon, tu mi vorresti coglionare, -
 disse Ildebrando, e agli sgherri che accosto
 avea, soggiunse: - Or voi accompagnate
 in prigion lui, le chiavi a me recate. -

Donna Irene frattanto se ne stava
 ad un' inferriata del balcone,
 che un vicol fuor di mano dominava,
 donde partir doveva il suo bertone;
 ed ebbe dal terrore a cader morta
 nel vederlo acciuffar quasi alla porta.

Udí gran gente, e con pallido viso
 corse a trovar l'amica donna Chiara,
 a cui diede, tremando, il tristo avviso
 della sorpresa inaspettata e amara,
 e sclamò : - Presto, presto, risolvete !
 Bisogna rimpiazzar quell'altro prete. -

Donna Chiara sospesa un breve istante
 rimase, e disse poi : - Don Salvatore,
 se, qual mi dite, tal mi siete amante,
 mostratelo, salvando a me l'onore ;
 per tentare una fuga è troppo tardi,
 né so dove celarvi agli altrui sguardi.

Se può Ildebrando assicurar che in letto,
 come al certo suppone, io v'abbia accolto...
 Ei mi ama, e voi sapete qual biglietto
 spiegò sua fiamma... ah! se qui siete colto...
 la sua rabbia... il furor... la gelosia !..
 Ahimè !.. don Salvador, di noi che fia ?

Vestitevi... Ma no, meglio è ch'entrate
 nudo nel letto de la superiora...
 Al vescovo convien che sosteniate
 ch'ella vi chiama... e che vi paga ancóra ;
 farmi innocente procurate, e poi
 salvar mi sarà facile anche voi. -

Ciò detto appena, qual cervetta snella
 che il can vide appressar tra fronda e fronda,
 fugge discinta ed entra nella cella
 ove dormia l'amica Cunegonda ;
 costei dell'abbadessa era conversa,
 ma di genio e d'umor molto diversa.

La superiora secondar fingeva,
 mentre da esploratrice la servia,
 ma sol ciarle e fandonie le diceva,
 e le due belle amiche favorìa :
 ad essa donna Chiara in brevi accenti
 spiega ciò che far deggia immantinenti.

Sorge suor Cunegonda, e l'abbadessa
 sveglia, dicendo a lei, con flebil voce :
 - Madre, sorgete, che al pollar s'appressa
 volpe o faina, o bestia altra feroce :
 sentite come gridano i pulcini !..
 Oh Dio ! li mangia tutti... poverini ! -

L'abbadessa, del letto sulla sponda
 balza, e in orecchi per udir rimane ;
 Poi dice : - Io nulla sento, Cunegonda... -
 - Perché voi siete grossa di campane ! -
 rispose la conversa. - Oh Gesù mio !
 sentite come fanno *pio pio* ? -

Era il pollaio un ricco emolumento
 d'abbadessa all'uffizio riservato,
 per ciò la vecchia avara ebbe spavento
 che fosse il suo guadagno rovinato ;
 e tosto, a discacciar la belva estrana
 corse scalza, in camicia ed in sottana.

Aveva una lucerna ed un bastone,
 e con suor Cunegonda entrò nell'orto ;
 ma benché della vana illusione
 si accorgesse, restò tempo non corto
 alle galline il buco a frucionare
 col dito, per veder s' uova han da fare.

Frattanto, donna Chiara aveva indotto
 il prete a secondare il suo desio ;
 ei della vecchia in letto, chiotto chiotto,
 già stava : ah che non può d'amore il Dio !
 ella, tornata nella sua celletta,
 n'avea chiusa a due giri la stanghetta.

Già da un capo del lungo corridore
 vien l'abbadessa onde alla cella vada ;
 dall'altro, infuriato, monsignore
 vien, cinto di lanterne e di masnada :
 così a bacciar le benedette gote
 già quel briccon di Giuda Iscariote.

La vecchia impaurita il piede arresta,
 ed esclama: - A quest'ora!... e che volete?
 Armato... e qual sospetto entrovvi in testa? -
 Ma quei gridò: - Dov'è l'indegno prete?...
 Eccomi... trema, monaca puttana,
 vengo a farti di piombo la sottana. -

- Signor, - disse la vecchia, - me volete
 forse tacciar di così vile accusa?
 La pudicizia mia non conoscete?...
 A far tali sporcizie io non son usa...
 Ah, la vostra invettiva è ingiusta e amara!... -
 - Dov'è, - gridò il prelado, - donna Chiara? -

- Ah, ah, - disse la vecchia, - ecco la cella
 u' dorme quella scapestrata vera! -
 Monsignor, pien di stizza e di rovella,
 diede alla porta una pedata fiera,
 - Vien fuor, - gridando, - monaca sguadrina,
 vien fuori prete della cappellina! -

Suor Chiara da principio non rispose
 fingendo d'esser sempre in sulla grossa,
 ma monsignore a tentennar si pose
 la porta, e poco men che l'avea smossa;
 l'apre ella alfine, e, sonnacchiosa, guata,
 poi ride, e dice: - Or cos'è quest'armata? -

Era in camicia, cui tessuta avièno
 batave spole, e n'uscía mezzo ignudo,
 ricco di due solide mamme, il seno,
 a cui facea d'una man bianca scudo,
 mostrando in agitarsi il ventre piano,
 e gambe e cosce e il grasso deretano.

A cotal vista monsignor rimane
 immobil sí che par tutto d'un pezzo;
 ma gli tornaro in cuor le furie insane,
 pensando che un boccon di tanto prezzo
 gl'involasse, con sua vergogna e cruccio,
 un suo subordinato, un prioruccio!

- Ah, ben ti sta di far le meraviglie, -
 gridò, - sfacciata, e motteggiare altrui!
 Infamia e scorno delle sante figlie...
 Fra poco... - e vòlto alli seguaci sui:
 - Ite, - lor disse, - e a me traete tosto
 quel pretaccio che in camera è nascosto. -

- Andate, andate, - l'abbadessa aggiunse, -
 a scorbacchiare questa porchettiola,
 che a ricoprir di tanta infamia giunse
 la virtuosa nostra famigliuola;
 e che d'un sacrilegio tanto indegno... -
 Ma non poté star donna Chiara al segno.

- Ah taci, - le gridò, - fetida arpía,
 la tua calunnia, grazie al cielo, è vana,
 sarà palese l'innocenza mia,
 lo spero in Cristo e in santa Maggiorana;
 vedrassi in brevi istanti dimostrato
 il mio candore e il sozzo altrui peccato. -

Mentre cosí sdegnosa ella dicea,
 Ildebrando frugava ogni cantone,
 e, non trovando quel ch'egli credea,
 restò pien di vergogna e confusione;
 pur disse: - Egli è in convento; io non m'inganno:
 ritrovarlo saprò per suo malanno. -

Le monache, a quel chiasso risvegliate,
 gridando uscivan fuor, Gesù e Maria!
 e a monsignor dicevano: - Deh fate
 la prima ricercar la cella mia... -
 - No, - gridò l'abbadessa, - fia la prima -
 la mia, se monsignore ha di me stima. -

Gridò 'l prelato allora ai sgherri suoi:
 - Ite tutte le celle a visitare; -
 ed a due camerier soggiunse poi,
 'dell'abbadessa nella stanza entrare
 potete, per la forma solamente,
 ché là non sarà certo il delinquente. -

Mentre costor le celle invan frucando,
 Ildegonda dicea: - Pèra colei
 ch'entro del cuor, perverso e abbominando,
 affetti nutre tanto infami e rei:
 Monsignor, perdonar non vi è permesso
 un cosí nero e scandaloso eccesso!

Voi sordo alla pietade, alle preghiere
 dovete... - Allora udissi un gran romore;
 gridavano i serventi a piú potere:
 - Monsignor... monsignore... monsignore!...
 Venite presto, monsignor... correte...
 dell'abbadessa ecco nel letto il prete! -

- Perdio! - sclamò Ildebrando, - e a gambe corse
 nella celletta, onde il romore escia;
 e in letto rannicchiato il prete scòrse,
 che muoversi per téma non ardia;
 e all'abbadessa, allor colà arrivata,
 stringendo i denti die' una trista occhiata.

Come fanciullo che si sveglia e sente
 il padre irato che, il flagello stretto,
 strepita: Baron, porco, impertinente,
 ti svezzerò dal farla sempre a letto;
 e celar tenta impaurito e afflitto,
 sotto le mele il corpo del delitto;

tal fu dell'abbadessa la vergogna,
 che sbalordita non sapea che dire;
 raccapezzar non sa se veglia o sogna,
 e intanto delle monache il garrire,
 di monsignor la rabbia, ed il bordello
 che fa ciascun, la levan di cervello.

Ma qual labbro ridir le contumelie
 potrà, che donna Chiara vomitava?
 - Brava, donna Ildegonda! Belle celie
 che voi ci fate! Brava, brava, brava!
 Chi crederia che sí leggiara gonna
 avesse questa sozza arcibisnonna!

Se dovessi morir sopra un patibolo,
 io di qui voglio uscire immantinenti;
 'n un santo chiostro, non al vil postribolo
 crederon collocarmi i miei parenti:
 qui fui posta a servir di Cristo al tempio,
 non a imitar sí vergognoso esempio.

Ciel, che di puri e santi affetti invogli
 quest'alma, deh l'invola a tal vergogna;
 ma pria, vindice fulmine, disciogli
 ed ardi di costei l'infame rogna:
 si spalanchi la terra e, in sempiterno,
 la divorì la fiamma dell'Inferno! -

Poiché, cosí gridando infuriata,
 la povera badessa piú confuse,
 dalla fedele amica accompagnata
 partí fremendo e in camera si chiuse:
 Ildebrando, ripien d'onta e di scorno,
 furibondi rivolse gli occhi in torno.

Legar fe' il prete, ed esclamò: - Vien fuori,
 vieni, il fuoco ti attende; andiamo, andiamo! -
 Poscia all'impaurita superiora,
 - Voglio, - disse, - diman che ci parliamo! -
 E con i servi armati e i chierchi intorno
 a palazzo, sagrando, fe' ritorno.

E siccome spuntava già il mattino,
 a letto per dormir non si fu messo;
 ma il cancellier, chiamato a tavolino,
 die' principio a un diabolico processo
 contro d'Irene, cui bruciar prepara
 co' preti, l'abbadessa e donna Chiara.

Ma mentre l'ira piú gli ardeva in petto,
 e di punir sollecitava l'atto,
 Chiara gli scrisse sí gentil biglietto,
 che i rei lo indusse a scarcerare un tratto,
 pienamente assolvendo dalle pene
 i preti, la scrivente e donna Irene.

Racconta il Bellarmino, e si può dare
che dica il vero in quella sua scrittura,
che donna Chiara, per accomodare,
del prelato appagò la voglia impura,
e mediante il bramato godimento
fu sí orrendo furor calmato e spento,

ch'ei, fatto mansueto, in avvenire
socchiuse gli occhi, e gli amorosi frutti
a quelle suore ognor lasciò fruire,
pur ch'egli ancor non stesse a denti asciutti,
e che donna Ildegonda, svergognata,
rimase dall'impiego degradata.

Se questo è ver, siccome l'apparenza
lo dichiara, concluder noi dovremo
che l'oro, la fatica e la prudenza
utili sono in ogni caso estremo;
ma piú assai che prudenza, oro e fatica,
prottetrice possente è ognor la fica.

DICIANNOVESIMA NOVELLA

LA NOTTE DI BEFANA

ALLA SIGNORA...

Non vi ha premio più grato ad un poeta, di lode critica e rigionata. Voi vi compiaceste accordarmela ; ed io, grato al vostro favore, vi dedico questa gioconda Novella. Essa non può offendere la vostra modestia. Provvista di senno e pratica dei migliori autori, sapete agir nobilmente, sorridere allo scherzo e perdonar l'ardire di una Musa faceta. Onoratemi coll'accettarla, e conservatemi la vostra amicizia.

LA NOTTE DI BEFANA



QNI leggenda ed ogni storia è piena
di mariti che in capo ebber le corna,
quando, impotenti all'amorosa scena
ed uniti a gentil consorte adorna,
preteser dalla forza e dal rigore
la fedeltà, che solo ottiene amore.

Così comune ed ordinaria cosa
la pazienza stancò degli uditori;
ma se per troppo tamburar la sposa
cinsè la chioma alcun di sí be' fiori,
mi figuro che metta un po' piú 'l conto,
e piacer possa farvene il racconto.

Viveva potentissimo Sovrano
di Vicchio, immenso e popoloso Stato,
del re Pipin parente da lontano,
un re che Barbagrazia era chiamato:
avea costui per moglie una tozzotta,
tutta cul, tutta poppe e tutta potta.

Un viso tondo avea, cui star del paro
 potea la luna nel suo pien perfetto;
 Barbagrazia d'agosto e di gennaro
 fino al meriggio con lei stava a letto,
 ed a fare il poltron già non vi stava,
 ma notte e dí la groppa dimenava.

Ei s'era messo in capo certamente,
 senz'aver un pensiero all'avvenire,
 bussando e ribussando eternamente,
 quel caratel di ciccia, rifinire;
 né sapea che l'incudin sempre dura,
 e il martello ha piú fragile natura.

A gran fatica un anno era passato,
 ch'ei fe' le gote macilenti e brutte;
 s'era ridotto secco allampanato,
 due zufoli parean le gambe asciutte;
 tossiva spesso, avea la polmonaia,
 e pareo che tirasse ognor l'alzaia.

Si messe in letto, e i medici di Corte
 fecero un verbosissimo consulto,
 e concluser ch'egli era a temer forte
 nella region lombare un grave insulto;
 che il polmone era offeso, e correo risico
 di dare un tuffo, Dio ci guardi, in tisiko.

Gli ordinar quindi certa decozione,
 u' la piú dolce droga era la china,
 e progettarono una separazione
 di letto dalla tonda sua Regina;
 cosa che tanto a Barbagrazia increbbe,
 che piú grave dolor giammai non ebbe.

Dopo un altr'anno, essendo un po' rimesso,
 fe' il Consiglio de' medici adunare,
 e dal protodottor gli fu concesso
 talvolta il santo matrimonio usare;
 a condizion che ciò non fosse senza
 ottenerne da lui prima licenza.

A Barbagrazia il cielo colle dita
 parve toccar, sí pieno era di foia!
 La legge dottorál da lui seguíta
 fu qualche tempo, alfin gli venne a noia,
 e vergogna gli parve e disonore,
 il fotter col *placebo* del dottore.

E trascurando i dati avvertimenti,
 alla Regina si rimise addosso;
 ma mentre i desir suoi rendea contenti,
 lo prese un mal, del primo assai piú grosso;
 non giovâr medicine e né segreti,
 ed alfin si ridusse in man de' preti.

Egli aveva già fatto testamento,
 già l'assisteva un padre cappuccino,
 e respirando appena facea vento
 accostandogli al naso un mocolino;
 eran le pie funzioni celebrate,
 e sol mancava il trar delle recate.

Quando, o che in vita il medico lo resse,
 o il vigor natural forte lo feo,
 o che un prodigio in di lui pro facesse
 il suo avvocato san Bartolommeo,
 fe' buona crise quella malattia,
 ed ei tornò in salute come pria.

Appena risanato, seriamente
 e in grave tuon parlandogli il dottore,
 gli disse: - Maestà, se nuovamente
 pretendete di fare il bellumore,
 e se non siete un po' piú saggio e accorto,
 ingrasserete i cavoli dell'orto.

Richiede il matrimonio un uom quartato,
 ch'abbia fervido il sangue nelle vene;
 voi siete freddo e assai maleficiato,
 e non avete borra nelle rene;
 anzi, quell'aver sempre il coso ritto
 è debolezza, come Celso ha scritto.

Se vi preme fuggir dunque il periglio
 a cui siete vicin, siccome ho detto,
 eseguir procurate il mio consiglio;
 non sol della Regina piú nel letto
 non istarete qual di sposo è usanza,
 ma dormirete solo in altra stanza.

Non voglio interamente proibirvi
 il dritto esercitar matrimoniale,
 ma voi dovrete ai cenni riferirvi
 di me, che intendo il vostro naturale;
 né mai vi accosterete alla consorte
 senza che un mio biglietto apra le porte.

Amnesso in letto della regia moglie,
 non starete con lei piú di mezz'ora,
 e, dato un solo sfogo a quelle voglie
 che ispira Amor, tosto ne andrete fuora,
 ritornando a calcar le vostre piume,
 perché l'uso non passi in mal costume.

Le mie regole acciò sieno eseguite,
 quattro o sei venerabili matrone
 saran, con ordin vostro, stabilite,
 e avranno impreteribil commissione
 di negarvi alla moglie ognor l'accesso,
 se il giorno in scritto io non darò il permesso. -

Il Re, pensando che mal volentieri
 a far visita al nonno ito saría,
 del medico sentendo i detti veri,
 e temendo una terza malattia,
 fissa la stanza, le matrone elegge,
 e, come il dottor vuol, firma una legge.

Della Regina il medico, al quartiere
 recando il foglio, con gran diceria
 apertamente a lei fece vedere
 come e quando eseguirlo convenia:
 ella a quel dir non si fe' rossa o gialla
 ma tacque, torse il collo e alzò una spalla.

Il dottor le matrone a sé chiamando,
 le persuase con parole accorto,
 che se, l'ordine dato trascurando,
 quel sensual marito fosse morto,
 reso ne avrebber conto a tutto il Regno,
 e si sarian trovate in brutto impegno.

La stanza, u' pose Barbagrazia il letto,
 avea la porta sopra il gran salone;
 rimanevagli appunto dirimpetto
 della consorte sua l'abitazione,
 e in faccia ad un lampione era il quartiere
 ove soleano i paggi risedere.

La notte il Re, quando licenza avea
 d'ir colla moglie un poco a trastullarsi,
 di scarlatto un mantello si mettea,
 entro il qual fino agli occhi infagottarsi
 solito egli era, e molto piú d'inverno,
 per non prender la tosse o un reuma eterno.

La panicon a fino ai piedi, e stretto
 da due nastri legati sotto il mento,
 di castoro portava un tal berretto
 che poco men che vi affogava drento:
 traversava il salon, l'uscio picchiava,
 e, quando v'era la licenza, entrava.

Della consorte entro l'aurata stanza
 ammettean le matrone il lor Signore;
 là stava una mezz'ora per usanza
 impreteribil, fissa dal dottore,
 dopo la quale, in simile equipaggio,
 al suo quartier facea nuovo viaggio.

Fra i paggi era di fresco un giovinotto
 di nervi doppi, muscoloso e forte,
 nelle pugne d'Amore esperto e dotto,
 ed il piú bravo fottitor di Corte;
 e di servizio essendo una mattina,
 a un tratto s'incazzí della Regina.

Amor gli desta in sen fiamma sí ardente,
 e de' suoi lacci il cuor tanto gl'impiccia,
 che con gli occhi del corpo e della mente
 ei vede sol quel rotolo di ciccia,
 e col pensier, mentre null'altro cura,
 quelle gran poppe e quel gran cul misura.

Or contemplar gli sembra il parruccone,
 di bellissimo pel ricciuto e moro,
 che adorna il maestoso pettignone
 di quel paffuto suo dolce tesoro,
 e talora gli sembra in dolce lizza,
 spegner con essa l'amorosa stizza.

Invano a sé rappresentò il periglio
 a cui simil desio poteva trarlo:
 cazzo ritto non ode alcun consiglio;
 ei risolve perciò di contentarlo,
 quando sorte per lui cruda e funesta
 dovesse fargli perdere la testa.

Alla Regina a dar tènere occhiate
 e a far de' gesti qual potea piú chiari
 incominciò; ma fur cure gettate:
 quella marmotta, ad una statua pari
 in ogni occasion mostrossi a lui,
 e non vide le occhiate e i gesti sui.

Vedeste mai spiantato protettore
 di leggiadra e scaltrita ballerina,
 che col batter le mani e col clamore
 pagar del letto la pigion destina?
 Il profitto ch'ei n'ha somiglia appunto
 quello dov'era il nostro paggio giunto.

Egli, perduto innamorado,
 come la cera al fuoco si struggea,
 il suo segreto in cuor tenea celato,
 ché periglioso aprirlo altrui credea;
 e temeva d'entrare in qualche imbroglio
 a quella sciocca indirizzando un foglio.

Ancor non gli era nota la maniera
 onde il Re giva a ritrovar la moglie;
 dopo lungo penar venne una sera
 ch'ei fu di guardia nelle regie soglie,
 e vide cosa, onde restò di botto
 lieto qual uom che vince un terno al lotto.

Nella piú cupa notte avendo in petto,
 per man d'Amore, un mongibello acceso,
 né piú potendo reggere nel letto,
 ché il nervo principal troppo avea teso,
 giacendo del suo bene in vicinanza,
 si messe scalzo a passeggiar la stanza.

Udir gli parve in sala del romore.
 A comodo spiraglio l'occhio porse,
 e di camera uscire il suo Signore,
 involto come un fegatello, scòrse
 traversare a gran passi quel salone,
 picchiar l'uscio ed aprirgli le matrone.

Dopo mezz'ora ripassare il vide,
 e rientrar nel proprio appartamento.
 Con estremo piacere allor prevede
 che poteva in amore esser contento,
 col preparar per la prima nottata,
 ch'era in servizio, simil mascherata.

Molti giorni passâr pria che potesse
 condurre a effetto il meditato inganno,
 per vari casi in nota non lo messe
 il maggiordomo che a principio d'anno;
 vale a dir, nella prima settimana,
 appunto la vigilia di Befana.

Il dottor, che si volle ingrazionare
 col Re, per trarne qualche regaletto,
 gli disse: - La Befana celebrare
 certamente vorrete? Ed io scommetto
 che in tal solennità vi parrà poco
 una sola partita a sí bel giuoco. -

Quindi sorrise e aggiunse: - Il fatto vostro
 con la Regina dopo cena fate,
 dormite solo, e quando d'oro e d'ostro
 tingerà l'alba il cielo a lei tornate:
 ah, stasera non vo' farvi patire;
semel in anno licet insanire!

Che? fate muso? Avreste forse in testa
 con la moglie restar tutta la notte?...
 Ah, discacciate quest'idea funesta!
 Voi siete smunto, e tutte quelle botte
 che dan nella vagina i testimoni
 son per voi tanti sassi ne' polmoni! -

Partí, ciò detto; alla Regina andonne,
 e le disse: - Noi siam di carnevale,
 voi lo sapete, e il san le vostre donne,
 qualunque scherzo in questo tempo vale:
 in grazia della festa titolare,
 vi voglio un privilegio oggi accordare.

A darvi prove del suo caldo affetto
 Barbagrazia verrà, gliel'ho concesso;
 perciò senza ch'io lasci alcun biglietto,
 stanotte, quant'ei vuole abbia l'accesso;
 ma con voi non la passi: un gran giudizio
 ci vuol per non mandarlo in precipizio. -

Mai non fecero Ippocrate o Galeno
 ricetta ai loro infermi tanto grata:
 Barbadigrazia pien di gioia in seno,
 affrettava co' vóti la nottata;
 né d'esso meno, intento al suo vantaggio,
 la desiava il nerboruto paggio.

Egli temeva l'opera impedita
 da' suoi compagni che potean vedere,
 ma fu anzi protetta e favorita
 da un costume introdotto in quel quartiere:
 il novizio pagar cena dovea
 la sera che Befana ricorrea.

Egli minor servizio avea d'ogni altro,
 e ricco essendo potea farsi onore ;
 pagò squisita cena, e fu sí scaltro
 nel dispensar di Bacco il dolce umore,
 ch'ei restando in cervello, i convitati
 a letto se n'andar cotti, spolpati.

Usciti i cortigiani dal tinello,
 nel palazzo regal tutto tacea ;
 e il Re piú inviluppato nel mantello,
 ché maggior freddo in quella notte fea,
 andava nella solita maniera
 a ritrovar la pingue sua mogliera.

Lo vide il paggio, e si sentí nel cuore
 nascere un agrodolce turbamento ;
 metter le corna in testa al suo Signore
 era un negozio da pensarci drento,
 dell'amata Regina entrar nel letto
 era piú dolce di ciascun diletto.

Ei già la panicona aveva indosso,
 sotto il mento il berretto era legato,
 e involto in un simil mantello rosso
 Barbagrazia pareo nato e sputato ;
 legava i suoi compagni un sonno tale,
 che appena il die' natura a' ghiri eguale.

Passata la mezz'ora, ei vide uscire
 il Re che rientrò nelle sue soglie ;
 e allor, calmando il concepito ardire,
 tutto si scosse come al vento foglie,
 o qual villan quando al leggíó si pone
 a recitar de' morti una orazione.

Un improvviso pentimento il prese,
 d'essere in quelle spoglie gli rincrebbe,
 l'inganno a ciaschedun créde palese
 ed al disegno rinunziato avrebbe,
 se il Dio d'amor, nemico di prudenza,
 non gli dava soccorso ed assistenza.

Ei richiamò nell'atterrita mente
 del timido e confuso cortigiano,
 l'immagin sopra lui tanto possente,
 del colmo sen, del culo macicano,
 e nuda gliela pinse in un cert'atto,
 che un cherubin dal cielo avrebbe tratto.

Una pittura espressa cosí al vivo,
 in orgasmo gli pose ordigno tale,
 che pareva (metà del vero io scrivo)
 il mozzicone d'un cero pasquale,
 ed al sorgere di quel con tanta boria,
 Amor sorrise e presagí vittoria.

Incoraggito il paggio: Andiam, dicea;
 di penetrar si tenti in quelle mura;
 e se minaccia sorte ingrata e rea
 al desío che m'accende una sventura,
 incontrarla saprò, non la pavento,
 piú cruda esser non può del mio tormento.

Ma s'ella mi discopre... e se ricusa
 fredda o crudele, il mio costante affetto!...
 Se grida, o se minaccia al Re un'accusa!...
 Ebbene, allora a un colonnin del letto
 impiccherommi; ella godrà che sia
 d'Ifi alla sorte equal la sorte mia.

Ma perché disperar? puon l'ora tarda,
 e l'amico Morfeo dar mano all'opra;
 la guardia sonnacchiosa ed infingarda,
 esser ben può che l'arte mia non scopra;
 né saprà la Regina il fatto ardito
 ad altri attribuir, che a suo marito.

Gli audaci aiuta la Fortuna, e scaccia
 i bighellon che se la fanno addosso;
 ah, se un felice inganno mi procaccia
 sí bramato piacer!... Se giunger posso
 a stringere, a palpare... oh numi eterni
 prendo a patto la forca e mille Inferni!

Pien di questi pensier, quando gli parve
 giunta l'ora al desir propizia e buona,
 piú avviluppato che potea, comparve
 all'uscio; quel bussato, la matrona
 senza starlo a guardar per la minuta
 l'introduce, e ridendo lo saluta.

Lo scarso lume, il sonno, quel vestiario
 che imitato sí bene aveva il paggio,
 la forma, la statura in cui divario
 non era, e niun sull'altro avea vantaggio,
 tutto in favor si volse al caldo amante,
 e Cupido gli diede ali alle piante.

Ampio salotto, ove la guardia stava,
 da fioco lumicin lume prendea,
 ed appena la stanza illuminava
 ove in aurato e ricco letto stea,
 cinta da densa serica cortina,
 quella spensieratissima Regina.

Vedendo riuscir l'inganno e l'arte,
 contento il paggio a lei s'appressa, e tosto
 cenno le fa che tirisi da parte,
 ed ella bofonchiando gli fa posto;
 ei gettate le vesti immantinente
 le monta addosso d'alta fiamma ardente.

Le mani abbasso sdrucchiolando, resse
 quinci e quindi le chiappe smisurate,
 infra le immense poppe il muso messe,
 e cominciolle a dar certe cazzate,
 dimenando sí forte e groppa ed anche,
 che del letto troncò quasi le panche.

Era quella Regina un muricciuolo;
 non che ad un cazzo, avria retto a un cannone!
 Ma nel sentir l'augel prender tal volo,
 esclamò: - Piano, piano, discrezione!..
 Come di forza tal siete capace?... -
 Ed il paggio a bordar séguita, e tace.

Sul terminar dell'opera gustosa
 d'ampio torrente il dolce arringo asperse,
 e senza un breve istante prender posa,
 nuova carriera al suo ronzino aperse,
 e parve, il trotto in galoppar cangiato,
 che alla pòsta l'avesse barattato.

Per nove volte, senza uscir di sella,
 ei die' di sproni a quella sua giumenta;
 ogni corsa dell'altra era piú bella,
 che la forza non cede, anzi aumenta;
 ed al finir d'ogni cavalcatura
 pareva che ad un tin desse la stura.

Ella, da tal giulebbe confettata,
 serrava gli occhi e lo lasciava fare,
 ma di sí lungo oprar maravigliata,
 - Vi volete Signor, - disse, - ammazzare? -
 E' non risponde, e in sella si rassetta,
 che correr vuol la decima staffetta.

Ma meglio rifletté che convenia
 lasciar cotanto dilettevol ballo,
 ché al Re montar potea la fantasia
 di dar dell'altra biada al suo cavallo;
 e ben pensò: passava la mezz'ora,
 e le matrone l'avrian messo fuora.

Uscí dal letto alfine, e per due volte
 pensa di rientrarvi alla maniera;
 ché sebben fosser le sue corse molte,
 a suo modo sfogato anche non s'era;
 sospirò, prese i panni ed il mantello,
 e ritornò dei paggi entro l'ostello.

Egli era in quella stanza entrato appunto
 e l'uscio non ne aveva affatto chiuso,
 che il Re, sebben non fosse il tempo giunto
 prefisso dal dottore, né diffuso
 il primo incerto albor, pien d'appetito
 d'amor, dalla sua camera era uscito.

Un certo cigolare udir gli parve,
 come d'un paravento che si serra;
 gli occhi rivolse, e, poiché nulla apparve
 al lume che il lampion spandeva in terra,
 tese le orecchie per breve momento,
 e lo credette un sibilo di vento.

Bussò alla porta, e la matrona aprendo
 rise, e forte esclamò: - Che gran Befana!
 Consumar mi farete il saliscendo!
 Poffareddio! ch'è acqua di borrana? -
 Del Re nel seno quel romor, que' detti
 produsser dei leggier vaghi sospetti.

Pur tacque, e nel quartier della Regina
 entrò 'n gra fretta, e giunto al letto dove
 ella dormia ronfando resupina,
 (che del paggio le furo oppio le prove)
 stretta l'abbraccia, un gran sospiro esala,
 ed a far si prepara un'altra cala.

Ella svegliossi, e, - Per amor del cielo, -
 disse, - Signor, lasciatemi dormire;
 ah! sudo tutta, non ho asciutto un pelo!..
 Ma che m'avete presa a rifinire?..
 Le costole mi sento tutte rotte...
 Burlate! dieci volte in una notte!

Voi celebraste il matrimonio iersera
 dopo cena, e la cosa mi fu grata;
 né in così forte e orribile maniera
 allora voi m'avete strapazzata;
 dianzi venite, e... corpo di san Pavolo!..
 correte nove poste a gabbadiavolo!

E poi... Signore... io non mi raccapezzo...
 Avete in oggi un coso smisurato...
 Non vi ho sentito mai sí grosso pezzo!..
 L'avreste forse per disgrazia enfiato?..
 Ah! quel vostro dottor tira alla pelle;
 ei vi ha fatto pigliar le cantarelle. -

Di sue corna a quel dir fatto sicuro
 Barbagrazia rimase senza fiato;
 d'ira fremette ed in cuor fece giuro
 che pecoro morría, ma vendicato:
 sciolse ironico riso, e de la moglie
 partendo, d'aderir finse a le voglie.

Tornato nel salon: Chi su quest'ora,
 pensò fra sé, può avermi fatto un torto?..
 Qui penetrar non può chi vien di fuora!..
 Le sentinelle l'avrian preso o morto!..
 E chi poteva aver tanto coraggio?
 Giuraddio!.. che sia stato qualche paggio?

Quel romor!.. que' discorsi!.. ah galeotto!
 Così pensando al lor quartier s'invia,
 ne schiude il paravento chiotto chiotto,
 tende le orecchie e attentamente spia:
 fortemente russare ode là drento,
 ma nulla vede, perché il lume è spento.

L'estinse il paggio poscia ché mantello,
 panicona e berretto ascosto avea;
 Barbadigrazia avanzasi bel bello,
 al lume che il lampion là riflettea;
 l'incornatore in letto col compagno,
 fingesi assorto in lungo sonno e magno.

Diavolo! cos'è questa? allora disse
 il Re; chi dunque le mie corna ha fatto?
 Può darsi che la moglie mia sfallisse?..
 Che un sogno!.. eh, sogno un cazzo! non son matto:
 corna ho sí lunghe, che quantunque nuove,
 sfondar potriano il culo a Barbagiove!

Gli venne in mente poi che alcun potesse
 fingere il sonno, e aver la burla fatta,
 e pensò: Se la cosa cosí stesse,
 esser non può che il cuore non gli batta:
 un uom che ha fatto pecoro un par mio,
 non può dormir tranquillo, affé di Dio!

Mezzo a tastoni, ai letti andò vicino
 ed a ciascun la man pose sul seno,
 cosí sperando d'essere indovino
 e di scoprir l'autor dell'atto osceno;
 ma gli parve in ciascun sentire un segno
 che lo mostrava reo del fallo indegno.

Del paggio i camerati avean bevuto
 tantò, che il capo non tenean piú alto,
 e del sangue il vigor, troppo accresciuto,
 dava a' precordi violento assalto;
 e al cuor del nostro eroe la gran paura,
 dava un palpito fuor della natura.

In tanto dubbio il Re la pazienza
 quasi perdette, e quasi si fe' scorgere:
 Perdio! che han preso tutti l'indulgenza!
 disse, e colei non si è potuta accorgere!..
 Oibò! che diavol dico! non mi torna...
 Oh ciel! chi m'avrà mai fatto le corna?

Ritasta il paggio, il qual sebbene il sonno
 meglio imitasse di chi in ver dormía,
 di reprimere il cuor non fu assai donno,
 anzi balzogli piú forte di pria;
 e parve a Barbagrazia, e con ragione,
 che avessel piú degli altri in convulsione.

Questo pensiero, ed il sentir che il viso,
 e molto piú l'orecchio avea gelato,
 lo fer sicuramente esser d'avviso,
 ch'egli era quel che fatto avea 'l peccato;
 e sbuffò d'ira e pensò trarne in fretta
 oscura, ma terribile vendetta.

Diman, fra sé diceva, al nuovo giorno,
 acconciato sarai pel dí di festa!
 Se svelar non temessi il proprio scorno,
 sul palco ti farei lasciar la testa;
 ma tu farai, per tórre ogni sospetto,
 un capitombol dentro un trabocchetto.

Ma per aver di lui segno ben certo,
 e non cambiarlo con altra persona,
 un portafogli di sommacco aperto
 che aveva a caso nella panicon,
 fuori ne trasse un par di cesoine,
 e gli tagliò sul manco orecchio il crine.

Se n'andò poscia; il povero ragazzo
 al replicato tatto, al tagliamento,
 restò dalla paura come pazzo
 e poco men che cadde in svenimento;
 e disse: Ahimé! qui 'l Re non fu satollo!
 ora mi taglia il crin, domani il collo.

Lungo tempo penò, fra sé pensando,
 or con la fuga togliersi al periglio,
 ora in sé rivoltar la stile e il brando,
 or di strozzarsi egli prendea consiglio,
 ed or gli suggeriva l'occasione
 gettarsi a rompicollo dal balcone.

Levasi, di fuggir deliberato,
 e una candela accesa al camminetto,
 vede che Barbagrazia avea gettato
 i recisi capelli a pie' del letto;
 il cuor gli balza d'allegrezza, e dice:
 Oh! quanto egli è coglione, ed io felice!

Le corna ei vol segarsi, ma la sbaglia!
 Le forbici che avea nel taccuino
 prende; e i capelli a ogni compagno taglia
 sopra l'orecchio dal lato mancino,
 e così la faccenda accomodata,
 passa con men paura la nottata.

Appena spuntò il giorno in oriente
 il Re, pieno di collera bestiale,
 il campanel suonò sí fieramente
 che tutti i cortigian pensarò a male;
 corsero in fretta, e con tremante destra,
 dando il buon giorno, apriron la finestra.

Vestissi, e assiso sopra un seggiolone
 disse fremendo: - Olà, fate sapere
 a quelle bardassacce buggerone
 che schierate in salon le vo' vedere: -
 chi voless'egli, al nome, un servo intese,
 e noto ai paggi un tal comando rese.

Di soprassalto si svegliaro, e presto
 si vestiron, con gli occhi ancor fra' peli:
 un fra lor, che degli altri era piú desto,
 con un mocol che fe' tremare i cieli
 gridò: - Chi è stato fra di voi, monelli,
 che m'ha tagliato un riccio di capelli? -

- Anche a me l'ha tagliato, - un altro esclama,
 - A me ancóra! - Anche a me, - grida ciascuno:
 al paggio astuto, che l'oscena brama
 avea sí ben saziata all'aer bruno,
 palpita il cuor; ma franco nel discorso,
 gli altri consiglia farne al Re ricorso.

Sí strano caso e l'ordin del Regnante,
 insolito a svegliarsi in su quell'ore,
 ognun rendeva incerto e titubante;
 talché, pieno di téma e di pallore,
 parve schierato in sala un masnadiere,
 cinto di birri e innanzi al cancelliere.

Il Re uscí fuori e a passeggiar si mise
 qual non curando i paggi ivi adunati,
 di furto sopra lor gli occhi poi fise,
 e con sorpresa a ognun vide tagliati
 dalla parte medesima i capelli,
 né ravvisò l'incornator fra quelli.

Aprí la bocca, e spinto dallo sdegno,
 dir voleva: Chi è stato quel furfante...
 Chi di voi giunse d'insolenza al segno
 di far sí lunghe corna ad un Regnante?
 Ma pensò poi ch'era la strada questa,
 le corna ch'avea ai pie' di porsi in testa.

Abbassò gli occhi e rise, non volendo,
di tant'astuzia e fin del proprio scorno,
ma grave e serio aspetto indi prendendo,
ai paggi, che tremanti erangli intorno,
disse: - Colui che il fece, piú nol faccia,
e soprattutto, se vuol viver, taccia! -

Cosí, per voler far troppo il valente,
fu becco. Or chi nol fia? quei che giudizio
e discrezione usando, solamente
terran le loro mogli in esercizio
trecensessantacinque volte l'anno,
privilegio simil sperar potranno.

VENTESIMA NOVELLA

LA MALA NOTTE

A. V. M.

Indicatemì un mezzo piú solido e concludente per dimostrarvi il rispettoso affetto che nutro per Voi, ed io non mi limiterò alla dedica di una mal tessuta novella. Gradite intanto il poco ove è inesigibile il molto, e, se non il dono, piacervi l'animo del donatore. Salute e rispetto.

LA MALA NOTTE

A large, ornate, black and white decorative initial letter 'M' with intricate floral and scrollwork patterns.

MOLTI consigli delle donne sono
diretti ad ingannare il viril sesso;
prodigamente la natura il dono
di fallaci lusinghe ha lor concesso!
E dir melato, ed aria semplicetta,
che d'esperienza ad onta, inganna e alletta.

Che se del sesso al natural talento
avvien che l'artificio unito sia,
e se celar l'interno sentimento
può maligna ed astuta ipocrisia,
pria che inciampare in donna tal, nel pozzo
è meglio un salto, o un nodo al gargherozzo.

Giovani, che imperiti naviganti
nel mar d'Amor la vela disciogliete,
non inoltrate il fragil legno avanti,
se ben gli scogli non ne conoscete:
piloto io vi sarò; pria che partite
il mio racconto attentamente udite.

Della gentil contessa Celidora
 brillava la genial conversazione :
 l'aurata sala, ove facean dimora
 allor tante illustrissime persone,
 di mille accese faci risplendea,
 e 'l diurno splendor vincer pareva.

D'Anglia e di Francia, ne la ricca stanza
 i mobili accrescean lustro e splendore,
 serici drappi, di novella usanza,
 fean lodare il chinese tessitore ;
 tutto colà ridea ; solo i mercanti
 sospiravano indarno i lor contanti.

Intorno ai ben disposti tavolini
 sedeano al giuoco cavalieri e dame ;
 i monti delle doppie e dei zecchini,
 insultando del povero la fame,
 di fortuna al comando, ad ogni poco,
 con gradito romor cangiavan loco.

Dei vincitori il giubbilo, i sagrati
 che i perditor mandavano fra' denti,
 le tenerezze, i detti inzuccherati,
 il sospirar dei cavalier serventi,
 delle donne il lezioso cicalio,
 destavano un confuso mormorio.

In vicino salotto la Contessa,
 senza giuocar, si tratteneva intanto ;
 sul molle canapè sedeva, e ad essa
 stavan gli amici piú graditi accanto ;
 eranvi donna Aspasia e don Patacca
 canonico di santa Parpagnacca,

la marchesina di Costoladura
 e donna Cunegonda di Montalto ;
 bramosi innanzi a lor di far figura
 fean di concetti spiritoso assalto
 Lindoro cavalier di san Melchiorre,
 ed il balí Filandro Dalla Torre.

Era costui sí franco libertino,
 che nessun altro star poteagli al paro,
 e per sedurre il sesso femminile,
 seco potuto avria come scolaro
 star quel che con tant'arte, al laccio prese
 Clarissa, eterno onor del suolo inglese.

Anche Lindor tenea la strada istessa,
 e, fornito di gran disposizione,
 dava cura perenne ed indefessa
 a farsi bravo nella professione;
 studiando i tratti peregrini e belli
 de' piú illustri e piú celebri modelli.

Già cominciava a dar piú d'un buon saggio
 che chiaro dimostrava il suo profitto;
 ei, dato alla ragione il buon viaggio,
 ogni riguardo avea da sé proscritto,
 e del suo nome al suono sbigottiti
 palpitavano i padri ed i mariti.

Delle mode inventore, era copiato
 dai nobilucci di piú bassa sfera,
 e ognor d'ambra e di muschio profumato
 togliea 'l respiro a chi vicino gli era,
 se nel plebeo parterre comparia,
 o impura druda al tempio unqua seguia.

Omai, lasciato il *giuraddio* villano,
 e l'italo immodesto fraseggiare,
 'il gallo *foutre*, il *goddam* anglicano
 s'udia sulle sue labbra risuonare,
 e citato venía con grand'onore,
 d'energica bestemmia egregio autore.

D'un'anglica pariglia condottiero,
 piú d'una gamba facassata avea
 della cenciosa turba, che il sentiero
 largo all'agil Fetonte non cedeo.
 Ei nel biasmo abbondante, in lodi parco,
 era d'ogni arte orribile Aristarco.

Promesse infide e falsi giuramenti
 usava per sedur donzelle e spose,
 e, fatti i desideri suoi contenti,
 godea vederle afflitte e vergognose,
 ma sí dotto non era ancor nei modi
 onde evitar le femminili frodi.

Rivale invidioso della gloria,
 di cui Filandro sopra ognun godea,
 lo dispregiava, e pien di sciocca boria
 scemarla col disprezzo supposea;
 ma quei gli procurò lezioni sí ardita,
 ch'ei se ne ricordò finch'ebbe vita.

Dopo vari discorsi, io non so come
 fu la contessa Emilia rammentata,
 ed a cotanto venerando nome
 chinò la fronte la gentil brigata.
 Or fia ben che di tanta ammirazione
 non ignori il lettor l'alta cagione.

La vaga Emilia era un gentil modello
 di spirito, di grazia e leggiadria:
 se ritornasse al mondo Raffaello
 pinger piú gentil vólto non sapria:
 il dir che una Ciprigna ella pareo,
 è troppo antica inesprimente idea.

A un vecchio fatta sposa, appena uscita
 dalla tenera infanzia, un lustro intero
 tratta avea seco un'increscevol vita,
 ma poi ch'e' fu portato al cimitero,
 e che ricca lasciolla e non sfondata,
 fu da mille in consorte domandata.

Viver prefisse in buona vedovanza,
 e d'Imene non farsi unqua piú schiava;
 gli umani passi a la celeste stanza
 piena di santo zelo incamminava;
 maldicenza per lei muta e confusa
 stava; e pur niega ai lievi falli scusa!

Non è già che intanata ella si stesse
 in un cantuccio a snocciolar corone,
 o che di falsa bacchettona avesse
 le smorfie e la bugiarda affettazione,
 ma l'amor di virtude in seno accolto
 mostrava in atto franco e disinvolto.

Tenea conversazione, avea frequenti
 visite, uscía spesso di casa fuori;
 ma non vedean d'invidia i guardi attenti
 con essa i cicisbei, gli adoratori;
 iva al ballo, al teatro, e sempre senza
 leggiadra macchia della sua innocenza.

Fare alla mosca una simil figura
 vedete, e passeggiar sull'orinale
 e calcar roba anche piú sozza e impura,
 e quando poi veloce in aria sale,
 sul muso camminar ve la sentite,
 colle zampe nettissime e pulite.

Cosí di lei parlavano, né ardia
 una sillaba alcuno di ripetere:
 all'elogio Filandro anche aderìa,
 e solo il cavalier stava a competere:
 Di quattrini, - dicendo, - e santità
 creder si dee metà della metà. -

Ed aggiungeva poi che facilmente
 ei n'avrebbe trionfo riportato,
 se qualche amico, ovver qualche parente,
 l'avesse a lei con garbo presentato. -
 Disse Filandro allor: - Le fate offesa!
 voi tentereste una cattiva impresa. -

- Io vantare non mi soglio; ma sapete
 che coll'amabil sesso ho qualche sorte;
 e quando fu da me tesa la rete
 donna che ne fuggí fu scaltra e forte!
 Credete ben ch'io so quel che vi dico,
 del di lei sposo fui parente e amico.

Ho bloccato la piazza : stretto assedio
 d'offerte e di sospir le posi intorno,
 a dar l'assalto alfin m'indusse il tedio,
 ma respinto ne fui con onta e scorno;
 la piazza che resiste ad un par mio,
 ben folle è chi di prendere ha desio! -

- Oh poffar! - gli rispose il cavaliere, -
 voi siete il gallo di madonna Fiora!
 Altro merto che in voi dunque vedere
 non può costei? Sarà di senno fuora
 chi di vincerla tenta? Io vi farei
 restar di stucco, avendo accesso a lei. -
- Io d'introdurvi prenderò la cura, -
 al cavalier rispose sorridendo
 la marchesina di Costoladura; -
 lasciate fare a me, l'impegno io prendo:
 alla conversazion meco verrete
 sabato, e il resto là da voi farete. -
- Brava, brava! - le dame replicaro,
 a cui cotanta fama era molesta:
 - Questo è un bel giuoco! Avrem di veder caro
 se fiamma eterna sull'altar di Vesta
 ell'arde, o se la spegne all'occasione,
 e se il nostro Lindoro è uno spaccone. -
- Non dubitate, il mio trionfo è certo, -
 soggiunse il cavaliere, - ed il balí
 disse: - Fidarsi l'uom del proprio merto
 dovria, se in zucca ha sal, così così...
 Succedono alle volte certe cose... -
 Ma l'altro di scommetter gli propose.
- Amico, - il balí disse, - io vi prevengo
 che a questo giuoco ho la vittoria in pugno,
 poi volentieri alla scommessa vengo,
 sia qualunque la somma, io non ripugno;
 ma quando, il che non fia, vincer possiate,
 com'esser può che chiaro cel proviate? -

- Oh! dice ben, - seguí ridendo allora
 la Contessa; - dubbioso è assai l'evento;
 a ritrattarvi siete a tempo ancóra:
 cavalier, vi ponete a un mal cimento;
 io me ne appello a tutti i circostanti,
 andar non può questa scommessa avanti.

Perder potreste, e dir che avete vinto,
 il viril sesso in ciò non ha vergogna;
 e in materia d'amor par che l'istinto
 naturalmente induca a la menzogna. -
 Il canonico allor: - Dove si trova, -
 sclamò, - d' un fatto tal valida prova?

Dice sant'Agostin, che quando addosso
 a donna ignuda un uom nudo si vede,
 contro la caritade è un fallo grosso
 il dir che peccan, se dal seno al piede
 a lor passando un filo in quel momento,
 non si sente che trovi impedimento. -

- Oibò! signori miei, non dubitate, -
 orgoglioso soggiunse il cavaliere;
 - prova sicura piú che non cercate
 Emilia istessa a voi farò vedere:
 caduta appena ne le reti mie,
 voi le vedrete far mille pazzie.

Se dallo stral d'Amor per me ferita,
 tralascia le pudiche sue maniere,
 se indur la posso a scandalosa vita,
 qual prova... - Oh! questo fateci vedere -
 il balí disse, - e la scommessa avanti
 vada per un anello di brillanti. -

- Vada, - soggiunse il cavalier, - ma voi
 tutti, non palesar m'assicurate
 le ciarle che abbiám fatte qui fra noi,
 e particolarmente il sior Abate? -
 - Cocuzze! - ei replicò, - preme il segreto;
 aprite il guado, ed io vi verrò dreto. -

Ma le zampe battevano i destrieri
 stanchi di stare ai lor cocchi attaccati,
 e d'aspettar piú stufi anche i cocchieri
 la strada risuonar fean di sagrati;
 ciascuno allora di partir risolse,
 e la gentil conversazion si sciolse.

Due segni dal meriggio era lontano
 l'astro che reca al mondo aureo fulgore,
 quando Emilia dal padre Sebastiano
 zoccolante, e suo padre confessore,
 e dal signor curato accompagnata,
 santamente bevea la cioccolata.

Donna che di virtude il cammin prende
 o che da burla il faccia, o daddovero,
 fama acquistar nel mondo invan pretende
 se non si sceglie un sacro condottiero;
 e questi, senza che l'esiga il rito,
 è sempre di buonissimo appetito.

Mentre stavan parlando attentamente
 fra lor di cose ascetiche e divote,
 giunse Eurilla, d'Emilia confidente,
 femina esperta nel piantar carote;
 quei padri salutò con gran rispetto,
 e alla Contessa poi diede un biglietto.

Or qui convien ch'io mi trattenga un poco
 acciò ch'io possa farmi meglio intendere;
 prima ch'io metta nuova carne al fuoco
 de' passi avanti mi bisogna prendere,
 e dimostrar ch'ogni antiquario sbaglia
 se il rovescio non guarda a la medaglia.

Prima di tutto, il vero a dir mi sforza
 ch'era la casta Emilia una puttana,
 la qual, di santità sotto la scorza,
 si alzava accortamente la sottana,
 e col balí Filandro nella notte
 alternava d'amor le dolci botte;

Cosí voluttuosa Messalina,
 dell' imbecille Claudio incornatrice,
 non fu, né la vezzosa Faustina
 che al quadro d'Antonin fe' la cornice,
 né Giulia che pigliar soleasi gusto
 col paterno cotal del divo Augusto.

Eurilla era una figlia che mostrando
 inclinazione a la civetteria,
 e fatto avendo un figlio in contrabbando,
 acciocché qualche simil cortesia
 ad altri non facesse, i genitori
 inviarla volean di casa fuori.

Ma siccome di latte era sorella
 della Contessa, in tale occasione
 volle la vecchia madre udir di quella
 la savia e giudiziosa opinione;
 e chiese appoggio, onde la sciagurata
 venisse in un ritiro rinserrata.

- Che farete col metterla in convento? -
 sorridendo rispose la Contessa:
 - espediente migliore io vi presento;
 fate che in casa mia costei sia messa:
 lasciate a me il pensier, non dubitate,
 e la ragazza súbito mandate. -

Eurilla venne con quel gusto istesso,
 con cui va il putto a casa del pédante;
 l'accorta Emilia, nell'averla appresso,
 in lei scoperse ipocrisia bastante
 per imitarla e vincerla in quell'arte,
 e de' segreti suoi la messe a parte.

- Amica, - le dicea, - ti rassicura,
 serena il ciglio, e racconsola il cuore,
 d'abitar non ti spiaccia in queste mura;
 qui venerato è solo il Dio d'amore,
 e non ha piú di me fida seguace:
 ardo anch'io, qual tu ardesti, a la sua face;

Né vieto io già che ancor per te si accenda,
 anzi di fomentarla è mio desire ;
 godiam, sorella, né timor ti prenda
 di sofistica madre esporti all'ire ;
 sol prudenza adoprar, senno e consiglio
 t'è d'uopo, e fia lontano ogni periglio.

Ti prego solo; e bada che non venga
 defraudata in questo la mia brama,
 che pura ed illibata si mantenga,
 qual finor l'ho serbata, la mia fama ;
 ché se la macchi pur d'un neo, ti aspetta
 l'estremo mio furor, la mia vendetta. -

Fece profitto assai di tal lezione
 non men della padrona Eurilla scaltra ;
 ambe mentian sí ben la divozione,
 e tanto dicea ben l'una, dell'altra,
 che, celando a ciascun la lor malizia,
 per modelli passâr di pudicizia.

Il racconto or seguiam : sopra l'involto
 lo scritto vede di Filandro e il cuore
 sente Emilia balzar, né il trattien molto
 nella candida mano ; al confessore
 celar lo vuol, e, aprendo una cassetta,
 colà con finta negligenza il getta.

L'interrotto discorso indi riprende
 e par che Amor divin le belle gote
 le infiammi, quando a un tratto la sorprende
 un'emigrania, onde parlar non puote ;
 e si sa che guarirla ha per costume
 tacita e sola in sulle molli piume.

Costrinse i reverendi la creanza
 mal volentieri a sollevar le mele ;
 salutaro ed usciron dalla stanza,
 maledicendo il lor destin crudele,
 che all'improvviso li faceva sloggiare
 senza avere un invito a desinare.

Ella rimasta sola aprí 'l biglietto
 che l'amato Filandro a lei già scrisse,
 e vi lesse con onta e con dispetto
 tutto quel che Lindoro di lei disse,
 e la fatta scommessa, e la Marchesa
 mezzana e fautrice dell'impresa.

A quanto letto avea seria pensò,
 scosse il capo, adirossi e ne fremé;
 l'incognito aggressor pria disprezzò,
 bramò poscia vederlo, indi il temé;
 e tanti e sí contrari affetti pieno
 le avean d'orgasmo e di tumulto il seno.

Già copría il ciel di benda opaca e nera
 la notte di quel sabato aspettato,
 e degli amici suoi l'eletta schiera
 stavasi accolta entro salone aurato,
 quando del cavalier l'introduttrice
 ad Emilia l'accenna, e sí le dice:

- Il cavalier Lindoro io vi presento:
 ei di vivace desiderio è pieno
 d'esternarvi in cosí fausto momento
 l'ammirazion che per voi gli empie il seno;
 egli, se grato esser vi può, vorria
 goder l'onor di vostra compagnia. -

Mentr'ella tal parlava, il cavaliere,
 vago e gentil come un Adon novello,
 ai gesti, ai modi le facea vedere
 qual'era di beltà raro modello:
 cosí pavone innamorato snoda
 l'oro e le gemme de la bella coda.

La Contessa in vederlo quasi perse
 la facoltà di articolare accenti,
 rossa divenne in vólto, al suol converse
 languidi i lumi, e in fargli i complimenti
 che l'uso e l'etichetta le dettava,
 a gran fatica i termini trovava.

La sua beltà, la muscolosa e forte
 figura, adatta al battagliai d' amore,
 l'aria di libertin, che lieta sorte
 ha colle donne, e loro infiamma il cuore,
 feano ad Emilia seducente invito,
 lusingandone il lubrico appetito.

In sentirsi stimar facil conquista
 da un uom che tanto il proprio merto acclama,
 d'ira l'accende, ma sí amabil vista
 dolce l'attira; vuol salvar sua fama,
 e non perdere intanto l'occasione
 d'uom sí leggiadro e di sí buon groppone.

Strano mezzo ne trova, e piú serene
 in lui rivolge le pupille liete,
 che dir parevan, di pietà ripiene:
 Tutto dall'amor mio tutto otterrete!
 Ma cosí accorti fur gli occhietti sui,
 che muti a ogn'altro, parlâr solo a lui.

Quando si separò quell'adunanza
 ella guardollo in atto cosí umano,
 ch'ei ne partí ripieno di speranza
 che non fôra il trionfo suo lontano,
 e per sollecitarlo, il giorno appresso
 chiese ed ottenne a lei facile accesso.

Una serica veste mattutina
 le delicate membra ricopría,
 non piú di quel che suol leggiara brina
 coprir d'un fiore la beltà natía;
 e quel che offriva, ovver celava al guardo,
 era d'amore inevitabil dardo.

Ella affabile accolse il cavaliere,
 e fe' brillar sulle sue labbra un riso,
 a lei vicino lo invitò a sedere,
 gli fissò breve istante i lumi in viso,
 li abbassò poscia con incerto giro,
 e mal celato le sfuggí un sospiro.

Eurilla le teneva compagnia,
 né dal suo fianco si staccò un momento;
 ne freme il cavalier, ma pur che sia
 crede la prima volta un complimento,
 e si lusinga che nell'avvenire
 quell'importuna egli vedrà sparire.

Ma di giorno venisse, ovver di sera,
 era sempre per lui l'istessa cosa;
 la bella Emilia sola mai non era:
 così appunto la madre di vezzosa
 cantatrice si tiene a lei vicina
 se il ganzo è avaro o s'ha borsa meschina.

S'ella era sola, e in tenero linguaggio
 a svelar la sua fiamma incominciava,
 quando risposta udir di suo vantaggio
 dal moto de' begli occhi imaginava,
 l'odiosa confidente comparía,
 e la gentil Contessa si ammutía.

Un giorno ch'ella usciva dalla Messa
 a piede, e in compagnia d'un servitore,
 rispettoso Lindoro le si appressa
 e di servirla a lei chiede il favore:
 ella mezza ritrosa condiscende,
 e con lui verso casa il cammin prende.

E poiché lo staffiere addietro resta,
 né ascoltar puote il dialogo amoroso,
 e niun timor i loro accenti arresta,
 ei dice: - Io moro se piú tengo ascoso
 quel tenero desír che sí m'accende,
 e che dolente e misero mi rende.

Il soverchio desío forse m'inganna,
 ma voi pietà del dolor mio sentite;
 voi non siete per me cruda e tiranna,
 ed eguale alla mia pena soffrite;
 omai lo disser mille volte e mille,
 se fu muto il bel labbro, le pupille.

Deh! s'io peno in tal guisa, e se penate
 voi pur, mia cara, a che il felice istante
 di gioir, che allontani comportate
 una fantesca ardità e petulante?
 Forse a soffrire un Argo sí noioso
 vi sforza un vecchio ed impotente sposo?

Perché non la scacciate? - Al suol rivolse
 gli occhi la bella breve istante, e a lui
 cotali accenti in basso tuon disciolse:
 - Pur troppo anch'io m'avveggo ben che a nui
 tormentosa è d'Eurilla la presenza,
 se ci sforza a una barbara astinenza;

ma s'io la congedassi, o dessi a lei
 ordin dove siam noi di non venire,
 campo assai largo gl'inimici miei
 avrebber la mia fama d'assalire.
 Voi non sapete quanto audace e fiera
 è lingua di sdegnata cameriera. -

- Potreste, - allora il cavalier rispose, -
 me di notte introdur nel vostro tetto? -
 - No - diss'ella, - son troppo numerose
 le persone che in casa hanno ricetto. -
 - O s'io varcassi all'aer vespertino
 con chiave o scala il muro del giardino? -

- Ah! possibil non è, mordàci cani
 di notte ne difendono l'accesso;
 fan la ronda di notte gli ortolani,
 vano è sperar da quella parte accesso. -
 - Dunque? - Ah, dunque per or soffrir conviene
 e divorar le nostre crude pene!

Ma pur!... - Qui tacque, e gli occhi suoi si empiro
 d'una serena insolita baldanza,
 e le ridenti labbra presagio
 raggio di lusinghevole speranza;
 lieta e vivace indi si volse a lui,
 e tai furo i soavi detti sui:

- A saziar la tanto ardente brama,
 che ognor delusa ad ambo brucia il cuore,
 senza timor che una maligna fama
 al mondo narri il mio perduto onore,
 ecco l'unica via sicura e certa,
 che a me Cupido ha in quest'istante aperta.

Domenica futura un ampio invito
 farò d'amici a cena sontuosa :
 voi pur sarete a mensa, e, pria che uscito
 alcun ne sia, per qualche premurosa
 urgenza, che inventar facil saprete,
 partendo, a casa vostra tornerete.

Pria di tornar, mettetevi un vestito
 che celi il grado vostro a le persone,
 quindi nel mio palazzo entrate ardito,
 qual servo che a pigliar viene il padrone;
 dell'atrio al fin credo che già vedeste
 un uscio tinto di color celeste. -

- Il vidi, - il cavalier rispose. - Quello, -
 soggiunse Emilia, troverete aperto;
 cautamente ad entrarvi, e il chiavistello
 a metter per di dentro io qui vi avverto:
 là vicin troverete il gabinetto
 del defunto mio sposo... Ah! poveretto.

Per segreto sentier da la mia stanza
 venir vi posso, ad ogni sguardo ascosa... -
 Ma già del suo palagio in vicinanza
 era, e soggiunse tutta vergognosa:
 - Lasciatemi, Lindor, troppo mi costa,
 troppo offende il pudor la mia risposta! -

Ei partí lieto. Avrà il lettor capito
 che quanto a lui la scaltra Emilia espose,
 con Eurilla fissato e stabilito
 era d'accordo; e quanto poi rispose
 a danno dell'incauto cavaliere,
 la fin del salmo lo farà vedere.

Della gran cena la gioconda sera
 venne, d'entrambi coronando i vóti:
 egli d'Emilia trionfando, spera
 metter tutti in ridicolo i devoti;
 ed ella, se la scena ha buono effetto,
 di vendetta e d'amor doppio diletto.

Il descrivere adesso questa cena
 cosa lunga ed inutile saria;
 già i lustrissimi avean la pancia piena,
 e qualchedun parlava d'andar via,
 quando Lindoro scusa competente
 allega, indi si parte immantinente.

Trattiensì alquanto, e poscia in dietro riede
 in pastranella, e tutto spettinato,
 all'indicata porta affretta il piede,
 l'apre, si chiude, e in aurea stanza entrato,
 trovasi, quando men se lo credea,
 n'un tempio sacro all'alma Citerea.

Là non già santi con barbuto vólto,
 agli aculei legati, o alle colonne
 erano, né d'argento o legno sculto
 malinconici Cristi o pie Madonne;
 ma di celebri autor tinte e scalpelli
 ritratti avean di voluttà i modelli.

Vedeasi in braccio del vezzoso Adone
 nuda la bella Dea madre di Amore;
 nuda giaceva in florido vallone
 Diana in seno del Latmio suo pastore;
 nuda la bionda e vezzosetta Aurora
 stringea Titon giovine e imberbe ancóra.

In altra parte il Regnator de' Numi,
 dalla gelosa sua Giunon non visto,
 scuotea la groppa fra gli arbusti e i dumi
 sul ventre dell'amabile Calisto,
 e in ricca stanza, sopra aurato letto,
 con Danae si prendea grato diletto.

Elegante sofà nel mezzo stava,
 a dolce pugna comodo strumento;
 ordin doppio di specchi il circondava,
 atti a ritrarre in cento guise e cento,
 delle faci al chiarissimo splendore,
 la soave ginnastica d'amore.

Al dipartir del cavalier si alzaro
 molti che far volevano l'istesso,
 e congedo alla dama dimandaro,
 ma invan, che lor non fu da lei concesso;
 ridendo ella dicea: - Non ci lasciamo,
 di crocchio un'altr'oretta almen facciamo! -

Acciocché niuno sospettar potesse
 nella di lei condotta alcun mistero,
 e una favola il mondo supponesse
 quanto narrar poteva il cavaliero,
 un'ora in modestissima allegria,
 trattenne la giuliva compagnia.

Partiro alfine; quando fu soletta
 a sé chiamò la cameriera Agnese,
 fece la sua notturna toeletta,
 poi sulle molli piume si distese;
 e la serva partendo accese il lume,
 che di tener la notte avea costume.

Della padrona a secondar l'intento
 avea nel giorno Eurilla fatto invito,
 e ai servitor promesse un trattamento
 dei generosi avanzi del convito;
 ed appena fu Emilia andata a letto,
 gli adunò lietamente a quel banchetto.

E perché il sonno, altissimo sovrano
 di ciaschedun che porta la livrea,
 agli occhi loro desse assalto invano,
 per servirsene all'uopo che volea,
 sbevazzando e ciarlando li trattenne
 infin che l'ora d'impiegarli venne.

Quando a trovare il cavalier si rese,
 di piacer ebra, Emilia lussuriosa,
 al collo ambe le braccia ei le distesè
 e al sen la strinse; di color di rosa
 ella tinse il bel vólto, e in un momento
 suonò di baci duplice concento.

Il cavalier, sazio di amplessi e baci,
 sclamò: - Dolce idol mio, mettiamci quà,
 qui resupina, anima mia, ten giaci:
 certo Amor preparò questo sofà... -
 - Ah no, - diss'ella, - non ci allontaniamo,
 fate a mio modo, in camera torniamo. -

Egli colà seguilla, ed arrivata
 sopra il morbido letto ella si pose,
 ma pria fin la camicia abbandonata,
 nuda agli avidi suoi sguardi si espose;
 il cavalier volea fare altrettanto
 ed a lei porsi sulle piume accanto.

Ma Emilia a tutta forza gliel contese,
 e disse: - Qui giunger non puote alcuno,
 ma in certi casi il preveder sorprese
 consiglio è molto saggio ed opportuno;
 fuggire a uom nudo men facil riesce,
 e il fagotto dei panni imbroglio accresce. -

Lindor che della fraude era insciente,
 che alla scaltrita entro del seno alloggia,
 la stringe fra le braccia avidamente,
 del ricco letto all'orlo indi l'appoggia.
 e senza che alcun vel sue membra copra,
 dà principio d'amore alla dolce opra.

Non se Ciprigna istessa in braccio a lui
 fosse discesa, tanto provocanti
 fòrano stati gli atti e i modi sui
 quant'ebbe Emilia in que' soavi istanti.
 E il cavalier fra sé: Che cosa strana!
 disse, non la credea tanto puttana.

Anch'ei ripien di fervido desío,
 e rinforzando le amorse botte,
 il quinto sacrificio al cieco Dio
 appunto terminava, allor che a Notte
 d'alto monte l'Aurora in sulla vetta,
 intimò sorridendo la disdetta.

Nel letto si compose la Contessa
 e disse: - Cavaliere, or partirete;
 l'orologio ne accenna che si appressa
 il nuovo giorno, e di qui uscir dovete
 prima ch'esser veduto per la via
 possiate, e propalar la colpa mia. -

Omai contento il cavalier congedo
 da lei prentea, quand'ella: - Udite, - disse, -
 che di me pago esser dobbiate io credo,
 se chi giunse allo scopo che prefisse,
 pago esser dee; pur volontà mi sento
 di rendervi più grande un tal contento.

Io so che avete fatto una scommessa
 in casa alla contessa Celidora,
 vantando che mi avreste sottomessa
 all'atto osceno a cui discesi or ora:
 e la cosa sí agevol giudicaste,
 che non leggiera somma arrisicaste.

Or dunque a publicar la vostra gloria,
 e a farvi possessor del ricco anello,
 testimoni alla nobile vittoria
 avrete; - e in cosí dire, il campanello,
 onde il cordone al capezzal pendea,
 tira con quanta forza ella potea.

- Fermate, - esclama il cavalier... - oh Dio!
 voi v'ingannate... chi di me ragiona... -
 - Lasciate ch'io vi serva, amico mio, -
 ella ripete, e alla distesa suona:
 E - Aiuto, aiuto! - grida; - un traditore
 è qui nascosto, e mi vuol tór l'onore! -

A quel gridare i servi in tutta fretta,
 che mai succeda corrono a vedere:
 - Che tradimento è questo! ah maledetta!
 Morrai, - esclama sdegnato il cavaliere;
 quand'ecco a un tratto l'uscio è spalancato
 e non gli resta nei polmon piú fiato.

Entrano i servi, e dure mazze alzando,
 lo comincian ben forte a sorbottare;
 ei: - Sono un cavalier, - forte gridando,
 pretendeva di farsi rispettare.
 - Vi conosciam; perdio! che bella sorte -
 dicevan essi, e gli mescean piú forte.

E mescendo cosí l'accompagnaro
 fino alla porta e qualche passo fuora.
 Or chi descriver puote il duolo amaro
 e la rabbia che l'ange e lo martora?
 In mezzo d'una via trovasi, è notte,
 da una donna è burlato, e l'ossa ha rotte!

A casa a gran fatica si ridusse,
 ove in letto passò de' giorni assai;
 ma, piú che al corpo non fecer le busse,
 tormentavan lo spirto acerbi guai:
 vedeva ben che uscir dal preso impegno
 dovea con modo di sua fama indegno.

Sanato da una lunga malattia
 che far credere ei volle una caduta,
 vide che non parlar gli convenia
 della vittoria in quell'incontro avuta;
 tanto piú che la fama già spargea
 qual trattamento ricevuto avea.

Perciò, tornando alla conversazione,
 d'Emilia celebrò l'alta onestate,
 perché l'anello e la riputazione,
 di Filandro gli schernì e le risate,
 sofferse e si asciugò le amare botte...
 O fidatevi poi delle bigotte!

VENTUNESIMA NOVELLA

LA VITA E LA MORTE

DI

SANSONE

A L. M.

*Così ti guardi il cielo dal tragico fine dell'Eroe
cui canto, come nel campo di Amore n'hai
emulate le gesta. Questa novella ti è dovuta
per amicizia e per analogia. Io non ho tutto
espresso il tuo nome, ma chi conosce le tue
prodezze, non mancherà di altamente pro-
nunziarlo. Salute ed amicizia.*

LA VITA E LA MORTE

DI

SANSONE

CANTO PRIMO

B

RUTTA cosa è il mestier di puttaniere,
io pur troppo lo so che l'ho provato !
Oh quante volte, in vece del piacere
ch'io sperava goder, fui bastonato!
Quante volte evitar dovetti in fretta
l'orrido scaracchiar d'una schioppetta !

Finch'al secolo vissi, e che d'amore
nel dubbioso sentier mi baloccai,
le guance m'imbiancò freddo timore;
e se famosa druda sbardellai,
lo feci come un gatto che in cucina
rubi un pesce, e la serva abbia vicina.

Mi feci frate, e allor mi furon noti
più cauti passi a scorrer questa via;
feci le corna a un branco di devoti,
sotto il cupo mantel d'ipocrisia;
e mi caddero in braccio le bigotte,
appunto come tante pere cotte.

Ma quando ritentai stender l'artiglio,
 per acciuffar le nobili toppone,
 a fatica salvarmi dal periglio
 poterono il cappuccio ed il cordone,
 e fui qual chi da nave naufragata
 giunge a la riva, e al mar si volge e 'l guata.

A funesti perigli è l'uom soggetto
 se venal donna incautamente adora;
 a prezzo chi a mentir giunge l'affetto,
 a prezzo ordir può il tradimento ancóra;
 di femminile inganno atroce ed empio,
 è l'illustre Sanson lugubre esempio.

La storia odine, amico, e diverrai
 l'arti del sesso ad evitar piú pronto;
 e se qualche bigotto ardisse mai,
 (perché ridendo te ne fo il racconto)
 montar sui mazzi e stringersi il brachiero,
 digli che il riso non fa torto al vero.

Guerra ostinata da gran tempo avea
 coll'illustre progenie d'Israello
 l'incirconcisa razza filistea,
 e tutto dí venivano a duello;
 ma sorte iniqua fea tornare in frotta
 gli Ebrei sovente colla testa rotta.

Nell'ostil pugna ognor la peggio avièno,
 dacché il Nume con essi era sdegnato;
 ma del giusto castigo il tempo pieno,
 il guardo sovra lor volse placato,
 e a sollevarli con prodigio dette
 un eroe, ma un eroe colle basette!

Viveva allor nella città di Giuda
 un buon coglione, Manuè chiamato,
 costui la cara moglie in letto ignuda
 avea per diciott'anni tamburato,
 per averne un figliuol; ma la natura
 piú d'una mula l'avea fatta dura.

Un giorno che di casa egli era uscito,
 sua moglie, ch'io non so come si chiami,
 vide apparire un giovin ben vestito
 che disse: - Io so che d'aver figli brami;
 perciò t'ho qui recata una ricetta... -
 e si messe una man nella brachetta.

La donna, a cotal atto intimorita,
 il cuor sentiva palpar nel seno;
 ma il giovine era un ottimo levita,
 che non pensava ad alcun atto osceno,
 e colaggiuso, in certe tasche basse
 una radica prese e fuor la trasse.

E perché aveva esperienza ed arte,
 bench'ella in vista fosse renitente,
 quella radice le applicò alla parte
 che figli a procacciar era impotente,
 e così bene il contrattempo prese
 che in un momento gravida la rese.

Ciò fatto, si partí quel giovin bello;
 ed il marito a casa ritornato,
 a bocca aperta ste' come un baccello,
 mentre un tal caso gli fu raccontato
 dalla consorte sua lieta e gioiosa,
 ed esclamò: - Perdio! che bella còsa! -

Pochi giorni passâr che un'altra volta
 a lei si fece il giovin rivedere:
 - La medicina una fiata tolta,
 può, - le dicea, - esito incerto avere,
 e chi sicura vuol l'operazione,
 far debbe una seconda applicazione. -

Cosí dicendo, uso faceva intanto
 della possente radica che avea;
 la donna il ringraziò tanto e poi tanto,
 gli diede un bicchieretto di verdea,
 poscia seguí: - Bel giovine, aspettate,
 voglio che a mio marito ancor parliate. -

A chiamar Manuè corse e gli disse:
 - Venite a casa, v'è quel giovinotto
 che la gran medicina mi prescrisse
 per fare un figlio. - Oh! gnaffe! - quel merlotto
 - sclamò, - va ben; ma non capisco ancóra
 perché sempre egli vien quand'io son fuora. -

Giunto all'albergo, al giovine compito
 die' un amplesso, dicendo: - Siete voi
 quello che la ricetta ha favorito
 che presto un bel figliuol promette a noi? -
 - Sí, - quel rispose, - e fia che lo vediate
 se pria di nove mesi non crepate. -

- Ah! - soggiunse il balordo, e rose le ugna,
 - caro signore, confessar vi deggio
 che pigia pigia, nella dolce pugna
 d'avere un'arme inutile m'avveggio... -
 - Eh via! - rispose quell'uom santo e pio, -
 niente paura! questo è pensier mio.

Fra pochi mesi avrete un tal figliuolo,
 di tanta forza e di cotal valore,
 che della gente incirconcisa ei solo
 fia chiamato il flagello, il distruttore;
 gli eserciti da lui saranno rotti
 a forza di labbrate e scapellotti.

Vi avverto, ed eseguite il mio consiglio,
 se bramate al presagio ottima fine:
 in veruna occasione al nato figlio
 non si recida il lungo e folto crine;
 custodite il segreto, e poi vedrete
 se ho detto il vero: e mi ringrazierete. -

Già gonfiar la bariga alla mogliera
 vedeva Manuè lieto e contento;
 entrata già nel nono mese ell'era,
 coll'aiuto del cielo a salvamento,
 e, giunta l'ora, col favor di Dio,
 un bel fanciullo maschio partorio.

Nato appena il bambino, ambo le braccia
vibrando, die' un cazzotto poderoso,
e colse la mammana nella faccia :
- Oh, - diss' ella, - vedete che moccioso! -
Rise il babbo, e di gioia inebriato
esclamò : - Vo' che sia Sanson chiamato! -

Crebbe l' infante, e quando fu in etade.
di sapersi legar da sé i calzoni,
sull' uscio, per le piazze e per le strade
faceva eternamente agli sgrugnoni ;
andava a scuola, e quando avea quell'estro
ne appiccicava anche al signor maestro.

Divenne alfine adulto, ed il suo cuore
del cieco Nume atto a sentir la face ;
sopito alquanto il bellico furore
era, e fra Giuda e i Filistei la pace,
quand'ei, per suo diporto, a far soggiorno
andò in un borgo ad Ascalona intorno.

Una vergin colà vide, ed apparse
cotanto agli occhi suoi bella e pudica,
che di fiamma d'amor súbito n'arse,
quantunque nata in terra a lui nimica ;
ritornò a casa, e con fervide voglie
a Manuè chiese d'averla in moglie.

- Oh! diavol! - gridò forte quel buon uomo,
grattandosi ora il capo, ora le mele ;
- questo non è pensar da galantuomo...
Oibò! prendere in moglie un' infedele!
Sta' zitto ; troverò qualche donzella... -
- No, - replicò Sanson, - no, voglio quella! -

- Ma - soggiungeva il padre, - lo sai pure,
ella è frutto d' un seme scellerato ;
avremo mille impicci e seccature...
Scandalizzar faremo il parentato...
Un'ebrea ti darò leggiadra e bella... -
- No, - replicò Sanson, - no, voglio quella! -

Manuè ripeté mille ragioni,
 or collera mostrando ora cordoglio,
 ed offrendo al figliuol varie occasioni
 risponder sempre udía : - Sol quella io voglio :
 - Tu la vuoi? - sciamò allora, - e l'altro : - Sí; -
 e tu pigliala, ed escimi di qui. -

Andò Sansone a casa della sposa,
 che nel borgo di Tamnata abitava :
 e, nel passar per folta selva annosa
 che alle feroci belve asilo dava,
 a contrastargli il varco, da un macchione,
 uscì ruggendo un orrido leone.

Scoss'ei le giubbe, digrignò le zanne,
 vibrò la coda e sguainò gli artigli :
 Oh ve', - sciamò Sanson, - quel pincon, fanne
 creder d'averla a far con dei conigli! -
 A pie' fermo l'attende, e, giunto appena
 un cazzotto terribile gli mena.

Qual vecchio leccio, in cui dal ciel piombato
 di Giove è il fuoco, al suol cade di botto,
 cosí a quel colpo duro e smisurato,
 sopra l'ispido suol col cranio rotto
 trabocca, e in traboccar la belva muore ;
 ride, e segue il viaggio il vincitore.

Giunto alla casa della sua diletta,
 fe' convocar di lei tutti i parenti,
 e seco il pateracchio in fretta in fretta
 concluse, perché tutti eran contenti ;
 fu il dí del matrimonio stabilito,
 e fin pensato ai piatti del convito.

Restò tre giorni intieri in quel paese
 Sansone a divertirsi a far l'amore,
 poi verso il patrio suolo il cammin prese,
 e quando arrivò al bosco pien d'orrore,
 in mezzo della via trovò disteso
 il leon che l'avea passando offeso.

- Ah! tu sei qua? - ridendo egli dicea,
 - or piú voglia non hai di fare il bravo?... -
 Si accosta e vede che in la bocca avea,
 carico di miel dolceissimo, un gran favo;
 il mangia e dice: - Or vedi, t'ho insegnato
 ad esser piú cortese e creanzato! -

Tornò del padre in casa, u' si trattenne
 finché vicin fu delle nozze il giorno;
 andò in Tamnata poscia, e quando venne
 il fausto istante, co' parenti intorno,
 nel tempio celebrò quella funzione,
 che cangia un galantuomo in un caprone.

Trenta giovani assisi egli ebbe a mensa
 come portava l'uso di quel loco;
 die' fine alla cantina e alla dispensa
 per ordin di Sanson, quel giorno, il cuoco;
 ma qual è l'uom, quantunque non avaro,
 che trenta piluccon possa aver caro?

Era tra quelli un tal Baruccabasso,
 colla sposina a praticare avvezzo,
 fin da piccini insiem faceano il chiasso,
 ed il ruzzar tal fine ebbe da sezzo,
 che le bardasse, nell'etade acerba,
 fer piú volte Sanson pecoro in erba.

Lor piacque il giuoco, e il seguitaro; in moglie
 ei la chiese, ma ignobile e spiantato,
 ebbe un rifiuto; di superbe voglie
 ripieno il genitore, a un titolato
 darla volea; si presentò Sansone,
 e non lasciò fuggir quell'occasione.

Pianse Baruccabasso al caso duro,
 e lei sgridò, che s'era al padre arresa;
 poi calmossi, quand'ella il fe' sicuro
 che seco trastullarsi senza spesa
 avria potuto, ed incornar l'Ébreo,
 coperto dal mantello d'Imeneo.

Già i commensali a pancia sbottonata
 mangiavano, ed a ber si feano inviti ;
 alzò il capo Sansone, ed un'occhiata
 rivolse su que' trenta parassiti,
 borbottando fra sé: Che brutta usanza
 è il farsi scemar tanto la pietanza !

Oh ! se un compenso ritrovar sapessi,
 di non passar cotanto da merlotto ;
 se indur con qualche astuzia gli potessi
 di sette giorni a snocciolar lo scotto...
 L'immaginò del pranzo sul finire,
 e sorridendo cosí prese a dire :

- Amici, in dí sí lieto e fortunato,
 in cui sposa mi fu l'amante mia,
 godo che ognun sí bene abbia mostrato
 con grati detti il gaudio e l'allegria ;
 e deggio confessar, che un gran portento
 siete tutti in ispirito e talento.

Ma per prova miglior del buon cervello
 d'ognun di voi, facciamo una scommessa :
 voglio proporvi un bell' indovinello ;
 ed a spiegarlo vi sarà concessa,
 perché resti la cosa agile e piana,
 delle nozze l'intera settimana.

Se fra tutti l'enimma scioglierete,
 una camicia da me avrà ciascuno,
 ed un pastrano come lo vorrete,
 ma del valor di dieci scudi l'uno ;
 e non indovinando che cos'è,
 altrettanto darà ciascuno a me. -

Di tal proposta si mostrar contenti,
 ed ei soggiunse : - *Un cibo saporito
 uscì di quel che mangia dalli denti,
 ed è dal forte il dolce scaturito ;* -
 (del favo e del leone egli intendea,
 avventura che a ognun taciuta avea).

Per risponder piú d'uno aprí la bocca,
 e poi rimase come prete Peo:
 chi mastica fra' denti, chi tarocca,
 un gratta il mento, un altrō il culiseo,
 chi stringe i denti, chi 'ncrespa le gote,
 ma nessuno di lor risponder puote.

Si lambiccano il capo in qual maniera
 possan lo strano enimma indovinare;
 alfin del buon Sansone la mogliera
 andò Baruccabasso a importunare,
 e quando un opportun momento venne,
 la prese a parte e tal discorso tenne:

- Tu vedi in che sguaiato laberinto
 quel maledetto tuo Sanson ci ha messo!
 Io per la parte mia mi dò per vinto,
 ed i compagni miei fanno l'istesso;
 né ci dispiace spender poco argento,
 ma l'altrui gloria è il nostro scorgimento.

Anima mia, ten prego, adopra ogn'arte,
 onde noto ti sia questo segreto;
 ah tu sei del cuor mio la miglior parte,
 a me ti tolse quel vecchio indiscreto!..
 Non basta ch'io ti perda? anche bisogna
 ch'abbia dal mio rivale onta e vergogna?

Preghiere e pianti, qual del sesso è l'uso,
 adopra, acciò ch'ei te lo spieghi al fine;
 e se a tacer si ostina, fagli muso,
 non accettar carezze e né moine,
 e la notte, per fargli piú dispetto,
 voltagli il culo, e tienti in proda al letto.

Che se non ti riesce, o se non vuoi,
 ed il soccorso tuo s'implora invano,
 trema idol mio, per te, trema pe' tuoi,
 e con voi tremi ancóra il vil marrano,
 che per farsi pagar da noi la festa,
 sí vile astuzia si levò di testa.

Han gli altri miei compagni risoluto,
 se pérdon, di venire in questo loco,
 e perché mora quel baron cornuto,
 metter di notte tempo in casa il fuoco. -
 Mossa ai preghi, atterrita alla minaccia,
 ella rispose: - Il tuo voler si faccia! -

Splendea del cielo nel piú alto sito
 di Latona e di Giove la figliuola,
 quand'ella, col robusto suo marito,
 presso il letto nuzial si trovò sola,
 ed ei, che piú resister non potea,
 a coricarsi fretta le facea.

La sposa asconde in sen gli occhi e la testa,
 stringe le braccia, e tutta dimenando,
 finge la vergognosa e la modesta;
 e perché aveva il pianto al suo comando,
 lagrime sparge, e sclama: - Ahimè! che fia?
 Io dormir con un uomo? ah mamma mia! -

Con tutte queste smorfie si spogliava,
 ed a Sansone, che le stava appresso,
 or la gamba, or la coscia ella mostrava
 or delle mamme il delicato fesso,
 ora, da la camicia ascoso invano,
 il bel cardinalesco deretano.

Ogn'indugio lo sposo alfin le tolse,
 e vago di goder piú bel diletto,
 nudo, com'era, e muscoloso, accolse
 lei nuda in braccio e la sdraiò sul letto;
 ella con morsi e graffi si difese,
 e si fece pregar; poi ce lo prese.

Sanson, sopra di lei stando, le bianche
 mammelle comprimea col sen peloso,
 stringea la donna con gran forza l'anche,
 e piú grato il diletto dello sposo
 rendea... Perdio! che tèma scimunito,
 il coito della moglie e del marito!

È ver ch'io canto de la prima notte,
 non d' un rancido amor di cinquant'anni,
 è ver che sono allor le dolci botte
 premio gradito ai già sofferti affanni,
 ma di mia piva al suon piú si conviene
 il trionfo d'Amor, che quel d'Imene.

Benché sfogato il violento ardore,
 stavan gli sposi stretti ed abbracciati,
 colla candida man nuovo vigore
 ella infondea nei nervi rilasciati
 ed ei scherzava col gentil tosone,
 di cui piú bel non conquistò Giasone.

E già la nuova concepita voglia
 ne le braccia di lei volea far sazia,
 quand'ella: - Pria che al sen, - disse, - t'accoglia,
 adorato mio ben, fammi una grazia. -
 - Parla, - ei rispose allor d'affetto pieno,
 - chiedimi il cuore, e tosto m'apro il seno. -

- Caro, - dic'ella, - e il bernardon gli frega
 e gli si spinge piú che puote accosto ;
 - deh! quell'indovinello tuo mi spiega,
 che a' convitati a tavola hai proposto;
 appaga l'innocente mio desío,
 e segreto ti giura il labbro mio. -

- Dolce mia speme, ah no, non ti dispiaccia
 che a te pur sia l'oscuro enimma ascoso ;
 a te piú che ad ogn'altro uopo è che il taccia, -
 rispose accarezzandola lo sposo ;
 - so che fida sei tu, che mi vuoi bene,
 ma la donna cocomeri non tiene. -

Ella, baci e carezze prodigando,
 il cuor di lui teneramente assale,
 quella domanda gli ripete, è quando
 si accorge che il pregar posto è in non cale,
 tutta avvampando di vergogna e d'ira
 scostasi, e in proda al letto si ritira.

Tentò il marito in quella notte invano
 l'opera d'imeneo ricominciare;
 ella, cocciuta: - O spiegami l'arcano, -
 ripeteva, - o ver me non ti accostare. -
 Sanson volea infilarla a suo dispetto,
 e allora gli scappava fuor del letto.

Nei giorni appresso, or fiera or lacrimosa,
 a lui si mostra, e in mille guise il tenta,
 or tutto accorda ed or nega crucciosa,
 or l'accarezza ed ora lo tormenta,
 or fa muso, ora vezzi, or parla, or tace,
 l'assedia colla guerra e colla pace.

Per cinque giorni importunollo, e forte
 ei si mantenne nel già preso impegno;
 nel sesto ella volea darsi la morte,
 e un coltel prese per cotal disegno;
 s'ei stava saldo, s'egli era piú scaltro
 quella cogliona non n'avria fatt'altro.

Tutto le disse, ed ella immantinente
 al suo Baruccabasso il fe' palese.
 Del settimo convito era imminente
 la fin, quando Sanson cosí a dir prese:
 - Il tempo delle nozze è omai passato,
 avete voi l'enimma indovinato? -

Baruccabasso allora: - Ero piccino, -
 rispose, - e stavo a ceccia accanto a nonna,
 che presso il focolar filava il lino,
 e, per divertir me, la buona donna,
 piú difficili enimmi proponea
 di quello che a te venne nell'idea.

Che piú dolce del miele?.. e d'un leone
 che v'ha piú forte?.. - Allor Sansone, irato,
 lasciò andare alla moglie un mostaccione
 che rimbombò di casa in ogni lato:
 poi rispose: - Perdio! tu l'hai saputo,
 perché tacer costei non ha potuto.

Ma ciò fia per suo danno ; e a danno vostro,
 scroconci, pagherò la mia scommessà ;
 vivi uscite pur da questo chiostro
 per l'ospitalità che vi ho concessa,
 ma vi giuro però che quanti siete,
 a corsa lunga me la pagherete. -

Ciò detto uscì da mensa d'ira pieno,
 e se n'andò correndo in Ascalona ;
 là trent'uomini uccise in un baleno,
 che stavan passeggiando alla carlona ;
 cosí trenta pastrani, e trenta fece
 camicie, e alla scommessa soddisfece.

Tornò a casa, e pagolla a spese altrui,
 poi dalla donna, che pria tanto amava,
 separossi, e tornato ai lari sui,
 co' vecchi genitori egli albergava ;
 ma dal nato disordine e dal chiasso,
 tirò profitto il gnor Baruccabasso.

Veder fe' della sposa al genitore
 il torto che Sanson le aveva fatto,
 rimproverò che a lui, pien di rigore,
 tolta l'avea, per darla poscia a un matto,
 esagerò le altrui, le proprie offese,
 quindi la figlia in matrimonio chiese.

Il vecchio, che sapea qual onta e scorno
 per una donna è l'esser repudiata,
 e che a niuno l'avria di quel contorno,
 fuor che a Baruccabasso appiccicata,
 disperando veder piú in quelle soglie
 tornar Sanson, gliela concesse in moglie.

Qual salace mastin quando ha leccato
 la parpagnacca d'una cagna in caldo,
 poi dal padrone in casa rinserrato
 mugola, smania, e star non può piú saldo,
 cotal ti pingi in la natía magione,
 dalla moglie lontan, messer Sansone.

Finché nel cuor di lui trionfò l'ira,
 odiò l'infida, e morta la volea ;
 ma il carnale appetito sí lo tira,
 che a crederla comincia meno rea ;
 passa in orgasmo le notti intere,
 membrandò qual con lei godé piacere.

Alfin piú non resiste, e, chiotto chiotto,
 mentre l'Aurora del marito annoso
 uscía dal croceo talamo, fagotto
 fece, partí di casa frettoloso,
 e giunse che inoltrata era la sera,
 ov'albergava la già sua mogliera.

E avendo i nervi tesi dalla voglia
 che in braccio del suo ben lo trasportava,
 appena entrato in casa, inver la soglia
 ove dormir solea, s'incamminava ;
 ivi sua moglie si prendea diletto
 col suo gentil Baruccabasso in letto.

Ma preso per un braccio allor si sente
 dal suocer, che gli dice : - Padron mio,
 qui non si passa ! - Ei d'atro sdegno ardente
 gli lancia un guardo furibondo e rio :
 - Perché, - esclama, - e da chi mi vien conteso
 l'accesso ? - E quei risponde : - È lato preso !

Quel vostro schiaffo, ed il rotto consorzio
 giustamente mia figlia hanno irritata ;
 io, supponendo già fatto il divorzio,
 al gnor Barruccabas l'ho maritata ;
 e questi appunto è il giovinotto bello,
 che spiegò quel tuo sciocco indovinello.

Ma ciò guastar non dee nostra amicizia ;
 tu sai ben che mi resta un'altra figlia,
 ritratto di modestia e pudicizia,
 ch'ha bel naso, be' labbri e belle ciglia,
 e tette dure, e cul sí macicano,
 da contentare ogni fedel cristiano.

Questa ti prendi, ch'è piú giovinetta
 e che nel letto ti darà piú spasso... -
 Ti colga nelle coste una saetta,
 e il diavol porti via Baruccabasso, -
 gridò Sanson; - ruffiano! traditore!
 Non so perché qui non ti cavo il cuore.

Metti alla strada l'altra tua figliuola
 ch'io non uso cangiar gli affetti miei;
 quella che mi fu moglie amavo sola,
 unirmi ad altra donna non saprei;
 teco e co' tuoi, vecchio ribaldo, amici
 fummo per lei, per lei saremo nemici.

Fra poco sentirai di me parlare;
 chi si sente scottar tiri a sé i piedi. -
 Il vecchio allor tentò Sanson placare,
 ma quei rispose: - Un impossibil chiedi!
 E colmo il sen di rabbia e di dispetto,
 abbandonò l'odiato suo ricetta.

Già Febo in casa del nemeo leone
 cinto de' raggi suoi piú ardenti entrava,
 per le rustiche strade il polverone
 gli assetati viandanti affaticava,
 ed i prati, con dolce mormorio
 scorrendo, piú non faceva verdi il rio.

Teneano i can l'arida lingua fuora,
 fitto anelando, mentre il gregge errante
 ed il pastor cercavan la fresc'ora
 de' cupi boschi sotto l'alte piante;
 già premio de' coloni alle fatiche,
 mature biondeggiavano le spiche;

quando Sansone, a vendicarsi intento,
 lacci a tender si pose in ogni lato
 ov'eran volpi; ne chiappò trecento;
 e nei poderi de' nemici entrato,
 a due per due legolle, il fuoco messe
 loro alla coda, e ai campi le diresse.

Impaurite e disperate urlando,
 e dalla fiamma al cul sempre incalzate,
 e quindi e quindi ivan le volpi errando,
 né le fosse, o le siepi intorno alzate,
 arrestarle potean: già in ogni loco
 in fra le secche paglie ardeva il fuoco.

Globi di fiamme e di faville al cielo
 s'alzan stridendo in quella parte e in questa,
 già copre il sol di fumo un denso velo,
 qual nube messaggiera di tempesta:
 zeffiro, che temprar del mezzogiorno
 l'ardor solea, cresce l'incendio intorno.

Vorace fiamma nulla intatto serva,
 ardon le curve e biondeggianti spiche,
 e la fertile pianta di Minerva,
 e del lauro le frondi alme e pudiche,
 ardon il pino irsuto, il faggio ombroso,
 ed il nettareo fico, e il leccio annoso.

Ardon insiem le pampinose viti
 col pioppo marital che le sostiene;
 tremanti i contadini e sbigottiti,
 dalle campagne d'alto incendio piene,
 fuggono alzando lungo strido e roco,
 ed i tuguri lor consuma il fuoco.

Irati i Filistei voglion sapere
 chi lor sí gran disgrazia ha cagionata,
 e, prodigando le minacce altere,
 giuran di farne tanta soprassata;
 sanno alfin, da una spia, come Sansone
 messo avea 'l fuoco in quella regione;

e che fatto l'avea per gelosia
 d'una civetta, di cui fu marito;
 videro allor che facil non saria
 far che súbito il reo fosse punito;
 ma pur desiderosi di vendetta
 a Tamnata ne andaro in tutta fretta.

Colà, senza ascoltar prego o ragione,
 gridando come tanti indemoniati,
 alla casa del suocer di Sansone
 messero il fuoco in tutti.e quattro i lati,
 e in quel tumulto andarono a patrasso,
 e padre, e figlia, e 'l gnor Baruccabasso.

Arde d'ira minore un illustrissimo
 che in dispregio di sé, de' nonni suoi,
 da un pelapiedi, da un facchin vilissimo
 in publico si sente dar del *voi*,
 di quel che di Sansone il cuor feroce
 arse, in udir quella vendetta atroce.

I nemici a punir si mette in via
 siccome pardo che la tigre assale,
 di sangue ha sete, stragi sol desia,
 e si lagna che al dorso non ha l'ale;
 giunge alfin, quasi fulmin quando cade,
 de' Filistei nella maggior cittade.

Ruota in mezzo alla folla, a destra, e manca
 e, a forza di cazzotti, otto ne uccide;
 il nono che fuggía, per una cianca
 afferra, e per lo mezzo lo divide;
 ma già i soldati dell'offesa terra
 corrono furibondi a fargli guerra.

I due pezzi, che avea dell'ammazzato,
 vibra Sanson agli aggressor nel grugno;
 cadon quegli empì al suol per ogni lato,
 come pecchie quand' hanno il fumo al bugno,
 e finché n'ebbe in mano non dismesse,
 ma l'arme frale al furor suo non resse.

Allora ad un guerrier tolse di mano
 l'asta, che per ferirlo avea impugnata,
 uno infilzone, e un altro, e a mano a mano
 di dodici ne fe' una schidionata;
 ruppesi l'asta, ei die' di mano a un brando,
 e fece cose, ch'io ne incaco Orlando.

Ventiseimila uccise, o qualcun meno,
 come la storia, in questo loco, accerta;
 e sol sentí calmar l'ira nel seno
 quand'ebbe la città mezza deserta;
 alfin partí, ma mentre se n'andava,
 gli dispiacea che vivi ne lasciava.

Quella strage dispiacque sommamente
 ai Filistei com'era di dovere,
 e perciò, radunando armata gente,
 marciaro a Giuda a battaglioni, a schiere,
 ed agli Ebrei recando alto spavento
 alle porte piantar l'accampamento.

Dalla pugna feral Sansone uscito
 per altra via là indirizzò il cammino;
 ardea di caldo, allorché ameno sito.
 trovò in un antro alla città vicino;
 e si messe colà spettorizzato
 a godersi quel fresco delicato.

Ma i Filistei le cose con creanza
 di far bramando, un dotto ambasciatore
 spediro in Giuda; qual di guerra è usanza
 bendato ei s'introdusse, e con onore
 al Senato condotto, disse quanto
 sentirete, volendo, all'altro Canto.

CANTO SECONDO



GIÀ nel salon ricco di marmi e d'oro,
sedeo l'illustre concistoro ebreo,
allorché d'eloquenza ampio tesoro
a diffondere accinto il filisteo,
fregossi il mento, ambe gonfiò le gote,
fe' un inchino, e proruppe in queste note:

- Conciossiacosaché sembra un po' strano
che da voi non punito, il reo Sansone
abbia dato alle fiamme il nostro grano,
ond'è che gli usurai fanno tempone,
né i maccheroni si faran quest'anno,
cosa che in ver, padri coscritti, è un danno;

arroge che col grano anche ha bruciato
le viti che facean così buon vino!
(Ah! di questo ancor io sono arrabbiato,
perché ne bevo ogni tre giorni un tino!)
or periglio corriam... Dio l'allontani,
d'andare a bere all'osterie de' cani!

Pèschi, ulivi, susin, nespoli, fichi...
 (Oh! mi dispiace pur di que' sampieri!)
 ornamento de' nostri colli aprichi...
 castron umil... becchi procaci e fieri,
 e cavalli e somari, padri augusti,
 ei ne bruciò... vedete un po' che gusti!

Ma nulla è tutto ciò; saper dovete
 ch'egli è venuto nella nostra piazza,
 ove di sangue a satollar la sete,
 ventiseimila della nostra razza
 uccise... E questi poi son fatti veri,
 e non coglionerie di gazzettieri.

A castigar cotanta impertinenza
 mille falangi abbiám presso alla porta;
 ma siccome a pietade ed a clemenza,
 la pinconaggin nostra ci trasporta,
 se legato ci date in man Sansone,
 vedremo d'aggiustarci con le buone.

Pensate voi se la richiesta pace
 col popol nostro seguitar vi aggrada,
 o se ridotto il Regno vostro in brace
 volete, e passar tutti a fil di spada;
 io nella scelta vostra mi rimetto:
 vi servirem come vi piace. Ho detto. -

A quest'arringa, dotta e magistrale,
 cui non fe' pari l'orator d'Atene,
 disser gli ebrei con sentimento eguale:
 - Qui soddisfare i Filistei conviene! -
 Tenne quindi ciascun le orecchie attente,
 la risposta ad udir del presidente.

Ei di testa levandosi il cappello,
 rispose: - Messaggier, sí ben dicesti,
 che puzzerebbe forte di granello,
 chi ricusasse li tuoi patti onesti;
 va', torna pure ai tuoi, dí che saremo
 amici, e che Sanson lor manderemo.

E perché tu sempre di noi ti lodi,
 questo accetta da me pegno di onore. -
 In così dire, un parruccon co' nodi
 levossi, e il pose in capo all'oratore;
 e a quell'atto, magnanimo e preclaro,
 si aprir le bocche, i cigli s' inarcaro.

Di tanto dono il messaggier contento,
 il collo intirizzí come un pavone,
 chinossi poi per fare un complimento,
 e in terra gli cascò quel parruccone,
 ond'ei, vedendo che gli dava impaccio,
 ne fe' un fagotto e il messe sotto il braccio.

E, strisciando una bella riverenza,
 al campo per tornar congedo prese:
 allor, del presidente alla presenza,
 il cancelliere un precettino estese,
 in cui contro Sansone addirittura
 si rilasciava un ordin di cattura.

Ottantaquattro sbirri ed il bargello
 l'andâr subitamente a ricercare,
 e il trovâr che il soave frescarello
 in quell'antro tornato era a pigliare.
 Il bargel di accostarsi non si attenda:
 pur si fa cuore e l'ordin gli presenta.

- Tu non coglioni?.. ah rendi grazie a Dio,
 che taccoli non vo' col tribunale, -
 sciamò Sanson; - del resto, compar mio,
 ce l'avreste cavata molto male.
 Ma come va?.. questo Senato è matto?
 Dimmi un po', com'è andato questo fatto? -

Narro il birro, e il buon Sansone: - Oh fate -
 soggiunse, - io non mi oppongo, il vostro uffizio; -
 ed i famigli, con funi impeciate,
 lo ricinser dai piedi all'occipizio;
 sopra un barroccio poi lo caricaro,
 e in man dei Filistei lo consegnaro.

Di costoro ampio esercito attendato
stavasi in loco tanto pien d'orrore,
che Belzebú non vi sarebbe andato
l'anima a prender d'un procuratore;
era una valle asciutta ed arenosa,
a pie' d'una montagna erta e scabrosa.

Essi, in veder la desiata preda,
cominciarono a fare un gran baccano;
chi cerca un'arme, onde lo punga o fieda,
chi grida: Dagli, dagli! di lontano;
e mentre ognun qua e là salta e gavazza,
s'affolla intorno a lui .la turba pazza.

Quando tutta l'armata a sé d'intorno,
ebra di gioia ed esultante, ei vide,
piú soffrir non volendo un tanto scorno,
con quanta forza ha nei polmoni stride,
scuotesi, e van le corde infrante a terra,
qual ragnatel, cui la granata afferra.

Cerca un'arma a sé intorno, e sol ritrova
una ganascia d'un somaro morto,
e, facendo con quella estrania prova,
l'usa in forma di clava, e in tempo corto
scudi infrangendo, elmi, loriche ed aste,
alza di morti orribili cataste!

Vedesti mai di grandine procella,
come in vago giardino abbatte i fiori?
Cosí al colpir dell'orrida mascella,
estinti al suol cadean que' traditori,
e si stupía l'incirconcisa gente
che un osso d'asin fosse sí possente.

Ei segue intanto a dare sfogo all' ire;
i vili e i bravi fuggon di galoppo:
buon per chi puote di sua mano uscire
monco d'un braccio ovver d'un piede zoppo;
sovente accade che un suo colpo solo,
cavallo e cavaliere adegui al suolo.

Sparsi giacean teschi dai busti mozzi,
 e cervelli dai crani usciti fuora,
 e nasi e orecchi e menti e dita e gozzi,
 e cosce e gambe e piedi ed interiora,
 di modo tal che quel vallon pareo
 un tegamuccio pien di fricassea.

Niun resta piú di quello stuolo infame,
 piú brandir non si vede o spada o lancia ;
 spente in ciascun di gloria son le brame,
 chi resta in vita con pallida guancia
 dimostra al forte eroe che lo minaccia,
 che sta meglio di gambe che di braccia.

Egli i colpi trattiene, e 'l grave sdegno
 sente calmare, a poco a poco, in petto ;
 e il sudor ch'ha versato in quell' impegno,
 gli fa nascer la voglia d' un fiaschetto ;
 ma far doveva troppo lunga via,
 innanzi di trovare un'osteria.

Dell'acqua era nemico il buon Sansone,
 e in questo, a mio parere, avea giudizio ;
 quel cavarsi la sete col secchione,
 è de' somari e delle bestie il vizio !
 Pur, sentendo attaccar la lingua in bocca,
 presa anche avria quella bevanda sciocca.

Un fiume, un fosso, un ruscelletto invano
 cercava in quella valle disperata ;
 e sol potea farsi la piscia in mano,
 e berla, e dir ch'ell'era limonata ;
 il bisogno cresceva, e il poveretto
 era vicino a tirare il calzetto !

Ma supplice rivolse gli occhi al cielo,
 e disse : O Dio, so ben che tanta gloria
 da te mi venne, perché pien di zelo
 contro i nimici tuoi cercai vittoria :
 da te venner, Signore, a me salute
 e agli empì Filistei strage e ferute.

Or che mi val, se affaticato, oppresso,
 arde terribil sete il mio polmone?
 I miscredenti esulteranno adesso,
 morto veggendo il fido tuo Sansone!
 Strinse, in ciò dir, del ciuco la mascella,
 e un'acqua ne spicciò limpida e bella.

Sanson ne bevve, e in alto il guardo vòlto:
 Grazie, sciamò, del don che mi ricrea!
 Grande è il prodigio, e piú lo fôra molto,
 se, invece d'acqua scussa, era verdea;
 ciò però non sia detto per rimprovero,
 la carità non fassi a mo' del povero.

Alta ganascia, onor di tutti i ciuchi,
 se forza avessi al buon voler simile,
 chiara dell'universo in tutti i buchi
 farti vorrei, non che da Battro a Tile!
 Ma chiaro ovunque il tuo fulgor dimostri,
 e alcun uopo non hai de carmi nostri.

Forza è del tuo poter, se in ogni clima
 ad onta di Ragione e di Sofia,
 sono i somari in tanto pregio e stima,
 se di onor non patiscon carestia,
 se a bizzeffe hanno impieghi o gemme ed oro
 e cattedre e prebende e il pierio alloro.

Io, se per me danni la sorte aduna,
 e di felicità fin l'ombra invola,
 so che il babbo mi tolse la fortuna,
 quand'ostinossi di mandarmi a scuola;
 alta ganascia, il tuo favor vorrei
 provar; ma, oh Dio! son tardi i vóti miei!

Il pro' Sanson quando cosí ridusse
 a mal partito l'inimica gente
 die' fine alle battaglie; indi condusse
 con sovrano poter, grande e possente,
 il popolo di Giuda; il suo gran nome,
 faceva ai nimici irrigidir le chiome.

Fin ch'ei fu casto, e al sozzo non si diede
 periglioso mestier del puttaniere,
 sostegno fu della giudaica fede,
 ed il terror delle inimiche schiere ;
 ma quando prese cosí osceno vizio, .
 sotto i piedi scavossi il precipizio.

Prodigi, è ver, di forza e d'ardimento,
 ei fece ancor ; ma tanti passi furo,
 che avvicinaro il luttuoso evento,
 che a fin tragico il trasse ed immaturo :
 e ciò perché, troppo tirando al pelo,
 abusò dei favor del fausto cielo.

Omai commedianti, ballerine,
 mogli di saltatori e ciarlatani,
 smorfiose dame, rozze contadine,
 in van gli proponevano i mezzani ;
 ei n'era stufo, e desiava in cuore
 un boccon buono, ma da far romore.

In Gaza intanto una puttana bella
 a esercitar si messe il suo mestiere ;
 si alzava a caro prezzo la gonnella,
 per piú caro a dormir solea tenere ;
 e la fama loquace ne dicea,
 ch'era piú brava ancor di Citerea.

Era Gaza in poter de' Filistei,
 e ciò serví a Sanson d'incitamento :
 Cazzo ! vo' sbardellare etiam costei,
 pensò : e partí per conseguir l'intento ;
 e introdotto alla donna desiata,
 restò d'accordo per una nottata.

Tosto per la città corse la nuova,
 come solo Sansone e disarmato,
 in casa della avventuriera nuova,
 per passarvi la notte era serrato ;
 esclama ognun : Ecco l'augello in gabbia ;
 or fuggir non potrà : gli dia la rabbia !

Si adunan gli smargiassi del paese,
 e, su due pie', fra lor consiglio fanno,
 ma veggon che a venir seco alle prese,
 non può che risultare in loro danno;
 quella ganascia d'asino alla mente
 di ciaschedun di loro era presente.

Della città fanno serrar le porte,
 acciocch'egli non possa più fuggire;
 poi di soldati eletta squadra e forte
 pongono all'uscio onde dovea partire,
 gli lascian d'armi e corde provveduti,
 dicendo: - Buona notte; Iddio vi aiuti! -

Tutta notte d'amore alla fucina,
 suddò Sansone, e quando in cielo il giorno
 annunciò dalla porta cristallina
 l'aurora, a casa volle far ritorno,
 e l'uscio aprendo vide li soldati
 colà per acciuffarlo preparati.

Al primo ch'ebbe incontro, una labbrata
 diede, ed a pancia all'aria lo distese;
 appiccicò al secondo una pedata,
 che nelle parti nobili lo prese;
 molti gettonne co' cazzotti abbasso,
 e innanzi andò senza scomporre il passo.

Tal pedante, che interroga una fila
 di scolaretti pallidi e tremanti,
 ad un tira le orecchie, uno staffila,
 ad uno schiaffi infligge e tira avanti;
 essi gemendo, l'inamabil faccia
 gustan, che par che rida, eppur minaccia.

Sbrigato da color, corre alla porta
 Sanson, ma la ritrova ben serrata;
 la guardia allora a rendersi l'esorta:
 ei, fremendo, d'intorno dà un'occhiata,
 e del periglio a fronte ecco si sente
 pien di vigore, e più che mai possente.

E senza perder tempo e dar risposte,
 o porsi a battaglia con quel drappello,
 sganghera della porta ambe le imposte,
 gli stipiti, la soglia e il chiavistello,
 e ponendosi il tutto sulle spalle
 segue, ridendo, l'intrapreso calle.

Felice lui, se di cotal trofeo
 sopra i nimici suoi si contentava,
 e se d'amor, quanto gradevol, reo,
 nelle reti mai piú non inciampava!
 Ma poco andò che un'altra donna infida
 gli fu all'abisso irremeabil guida.

Dalila, quest' indegna, aveva nome,
 due luci in bella fronte avea vezzose;
 bionde, lunghe, ondegianti eran le chiome,
 le ridean sulle guance e gigli e rose,
 scolpito in greco avorio il bel nasino,
 ed il labbro pareva corallo fino.

Costei, sotto il gentile e bel sembiante,
 alma celava scellerata e vile;
 era di frodi e neri inganni amante,
 e d'ingegno volubile e sottile:
 Sanson la vide, e n'arse, come al fuoco
 la paglia suol, se ve l'accosti un poco.

Fra i suoi nimici ad abitar con essa
 andò, ma caro ne comprò l'amore:
 ella, quando da lui si vide messa
 in un grado di lusso e di splendore,
 parve (l'orgoglio che mostrò fu tale)
 la cicisbea di qualche cardinale.

Ei sol con lei passava i dí felici,
 da lei lontano odiava ogni ricetto;
 toccarlo non ardivan gl'inimici,
 che di quella ganascia avean sospetto...
 Questa ganascia, dalla mente mia
 uscir non può... sarà l'analogia.

Ma l'astuzia adoprando e il vile inganno,
 di Sansone a trovar l'infida amante
 un dí ch'egli era a spasso, se ne vanno,
 e promettono a lei gemme e contante,
 se scoprir puote in che di lui consiste
 quella sua forza a cui null'uom resiste.

- Se in man tu ce lo dàì preso e legato,
 ricchissima, - dicean, - presto sarai,
 nobile ti farem del nostro Stato,
 lacchè, carrozza e servitori avrai. -
 Accettò la puttana il reo partito,
 e fu per loro un tanto eroe tradito.

Oh donne, donne; ambizion vi accieca,
 avarizia vi rende traditore!
 Chi mai dell'uom fa sí la mente cieca,
 che a sperar giunge in voi costanza e amore?
 Da voi nasce ogni affanno ed ogni pena...
 Ha giudizio, perdio, chi se lo mena.

Covando in sen l'atroce tradimento,
 Dalila piú amorosa si mostrava,
 e con Sanson d'amor la danza in cento
 modi per dargli gusto ella variava,
 e se lunge un momento era da lei,
 stancar pareva co, vóti suoi gli Dei.

Un giorno che con lui stava sul letto,
 dopo aver preso il trastullin soave,
 teneramente se lo strinse al petto,
 e disse: - Or donde avvien che di te pave
 tanto ciascuno? E chi ti dà la forza,
 che ostacoli e inimici abbatte e sforza? -

- Donna, - ei rispose, - questo è un certo tasto,
 che, veramente, è molto delicato,
 non mi far tai domande o ch'io mi guasto;
 l'error la prima volta è perdonato... -
 - Come? - diss'ella, - e non potrà chi t'ama,
 nutrir a soddisfar sí giusta brama?

Sempre in mezzo ai nimici io qui ti veggo,
 e ad ogni istante in petto il cuor mi trema;
 forza m'è dirlo, al mio timor non reggo,
 piú non resisto alla mia pena estrema,
 parmi ognor di vedere in ria tenzone,
 soccomber l'adorato mio Sansone.

Al fianco tuo, dopo le dolci botte,
 mi addormento talor queta e contenta,
 ma poi ne' sogni miei vedo, la notte,
 imagin che mi crucia e mi tormenta;
 languir ti veggio di crudel ferita,
 e inutilmente domandarmi aita.

So che ad eroe, qual sei, faccio gran torto,
 quando rischi e perigli mi figuro,
 e te pavento prigioniero o morto;
 so che nel valor tuo vivi sicuro;
 ma non è colpa mia, colpa è d'Amore
 se per te, caro ben, palpita il cuore.

Che se a parte mi metti d'un segreto,
 cui sacro ognor di custodire in seno
 giuro agli Dei, sarà il mio cuor piú lieto,
 e nulla fia che turbi il mio sereno. -
 Tacque, e gli fece poi tante moine
 che quel babbeo stava per dirlo alfine.

Ma pur, cosí pensò: Pria ch'io lo dica
 prudenza mi consiglia assicurarmi;
 mi ama, egli è ver, ma nacque mia nimica,
 e come tal potria forse ingannarmi;
 anche il padre Zappata, tale e quale,
 diceva bene, e razzolava male.

A lei rispose: - A tanto affetto io cedo,
 e del segreto mio ti metto a parte;
 che tu possa tradirmi, ah no, nol credo,
 ignora il tuo bel cuor menzogna ed arte... -
 - Tradir? - diss'ella, - e ascolto proferire
 sí orrenda voce... oh Dei!.. senza morire? -

- Ascolta, - ei disse : - sette funi nuove
 prender conviene, e tutto avvilupparmi;
 inutili saranno allor mie prove,
 un semplice bambin potrà insultarmi;
 ecco il segreto : a ciascheduno il taci ! -
 Ella abbracciollo, e gli die' mille baci.

Giunta la notte, in camera nascose
 l'infida, sette o otto Filistei ;
 a dormir poscia con Sanson si pose,
 e a lui celando i tradimenti rei
 alla palestra lo stancò d'amore
 per conciliar piú grave il suo sopore.

Sanson, che nulla supponea di questo,
 per soddisfar la lussuriosa amante,
 la serví sette volte, lesto lesto,
 poi voltò il culo, e come un zoccolante
 a sonnacchiar si mise ; chetamente
 allor legollo l'inimica gente.

Pria però che un pesante Ceccosuda
 qualche bestial difficoltà mi faccia,
 a' sofismi di lui d'uopo è ch'io chiuda
 l'adito, acciò ch'ei non mi sopraffaccia,
 e dirò che Sanson quando dormía,
 dormía davvero, e nulla mai sentía.

Quando legato il vide, ad alta voce
 Dalila a lui gridò : - Sanson sei preso ! -
 Egli svegliossi, e d'ira alta e feroce,
 ardendo, nel vedersi tanto offeso,
 rompe le funi, come rompe il lino
 fuso di vecchia, che dorme al cammino.

Né altr'armi avendo alle sue mani pronte
 afferra sotto il letto l'orinale,
 a un filisteo lo scaglia nella fronte
 forte cosí, che il colpo fu mortale,
 poi s'alza, e vibra la possente destra
 ma fuggon gli altri, e saltan la finestra.

- Ah traditrice, empia, infedele, finta! -
 A dir Sansone irato incominciava,
 ma Dalila, a seguir l'inganno accinta,
 di risa innanzi a lui si sganasciava;
 e gli dicea: - Briccone! avvista io m'era
 che tu tiravi a coglionar la fiera.

Io ti ho reso la celia; in simil guisa,
 dí, non t'avea legato il barigello,
 quando de' nostri tanta gente uccisa
 restò da te, che fu proprio un macello?
 Non rompesti le funi, e tanta ambascia
 non desti ai nostri colla tua 'ganascia? -

Sanson, ch'era una burla persuaso,
 rise; ma disse poi: - Non t'avvezzare,
 a questi scherzi; un dí la mosca al naso,
 contro mia voglia, mi potria saltare,
 e allora.... - Ella, a tai detti, all'improvviso
 tutta bagnò di lagrime il bel viso.

- E tu perché non mi confessi il vero, -
 rispose mestamente singhiozzando:
 - perché fole mi narri, menzognero?
 Vadan, se vuoi, vadan gli scherzi in bando,
 ma da me fuggi, o dalla mia paura
 di vederti perir, mi rassicura.

Perché m'inganni? il tradimento insegna
 chi ingiustamente il tradimento teme;
 dell'amor tuo tu non mi credi degna...
 Tu mi disprezzi... - Indi sospira e geme,
 ed ai sospiri, al gemito, ella aggiunge
 arte fina cosí, che il cuor gli punge.

Il punge è ver, ma indur nol puote ancóra
 a svelarle l'arcano, onde è geloso;
 nuova favola a lei pingge e colora,
 ed il secreto di domarlo, ascoso
 narra in lacci di pelli, e l'assicura,
 che il suo valor contro di quei non dura.

Com'ei le disse, nuovamente in letto
 gli ostinati inimici lo legaro,
 ei ruppe i forti nodi, ond'era stretto,
 e si mostrò tanto di sangue avaro,
 che niun fuggir poté, tutti gli uccise,
 poi coll'amante a taroccar si mise.

La storia non racconta in questo loco
 le parole che disser fra di loro;
 ed io per verità capisco poco,
 che in veder replicar questo lavoro,
 Sanson cedesse a un labbro lusinghiero,
 e le dicesse finalmente il vero.

Per altro, seriamente riflettendo,
 vedo ch'ei merta scusa dell'errore;
 e da me gli altri misurando, intendo
 quant'avea forza nel suo petto amore;
 a me, per Bacco, a me quel Dio monello
 fatto ha più volte perdere il cervello!

Povero galantuom! stette alla dura
 più che poté, pria di sbotrar la cosa,
 ma colei gli fe' tanta seccatura,
 mostrandosi dolente e lagrimosa,
 ch'ei vacillava; alfin da lui diviso
 volle il letto, ed allor restò conquiso.

E piangendo le disse: - Anima mia,
 se perdonar mi vuoi, ti spiego il tutto.^{f.}
 - Forse qualch'altra tua strana bugia, -
 diss'ella, - vuoi contarmi, farabutto? - ^j
 - No, - rispose, - se il vero io non ti dico,
 sia sempre il Dio d'amore a me nemico.

In questa chioma lunga e inanellata,
 sta la forza che vince ogni potere;
 dal dí ch'io nacqui non l'ho mai tagliata,
 così del ciel manifestò il volere
 alli miei genitori, uom santo e pio,
 quando loro predisse il nascer mio.

Sinceramente il vero ti narrai,
 ma deh! non mi tradire, idolo mio;
 e non far che l'onor che m'acquistai,
 ricopra un vile e tenebroso oblio;
 non accordare ai Filistei la gloria
 d'ottener di Sanson facil vittoria.

Non di morte, o prigionie, io mi dorrei
 se cadessi in poter de' miei nimici,
 ma perché, da te lungi, non vedrei
 brillar quegli occhi, anzi quegli astri amici,
 e perché allora... ahi rabbia! ahi gelosía!,
 godrebbe forse altr'uom Dalila mia. -

Quell'empia a tali accenti ben si accorse
 che l'imprudente il ver troppo dicea:
 un suo messaggio incontanente corse
 a narrarlo a la gente filistea,
 a cui promise nella notte oscura,
 vittoria omai lietissima e sicura.

In quella notte, piena d'atro orrore,
 in mezzo al cielo impallidí la luna,
 a destra udissi il tuon con gran fragore,
 e cantò il gufo nella tana bruna,
 ed alzaron dai luoghi piú lontani
 lungo e mesto ulular gl'immondi cani.

Sanson, poiché l'ultima volta al seno
 strinse quella puttana scellerata,
 addormentossi di fiducia pieno;
 ma non dormiva ai danni suoi l'ingrata,
 che il crin tagliogli, e poi di funi cinto
 il diede ai Filistei per sempre vinto.

Per dispregio maggior chiamollo a nome,
 - Ed ecco, - disse, - ecco i nimici tuoi!
 Mostra il poter delle tue lunghe chiome,
 un prodigio novel dimostra a noi; -
 egli, svegliato a tal parlar, si vede,
 carico di lacci dalla testa al piede.

Arde di sdegno, e nol fa accoger l'ira
 che il crin fatal di testa gli è caduto;
 romper que' lacci vuol, con forza tira
 e resta qual per voglia di stranuto
 grand'aria nei polmon facciasi entrare:
 ognun lo guarda, e non lo può piú fare.

Per la città tosto la voce corre,
 che finalmente preso era Sansone,
 che i lacci questa volta non può sciorre
 per fare il bravo, e che si trae prigionie;
 si odono allora in quella parte e in questa
 di gioia gridi, esclamazion di festa.

Cinto d'armati alla gran piazza intanto
 il misero amator venia condotto;
 ei che perduto ogni primiero vanto,
 in sí vil grado vedesi ridotto,
 di rabbia e di furor bestemmia e stride,
 e la plebe lo fischia e lo deride.

Cosí alla volpe avvien, che de' pollai
 fu distruttrice, e in man del cacciatore
 viva cadendo, in non piú intesi lai
 squatisce per la téma e pel dolore;
 intanto al cacciator lieti i coloni
 dan le uova, e colman lei d'imprecazioni.

Giunto in piazza vien posto alla berlina,
 dai monelli insultato e dai pitocchi:
 un decreto crudel quindi destina
 che cavati gli sieno entrambi gli occhi.
 Buon per lui se perduti almen gli avesse,
 pria che l'indegna Dalila vedesse!

Cosí cieco fu dato ad un mugnaro,
 che lo messe la macina a girare...
 Ed ecco, ahimé! converso in un somaro
 un tanto eroe di cui niuno fu pare!
 O Amore, Amor! chi legge questo fatto,
 e ancor ti crede, in coscienza è matto!

Intanto in pranzi, in sontuose cene,
 in serenate, in giuochi ed in festini
 i Filistei se la passavan bene,
 non si trovavan cuochi per quattrini,
 ogni giorno si fean pompose mostre,
 e mascherate, e torneamenti, e giostre.

Cosí trascorse un anno, e poiché giunse
 l'anniversario che Sanson fu preso,
 e all'antico gioir, nuovo s'aggiunse
 gioir piú grande, e piú ne' cuori acceso,
 i grandi ed i plebei dentro un salone
 si adunar per trincare e far tempone.

Un'altra annotazion far mi conviene,
 per ammansar l'orgoglio de' pedanti;
 que' Filistei eran balordi bene,
 ed a casaccio andavan sempre avanti;
 di Sansone i capelli rinnovati
 videro, né però gli avean tagliati.

Sansone intanto a un ragazzin che usato
 era a guidarlo per l'agreste via:
 - È un anno che in città non sono stato, -
 disse, - portarmi oggi colà vorría;
 sento che vi si fa sí bella festa,
 là corron tutti, ed alcun qui non resta:

conducimi, e una mancia generosa
 io ti prometto che al ritorno avrai. -
 Aderisce il fanciullo, ei la man posa
 sull'omer brancolando, e dice: - Or vai. -
 Ambo affrettano il passo, e alla cittade
 giungon, percorse le piú brevi strade.

Arrivati al vastissimo salone,
 ove faceano i Filistei stravizio,
 a due colonne si appoggiò Sansone
 che l'atrio sosteneano e l'edifizio;
 lo vider quelli, e cominciaro a stridere:
 - Ecco il cieco, che vien per farci ridere! -

S'affacciano ai balconi i piú furfanti:
 chi vili ingiurie a lui drizzando stride,
 chi nella guerra i suoi passati vanti
 tutti ripete beffeggiando, e ride,
 e chi gli dice: - Sansoncin mio bello,
 di' qualche spiritoso indovinello. -

Esclama un altro: - Sei tu stato a caccia?
 Narraci un poco quante volpi hai preso. -
 Chi Dalila perduta gli rinfaccia,
 e godendo in vederlo d'ira acceso,
 - Animo, - grida, - via muso di micco,
 metti fuor la ganascia di buricco. -

Il salone, nel qual radunat'era
 il popol filisteo, veniva retto
 da quelle due colonne, in qual maniera
 dirti non so: nessuno a me l'ha detto;
 come si sostenevan quelle mura
 domandolo a chi sa d'architettura.

Sansone, nel cui sen giust'ira ardea,
 soffrir non puote il prolungato insulto:
 Morir conviene, fra di sé dicea,
 morir convien, ma non morire inulto;
 e d'orribil furore acceso in faccia
 e quindi e quindi le colonne abbraccia.

Le scuote, ed alla scossa l'edifizio
 tre volte crolla, e poscia di repente
 involge nell'orrendo precipizio
 tutta de' Flistei l'iniqua gente,
 schiacciato anche Sanson resta là sotto...
 Vedi la fica a quel che l'ha ridotto!

VENTIDUESIMA NOVELLA

IL DEMONIO MERIDIANO

Il demonio Meridiano presso gli Orientali, e precisamente presso gli Ebrei, altro non era che una infiammazione del cerebro prodotta dall'eccessivo calore del mezzogiorno. Quella superstiziosa Nazione formò di tal naturale accidente uno spirito e lo chiamò Demonio Meridiano. David pregò nei suoi salmi di esserne liberato; ora la preghiera di David ci viene proposta per un buon antidoto contro le tentazioni carnali, essendone stata attribuita l'incombenza a questo Demonio, attesa non so quale analogia degli Ascetici veduta fra il calore del mezzogiorno, e quello della concupiscenza.

ALL'AMICO G. LOR.

Molto io ti debbo, ma molto non posso offrirti: gradisci dunque il piccolo dono di poche sestine, e con esse un aneddoto, che loro appartiene.

Ieri fui dal sig. canonico B. F. e volli leggergli questa Novella. Oh! lo avresti veduto contorcersi! pareva convulsionario. Finsi per qualche poco di non avvedermene, ma finalmente con un'aria di sorpresa: Sig. canonico, gli dissi, prendete la cosa nel suo spirito, e non tanto a minuto: la Novella finalmente contiene una massima vera riguardo alle false vocazioni... Ebbene, bruscamente mi rispose, per dimostrare una verità è egli necessario scegliere allegorie disoneste? Almeno è lecito, freddamente soggiunsi, e posso sostenere la mia proposizione colle più sacre autorità. Aveva a caso adocchiato sul tavolino del sig. canonico l'Epitalamio di Salomone, anzi già lo aveva afferrato, ma il furbo Prete, avvedendosi della mia intenzione, mi strappò il libro di mano, ed andò a rinchiudersi in un'altra camera.

Al rumore sopraggiunse la fantesca; la più bella creatura del mondo! mi si accostò francamente, prese le mie mani, le strinse fra le sue, e fissandomi due grandi, e vivissimi occhi nel viso: Signore, mi disse, scusate; egli è sempre scrupoloso così. Ma!... sempre sempre? risposi guardandola ancor io fiso fiso... Ella si pose a ridere, risi anch'io, e partii. Amami e gradisci.

IL DEMONIO MERIDIANO



QUALORA io veggo tènere donzelle
radersi il crine, e porsi in capo un velo,
o i giovanetti entrare in sacre celle
prima che spunti loro al mento il pelo,
sento un moto destarsi nel mio petto
misto di compassione e di dispetto.

Avarizia, lusinghe, ambizione,
inerzia, ch'ozio brama, e mal sicura
nei primi impeti suoi disperazione,
dei chiostri popolar soglion le mura,
che all'apparire poi del disinganno
di delitti e d'orror scena si fanno.

Ma cosí discorrendo, o Donne belle,
io forse vi farò maravigliare,
che invece di contarvi le novelle
serio mi udite voi moralizzare.
Donne mie, perdonate, io dissi ciò,
perché col fatto dimostrar lo vo'.

Or, prendendo uno stil men pedantesco
 ecco che la novella ascolterete
 d'un povero figliuol di san Francesco,
 che, ancóra imberbe cadde nella rete,
 e, mal pesando il suo temperamento,
 invece di sposare entrò in convento.

Col desio d'esser fatto guardiano
 o consiglier di qualche ricca monaca
 un giovanetto di cervello vano
 vestí alla cieca la fratesca tonaca,
 ed il minore d'ogni suo desio,
 se l'ebbe pur, fu di servire Dio.

Sotto di un bigio e ruvido mantello
 fra Simone costui era chiamato :
 era robusto, colorito, bello,
 di succo spiritoso ricolmato,
 e sembrava a ciascuno, in conseguenza,
 nato a tutt'altro ch' alla continenza.

I primi giorni non andarono male :
 poi, la speranza del futuro bene
 siccome dentro al nostro cuor prevale
 spesso al dolor de le presenti pene,
 fra Simone soffrì con pazienza
 quanto può mai soffrir la sofferenza.

Ma avvedutosi alfin che troppo fu
 burlato dalla sua credulità,
 né strada alcuna di giungere piú
 v'era alla guardianesca autorità,
 ed anzi minacciava la ruina
 di passare all'onor della cucina ;

allora sí, che il frate, assai confuso,
 incappato trovossi in brutto laccio,
 perché dopo ch'ei fu cosí deluso
 nascer sentiva altro piú duro impaccio.
 Dell'amore era questa la passione
 finor sopita dall'ambizione.

Fra Simon, come dissi, ben pasciuto
 fra la sacra quiete, e l'ozio santo
 era sí vigoroso divenuto,
 che d'uno sfogo abbisognava alquanto :
 vedeasi in lui come il vigor trabocchi
 pel rossor delle guancie e il brio degli occhi.

Onde nacque acerbissima tenzone
 fra la carne, e il dover religioso :
 di parole si armava la ragione,
 ma la carne adoprava un fuoco ascoso ;
 e, come accade, contro la natura
 la ragione ci fe' brutta figura.

Ecco che fra Simone ogni riguardo
 pone da banda, e solo a cercar dassi
 donna cortese, che col dolce sguardo
 del senso, un poco l'alterigia abbassi ;
 giacché finor digiuni e discipline
 d'abbassarla non mai giunsero àl fine.

Un dí costui, mentre nel coro gli altri
 frati nasal facean roca aфонia,
 si ritirò con modi accorti e scaltri
 dietro la tenda de la Sacrestia,
 e si mise ben bene ad osservare
 quante donne vedeva capitare.

Ne vide molte : alcune d'un' idea
 modesta, ma piú pallide che cera ;
 non curolle Simone, che sapea
 forse qual nel pallor periglio v'era ;
 altre poi d'un bel rosso il vólto tinto,
 che il buon frate si avvide esser dipinto.

Ne scòrse alquante di beltà perfette,
 ma l'ottenerle richiedea molt'oro ;
 varie di quelle, che chiaman *coquette*,
 ma non soglion tacer i fatti loro ;
 ne vide ancor di quelle prelibate,
 che sono tante cacce riservate.

Sotto l'occhio gli cade finalmente
 certa Meca grassotta e spiritosa;
 avea nero capel, riccio e lucente,
 e labbra e guancie di color di rosa;
 donna dalle risposte argute e pronte,
 ed avea scritta la franchezza in fronte.

Giovane assai costei s'era sposata,
 sol per amore, a un discolo marito,
 che annoiato l'aveva abbandonata,
 né si sapeva dove fosse gito;
 perciò sotto nessuna autorità
 viveva nella piena libertà.

Costei piacque a Simone, e su costei
 tutti egli pose i desiderî sui,
 e si die' il caso, che piaceva a lei
 il frate, quanto Meca piacque a lui:
 ma a palesare l'amoroso fuoco
 ancor non v'era stato o tempo o loco.

Quando l'ufficio sacro terminato,
 vide Simon ch'ella partir volea,
 corse per altra porta là in quel lato
 donde la bella donna uscir dovea;
 la salutò con grazia sulla via
 col solito fratesco *Ave Maria!*

Con un grato sorriso francamente
 corrispose la donna al bel saluto,
 e disse: - Padre, io resto veramente
 confusa, un tanto onore avendo avuto;
 è gran tempo, che qui vengo a cercarlo,
 ma questo è il primo giorno che vi parlo. -

- Dite il vero, mia cara, o m'ingannate?
 Di tal fortuna lusingar mi posso?... -
 Pria che finisse l'interruppe il frate
 cogli occhi accesi, il viso rosso rosso:
 - anch'io, sappiate, appena vi ho veduta,
 che la pace del cuor tutta ho perduta.

Ma voi forse... chi sa? voi sdegherete
 d'appagar queste mie fiamme amorose,
 o forse un infelice deludete... -
 - Tante smanie son vane, - ella rispose, -
 poiché dirò, colla franchezza usata,
 che anch'io sono di voi innamorata. -

Io sfido sulla terra chicchessia
 a trattare esabrutto un altro amore
 di tempo con maggiore economia,
 di parole con numero minore.
 Sembra che riserbate abbiano i fati
 sí grandi imprese unicamente ai frati.

Il reciproco genio dichiarato,
 gli fe' la donna un grazioso invito,
 che in casa a ritrovarla fosse andato
 qualor l'andarvi ad esso era gradito,
 perché a veruno ella vivea soggetta,
 e stava tutto il dí sola soletta.

Si saria forse combinato allora
 assai di piú, toccante il loro affetto,
 ma la gente, che uscia dal tempio fuora
 poteva quel congresso aver sospetto,
 se ne avvide il buon frate, e per fuggire
 ogn'imbroglio alla Meca il fe' capire.

La scaltra donna non l'intese invano,
 e affettando modestia e divozione
 si chinò per bacciar la sacra mano,
 ma egli la ritrasse, e offrì il cordone:
 dipoi la benedisse, e in quel momento
 l'una alla casa andò, l'altro al convento.

E tosto che Simon poté sortire
 senza compagno che gli andasse appresso
 non volle un sol momento differire
 affín d'avere alla sua Meca accesso;
 ma Meca per disgrazia era in quell'ora,
 a che fare non so, di casa fuora.

Onde ripieno dell'umor piú tetro
 di sospetto, di rabbia e gelosia,
 il frate, passeggiando innanzi e indietro,
 cento volte passò per quella via,
 fiso sempre al balcon l'occhio tenendo
 or raschiando, or sputando, ed or tossendo.

È costume d'Amore, ognun lo sa,
 che qualora due cuori insiem legò
 suole frappor tante difficoltà,
 che godere un contento non si può;
 ed all'incontro assai prodigo egli è
 dove non sia reciproca la fe'.

Videro dunque certe feminette
 il frate far non use passeggiare,
 e siccome fierissime etichette
 fra la Meca e coteste erano nate,
 sospettaron quel ch'era, e per vendetta
 si posero costoro a la vedetta.

Ed accortesi infatti chiaramente
 ch'era il sospetto lor giudizioso,
 si misero con modo impertinente
 a motteggiare il nostro religioso,
 che dovette, confuso e svergognato,
 ritirarsi da tutto il vicinato.

Figuratevi Meca cosa disse,
 quanto bene adoprò la lingua arguta,
 e come fra Simone se ne affisse,
 ché la preda di mano avea perduta;
 ma in questo caso alzar polvere assai,
 danneggiava l'affar peggio che mai.

E infatti, con calor quasi incredibile
 tanto seppero far quelle pettegole,
 che entrar da Meca non fu mai possibile,
 benché Simone usasse mille regole,
 ché da mattina a sera in sentinella
 ora questa vi stava, ed ora quella.

Qual assetato passeggiar, che stende
 ad un maturo grappolo la mano,
 al ladro al ladro, se gridare intende,
 e dalla siepe uscir vede il villano
 che col bastone gli si avventa addosso,
 lascia il grappolo, e fugge a piú non posso;

tal si rimase il religioso nostro
 nell'udire lo scherno femminile;
 fuggí esecrando le regole e il chiostro,
 e il dí in cui prese un tonacon sí vile,
 e che gli fece, dicesi, il Demonio
 bestemmie ritrovar di nuovo conio.

E la Meca, che ardea di lui non meno,
 vistosi un tal boccon toglier di bocca,
 non si poteva piú tenere a freno,
 e fu sul punto di venirne sciocca,
 che se la donna trova opposizione
 allora incoccia piú nella passione.

Ogni giorno portavasi alla chiesa
 a udir la Messa del suo caro amante,
 ed era di conforto all'alma accesa
 il poterlo veder per breve istante.
 Che arcane leggi ha Amor! Donne adorate,
 chi sa che il Ciel non vi riserbi a un frate?

Ma Amor, che sempre scaltro e artificioso
 degli seguaci suoi l'idea raffina,
 fece che alfin trovasse il religioso
 per un tanto suo mal la medicina.
 Amore lunga ed instancabil fede,
 mai non lascia perir senza mercede.

Dormiva fra Simon alto russando
 supino, in atto osceno, oltre l'usato
 una notte ubbriaco, allora quando
 gli parve in sogno di vedersi allato
 uomo rosso nel vólto, e d'occhi ardenti,
 e che a lui favellasse in questi accenti.

« Simone ingrato, è questo quell'affetto
 che vanti così caldo in mezzo al cuore?
 Meca smania per te dentro del letto
 e si trae colla mano il pizzicore;
 intanto sotto un ruvido coltrone
 tranquillo dormi tu frate poltrone?

Sorgi, trova un mantello, e in quello avvolta,
 quando il giorno divien pallido e scuro
 la bella Meca tua sia quivi accolta,
 ché niun se ne avvedrà, te lo assicuro,
 e se di mie parole dubitasti
 sappi ch'io son Priapo; il giuro, e basti. »

Si destò il frate, e ben di tanto Nume
 sentí sparso il vigore al corpo intorno,
 e perché dal balcone entrava un lume,
 che facea fede esser già chiaro il giorno,
 balzò dal letto in mente raggirando
 il Nume, la sua Meca ed il comando.

Né lungo tempo in tal pensier trascorse
 che già di Messa era vicina l'ora,
 onde giù in sagrestia Simone corse
 ad attender colei che lo innamora,
 e quando in chiesa alfin la vide entrare,
 vestito in fretta, si portò all'altare.

Velocissimamente terminata
 cotesta Messa, e il popolo partito,
 chiamò il buon frate la sua Meca amata
 tra il coro e il campanile in certo sito,
 e le fece un' esatta descrizione
 della prodigiosissima visione.

Meca restò sorpresa allora che
 Simone tali cose le narrò,
 e fu sorpresa con ragion, perché
 quasi lo stesso anch'ella si sognò,
 ond' il labbro gentile anch'ella aprí,
 e il fatto sogno raccontò così.

- Vestito da devoto fraticello,
 a me pareva di vedere Amore,
 che un cappel mi recasse ed un mantello,
 allor che il giorno perde il suo splendore,
 e mi dicesse: Andiam, partiamo in fretta,
 che dentro il chiostro fra Simon ci aspetta !

Mi parve infatti con tai vesti indosso
 inosservata di venire a voi :
 ad abbracciarmi v'eravate mosso,
 riabbracciare io vi volea... ma poi
 l'eccesso mi destò di un piacer tale,
 e trovai che abbracciavo il capezzale. -

- Che piú si tarda, o Meca, anima mia? -
 Soggiunse il frate ; - ah ! vieni ; questa sera,
 io ti starò aspettando in porteria
 si cangeranno i sogni in cosa vera :
 vieni, che d'un mantello rivestita,
 in cella vo' condurti, alla sfuggita.

Vieni, sí vieni, e non temer di niente,
 mi dice il cuor, che finiran le pene. -
 Meca pensovvi un poco seriamente,
 poi risolvendo coraggiosa : - Ebbene -
 rispose, - o caro, non so dir di no,
 questa sera aspettatemi : verrò. -

Tutto quel giorno il frate fu in faccenda,
 perché l'affare avesse un buon effetto ;
 preparar bisognava una merenda,
 e di lenzuola rifinire il letto.
 Cose quasi impossibili stimate ;
 ma che non ponno insieme Amore e un frate?

L'infermeria lo provvedé di lini,
 giacché l'usarne altrove era vietato,
 e fu coi modi piú scaltriti e fini
 in dispensa un presciutto trafugato ;
 tènere insalatuzze, e pane fresco
 con pretesti trovò da fra Francesco.

Serbava il guardiano in certa stanza
 molti fiaschi di vin particolare,
 dei quali il santo frate aveva usanza
 (per poter con piú forza il ciel pregare,
 e osservare l'esatta disciplina)
 di berne uno la sera, un la mattina.

Vi penetrò Simone cauto e destro
 mentre gli altri eran chiusi entro le celle,
 e vedutoci, a caso, anche un canestro
 di donate pastine e di ciambelle,
 un po' tolse di tutto, e portò via
 zuccherini, biscotti e malvasia.

Andavano le cose a gonfie vele,
 tutto era in pronto, e l'ore, agili e pronte,
 volendo favorire un cuor fedele,
 verso l'ocaso rivolgean la fronte
 e Amor, cred'io, che i fianchi lor pungesse,
 e correr piú veloci le facesse.

Il sol, ch'era vicino a coricarsi,
 e mezza faccia avea nascosa a noi,
 parve che fuori un poco a sollevarsi
 tornasse e raddoppiasse i raggi suoi,
 quasi volesse con sí urbana azione
 dare la buone notte a fra Simone.

È questa l'ora tanto desiata
 dall'impazienza delli caldi amanti.
 Al convento la Meca è già inviata,
 già in porteria Simon conta gl'istanti.
 La bella giunge; entra col falso ammanto:
 si chiude l'uscio dietro ad essi intanto.

Qui si potrebbe dir che fu mirato
 Priapo allora minaccioso e ardito
 scacciar, coll'arme in alto, da quel lato
 qualunque frate dalla cella escito,
 affinché fra Simon con tale aiuto
 passasse francamente, e non veduto.

Ovver, che i nudi fanciulletti amori
 la coppia sollevassero dal suolo,
 e spiegando dell'ali i bei colori
 in cella la portassero di volo ;
 ma pensatela pur come vi piace,
 so che riuscí felice il colpo audace.

E se poteste voi meco osservare
 per un picciol pertugio della porta,
 vedreste quanto Amor puote mai fare
 in alma amante nel piacere assorta ;
 costoro mirereste insieme uniti
 come al maggio novel gli olmi e le viti.

Meca, languidamente sospirando,
 sul collo al caro amico abbandonarsi,
 Simon vedreste il bel viso baciando
 di gioia e di dolcezza liquefarsi,
 vedreste, caldi del piú vivo affetto,
 entrambi alfin cader sul sacro letto ;

vedreste... Ma il rossor, che sopra il vólto,
 donne mie, vi serpeggia, e fa piú belle,
 mi dice ben, che già vedeste molto,
 e che un cenno vi basta in tai novelle.
 Sí, le gioie dell'amore, o Donne, è vero,
 meglio d'ogni bel dir pingge il pensiero.

Stanchi, e non sazî de' soavi amplessi,
 coi cibi e coi liquor si ristoraro,
 per diletto maggior quindi, agli stessi
 piaceri, nudi, in letto ritornaro,
 ed in sí dolce, e in sí felice stato
 gran tratto della notte avean passato ;

quando s'udí improvvisa tintinnare
 la minore notturna campanella,
 che preci mattutine a recitare
 i sonnolenti religiosi appella.
 Sorgere abbisognava, e andare in coro :
 povero fra Simon, questo è martoro !

Pure balzò dal letto, e dolcemente
 tale necessitade a Meca espose,
 ella non contraddisse, e francamente
 - Andate, io qui vi aspetto, - gli rispose :
 e il frate a lei, - Prudenza ! - ed ella al frate,
 - Non temete mio caro, andate andate! -

Partito fra Simon Meca si pose
 a pensar sulla sua strana avventura,
 ed in mente volgendo mille cose,
 or cagione di riso, or di paura,
 le pareva di sentire per la stanza
 una certa gratissima fragranza.

Alzossi alquanto, e meglio a questo attese
 odor cui non avea badato pria,
 la testa fuor del letto un po' protese,
 per sentire da dove esso venía ;
 si chinò poscia alquanto, ed in effetto
 comprese, che sorgea di sotto il letto.

«Colla mano a cercar tosto si die'
 tentone, e tanto e tanto ricercò,
 che dell'angusto letto presso un pie'
 una certa bottiglia ritrovò :
 la prese prestamente, indi l'aprí,
 odorolla, e l'odor partia di lí.

Lieta al sommo di questo ritrovato,
 Oh !, pensò, fra Simon il buon odore
 teneva in cella e non me n'ha parlato ?
 Io vo' fargli una burla: oh sí signore!
 Mi ci voglio lavar: che bella cosa
 s'ei mi trova al tornar tutta odorosa!

«Cosí dicendo sulla man versollo,
 e poi coll'altra insieme stropicciando
 il vólto, il seno, il ben tornito collo
 esattissimamente andò bagnando,
 e il braccio, e il ventre piano e levigato
 fu collo stesso umor reso odorato.

Ma l'incauta Meca non sapea,
 che l'odoroso umore era un inchiostro
 particolare, che compor solea,
 qual cosa preziosa, il frate nostro,
 ed al piú lo donava al Generale,
 perché in nerezza non aveva eguale.

Onde le braccia, il ventre, il seno, il viso
 eran cotanto neri divenuti,
 che se un angel sembrò del Paradiso
 Meca or sembra un di quei dal ciel caduti;
 che la Guinea, la Nubia e l'Etiopia
 di sí scuro color patono inopia.

Meca non lo sapeva, anzi giuliva
 attendeva l'amante dalla chiesa,
 e quando egli giungesse in mente ordiva
 di fargli una dolcissima sorpresa.
 Ecco intanto un rumor s'ode di zoccoli,
 passar si vede lo splendor dei moccoli.

Ecco col suo cerino il nostro frate
 cautamente entra in cella, e l'uscio chiude,
 dirette a Meca fur le prime occhiate,
 che mezza trasse fuor le membra ignude,
 e per un dolce invito e un vezzo molle,
 tender le braccia al caro amante volle.

Fra Simone meschin, che vide invece
 della bella sua Meca, sopra il letto
 una figura di color di pece,
 spaventevole all'atto ed all'aspetto,
 credendola il Demonio in carne e in ossa,
 incominciò a gridare a tutta possa.

- Misericordia mio Signor... mi pento, -
 dicea piangendo: - ah san Francesco mio!
 Pietà ch'io moro già per lo spavento...
 Fratelli, aiuto per l'amor di Dio;
 aiuto che il Demonio meridiano
 meco ha dormito sotto aspetto umano! -

A quei gridi a quegli occhi spaventati
 era Meca rimasta sbalordita ;
 corsero intanto tutti gli altri frati
 coi lor cerini accesi fra le dita,
 e il guardiano con grandi occhiali al naso
 venne anch'egli a mirar sí strano caso.

Eppure, ad onta d'un color sí scuro,
 e contro i dogmi della santa Chiesa,
 nel rimirare che il Demonio impuro
 di grassa donna avea la forma presa,
 vi fu qualcun, benché s'infuse e tacque,
 cui quel diavolo femina non spiacque.

Fra Simone frattanto inginocchi
 facea di pianto uscir doppio ruscello,
 e, per salvarlo dalle tentazioni
 coprialo il Guardian col suo mantello :
 molti in fretta discesero le scale
 a prender l'aspersorio e il rituale.

Un laico dei piú rozzi ancor discese,
 e, credendo di far opra migliore,
 primo d'ogni altro il pivial si prese,
 e primo il pose indosso al superiore,
 che maestoso in atto e pien di fede,
 cosí lo spirto a esorcizzar si diede.

- Parti di qui, maligna creatura,
 te lo comando in nome di Dio vero ;
 alla dannata abitazione oscura
 torna, in virtude del celeste Impero ! -
 E quivi era gettata in abbondanza
 acqua santa e sul letto, e per la stanza.

Ma Meca, ché vedea numero tale
 di lumi intorno, fra Simon piangente,
 quel Papasso col libro e il piviale,
 e l'acqua santa; e tutta quella gente,
 non sol di lí fuggire non poteva,
 ma di muoversi forza non aveva.

Tanto è vero che un caso inopinato
 il piú vile sorprende, ed il piú ardito :
 Meca avendo però ricuperato
 un po' del franco suo spirito smarrito,
 guardando bruscamente i circostanti
 mandolli a veder Bugia tutti quanti.

Fra Piozzo, un torzone, in ascoltare
 che il Diavol ci faceva da bell'umore,
 certa radice ch'ei volea mangiare,
 cavò con rabbia dalla tasca fuore,
 e tirolla con forza e soprammano
 nello stomaco al Diavol meridiano.

Finché non furon che semplici note,
 o qualche spruzzo d'acqua benedetta,
 Meca, pensò fra sé, soffrir si puote :
 ma qui vedo che il male il peggio aspetta ;
 ed a piú grave insulto onde sottrarsi,
 sorse, e andò sotto il letto a rifugiarsi.

Allora si mirarono i bei fianchi
 d'un disegno rotondo e delicato,
 al contrario del resto e netti e bianchi,
 e di nero il lenzuol tutto macchiato ;
 allora al noto odore che s'intese
 Simon il fatto e l'error suo comprese.

Ed alzatosi in piedi sbigottito
 mano a mano batté per pentimento,
 e in conseguenza il caso fu capito
 da tutti li confrati del convento,
 che lasciati gli inutili esorcismi,
 formarono piú sani sillogismi.

Si affollarono tutti attorno al letto
 di veder desiosi e di palpare ;
 chi alla donna stendea la man sul petto,
 chi piú segreta via volea tentare ;
 ed in quel parapiglia il piú villano
 nel toccare fu il padre sagrestano.

Quasi agnella che vegga aprir la gola
 per divorarla a piú lupi affamati,
 che farà la meschina ignuda e sola
 tra le mani ai famelici tosati?
 Costei era assai scaltra, e in quel momento
 diede prova di spirito e di talento.

Quando Meca conobbe il proprio scorno
 essere inevitabile, e punita
 che saria certo al ritornar del giorno,
 di sotto il letto volontario uscita
 le sue vesti afferrò, le mise in dosso
 piú presto assai che a voi narrar nol posso.

Quindi, con atto torbido e feroce,
 chiese che da quel luogo uscír volea ;
 all'aria risoluta, a quella voce
 che fare il Guardiano non sapea,
 e credettè prudenza, sul momento,
 il rimandarla fuori del convento.

Vedete, donne mie, quali accidenti
 seguon le mal intese vocazioni,
 e vóti cosí sciocchi ed impudenti
 s'ebbi di condannar salde ragioni.
 Io, per me, bramerei che, come stolti,
 questi vóti venissero disciolti.

Lo sciocco Guardian però lontano
 tra sé pensava, e pien di mal umore
 un esempio volea dare il piú strano
 di zel religioso, e di rigore,
 onde passasse spaventosa istoria
 della cosa a perpetua memoria.

Volea che fra Simone mutilato
 in un arido pozzo si calasse :
 e l'istromento reo del suo peccato
 appeso al dormentorio si mostrasse
 affinché poscia ognun che lo vedesse
 da simili misfatti si astenesse.

Ma un certo padre Ranca, un frate dotto,
bravo esaminatore sinodale,
a cui per gelosia fu il naso rotto,
forse temendo un dí quest'altro male,
salí in bigoncia, e nella causa altrui
cosí difese gl' interessi sui.

- O reverendi Padri, - e qui inchinossi, -
onore delle lane francescane,
pur troppo ai nostri giorni alto levossi
la miscredenza delle menti umane,
pur troppo i sacri chiostru odiano gli empi,
oh corrotti costumi! oh guasti tempi!

Se di donna divota è guida un frate,
viene chiamato il suo fornicatore;
se vuol compor famiglie esacerbate,
si crede quei che v' eccita rumore;
se protegge la vedova e il pupillo,
si dice ch'è una Frine, ed un Batillo.

Se penitenza mai c' imbianca il viso,
dicon ch'è il mal nomato d'oltramonti,
se il ciel ci dona la salute e il riso,
a chiamarci ubriachi ecco son pronti,
ipocriti se seri siam veduti,
se gioviali, siam detti dissoluti...

Ah, reverendi Padri, in mezzo a queste
eretiche e dannose opinioni,
che mai saria se adesso voi porgeste
ai nemici del chiostru armi e ragioni?
Di noi che penserebbe il mondo ingrato
se viene questo fatto palesato?

Non basterebbe il dir, che un reo soggetto
non pregiudica agli altri onesti e santi;
noi nelle sacre carte abbiamo letto,
che il peccato d'un sol fe' danno a tanti...
e di questa ragione ancóra senza
nessuno ci useria condiscendenza.

L'ignota donna tacerà, son certo,
 ciò che può farle sol danno e vergogna...
Ergo, Padri, che un tal fatto coperto
 resti al mondo per sempre ci abbisogna,
 ed è debol parer della mia mente
 che ci si passi sopra chetamente.

Ché anzi in questi eventi è saggio e antiquo
 istituto politico claustrale,
 che invece di punire un frate iniquo
 si elegge o guardiano, o provinciale,
 perché il mondo, che in auge andar lo vede,
 al gracchiar dei nemici non dà fede.

Io però, reverendi Padri miei,
 o delle lane francescane onore,
 dissentire da voi giammai vorrei,
 e dal sapiente nostro Superiore ;
 ma il vero parlo, e approvazione aspetto
 dalla vostra gran mente. O padri ho detto. -

Un fremito d'applauso intorno sorse ;
 e il Guardian, rasserenato appieno,
 a braccia aperte al padre Ranca corse,
 e affettuoso lui stringendo al seno,
 - Del monastico onore, o gran campione, -
 disse, - per te sia salvo fra Simone. -

Non solo applaudirono i confrati
 al concesso perdono ; ma fra poco,
 alcuni motti essendosi ascoltati,
 che il fatto a discoprir potean dar loco,
 sí come il padre Ranca aveva detto,
 fu fra Simone guardiano eletto.

VENTITREESIMA NOVELLA

L'ONORE
PERDUTO ALLA FIERA

A MADAMA B.

Asserire che uno scrittore di novelle galanti debba necessariamente esser uom dissoluto, è come dire, che il Redi sia stato necessariamente sempre ubbriaco, perchè cantava in lode del vino; il Boccaccio, il Sacchetti, il Giraldi, il Bandello, il Baruffaldi e tanti altri antichi novellisti non vennero mai tacciati di malvagio costume, nè da noi nè dai loro contemporanei. L'Ariosto leggeva il ventottesimo Canto del suo Furioso alla presenza del card. Ippolito d'Este e di tutta la Corte. Sua Eminenza lo ascoltava ridendo sghangheratamente, nè cadde in pensiero ad alcuno di chiamare l'Ariosto uno scostumato. M. de la Fontaine, la di cui quasi puerile semplicità era in opposizione coi suoi vasti talenti e colle sue licenziose poesie, veniva sovente consultato da mad. Sablier sopra l'educazione delle più nobili ed illibate donzelle. Il Baffo istesso, quel veramente lubrico panegirista dell'oscenità, Voi lo sapete, ha per tutto il corso della sua vita un onesto rigido contegno dimostrato, ed i fisici, che riconobbero il suo cadavere, pretendono non avere esso contaminato il corpo di quelle laidezze tanto dalla sua penna celebrate.

Talora il riso, talora, lo confesso, la collera mi ha eccitato il vedere scandalizzarsi di me e delle mie Novelle, di altre assai meno libere, o una femmina oscena, superba, vendicativa, e più che Gabrina ad ogni mala opera inchinevole, o un uomo di miuna fede, egoista e scaltro seduttore di spose e di fanciulle. La ipocrisia cresce in ragione eguale coi vizi; fare lo schizzinoso sulla parola costa pochissimo, e frutta il mettersi al coperto nei fatti; e chi più ne abbisogna mena rumore più grande.

Voi però, che, adorna di vere e sode virtù, non avete mai ricorso al velo dell'impostura, meglio giudicherele d'un autor di novelle, e non sdegherete sorridere ad una Musa sgualdrinella, che l'autorità dei nostri maggiori ha spogliato d'ogni ricercato adornamento, e così nuda cerca piacere, ora trattando la mazza di Momo, ora cingendo le bende di Citera.

L' ONORE

PERDUTO ALLA FIERA



E bella l'innocenza, e assai piú bella
di tenera fanciulla in seno accolta;
ma una pura, innocente verginella
oh da quanti perigli è ognora avvolta!
Perciò l'opinione in me prevale,
ch'ella conosca, ad evitarlo, il male.

Io vedo ben che il nudo pescatore
al caro figlio fa lasciar le sponde,
sugli omeri il sostiene, ed al furore
cauto gli insegna a contrastar dell'onde,
e scogli e secche e vortici gli addita,
perché fra quelli un dí salvi la vita.

Dunque, perché celar da noi si dee
alle fanciulle il sommo lor periglio?
Scoprire l'altrui frodi, e l'arti ree,
quanto sarebbe mai miglior consiglio!
E chi sa quante non sarian cadute
preda infelice di menzogne astute.

Per un falso sistema ai tempi antichi
 non sapean le fanciulle e grandi e grosse
 distinguere le mandorle dai fichi,
 ed ignorando l'uom che cosa fosse,
 se si potea l'occasion pigliare,
 quel che volevi si lasciavan fare.

Grazie al cielo però cosí frequenti
 questi casi non sono ai nostri giorni,
 né a danno delle femine innocenti
 temiamo che quel tempo a noi ritorni,
 poiché, saputo il mal per piú evitarlo,
 si crede ogni prudenza anche il provarlo.

Ma giacché siamo entrati in un discorso,
 che i politici spesso ha interessato,
 io vo' narrarvi un certo caso occorso,
 e alla nostra quistion tanto adattato,
 che il vero mostreravvi in un momento
 meglio assai d'ogni logico argomento.

Certa Lucia, la donna piú divota
 che fosse stata da cent'anni indietro
 per baciucchiar corone a tutti nota,
 e che parlar vantava con san Pietro,
 fu madre d'una vaga fanciulletta,
 per un vóto promesso, Emidia detta.

Era cresciuta sotto dell'austero
 sguardo materno la vezzosa figlia
 innocente cosí che il cuor sincero
 tutto le trasparivá in su le ciglia,
 e il terzo lustro ormai compito a pieno
 dei primi onori le colmava il seno.

Io credo ben che quando Citerea
 sorse del mar intatta, e verginella,
 (cosa che poi durar poco dovea)
 come Emidia non fosse al certo bella,
 poiché pregevol meno è la beltà
 quando non è congiunta all'onestà.

Una parola impura, un atto osceno
 all'occhio non le giunse od all'orecchio,
 onde qual di colomba aveva il seno,
 e l'anima piú chiara d'uno specchio...
 E per non far di paragoni indagine,
 dell'innocenza era costei l'immagine.

Ma, o fosse che il Demonio maledetto
 le corna ci mettesse per invidia,
 oppur qualch'altro naturale affetto,
 che movesse in quel punto il cuor d'Emidia,
 in testa la fanciulla posto s'era
 di gir, come facean l'altre, a la fiera.

E crescea fuor di modo il desiderio,
 perché, scorso di due giorni il divario,
 il curato, chiamato don Piverio,
 colà giva a comprarsi un breviario,
 e molti dello stesso territorio
 lo seguivan, cosí per accessorio.

Viveva Emidia in piccolo villaggio,
 ed in certa città poco distante
 nuova fiera fu aperta, onde viaggio
 i mercanti facean fin dal Levante,
 e per poche monete s'avean cose
 di buon gusto, di moda, e preziose.

Piú d'una contadina fanciulletta
 era gita alla fiera ad adornarsi:
 chi comprata di seta una scarpetta
 avea, chi gonnellin, chi a fiori sparsi
 un grembial, chi fisciú, chi cappelletto,
 chi serico bustin, che stringa il petto.

Felice quella, che nei dí di festa
 potea far pompa di sí belli arnesi;
 la mirava invidiosa e quella e questa,
 n'eran d'amore i giovinetti accesi.
 Emidia forse il vide e intese in petto
 di vanità primo nascente affetto.

E un dí, che l'amorosa genitrice
 la colmava di baci e tenerezze,
 colse l'istante, che credé felice,
 e alternando con lei dolci carezze,
 della fiera il desío tutto le espose
 con grazie supplicanti e vergognose.

Lucia restò sorpresa e sbigottita
 a richiesta cotanto inaspettata,
 e replicò con voce indispettita :
 - Oh questo nò! se' tu forse impazzata? -
 Non rispose a quel dir la vaga figlia
 se non di pianto col bagnar le ciglia.

Pianse tutto quel dí, pianse la notte,
 ricusò cibo, scolorí le gote:
 se talora parlò, furo interrotte
 dalli singhiozzi suoi le brevi note:
 la madre intanto avea diviso il cuore
 infra la tenerezza ed il rigore.

Avría voluto rasciugar quel pianto,
 che in tumulto gli affetti in sen le pone,
 ma a chi affidar la figlia, a chi, se tanto
 il mondaccio s'è fatto ora briccone?
 Essa non puote andar, che da molt'anni
 d'un reuma soffre rinascenti affanni.

Parle ch'Emidia sua da sé lontana
 sia come agnella dell'ovile fuora,
 che il lupo ingordo, uscito dalla tana,
 adocchia, assale, uccide, e poi divora
 e il pastor, che vi pose affetto, e cura
 invano poi ne piange la sciagura.

- Figlia, - dicea, - se vuoi nastri, guarnelli,
 scarpe, veli, merletti e ciò che brami,
 ne faremo venire, e dei piú belli,
 ma sola non lasciarmi se tu m'ami. -
 La figlia tuttavia non intendeva
 se non se, che in persona andar voleva.

- O mamma mia, - diceva Emidia, - ebbene
 da me alla fiera li vorrei comprare. -
 - No; - rispondea la madre, - non conviene, -
 e la fanciulla a lei: - Ci voglio andare. -
 Qui Lucia, con materna gravità,
 - Voglio, dicesti? ebbene, non ci si va! -

Come vediam nel temporal d'estate
 le gocciolè cader pria lente e rare;
 poi scendere piú spesse e accelerate,
 quindi tanta dal ciel pioggia calare
 che, gonfio, il fiumicel rompe la sponda,
 e tutta intorno la campagna inonda;

cosí dagli occhi de la verginella
 pria cadde qualche rara lagrimetta,
 poi cento le rigar la faccia bella,
 poi scesero in tal copia, e in tanta fretta
 che tutto dalle lagrime allagato
 era il seno crescente e dilicato.

Pur troppo è ver: Natura a tutti diede
 cert'armi onde potersi garantire:
 le corna al bue, duro al cavallo il piede,
 ai leoni l'artiglio, all'uom l'ardire,
 e, fra le grazie ond'ella può cotanto,
 alla donna che diede? eccolo, il pianto!

Or che farà la povera Lucia
 fra scrupoli ed amore combattuta?
 Facile a indovinar parmi che sia:
 parla natura? ogn'altra voce è muta,
 ché ad onta di sognate alte chimere
 muove il lutto natura a suo piacere.

E infatti tanto il cuor sentissi frangere,
 che, non potendo nel rigor persistere,
 - Per pietà, - replicò: - figlia, non piangere:
 tu lo vuoi... Che ho da far?.. non so resistere...
 sentirò del curato il saggio oracolo:
 se con lui partirai, non trovo ostacolo. -

E per non stare il tutto a raccontare,
 con don Piverio ed una vecchia zia,
 nel seguente mattin che debba andare
 Emidia in fiera acconsentí Lucia:
 or chi potrà ridire a tal novella
 quanto mai s'allegresse la donzella?

Non chiude in quella notte un solo istante
 al sonno gli occhi, e conta l'ore, e intorno
 mentre guarda ansiosa e palpitante,
 per indagar se alfine spunti il giorno,
 che mai sarà la fiera, nella mente
 a suo modo si pinge, e fa presente.

La campana frattanto della Cura
 suona la mattutina *Ave Maria*;
 non è lontano il giorno: oh quanto dura
 l'ora che avanza a Emidia par che sia!
 Ecco però fa dal balcon passaggio
 dell'Aurora il primier candido raggio.

Canta il vigile gallo, e dolcemente
 garriscono gli augei su gli arboscelli;
 muggir la vacca da lontan si sente,
 e vanno al pratò scalzi i villanelli;
 col fischio il cacciator l'amico desta
 e abbaia intanto il can, corre, e fa festa.

Allora Emidia dalle piume sorge,
 scuote la madre ed al balcon sen corre;
 apre, rimira il ciel, chiaro lo scorge,
 e lieta va le vesti indosso a porre,
 le vesti, e i bianchi lini di bucato,
 tutto già nella sera apparecchiato.

Lucia mentre fu scossa si sognava
 appunto con san Pietro di parlare:
 la cara figlia a lui raccomandava;
 ma il Santo in brighe non voleva entrare,
 dicendo che trovava un grand'intoppo
 perché semplice Emidia era un po' troppo.

Ma finalmente poi, dalle e ridalle,
 prega e riprega in voci dolorose,
 sorrise il Santo, e sopra delle spalle
 in atto d'esaudir, la man le pose:
 volea baciare a lui le sacre piante
 Lucia, ma fu destata in quell'istante.

Aperse gli occhi, e intorno gli girò
 cercando se san Pietro v'era piú,
 tanto per certo ella s'imaginò
 che fosse in grazia sua sceso quaggiú;
 ma dopo vano ricercar qui e lí,
 scese anch'essa dal letto, e si vestí.

E chiamata la figlia a sé da presso,
 - Senti, - le disse, - giacché vuoi partire
 parti, ma lagrimando io do il permesso,
 non già perché ti voglia contraddire,
 e negarti un piacere, ma soltanto
 per zelo dell'onor che in voi val tanto.

Una fanciulla nell'età piú verde
 senza conoscer la malizia umana!
 Quest'onor prezioso oh Dio! lo perde
 se dal guardo materno si allontana,
 né cosa al mondo v'è piú sciagurata
 d'una donzella dell'onor spogliata. -

Due pupille dell'alba assai piú chiare
 fissava Emidia alla sua madre in vólto:
 gli arcani detti non sapea spiegare,
 e dice: - Quest'onor dov'è raccolto?
 Come si perde, mamma mia? che posso
 fare perché non m'esca mai di dosso? -

Ciò, che cosí finor gelosamente
 nascosto fu, dunque svelar conviene?
 Il Santo al patrocínio renitente
 parve che in sogno lo accennasse bene.
 Lucia vorrebbe il fallo ora emendare,
 ma non sa da qual parte incominciare.

Mille volte sul labbro la parola
 spinge la donna in fieri dubbi immersa,
 e mille volte dentro della gola
 con un moto convulso la riversa :
 così sogliono far gli spiritati
 a parlar contro voglia scongiurati.

Alla fine però, presa la mano
 d'Emidia, in certo sito gliela pose,
 e sopra palpeggiandovi pian piano,
 che lí stava l'onore ad essa espose,
 dicendo: - Figlia mia, deh! tieni cura
 di questo loco, e non aver paura. -

Senza far moto, l'innocente figlia
 rispose: - Ah! qui è l'onore? or che lo so
 rasserenate pur, mamma, le ciglia,
 che certamente non lo perderò. -
 Si discorrea così, quando la zia
 giunse là del curato in compagnia.

E, picchiando alla porta, - Presto presto -
 dicean, - che l'ora è tarda, andiamo in fiera. -
 Emidia spicca un salto in sentir questo,
 che sembra d'una lepre piú leggiera;
 Lucia lungi la segue, e benedice
 e piange, e le fa augurio il piú felice.

Cavalcava una mula il buon curato
 ornata di sonagli e collo e testa
 che mal reggea quel corpo ismisurato,
 perché mangiava i soli dí di festa;
 pur l'indiscreto, senza compassione,
 l'affliggea colla frusta e collo sprone.

Era la zia sopra di un buon cavallo
 pezzato vagamente a bianco e nero:
 buono, perché non pone i piedi in fallo,
 ma in un'ora fa un miglio di sentiero,
 e se tu lo percuoti in quell'istante
 si ferma appunto, e non vuol gir piú avante.

Sul dorso d'un giumento agile e snello
 cui rossi nastri ornavan la cavezza,
 era montata Emidia, e l'asinello,
 superbo di portar tanta bellezza,
 i fianchi colla coda si sferzava
 correva a testa alzata, e saltellava.

Prodotto dal piacer si vede impresso
 d'Emidia in vólto un placido sorriso;
 scuote l'aura il bel crine, bacia spesso
 le rose e i gigli del leggiadro viso,
 e pèntra un furtivo zeffiretto
 nell'agitato biancheggiante petto.

Di pedestri villani e villanelle
 le fa cerchio d'intorno un folto stuolo;
 chi va cantando, e chi narra novelle,
 chi per un teso inganno inciampa al suolo.
 A capo chino, col cappel calato,
 salmi intanto borbotta il buon curato.

Ecco alla fine che da lungi appare
 la cittade e il sobborgo, e varia e folta
 gente che va che vien sembra mirare;
 ecco un confuso mormorio s'ascolta;
 già piú distinti appaiono gli oggetti,
 s'ingrandiscon le torri, i templi, i tetti.

Soldati a pie' e a cavallo in sentinella
 stanno sull'ampia porta, e carri e cocchi,
 e passeggiieri a piedi, ed altri in sella
 porgono vaga confusione agli occhi.
 Bello è vedere un popolo infinito,
 vario al vólto, alla lingua ed al vestito.

Godeva Emidia, e i non piú visti oggetti
 quasi fuori di sé l'avevan resa;
 girava intorno gli occhi curiosetti
 pieni di meraviglia e di sorpresa,
 e d'esser trasportata le fu avviso
 dentro qualche città del Paradiso.

Forte avendo però fiso nel cuore
 quanto, partendo, a lei la madre disse,
 prima di tutto aver cura all'onore
 in mezzo ai suoi piaceri ella prefisse:
 all'onor, che di perdere temeva,
 e, semplice!, che fosse non sapeva.

Perciò, dal somarel tosto discesa,
 gl'innocenti pensier posè a scrutinio,
 e, fatto dell'onor sulla difesa
 a suo modo uno strano raziocinio,
 mise Emidia la mano tenerella
 sotto il grembiale, e dentro alla gonnella.

E premendola poi forte là dove
 albergare l'onor la madre espresse,
 o cammini o si fermi non la muove,
 perché, uscendo di lí, non si perdesse;
 d'incomodo, o di pena non si cura,
 purché dell'onor suo viva sicura.

Quà rimira l'egizia zingarella,
 che per denaro dà la buona sorte,
 e legge sulla man qual è la stella
 che presiede alla vita, od alla morte,
 e poi con lungo tubo si apparecchia
 il tutto a palesare in un'orecchia.

Per gli ottici cristalli vede là
 curvata gente a rimirar che v'è
 dipinti trapassar borghi e città,
 e truppe e dame, e cavalieri, e re;
 di veder ancor ella assai gradí...
 ma la mano? la man sempre era lí.

In larga piazza, sopra alto destriero,
 tutto d'aurei bottoni adorno il petto,
 l'accorto cerretano menzognero
 or dispensa un cerotto, ora un vasetto,
 a bocca aperta intanto a lui vicini
 si affollan stupefatti i contadini.

Falsa ferita ora costui risana,
 con poca polve che vi sparge sopra,
 or secco mostra un braccio, or gamba umana,
 or cava denti, ed or la sciabla adopra.
 Ad ascoltar quel personaggio strano
 Emidia sta; ma sempre è lí la mano.

E il biribisso, e la rolletta, e tanti
 giuochi inventati a trappolar villani;
 e stuol di ciechi con violini e canti,
 e addestrati cavalli e scimie e cani,
 e l'orso danzatore, e l'altre fiere
 rendeano Emidia pazza dal piacere.

Ora in questo trascorse ora in quel lato,
 comprando tutto ciò che piú le piacque,
 ed in particolare un bel broccato,
 che aveva il fondo del color dell'acque
 ch'ha il mare, allor ch'è di tranquille tempree...
 E la mano? e la mano era lí sempre.

Quando scoppiar vicino all'improvviso
 s'udirono frequenti archibugiate,
 e d'ogn'intorno pallide nel viso
 fuggivano le genti spaventate,
 i soldati correan di qua, di là;
 pareva messa a sacco la città.

Chiudevan le botteghe i mercatanti,
 senza badar chi stava dentro o fuore;
 le grida delle donne e dei furfanti
 che trar volean profitto dal timore,
 e il desío di saperne la cagione,
 accresceano spavento e confusione.

Eran però certi contrabbandieri,
 che la noia a fuggir delle gabelle
 partivan di soppiatto coi somieri
 carichi di comprate bagattelle,
 e per diverse parti erano stati
 dai sgherri di dogana circondati.

Onde, dato di mano a schioppi e spade,
 facevan un terribil parapiglia,
 bucavansi le pance, e per le strade
 l'arena n'apparia di già vermiglia,
 e, il furore aumentato coll'insulto,
 s'accresceva la mischia ed il tumulto.

Come uno stuol di provvide formiche
 corre nel buco a rintanarsi in fretta
 se il villanel, che in guardia delle spiche,
 un pugno di sabbion sopra gli getta;
 cosí la gente, dal timore invasa,
 piú presto che potea, correva a casa.

Invocando li santi della Cura
 dal tumulto scampava il buon curato;
 la zia, che non avea minor paura
 cercava sicurezza in altro lato;
 Emidia, meschinella, anche fuggía,
 da lor divisa per opposta via.

Bagnata di sudore, la donzella
 corse finché la spinse il suo timore,
 e tolta via la man dalla gonnella,
 ogni cura scordò del proprio onore,
 né si arrestò finché dentro le porte
 non si trovò d'una superba Corte.

Non vedea piú tumulto, a lei s'ergevano
 cento colonne orientali intorno,
 che l'ampie volte, e l'atrio sostenevano
 d'urne, di busti e simulacri adorno,
 né udiva altro rumore a sé vicino,
 che il mormorar d'un fonte cristallino.

Di tanti nuovi oggetti il ricco loco
 stupore tale nel pensier le impresse,
 che ogni affanno cessando a poco a poco,
 grata sorpresa al suo timor successe.
 D'un ignoto piacer lei già godea...
 quando affacciòsi dell'onor l'idea.

Oh Dio! gridò la vergine innocente,
 oh Dio! la mano qui non ho tenuto,
 qui ove stava l'onore... ah! certamente
 correndo, me meschina, io l'ho perduto!
 Gridò, ed oppressa dal dolor mortale,
 cadde, quasi svenuta, in su le scale.

Non lontano dal loco ove piangeva
 la sconsolata figlia di Lucia,
 divisa in molte sale si stendeva
 del palazzo una ricca galleria,
 ove furon degli avi ampi tesori
 cangiati in pietre, in bronzi, ed in colori.

V'eran l'opre di Fidia e Prassitele,
 e di Apelle e di Zeusi e di Timante;
 passando poscia alle moderne tele,
 vedeasi Raffaello a tutti innante,
 e credendo ai registri e alle scritture,
 v'erano cinquecento sue pitture.

La camera contigua offria allo sguardo
 altri vetusti monumenti d'arte:
 da Vinci v'era, il dotto Leonardo,
 che primo in grande stil segnò le carte,
 due tavole di Giotto ed altre due
 dipinte dalla man di Cimabue.

Michelangioli veniagli a contrapposto,
 notomista feroce imaginoso,
 poi si vedea, non molto a lui discosto
 quel dal Piombo valente religioso:
 v'era ancora un cartel del Signorelli;
 molti del Perugin quadri assai belli.

L'alunno delle Grazie, il gran Corregio,
 pareva che a pinger qui fosse risorto,
 perché tant'opre sue eransi in pregio,
 che certo egli non fe' pria d'esser morto.
 Non lontano vedeansi Giòrgione,
 Tiziano, il Palmavecchio e il Pordendone.

In una larga sala erano accolti
 i tre Caracci, poi Guido, l'Albano,
 Domenichin, Guercino ed altri molti
 che non seguirono quella scuola invano;
 vedeano in altre stanze radunate
 e marine e paesaggi e bambocciate.

Teniers, v'era e Vernet, Claudio e il Pussino;
 e vari quadri poi di frutti e fiori...
 Ma sento che qualcuno, a me vicino
 dice: A noi cosa importa dei Pittori?
 Che preme a noi di questo loco il vanto?
 Poh! Quanta roba! Non sarà poi tanto.

Cosa ha che far colla novella? È vero,
 è troppo lunga tale digressione,
 ma sono uscito fuori dal sentiero
 per una fondatissima ragione,
 per dirvi, che a copiare in questo sito
 v'era un pittore giovane e scaltrito.

Venticinque anni avea di già passati,
 ed era un po' tozzotto di statura,
 i capelli portava inanellati,
 che rendean geniale la sua figura;
 serviasi in pitturar dell'occhialino,
 ed era di nazione fiorentino.

Stava costui pingendo allor che intese
 d'Emidia il grido, e il singhiozzar frequente:
 non molto sulle prime egli vi attese,
 ma poi curiosità destogli in mente,
 e, colla tavolozza nella mano,
 in su la porta si recò pian piano.

Venne, vide e stupì. D'amor la Dea
 forse, col volto di pallor dipinto,
 in atto tale il caro Adon pingea
 nel fior degli anni sulle erbetto estinto:
 tal delle Grazie forse era il dolore
 quando gemea punto da un'ape Amore.

Nel vedere il pittor la scolorita
 fanciulla, che piangea, restò sorpreso,
 gli caddero i pennelli dalle dita,
 cotanto fu da meraviglia preso.
 È sí bella piangendo, egli dicea,
 e quando rida che sarà? Una dea.

E fattosi ad Emidia piú da canto,
 premuroso chiedea: - Perché piangete?
 Ditemi la cagion del vostro pianto,
 e la vita, e il mio sangue indi chiedete;
 ché darvi il sangue, andar per voi nel fuoco
 vi giuro, bella mia, mi sembra poco. -

Emidia, a queste voci, a tai proteste
 alzando le pupille lagrimose,
 - Ho perduto dicea... - Che mai perdeste? -
 Alla fiera... l'onore, - gli rispose:
 pieno d'invidia il giovine pittore
 scosse la testa, e replicò: - L'onore?

E chi è quell' iniquo scellerato,
 che l'innocenza in tal guisa strapazza?
 chi v'ha tolto l'onor? dite, chi è stato,
 ditelo pure, povera ragazza!
 Non abbiate con me ritegno alcuno. -
 E la fanciulla ripetea: - Nessuno. -

- Come nessuno? Oh la saria pur bella -
 ei soggiunse; e poi tanto interrogò,
 che alfine dalla semplice donzella
 la verità del fatto ricavò;
 allor dell'innocenza questo saggio
 zelante difensor cangiò linguaggio.

- Non vi affliggete, via, non sarà nulla, -
 diceale il furbo scaltramente allora,
 - l'onor per cui piangete, o mia fanciulla,
 forse chi sa? non è perduto ancóra;
 io d'onor me ne intendo, in questo loco
 entrate pur; ci guarderemo un poco... -

Cosí dicendo, per la man la prese,
 e nella galleria la fece entrare,
 sopra d'un canapé poi la distese,
 che ad altr'uso colà soleva stare,
 e si accinse con ogni attenzione
 a fare la locale osservazione.

Tacita, la donzella in sen formava
 vóti, che l'onor suo non sia perduto :
 intanto il lembo della veste alzava
 con cuor tremante il giovanetto astuto...
 O seguaci d'amore e del diletto,
 di giusta invidia ricolmate il petto!

Un picciol piede, e quasi fatta al torno
 agil polputa gamba a lui si scopre,
 né la sottil candida maglia intorno
 le belle forme al guardo suo ricopre,
 già già sopra al ginocchio è la gonnella,
 già si vede la carne tenerella.

Due cosce della neve assai piú bianche,
 lucide, morbidette ecco apparire,
 che quanto sono piú vicine all'anche
 gradatamente veggonsi ingrandire,
 e che la semplicità apre, e dilata
 a mano a mano che la veste è alzata...

Ecco il ricolmo fianco, e il ventre piano
 ed ecco il piú recondito tesoro,
 che fresca pubertà, di propria mano
 d'un aurato fregiò crespo decoro,
 e in mezzo a quello, semiaperta e bella,
 appar l'intatta rosa verginella. .

Certo non si mirò beltà simile,
 quando, nel gran convito Ebe caduta,
 la parte piú secreta e piú gentile
 fu dagli Dei con tal piacer veduta,
 che il gran Giove, benché padre le sia,
 fu tentato di far qualche pazzia.

Il pittor, ch'era un misero mortale,
 e perciò piú soggetto alla passione,
 figuratevi come, a vista tale,
 sentiva tutti i nervi in convulsione.
 Gli tremavan le labbra, e a poco a poco
 le fibre e l'ossa divenian di fuoco.

Chiedea frattanto Emidia impaziente
 se vi era l'onore, o se non v'era,
 e si vedea dal bell'occhio languente,
 ch'ella in un tempo istesso e teme, e spera ;
 alfine, alle domande premurose,
 il giovine pittor cosí rispose.

- Bella fanciulla, il vostro onor non è
 perduto ancóra, ma si perderà,
 pur troppo, oh Dio! si perderà, perché
 di perdersi sul punto adesso sta. -
 Pianse Emidia a tai detti, e replicò ;
 - Se lo sa mamma mia come farò? -

Ed egli : - Il sol rimedio vi saria
 di respingerlo dentro al proprio loco ;
 io lo farei, ma un atto tal potria
 arrecarvi di pena un qualche poco,
 e vedervi soffrire io non ho cuore
 ancorché leggerissimo dolore... -

- No no, - soggiunse Emidia, - io son contenta
 qualunque pena sia di sopportare ;
 il perdere l'onor sol mi spaventa,
 e questo danno sol voglio evitare ;
 respingetelo su per carità,
 che il cielo un giorno vi compenserà. -

È ver che l'abusarsi d'innocenza
 sembra azione villana e vergognosa,
 e i falsi vantatori d'astinenza
 meneranno rumor su questa cosa,
 e ad onta dei diritti di natura
 chiederanno il processo, e la cattura ;

ma, voi che filosofico intelletto
avete per trovare il falso e il vero,
sapendo quanto amor può in uman petto,
giudizio ne darete men severo ;
anzi son pienamente persuaso
che ognun di voi farebbe in questo caso

ciò che fece il pittore. In un momento
fra le tenere membra egli si spinse ;
alzò un grido la bella, ma il contento
s'oppose al duolo, l'adeguò, lo vinse ;
onde, per dolce naturale istinto,
fu piú volte l'onor spinto e respinto.

Piú volte il giovanetto replicò
quell'opra salutare, e stanco in pie'
sorgeva alfin... ma Emidia lo guardò
languidamente, poi lo strinse a sé,
e disse : - Onde l'onor non esca piú,
non saria meglio spingerlo piú in sú ? -

Ma o temesse il pittore, e non a torto,
d'esser sorpreso, o entrare in brutto intrico,
che il Vescovo locale, un uomo accorto,
si mostrava a tai cose aspro inimico,
o ch'ei fosse di forze rifinito,
non ebbe voglia d'accettar l' invito.

E rispose ad Emidia, che sicura
viver potea, poiché di tal vigore
quell'opra fu, che in avvenir paura
non v'era piú di perdere l'onore ;
quindi, prima che un mal forse gli accada,
cauto la riconduce in su la strada.

Si volse la fanciulla, e piú nol vide,
che quel furbo disparve in un istante.
Don Piverio frattanto, che si avvide
di aver perduta Emidia, afflitto e ansante
scorrea coi suoi villani e colla zia,
per cercarla, ogni piazza ed ogni via.

E appunto la trovâr che abbandonata
 non sapea cosa far, né dove gire:
 le corse attorno tutta la brigata,
 ed il curato, che volea partire,
 fe' porre la bardella sul momento
 alla mula, al cavallo ed al giumento.

E siccome il paese era vicino,
 pria che del sole tramontasse il raggio
 costoro avean compito il lor cammino.
 Se ne sparse la nuova pel villaggio,
 e Lucia, come amore lo consiglia,
 venne la prima ad incontrar la figlia.

Quando alla madre si rivide appresso,
 in mezzo a quella villareccia schiera,
 Emidia prese a dir: - Mamma, il permesso
 mai piú d'andar vi chiederò alla fiera.
 Diceste bene, e chiaro l'ho veduto,
 che perdere l'onore avrei potuto.

Oh quanto poco ci è mancato! - Come? -
 interruppe la madre. - Un giovanetto
 di cui non so, né posso dirvi il nome,
 mi aiutò, lo impedí. - Sia benedetto! -
 la vecchia replicò: - ma come è stato? -
 In qual maniera, o figlia, ti ha salvato? -

- Dirò... siccome... per uscir fra poco
 era di qui l'onore, egli si accinse
 a respingerlo... - Dove? - In questo loco -
 Figlia! ce lo rispínse? - Lo rispínse. -
 Qui? - Qui. - La madre, fuori di sé stessa,
 incominciò ad urlar come un'ossessa.

Colle pupille spaurate e rosse
 si pose a scalpitare innanzi e indietro,
 stracciò i capelli, il vólto si percosse,
 la prese col curato e con san Pietro,
 tanto dolore alfine non sostenne,
 lasciò cadersi, torse gli occhi e svenne.

Sorprese lo stranissimo accidente
 i contadini tutti; ed il curato,
 credendo che morisse immantinate,
 in fretta l'assolvea d'ogni peccato:
 Emidia, sospirando, le abbracciava
 le ginocchia e di pianto le inondava.

Chi giva a prender d'acqua un colmo vaso,
 e la fronte di poi gliene aspergea,
 chi accendeva una carta e sotto al naso
 l'ingrato fumo ascendei le faceva;
 e mercé di tai cure già Lucia
 da lungo svenimento rinvenía.

Rinvenne, e o quella scossa or or sofferta
 nella testa le idee le trasmutasse,
 o per esperienza fatta esperta,
 alfin la verità chiara mirasse,
 strinse al petto la figlia, la baciò,
 e sé cagione d'ogni mal chiamò.

Ed il curato poi, pieno di zelo,
 cavò da questo fatto una morale,
 e l'incastò alla meglio nel Vangelo,
 che spiegò nella chiesa parrocchiale,
 con un sermon composto a meraviglia
 per avvertir le madri di famiglia;

e disse che, siccome in molti eventi
 è inutile ogni umana previdenza
 a difendere l'anime innocenti,
 alcuni avvisi, dati con prudenza
 a seconda dei casi, hanno valore
 alle fanciulle di salvar l'onore.

VENTIQUATTRESIMA NOVELLA

UNA LE PAGA TUTTE

UNA LE PAGA TUTTE



REDO, Dorina mia, che se volgesse
qua gli occhi un picchiapetto, un baciasanti,
e trapassar lung'h'ore ci vedesse
in chiuso luogo solitari amanti,
l'altrui dal proprio cuore misurando,
giurerebbe che v'è del contrabbando.

Eppur, da che l'amarti è a me concesso,
sai se nulla ti chiesi, e nulla ottenni,
che, come si suol dire, a te da presso
io le mani alla cintola mi tenni,
e possiamo cantare in conseguenza
che siam netti finor di coscienza.

Anzi quest'oggi, di costoro ad onta
malvagi, invidiosi e bacchettoni,
che reputan virtù l'aver sí pronta
l'alma a maligne ingiuste opinioni,
mentre pensan di noi chi sa qual male,
io teco ragionar vo' di morale.

Vedrai che il ciel per impensata via
 abbandona l' iniquo, finché poi
 cada nel precipizio, e preso sia
 nel laccio stesso dei misfatti suoi,
 e scorgerai da un veritiero esempio,
 punito il giusto in compagnia dell'empio.

Vi fu, non son molti anni, un reverendo
 padre, che fra Saverio era chiamato,
 e da città in città giva scorrendo
 colla fama di sommo letterato ;
 ma piú del greco assai, piú del latino,
 egli l'arti sapea del libertino.

E infatti da ogni luogo ove abitava,
 eran ricorsi al General mandati,
 nei quali chi di stupro lo accusava,
 chi d'adulterio, e chi d'altri reati ;
 e piú degli altri i padri ricorrevano
 che i fanciulli mal concì andar vedevano.

Solea scusarsi il nostro fra Saverio
 col dire ch'era invidia e maldicenza ;
 ma l'affar, che rendeasi ognor piú serio,
 perder fe' al General la pazienza.
 Il qual, per render tanta audacia doma,
 sotto degli occhi suoi chiamollo in Roma.

Quando un discolo frate ha pieno il sacco,
 e ne fe' piú che Sodoma e Gomorra,
 quando dei falli istessi è forse stracco,
 e merta al collo che un cordin gli scorra,
 ha in pena al piú d'ogni suo mancamento
 l'obbedienza per altro convento.

E cosí accadde a fra Saverio appunto,
 che del castigo suo contento molto
 partí rapidamente, e in Roma giunto
 fu dai confrati tutti in guisa accolto,
 che gara fra di lor nata pareva
 a cui piú d'essi onore gli faceva.

Quando d'urbanitade e di creanza
 soddisfatto ai doveri ebbe ciascuno,
 chiamollo il General nella sua stanza
 per rinfacciargli i falli ad uno ad uno,
 ed agitando il turgido pulmone
 gli fece una tremenda riprensione.

Ordinò poscia all'arcidotto e destro
 cuoco, che mai gl' intingoli non stroppia,
 che essendo giunto un gran Padre Maestro,
 si facesse in quel dí pietanza doppia.
 Non sente tal romor Monte Citorio,
 quale vi fu quei giorni al refettorio.

Pieni di cibo, e di vapor di vino
 si alzarò i frati tutti traballanti,
 ed appoggiati al muro pian pianino
 con quattro passi in dietro e cinque avanti,
 dentro le celle alfin si ritirarono,
 e come porci poi si addormentarono.

Ridotto anch'egli in camera soletto
 Saverio a sé rappella i suoi pensieri,
 e supino sdraiato sopra il letto
 le avventure rammenta ed i piaceri
 ch'ei godé, se ne fa l' idea presente,
 e rinnovarli qua ravvolge in mente.

Caldo di fantasia, per sua natura,
 quanti non alza mai castelli in aria!
 Amorse fortune a dismisura
 secondo che le brama e finge e varia;
 con tale inganno, che per poco lassa
 il desio lusingato, il tempo ei passa.

Piú assai pensato avria, se la campana,
 dondolando a distesa, i frati al coro
 non richiamava, d'ebrietà sí strana
 ancor non sani appien nei capi loro,
 i quai tosto con tremoli ginocchi
 scesero al coro, stropicciando gli occhi.

Sorse Saverio anch'esso premuroso
 di portarsi cogli altri a salmeggiare;
 ma disse il General che per riposo
 ne lo volea quel giorno dispensare,
 onde in camera sua, se vuol, sen vada,
 o dove piú desidera e gli aggrada.

E il frate, cosí buona occasione
 cogliendo, stabilí per le contrade
 come meglio poteva andar girone
 per veder la bellissima cittade,
 ma piú dei templi, e d'ogni antica mole
 di Roma gli premeano le figliuole.

Chi quell'aura felice ha respirato,
 sa quante grazie il ciel sulle donzelle
 e le spose romane ha prodigato;
 onde di tante vaghe donne e belle
 mirava il frate ad ogni istante il viso,
 e in mille parti aveva il cuor diviso.

Come fanciul che sopra ricca mensa
 vario soverchio cibo innanzi mira,
 tutto vorria, sceglie, si pente, e pensa,
 che ora a questo ora a quel la gola il tira,
 erra il frate cosí fuor di sé stesso,
 sospira, brama, e sta tutto perplesso.

Quando, volgendo ad un balcon le ciglia,
 vide cosa che accrebbe il suo stupore:
 una donna leggiadra a meraviglia
 quale pinger si suol la Dea d'Amore;
 candido il collo aveva, rosso il vólto,
 aurato il crine, e in varî gruppi avvolto.

Splendea negli occhi il limpido del cielo,
 eran le belle braccia al torno fatte,
 e mal coperto da leggiero velo
 posava sul balcone un sen di latte.
 Di tal vista alle amabili dolcezze
 il frate si scordò l'altre bellezze.

E immobile fermossi in quel momento
 a vagheggiarne l'angelico viso ;
 ma la donna, vedendo un frate intento
 giù dalla via mirarla fiso fiso,
 credé prudenza il ritirarsi, e il nostro
 padre riscosso andò ferito al chiostro.

Era costei di un giovine architetto,
 geloso alla follia, moglie novella,
 e con molta ragione venía detto,
 poche o nessuna esser di lei piú bella.
 Il marito, che in ciò vedea il periglio,
 qual Argo in lei tenea rivolto il ciglio.

Costei col piú cocente aurato strale
 di Amor colpí del nostro frate il seno,
 ed il meschino, a colpo sí fatale,
 sciolse agli affetti suoi libero il freno ;
 cibo al petto infuocato egli non porse,
 ma fingendosi stanco in cella corse.

E, come allor vestito era, gettossi
 sul letto a pancia in sotto e a tergo alzato,
 forte gridando: Oh vaga donna, oh fóssi
 io degno d'un tuo sguardo! o fortunato
 chi ti die' vita, cento volte e cento,
 ma piú chi di goderti ha il bel contento!

Io, per me, giuraddio! io, se potessi
 esser beato da un tuo bacio solo,
 ricuserei di mille altre gli amplessi
 che vantano bellezza in questo suolo,
 rinunzierei, per far di te l'acquisto,
 empio! disse pur troppo, il Cielo e Cristo.

Altre simili smanie, altre esecrande
 bestemmie esala il forsennato amante.
 Alta intanto la notte in ciel si spande,
 cui siegue il sonno in taciturne piante,
 sonno che alfin Saverio ancor sorprende,
 e l'ali brune sopra lui distende.

La fantasia sconvolta, la stanchezza
 e l'incomoda troppo positura
 sogni gli fabbricar di tal stranezza,
 che forse a me farebbero paura,
 e la vezzosa donna in quelle larve
 sempre la prima in cento forme apparve.

Eppur, forte russando, egli dormí
 profondamente, né si risvegliò
 finché agli albori del novello dí
 varie voci per via non ascoltò,
 e rumorosi carri e qua e là
 strider per tutta quanta la città.

Allora Sua Paternità una scossa
 diede, aprí gli occhi e si guardò d'intorno,
 tutte intese dolersi e fibre ed ossa,
 ed esclamò: Corpo di Giuda, è giorno!
 Ed io sdraiato, a pancia in giù, vestito
 ho fino ad ora con sapor dormito?

Oimé ch'io sono in guisa sopraffatto
 che me medesimo, no, piú non capisco;
 l'eccesso dell'amor mi farà matto...
 Ma vergogna, son frate e mi avvilisco?
 All'erta: il cuore di costei si tenti:
 che giova sparger qui questi lamenti?

Guerrier che téma del nemico l'onte,
 pria di provarsi in forza ed in valore
 deponga il brando vile, e in umil fronte
 rinunzi affatto al militare onore.
 Degli audaci fortuna ognor fe' conto:
 per me il primo non è felice affronto.

Cosí risolse il frate, e poi che il giorno
 si fu molto inoltrato, uscí veloce,
 e sotto quel balcone fe' ritorno,
 dove mirò colei, che il sen gli cuoce;
 ma chiusa la finestra si vedea,
 che dormendo la bella ancor giacea.

Vedesti mai dentro superba Corte
 uomo meschin che a supplicar sen viene,
 e che all'aprirsi delle regie porte
 spera ottenere il ricercato bene?
 Lunghe dimore ei sopportar non puote,
 qua e là si volge, e palpita e si scuote.

È imagin questa, ma non molto viva,
 del frate che si aggira, e che passeggia,
 sempre guatando se il momento arriva
 che sul balcone il caro ben riveggia;
 su quello aveva appunto gli occhi fissi
 quando, dei vetri allo scrosciare, aprissi.

Saverio, oh al Dio d'Amor servo gradito!
 Godi, che il tuo piacere, ecco, è vicino:
 ma c'inganniamo entrambi, era il marito
 in camicia, mutande e berrettino,
 che in fretta, suo difetto abituale,
 vuotò dalla finestra l'orinale.

In larga ruota spumeggiante scese
 addosso al frate il sozzo umor gettato,
 e tutto sopra ad esso si distese,
 che stava a bocca aperta, e a fronte alzato,
 onde, sagramdo, sen fuggí al convento
 a cangiar la camicia e il vestimento.

Ma non per questo la primiera impresa
 abbandonò l'intrepido amadore,
 che per veder la bella, o in strada o in chiesa
 qual cane la seguía, che va all'odore,
 e sempre che tai cure aveano effetto
 le faceva di cappello e di zucchetto.

Passando poscia a cenni e complimenti
 intavolar volea qualche discorso...
 La femina però, che in tai momenti
 gravissimo periglio avrebbe corso,
 perché il marito assai bestiale egli era,
 piuttosto fe' a costui cattiva cera.

Ma quanto essa sprezzollo, il frate tanto
avea piú duro il viso, era piú audace :
di distornarlo procurossi intanto,
ma egli di ragion non fu capace ;
la donna usò minaccie, e gli fe' scorno,
ma tutto invan : sempre l'avea d' intorno.

Il frate ad un moscone 'è somigliante
amico della carne avidamente,
che piú lo scacci, e piú ti vien innante,
che piú il minacci, ed è piú impertinente :
e se vicino il soffri un sol momento,
d'esser punto o lordato è un gran cimento.

- Ah Madama, - esclamar solea crucciato
Saverio, - e perché siete sí crudele ?
Un quartin d' ora sol di starvi allato
è ciò che chiede l'amor mio fedele ;
questo solo conforto, o mio tesoro,
da voi richieggo, e poi contento io moro.

Onesta lice pur conversazione
a vedova, a consorte ed a donzella :
lo accordano le piú saggie persone,
perché a me solo ha da negarsi ? - Ed ella :
- Di geloso e bestial uomo son sposa ;
padre, chiedete una impossibil cosa. -

Reggea delle celesti chiavi il peso
Pio Sesto, il papa Braschi, in Vaticano,
col vasto genio e il cuor di gloria acceso
che tante opre mostrò nel suol romano,
ed il disegno avea mezzo eseguito
d'asciugar le paludi al mar sul lito.

Da Nettun, da Piperno e da Circello
cinto un basso si estende ampio terreno,
che nel mare Tirren quasi a livello
di sozze acque stagnanti era ripieno,
onde l'aria restava infetta e impura,
ed il suolo non atto alla coltura.

Architetti, ingegneri ed intendenti,
 pagati a forza di nuove gabelle,
 porgean agio agli avari presidenti
 d'empir la borsa, e d'impinguar la pelle;
 e per dar clivio all'acque fu chiamato
 fra gli altri ancóra il nostro maritato.

Sorte sí lieve in quel tempo non era
 questa da rifiutare un tal partito,
 onde accettollo. Alla gentil mogliera
 pria rammentò i dover sacri al marito,
 poi promise di fare a lei ritorno
 in men d'un mese, e se ne andò in quel giorno.

Il frate ciò riseppe, ed instancabile
 di vincerla faceva l'impossibile,
 e qual d'amor guerriero esperto ed abile
 ad espugnar la rôcca piú invincibile,
 con sospiri, con pianti, e pregar flebile
 rendeva la nemica ognor piú debile.

O che al fratesco affanno Amor pietoso
 la dovuta mercé render volesse,
 o costei per l'assenza d'uno sposo,
 qualche bisogno veramente avesse,
 ovver che l'insistente vince il giuoco,
 a sensi meno austeri essa die' loco.

E ragionò fra sé, dicendo: Eppure
 gran mal non è di compagnia brev'ora.
 Per salvarsi da tante seccature
 giusta non sol, ma necessaria ancóra
 d'ascoltarlo mi par la sofferenza;
 ma convienmi adoprar molta prudenza.

Sul balcon ruminava un tal pensiero
 appoggiando alla man la rosea gota,
 quando passò pel solito sentiero
 Saverio appunto: la pupilla immota
 a lei sul vólto sospirando affisse,
 e le preghiere solite le disse.

Aprendo allora il labbro delicato
 la donna disse: - Ebben, padre, farassi ;
 per una sola volta contentato
 sarete (ma in esempio poi non passi),
 e cauto, per le strade piú segrete,
 sull'ore tre da me venir potrete. -

Prigionier ch'abbia infrante le catene,
 erede d'impensato testamento,
 infermo che risani oltre ogni spene,
 nocchier che veda tranquillarsi il vento,
 al paragon del frate, io franco il dico,
 senton letizia che non vale un fico.

Cogli occhi pieni di contento e riso,
 esclamava Saverio: - Oh me beato!
 Oh piacere che vale un Paradiso!... -
 - Tacete, - ella interruppe, - in altro lato
 convien ch'io vada per non dar sospetto:
 mi avete intesa? sulle tre vi aspetto. -

Ben conoscendo il frate il suo dovere,
 fece di cibi provvigione a iosa;
 empinne, a quel ch'io so, piú d'un paniere
 senza badare a spese od altra cosa;
 e per bocca d'un certo fra Giuseppe,
 curioso indagator, ch'eran si seppe:

due fiaschetti d'Orvieto, due bottiglie,
 una di Cipro, e l'altra di Tocai,
 una crostata, delle barachiglie,
 pan di Spagna stupendo, e quindi assai
 di spume, pinocchiate e pasticetti,
 mostacciòli di Napoli e confetti.

Un paio di piccioni indi arrostiti
 ed una bolognese mortadella,
 infin pani pepati ed isquisiti...
 Ma se fuvvi qualch'altra bagatella
 io giurar non intendo; sol ti avverto
 che fra Giuseppe non lo die' per certo.

Sull' imbrunire della prima sera
 da un pratico mezzano assai fidato
 tutto mandò alla bella, che severa
 avria certo quei doni ricusato;
 ma v'era un uso allor fra certa gente
 di chieder anzi, e non ricusar niente.

Il messaggiero il campanel suonò.
 - Chi è? - di dentro replicar s'udí.
 - Son io! - Passate pur; chi vi mandò? -
 - Quella persona ch'ella sa. - Oh! sí sí.-
 - Le manda questa roba, e dice, che
 scusi, ed il resto lo dirà da sé.-

Sbrigatosi in pochissime parole
 tornò al convento e fu ben regalato:
 ché in tali casi risparmiare non suole
 Saverio, in questi intrighi ammaestrato;
 sol mancava al fratesco immenso ardore
 che piú veloci trapassasser l'ore.

Posato l'oriuol sul tavolino
 le sfere col desio sollecitava,
 lo accostava all'orecchio ogni tantino,
 mentre che si fermasse imaginava;
 alfin, dopo cent'anni a lui sembrati,
 le due, quindi i tre quarti eran suonati.

Dalla sedia balzò, corse repente,
 un cappellaccio ed un mantello prese;
 precipitevolissimevolmente
 indi le scale in un momento scese,
 e aprí con chiavi false in un momento
 la porta battifora del convento.

Piovea dirottamente, e tetro e nero
 era un tempo da ladri e da furfanti.
 Va ben, diceva il frate in suo pensiero,
 non vi sarà chi me veder si vanti.
 E piú presto correa... quando vicino
 forte gridare intese un fanciullino.

Era un fanciul, che in mezzo della via
 esposto al freddo, al vento ed alla pioggia
 piangea dirottamente; e si sentia
 soccorso domandare in cotal foggia,
 che il nostro frate intenerir s'intese,
 e che cosa volesse a lui richiese.

- Per carità, - rispose, - mi aiutate!
 Mi son perduto oggi da Papà mio -
 E dove? - A Villa Medici - Ed il frate,
 - Ove abiti? - A Trastevere. - Per Dio!
 Siam lontani le miglia! e cosa chiedi? -
 - Io son bagnato, oimè, dal capo ai piedi. -

Lo prese per un braccio il religioso,
 che avea buon cuor, non può negarsi, in petto;
 dal vestire di seta e dal pietoso
 lamentarsi ne fece buon concetto,
 onde gli disse: - Vieni un po' di qua,
 in qualche modo si rimedierà. -

Sotto il mantello il pose, e lui per mano
 guidò alla porta, ove si stava all'erta,
 ed appena picchiovvi piano piano,
 che fu con tutta la prestezza aperta,
 poiché la donna, un dí ritrosa or destra,
 l'attendea da qualch'ora alla finestra.

Chetamente, all'oscuro, per l'ignota
 scala il frate introdotto fu in cucina,
 perché la stanza era la piú remota,
 né v'abitava femina vicina.
 Del mantel, del cappello l'imbarazzo
 si tolse il frate, e comparí il ragazzo.

Si spaventò la donna a quella vista,
 guardò Saverio, e disse: - Chi è costui? -
 Ed il frate, veggendola sí trista,
 le narrò come ebbe pietà di lui,
 che stava abbandonato sulla via,
 e la indusse ad usargli cortesia.

Presso del focolar l' intirizzito
 fanciullo venne posto a riscaldarsi,
 ed il cappello e l' umido vestito
 sul dorso d' una sedia ad asciugarsi:
 quindi recàti fur sui bianchi lini
 le paste, le bottiglie e i piccioncini.

- Ecco le vostre grazie, - certi occhietti
 girando che ferian, disse la bella ;
 - assettatevi, padre : - Oibò si assetti, -
 il frate tosto replicò, - anzi ella -
 Perdoni! - Faccia grazia! - Alfin sorrisero,
 lasciaro i complimenti e insiem si assisero.

Sedean vicini, e al vivido splendore
 di quei belli occhi l' amoroso nodo
 si stringeva vie piú, vie piú l' ardore
 crescea; ché si può trar chiodo con chiodo ;
 ma se un guardo di donna il core incide
 un altro guardo non risana, uccide.

Nel trinciare i piccion, la mortadella,
 oh quante volte il nostro reverendo,
 fissando gli occhi ne la faccia bella,
 restava, in essa il suo desir pascendo,
 immobile qual fosse o stucco o smalto,
 a bocca aperta col coltello in alto !

Oh quante volte, estatico, il bicchiere
 appressava alle labbra e non bevea,
 perché ad altro volgendo occhio e pensiero
 il liquor sulla tonaca spandea !
 pure pensò talvolta al fanciullino,
 che mangiò vergognoso a capo chino.

Con calde occhiate alla diletta amica
 pietà rassembra il frate domandare,
 ella con altrettante par che dica,
 siam soli e possiam far ciò che ci pare.
 Oh il bel linguaggio è allor quello d' amore
 se l' occhio parla pria del labbro al cuore !

Bacco faceva riscaldare il giuoco,
 e seco Amor scuotea la face impura,
 i riguardi fuggiano a poco a poco,
 e cedevano vinti alla natura,
 di là sol si vedea dolce languire,
 libidinoso qua fratesco ardire.

- Si trattenga chi può ch' io mai potrollo,
 - disse Saverio, - anima mia vezzosa ; -
 indi le stese ambe le braccia al collo
 e sulla guancia, fresca piú che rosa,
 già le labbra, che avida movea,
 ad un ardente bacio distendea.

Quando improvviso all'uscio della via
 forte picchiare da costor s' intese.
 Ahi che esprimer non sa la Musa mia
 qual timore agli amanti il cuor rapprese !
 Lo imagini chi egual provò sciagura :
 io pur troppo mel so per mia sventura.

Replica il busso, e grida indi il marito :
 - Apri che son bagnato, apri che piove!... -
 Alla cognita voce, al grido udito,
 misera donna che farà? ma dove
 il frate asconderà? dove la cena?
 dove il fanciullo? Oh confusione, oh pena !

Sopra il cammino ad un certo soffitto
 piccolo sportellin dava l' ingresso ;
 inculcando che stesse ascoso e zitto,
 lassú dal frate il fanciullo fu messo :
 v'era non lungi un credenzone annoso,
 che serví di rifugio al religioso.

La donna intanto dall' infausta mensa
 rapida i cibi disgombrar vedresti,
 ed il marito sospettoso senza
 intervallo battea bussi molesti,
 e chi udillo sacrare ad alta voce
 per scrupolo si fe' segno di croce.

La moglie alfin discese, e con tremante
 mano la troppo aprí mal chiusa porta,
 e il collerico sposo in un sembiante
 apparve, che la donna in viso smorta
 al suol certo cadea, s'egli afferrata
 non l'avesse pei bracci e strascinata.

Dispensami dal dir, Dorina bella,
 quante percosse il barbaro geloso
 scaricò sulla carne tenerella
 con pesante bastone e noderoso :
 costei nel sen tanta pietà mi face
 che a raccontarlo non sarei capace.

Sotto dei colpi alle tempeste orrende
 piano geme la femina e sospira,
 non già fugge di lí, non si difende,
 ma i lagrimosi lumi al cielo gira
 dicendo d'ogni cosa : - Oimè d'ogni opra
 ti pagherà Quello che sta di sopra! -

Con tal frase la femina solea
 chiamar Domineddio ch'abita in alto ;
 ma il fanciul dal soffitto si credea
 che di lui si parlasse, in quell'assalto,
 e si volesse, imaginò con pena,
 ch'egli pagasse tutta quella cena.

- Innocente son io, - diceva ancóra, -
 Quello lassú ti pagherà, o spietato... -
 A tal ripetizion rimase allora
 sí nella mente il putto sconcertato,
 che, facendo dal buco capolino,
 disse : - Che v'ho da dar? non ho un quattrino! -

A questa voce alza il marito il guardo
 e grida, per furor con labbra enfiate,
 - Dimmi, lassú chi ti portò, bastardo? -
 ed il fanciullo : - Mi ci ha posto un frate. -
 - Un frate! un frate! e dove sta, briccone? -
 Ed ei : - Sta chiuso dentro al credenzone. -

Vi corse l'architetto, e rannicchiato
 in sé stesso gli apparve il religioso,
 che pallido, tremante e spaventato,
 all'improvviso caso doloroso,
 tenea le membra irrigidite, immote,
 qual chi sogna fuggire, e non lo puote.

Allora quel geloso furibondo
 per la tonaca il prende e fuora il tragge,
 e qual villan che delle spighe il biondo
 mucchio percuota sulle apriche piagge,
 or calando il bastone ed ora il pugno,
 fiacca nervi, ossa ammacca, e pesta il grugno.

Poscia, rivolto con ingiusto sdegno
 al fanciullo atterrito, in giù lo tira,
 e sovr'esso e sul frate il duro legno
 abbassa, come piú lo spinge l'ira!
 La bella moglie intanto era caduta
 e per i colpi e pel rossor svenuta.

Il romor, la pietà, ma assai di piú
 l'innata dei Roman curiosità
 fe' molta gente, che adunata fu
 ad impedir cotanta crudeltà;
 difatti chi il fanciul di terra alzò,
 chi il marito bestiale disarmò.

Ma, Dorina, tu sembri or piú ansiosa
 di saper del fanciul, del frate il resto,
 e il nome ancor taciuto della sposa
 ti dà maggior curiosità di questo.
 Quanto mi lice non degg'io negarti,
 onde m'ascolta, in breve vo' appagarti.

Il frate fuggí rapido al convento,
 ove appieno scoperto, il giorno appresso
 dal Generale espulso sul momento
 fu dalla religion, senza processo:
 vedi che son le reità punite
 nei frati... allor che non le fan pulite.

Al fanciullo si fecero d'intorno
 men perigliosi oggetti, e in braccio preso
 fu allo spuntare del novello giorno
 pesto e mal concio ai suoi parenti reso ;
 ond' è che l'innocente ragazzetto
 infermo giacque più d'un giorno a letto.

Per mezzo del curato, molto saggia
 persona, fu il marito persuaso,
 che una cena l'onore non oltraggia :
 e il provò di moral con più d'un caso :
 e siccome ogni eccesso dura poco,
 alla dolcezza alfin l'ira die' loco.

Il nome? mi perdona, in ciò non deggio,
 e non posso appagarti o mio bel nume :
 dirti un nome fittizio saría peggio,
 e d'ingannarti non è mio costume ;
 il vero non conviene; io, delicato
 di coscienza, non vo' far peccato ;

ché recente di troppo è ancor la cosa,
 anzi vive tuttor la donna bella,
 né una marca vorrei sí vergognosa,
 se la vedesti mai, porre su quella ;
 così che la moral nostra lezione
 avesse a divenir mormorazione.

Ti basti di veder il frate ardito,
 se trionfò fra cento falli e cento,
 alfin secondo i meriti punito,
 e l'innocente in qual cadde cimento,
 affinché sian l'altre persone istruite,
 ch'una ne viene che le paga tutte.

VENTICINQUESIMA NOVELLA

L'ALBERO DELLE PERE

L'ALBERO DELLE PERE



o mai comune e ferma opinione
che le donne qualor restano incinte
sentan certa uterina commozione
onde a bramar piú cose sono spinte,
e se quelle non hanno, il feto è stato
in qualche parte sempre danneggiato.

Exempli gratia, se una donna, a caso,
una pera mangiar talor volea,
e non potendo si toccava il naso,
sul naso del bambin essa nasceva,
e adulto si vedea fra le persone
andar con quella pera ciondolone.

Se taluna bramò di rosso vino
bere un bicchier e poi non lo gustò,
macchiato in rosso apparve il figliolino
dove appunto la madre si toccò :
e perciò tante facce son rimase
sparse di sorbe, nespole e cerase.

Volgar error gran tempo io l'ho stimato,
 poiché nega ogni fisica ragione,
 che fra i materni diti e il già formato
 figlio si trovi alcuna relazione:
 ma che dir se si oppon l'esperienza
 alla fisiologica sentenza?

Chi può negar che tante ingravidate
 donne, passando innanzi agli macelli,
 non si toccâro il viso, allor che nate
 sentian le voglie di mangiar granelli,
 se d'uomini veggiam stuolo sí folto
 che portano il granello impresso in vólto?

Mastro Ventura ciabattino, avea
 una moglie oramai gravida grossa,
 che tai voglie a destar entro l'idea
 l'uterina sentia possente scossa;
 bastava rimirar torta o piccione,
 perché la ghiotta andasse in convulsione.

Il semplice marito, che timore
 avea di mirare il suo figliuolo
 col labbro fesso o il vólto bicolore,
 o con un fungo al mento o un raviolo,
 appena che scorgea venir tai voglie
 correva ad appagare la sua moglie.

Questa facilità, quest'annuenza
 tanto le voglie avea moltiplicate,
 che forse non passò momento, senza
 vederle nella donna rinnovate.
 Starne, fagian, pernici, storione
 sempre il feto chiedea. Veh che ghiottone!

Il tempo delle pere ancor non era,
 quando all'incinta venne nella mente
 la voglia di mangiare qualche pera,
 e il feto la chiedeva avidamente...
 - Una pera! - Ventura replicò; -
 dove, poffareddio, la troverò? -

Avea la donna piena di malizia
 saputo che di Monache in un orto
 v'eran pere mature, e a tal notizia,
 minacciando al marito anche un aborto,
 in procinto lo pose il muro ascendere,
 e nell'orto le pere andare a prendere.

All'apparire della notte oscura,
 volge lo sciocco a quella volta il passo,
 e, tutto tremolante per paura,
 s'aggrappa come può, di sasso in sasso,
 scavalca il muro, alquante pere coglie,
 e torna lieto a consolar la moglie.

Quando costei mirò pere sí belle
 le prese, e incominciò di tutta forza
 sovr'esse ad agitare le mascelle
 senza toglierne o stecco, o frondi o scorza,
 e ciò che di mangiar non fu permesso
 serbò vicino a sé pel giorno appresso.

Ma mentre ella tai pere si divora,
 che le si sfanno dolcemente in bocca,
 le monache, la Madre Superiora,
 ed altri, cui guardare l'orto tocca,
 s'avvider, che le pere erano state
 da una mano rapace trafugate.

Esprimer non si può quanto romore
 destasse un caso tal, quanta ruina,
 perché in quel giorno il padre confessore
 almeno ne voleva una dozzina,
 mentre in camera aveva un commensale
 Sua Reverenza il padre provinciale.

Pel convento si fece un gran bisbiglio
 cercando chi potesse esser mai stato
 colui che ardito avesse dar di piglio
 a ciò che al confessore era serbato,
 senza temer che un fulmine scendesse,
 e in cenere issofatto il riducesse.

Alfin fu dalle suore stabilito
 che un ladro, della notte fra l'oscuro,
 per di là fosse (ed era ver) salito
 dove l'orto piú basso aveva il muro,
 e che si debba prendere riparo
 per punir, se si può, ladro sí avaro.

Dopo vario pensar di quei cervelli
 chiamaron con tre figli l'ortolano,
 e all'arbore attaccar piú campanelli
 gli feron, perché il ladro colla mano
 scuotendo i rami ancor quelli scuotesse,
 e suonare a distesa li facesse.

Allora l'ortolan d'una capanna
 insiem coi figli suoi doveva uscire,
 e il ladro, che cosí le suore inganna,
 con poderoso legno far pentire,
 e senza usar rispetto o compassione,
 su chicchessia calar forte il bastone.

Eran tre dí che i figli e l'ortolano
 passavano la notte entro il convento,
 aspettando nell'orto il ladro invano,
 quando alla ghiotta moglie altro talento
 venne le pere di gustar squisite,
 che con suo dispiacere eran finite.

Ed ecco colle usate smorfiette,
 e la finta uterina commozione
 le pere, tanto al feto predilette,
 ardentemente a dimandar si pone,
 ed il marito semplice scongiura
 che ritorni a salir le sacre mura.

Ventura allor, di ciò annoiato un poco,
 alla mogliera i suoi pensier comunica
 con dir, che a lungo non piaceagli il giuoco,
 perché timore avea della scomunica,
 e paventava ancor ch'oggi o dimane
 gli si cangiasse in vermi il vino e il pane.

Ma la femina astuta lagrimando
 dicea: - Dunque vedrai, caro Ventura,
 quando alla luce questo figlio mando
 aver di pere piú d' una figura.
 Una pera per occhio, una per guancia,
 e due forse nel fine della pancia! -

A questo dire, coi capelli alzàti,
 Ventura se ne stava, e a bocca aperta;
 in fronte i suoi timori avea marcati,
 e la cosa credea per chiara e certa,
 onde esclamò: - Si salvi il caro figlio,
 io per ora non sento altro consiglio! -

Aspettò quindi che l'oscura notte
 ingombrasse ogni monte ed ogni valle,
 e dove erano men l'ombre interrotte,
 portando un lungo sacco sulle spalle,
 si avanzò chetamente e circospetto
 per lo spesso sentier, che già fu detto.

S' inerpicò sul muro, indi calò
 sotto la pianta poi raccolse il pie';
 ai fianchi cautamente si guardò;
 un ramoscello quindi abbassar fe'...
 Quando improvviso il cuor tremar sentí,
 ché il campanello tintinnar s' udí.

Buona sorte per lui che i rami tutti,
 come fe' l'altra volta, ora non mosse,
 ché avrebbe allora dei bramati frutti
 avute invece orribili percosse!
 Ma o dormian gli ortolani, o non s'intese
 il piccol suono, che il metallo rese.

Fu assai bensí per renderlo avvertito
 che la trappola stava preparata,
 ed incerto rimaso, e sbigottito,
 che fare non sapeva all'impensata;
 cento timori spaventosi e cento
 gli si affollano in testa in un momento.

Fuggir? ma sarà visto, e seguitato;
 restar? lo troverà chi il suono ha inteso...
 Poi le pere... la moglie... il figlio amato...
 male è se fugge, e peggio poi se è preso:
 pensa alfin d'appiattarsi pian pianino
 dietro una siepe che gli sta vicino.

Come timida lepre che inseguita
 dal cane fra i cespugli si nasconde,
 raggruppata in sé stessa ed atterrita
 all'agitarsi trema delle fronde,
 e di veder si crede ad ogni istante
 il can che al fiuto la scoperse innante;

non certamente in altra positura,
 né con minor spavento accolto in petto,
 stava nascosto lí mastro Ventura
 pieno di mal umore e di sospetto,
 quando a le sue pupille, a mirar fise,
 cosa si offrì che in attenzion lo mise.

L'orto di queste Madri reverende
 che alle leggi ubbidian del gran Gusmano,
 lungo l'orto dei frati si distende
 che son dell'Ordin pur domenicano;
 di due essere un sol orto si vide
 un giorno, or basso muro lo divide.

Su questo muro, che gli stava a fronte,
 vedea Ventura un non so che, che al piano
 rotolava qual sasso giù pel monte,
 e quindi un altro, ed altri a mano a mano,
 senza poter capire o molto o poco
 qual fosse, o come finiría tal giuoco.

Li credeva sicari destinati
 a punirlo del furto delle pere;
 ma vide ch'eran reverendi frati,
 al color delle vesti e bianche e nere,
 tosto che con piú cura il guardo tese,
 e qualcun d'essi a lui vicin si rese.

Dall'altra parte si sentí scrosciare
 lievemente la porta del giardino,
 ed ecco vide ad una ad una entrare
 chetamente le suore. Un lumicino
 ciascuna d'esse nella mano porta,
 che smorza sull'uscire della porta.

Come ci offre il San Carlo in sulla scena
 danzatrici e danzanti in confusione,
 che in regolate coppie indi rimena
 del ballo l'esattissima ragione,
 ed ogni coppia poscia insieme unita
 colà sen va dove il desío l'invita ;

cosí rimira il ciabattino nostro
 a mano a man che quelle reverende
 madri pongono il pie' fuori del chiostro,
 ch'ogni frate una monacà si prende,
 e in bassa voce discorrendo seco,
 si dilegua per l'aere oscuro e cieco.

Una di queste coppie innamorate
 venne a posarsi appunto appresso al pero,
 e sedendo sull'erbe delicate,
 dei loro amori a favellar si diero,
 e, dopo mille abbracci e mille baci,
 e molto esagerar fiamme veraci,

mise il frate briccon sotto la vesta
 la sacrilega mano a quella suora,
 dicendo: - Madre mia, che cosa è questa,
 che al tatto si commuove e si accalora? -
 E quella semplicetta monachella
 gli rispondea ridendo in tal favella:

- Padre, per quel ch'io so, per quel che disse
 a me, in segreto, un certo galantuomo,
 e di non dirlo ad altri mi prescrisse,
 questa... sappiate... che si chiama il Duomo. -
 - Il duomo! il duomo! ed io tengo, al contrario, -
 (replicò il frate) - Monsignor Vicario. -

- Che! monsignor Vicario! - prestamente
 la suora soggiungea, - con voi l'avete? -
 E il frate a lei: - Con me sicuramente,
 e quante volte poi non lo credete,
 io posso in ogni loco e a tutte l'ore
 farvi toccar con mano il Monsignore. -

Cosí dicendo alzò la sacra tonaca,
 slacciò la cinta con destrezza e pratica,
 e pose in mano alla sorpresa monaca
 certo tal ch'era contro la prammatica.
 - Io non soglio mentir, ecco, vedetelo, -
 soggiunse poi, - palpatelo, e stringetelo. -

Quando la monachella in pugno prese
 quel magico e gradito Monsignore,
 scorrer da vena in vena un fuoco intese,
 che al core accrebbe il natural calore:
 lo strinse, e accompagnò ciascuna stretta
 con sospiri esalati in fretta in fretta.

Il frate intanto, come detta l'arte,
 in ozio non tenea già le sue dita,
 ma giva tasteggiando in quella parte
 ove natura ai suoi diletti invita,
 ove d'esperto giovane la mano
 se a toccar giunge mai non tocca invano.

Dopo un grato alternar di sospiretti
 e di smanie inquiete ed affannose,
 che facean fede quanto i loro petti
 di calde fiamme ardean lussuriose,
 fu il primo il frate, che la voce sciolse
 e lo scaltro suo dir cosí ravvolse.

- Povero Monsignor... sembra che sia
 stanco di star cosí... non mi capite?
 Vorrebbe entrare in Duomo, anima mia.
 Ce lo vogliamo far entrar? Che dite? -
 La monachella a capo chino udí,
 languidamente, poi rispose: - Sì. -

Quand'entra in Duomo monsignor Vicario
 le campane si suonano a martello: -
 così gridò senza frappor divario
 Ventura, ed ogni appeso campanello,
 scuotendo il tronco, fece tintinnare;
 poi nel cespuglio si tornò a celare.

Quel suono, quella voce, un incredibile
 spavento pose fra gli amanti teneri,
 e fu creduto il Diavol, che visibile
 punir volesse i drudi, e l'empie Veneri,
 o fosse almeno, parve a ognun probabile,
 un avviso di Dio chiaro e palpabile.

Le impudiche perciò tresche cessate,
 ciascun se ne fuggia rapidamente,
 qua si vedea tutto atterrito un frate,
 là aggirarsi una monaca piangente,
 e in mezzo a la comune confusione
 non trovavano via, né direzione.

Intanto l'ortolan coi figli, inteso
 dei campanelli il tintinnar gagliardo,
 un pesante bastone aveano preso,
 e ad usarlo venian, senza riguardo,
 ed a quei che fuggian correndo addosso,
 fioccavan bastonate a piú non posso.

Avean bel dire, - Io sono la Piora,
 io la Maestra, ed io la Sagrestana; -
 dall'altra parte: - Non vedete ancóra
 ch'io sono il Confessor, gente villana?
 Io l'Economo, ed io il Sottopriore;
 ed io della provincia il Superiore; -

ché quei villani, mezzo sonnolenti,
 non dànno fede a simili parole,
 e addoppian colpi ognor piú violenti.
 Chi cade, chi sen fugge, e chi si duole,
 e tal timore panico li prende,
 che niuno da quei legni si difende.

Mentre che succedea tal parapiglia,
 e si accostava piú verso il convento,
 mastro Ventura all'albero si appiglia,
 e lo spoglia di pere in un momento;
 alfine poscia affaticato e stracco,
 salta le mura, e via ne porta un sacco.

La mia comare, che narrommi il fatto,
 mi assicurò sopra la sua parola,
 che se Ventura non avesse tratto
 quei peri, saria nata una figliola,
 che tal fu il parto della ciabattina,
 colla figura d'una pera spina.

All'incontro, perché quel buon marito,
 a costo d'esser anche bastonato,
 appagò della moglie l'appetito,
 il parto venne bello e ben formato;
 e in faccia a prove sí patenti e chiare,
 che risponder non seppi alla comare.

INDICE DEL SECONDO VOLUME

TREDICESIMA NOVELLA :	
I vecchi delusi	Pag. 7
QUATTORDICESIMA NOVELLA :	
Mustafà	23
QUINDICESIMA NOVELLA :	
La pianella	37
SEDICESIMA NOVELLA :	
Madama Lorenza	61
DICIASSETTESIMA NOVELLA :	
Re Bischerone	103
DICIOTTESIMA NOVELLA :	
Donna Chiara	127
DICIANNOVESIMA NOVELLA :	
La notte di Befana.	151
VENTESIMA NOVELLA :	
La mala notte	171
VENTUNESIMA NOVELLA :	
La vita e la morte di Sansone.	193
VENTIDUESIMA NOVELLA :	
Il demonio meridiano	231
VENTITRESIMA NOVELLA :	
L'onore purduto alla fiera	251
VENTIQUATTRESIMA NOVELLA :	
Una le paga tutte	273
VENTICINQUESIMA NOVELLA :	
L'albero delle pere.	293

